

GIUSEPPE FRIELLA VELLA

GLI ORIZZONTI SCIENTIFICI
DELLA COSIDETTA " QUE-
STIONE MERIDIONALE „



1252

C A T A N I A

STUDIO EDITORIALE MODERNO

MCMXXXIV (XII)

DEP. I. 1252

GIUSEPPE FRISELLA VELLA

*Al Prof. S. Gu. Faunaceone con profonda
dedizione. Frisella Vella*

GLI ORIZZONTI SCIENTIFICI
DELLA COSIDETTA " QUE-
STIONE MERIDIONALE „

PAL 0057810



C A T A N I A

STUDIO EDITORIALE MODERNO

MCMXXXIII (XI)

N.ro INVENTARIO PRE 16272

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

Officina Tipografica " La Stampa „ - Catania

PREFAZIONE

Il titolo del volume è già di per sè stesso chiaro e preciso. Amo tuttavia ricordare, prima che il cortese lettore inizi la lettura delle mie modeste pagine, quali sono gli scopi principali dello studio.

Ad esso sono stato indotto soprattutto dall'imperioso bisogno di giustificare la via seguita lungo la modesta, ma tenace preparazione per arrivare alle deduzioni teoriche. E per dire ancora com'essa via, ai fini del progresso della scienza economica, possa dirsi la più efficace.

Studiando, infatti, uno ad uno i problemi di politica economica, o applicando alle manifestazioni della vita siciliana la scienza economica, ho creduto di avere a disposizione un solo osservatorio, alla mia persona notissimo per le evidenti ragioni della nascita, del soggiorno, delle relazioni, epperchè l'occhio migliore per darmi conto di quanto ebbi modo di apprendere attraverso le prime battute scolastiche della scienza economica.

E se non mi inganno, ho avuto modo di comprendere la bontà di quanto aveva posto in opera Francesco Ferrara. Dei tre metodi per arrivare alla deduzione economica — 1) teoria esclusiva; 2) statistica dei fatti economici; 3) politica economica ed economica applicata — Egli aveva preferito quest'ultimo indagando dapprima largamente i problemi pratici della economia siciliana, passando, soltanto più tardi, nella cattedra di Torino, alla pura teoria economica.

Mi ha spinto inoltre, e negarlo sarebbe un imperdonabile peccato, l'amore che a nessuno secondo, nutro per la mia isola natale.

Ma intendiamoci: voglio precisare.

Prima di tutto non mi sono mai abbandonato alle passioni, ho forse esagerato rimanendo nell'obiettività necessaria allo studioso.

In secondo luogo, l'esposizione tutta intera non ha alcun contenuto politico; solo rappresenta una rassegna storica, un complesso di fatti accertati e non in via di svolgimento, essendo ormai chiuso il periodo cui essi si riferiscono.

Per questa ragione mi sono fermato allo scoppio della guerra europea, senza neppure parlare di una questione meridionale presente. Oggi la questione meridionale del passato più non esiste; il nuovo assetto corporativo dello Stato, avendo per fortuna superato ogni contrasto, impedisce che un'elaborazione di fatti sulla base del passato possa essere condotta.

Se mai oggidì potrebbe essere semplicemente iniziato, — senza grandi speranze di riuscita, essendocchè occorre sempre poter ragionare su fatti certi, definitivi, non soggetti ad evoluzioni successive — uno studio sugli effetti della politica economica corporativa in Sicilia. Cioè a dire uno studio del tutto diverso da quello che è stato il mio obbiettivo.

Motivi personali adunque giustificano il volume che presento. Mi auguro tuttavia che il lettore benevolo vorrà trovare qualche cosa che lo interessi, se non altro un modo di vedere della vecchia questione meridionale ed un metodo particolare per esporre le teorie della scienza economica.

Palermo 1932 - X.

GIUSEPPE FRISELLA VELLA

PREMESSA

CAP. I.

La visione passata della cosiddetta “ questione meridionale ...

1. — Durante un sessantennio, a cominciare dal 1860 fino alla gloria di *Vittorio Veneto*, assai viva e vivace si presentò in Italia la discussione sulla cosiddetta “ *questione meridionale* „.

Inchieste private e pubbliche, libri, articoli in riviste e in giornali, discorsi non cessarono mai di fare la loro comparsa e il loro tempo, più o meno fortunato. E celebri apparirono uomini come il FRANCHETTI, il SONNINO, il VILLARI, il SALVIOLI, il FORTUNATO, il NITTI, il DE' VITI DE' MARCO, il RENDA, il FAINA, il LORENZONI, l'ARIAS, il BRUCCOLERI, ecc....

A dire il vero, però, la loro opera, per quanto encomiabilissima, non fu che *azione politica e contingente*, quindi frammentaria. Solo l'ARIAS, tentò di presentare un primo studio integrale della “ *questione meridionale* „.

Essi autori, del resto, non dovevano, nè potevano fare diversamente, dato che, nel corso del primo sessanten-

nio dell'Italia unita, la cosiddetta « *questione meridionale* » aveva assunto l'aspetto prevalentemente *politico*, e più particolarmente di *lotta regionale*.

2. — L'Italia era uscita da uno di quei vasti movimenti che caratterizzarono il secolo scorso. Cioè veniva dalla revisione politica della carta d'Europa e la conseguente formazione di un nuovo equilibrio sulla base di « *grandi potenze* » adatte all'impulso impresso, alla vita economico-sociale, dagli inizi della *rivoluzione industriale*, dalla *prima rivoluzione industriale*.

Come la Germania unita, dapprima economicamente e poi politicamente, il nostro paese s'era finalmente dato, seguendo la via inversa, prima di unione politica, poi di unità economica, un *vasto mercato interno di consumo*, capace di permettere un certo sviluppo industriale nell'ambito dei suoi confini.

E poichè non bastava avere raggiunta la formazione di un vasto mercato nazionale; ma, data l'esistenza di elevate barriere, occorreavano dei legami internazionali, delle due vie che si presentavano al nostro paese, o Francia, o Germania, solo quest'ultima ebbe la preferenza. Infatti subito dopo morto Cavour, il nuovo regno italico, allo scopo di meglio raggiungere i propri intenti, aveva preferito allearsi, e politicamente, e nei rapporti economici, con la Germania capeggiatrice della *Mitteleuropa*.

In Italia, adunque, esisteva la base di un equilibrio, vuoi nei rapporti esterni, vuoi in quelli interni. E nessuno, all'infuori di quei pochi scrittori ancora ligi ai vecchi Stati, i quali perciò non dovevano mai trovare una cosa ben fatta nell'unità d'Italia, poteva di-

sconoscere lo stato di fatto, buono o cattivo.

La discussione pertanto non andava oltre un dato seminato: quello di conoscere la migliore forma dell'equilibrio e di sapere mantenere l'equilibrio medesimo onde farlo rendere nella massima misura possibile, senza tuttavia turbare il beneficio avvenire. Ed ecco allora l'essenza più apparentemente politica della cosiddetta « *questione meridionale* » durante il sessantennio precedente alla guerra europea!

Economisti e uomini politici, ma spesso più questi che quelli, discussero accanitamente sull'opportunità di seguire l'una o l'altra via: così l'affermazione dell'industria manifatturiera ovvero dell'agricoltura e delle sue industrie; l'emigrazione di operai o quella di contadini; l'una alleanza politica anzicchè l'altra; ecc...

Nel mentre tutta una lunga e triste serie di lotte caratterizzavano, in ogni passo, la vita tormentosa della nostra Italia: l'alleanza con la Germania contrapposta alla amicizia franco-inglese; l'imposizione delle tariffe doganali del 1878 e del 1887, seguita dalla reazione dei *Fasci siciliani* del 1892-94 e per ricongiungersi alla *controreazione di Milano* del 1898; la degenerazione del parlamentarismo, fino a dare il dominio assoluto della rappresentanza degli industriali e l'« *ascarismo* » o il « *fessismo* » della deputazione meridionale; la grande prosperità morale e materiale del popolo legato alle industrie e le bassezze della delinquenza, servile ai governi del tempo, del Mezzogiorno, specie della Sicilia; l'emigrazione di Italiani non desiderabili all'estero; gli scandali bancari; il soffocamento dell'istruzione elementare; la pessima formazione del risparmio, accompagnata dal disordine nella sua distri-

buzione territoriale per il fine capitalistico; l'abbandono delle terre migliori seguito della povertà degli italiani più buoni.

Insomma tutto quanto di più triste la la mente umana possa pensare e forse anche non concepire, rappresentava l'andamento della passata vita nazionale. Condotta però, e a dire il vero, che non andava oltre certi confini, dovendo essere contenuta nell'ambito dell'equilibrio prescelto, cattivo per gli uni, buono per gli altri.

3. — Di fronte a siffatti contrasti, che indicavano chiaramente essere la politica adottata favorevole a talune categorie di individui, gli scrittori meridionali dovettero molto pensare per mettere in evidenza le loro ragioni. Ogni loro atto, ogni loro parola era infatti spesso tacciata da un'accusa, proveniente dai dominatori, paurosi di essere scoperti nel loro giuoco: quella di fautori del *regionalismo*.

Terribile accusa che li impalava dipingendoli, il più delle volte, come feroci oppositori alla marcia di progresso del popolo italiano; dunque nemici della patria, solo perchè la loro azione, non potendo assumere l'aspetto vasto e generale, li costringeva a stare pronti, col fucile spianato, e per combattere esclusivamente attraverso il piccolo problema contingente e politico. Dunque ancora nemici dell'umanità perchè impedivano il miglioramento dei popoli!

Purtroppo ben pochi furono i meridionali che ebbero l'ardire di affrontare il pericolo. I molti, così come accade spesso sotto la spinta talvolta perversa dell'egoismo umano, s'erano inquadri nell'esercito dei dominatori, ricevendone spesso onori e qualche volta

partecipando, alle imprese cattive, quel che è peggio insegnando la maniera migliore per colpire la preda sanguine del proprio sangue.

Del resto non v'era altro da sperare; non può mai pretendersi da tutti gli uomini l'*apostolato*. E poichè era assolutamente vietato di agitare i problemi del Mezzogiorno da un punto di vista nazionale, perciò generale ed elevato, riservando soltanto ai dominatori, autodelegati a rappresentare in terra la divinità «*patria*», di presentare i propri problemi regionalistici sotto la veste nazionale, se non addirittura di più grande interesse, ecco che, fra i meridionali più deboli, i più egoisti s'erano dati prigionieri onde soffrire di meno, onde avere, se possibile, gli onori dei quali essi ognora ambivano.

Tanto grandissimo errore aveva permesso l'Italia delle «*Sinistre*»! Grave perchè non aveva assolutamente permesso l'unità della patria, nè tanto meno dato l'affratellamento necessario del popolo italiano com'era desiderio del D'Azeglio. Grave ancora perchè aveva lasciato che il Settentrione, certamente più evoluto del Mezzogiorno, o comunque, all'atto della costituzione del Regno, più pronto di quest'ultimo a beneficiare dei passi raggiunti dall'Europa in progresso, considerasse l'unità italiana come un vero e proprio *affare*; ed i cittadini meridionali degli «*annessi*» da sfruttare senza alcuna pietà, solo perchè ritenuti ancora ricchi, eredi di quel certo benessere che la pusillanimità del regno borbonico non era riuscito a distruggere.

Uno sconvolgimento, dunque, imperniato sul *nazionalismo industriale*, piuttosto che sul *patriottismo ita-*

liano, e di cui solo più tardi, come vedremo, sarà possibile valutare l'enorme danno! Sconvolgimento, inoltre, che, impedendo di raggiungere la migliore posizione dell'equilibrio, volle che l'Italia si fermasse, fino alla guerra europea, in una situazione artificiale, sebbene apparentemente prospera, retta dall'errore economico e fors'anco politico, siccome dimostrò nel 1915 Antonio Salandra.

CAP. II.

La guerra e il nuovo equilibrio europeo.

4. — Il dopo-guerra presenta tutta una situazione diversa. Epperciò la cosiddetta « *questione meridionale* » non può più giudicarsi come un aspetto prevalentemente politico dell'attività nazionale.

Ormai l'equilibrio che trionfò bene o male nel secolo scorso appare completamente distrutto: è avvenuto il crollo del sogno imperialista tedesco, quindi l'indebolimento della Europa Centrale; comincia a tentennare l'impero coloniale inglese; si è avuta la vittoria dell'America sull'Europa; s'impone la « *razionalizzazione* » della produzione, la quale pretende il trionfo degli enormi ribassi nei costi unitari di produzione; è cessata la corrente europea di emigrazione transoceanica. Ed insomma, s'è resa necessaria la revisione completa e radicale di tutta l'organizzazione che l'Europa monopolista del traffico mondiale s'era data con grande fatica, senza tuttavia comprendere l'im-

portanza dei passi giganteschi con i quali la *rivoluzione industriale*, sulla via di essere la *seconda rivoluzione industriale*, marciava nei paesi americani, con a capo il colosso degli Stati Uniti del Nord.

La « *questione meridionale* » odierna rispecchia non soltanto un vasto problema di politica interna italiana, ma anche e soprattutto dinota una situazione che si adatta assai bene per chiarire e precisare i problemi del rinnovamento europeo.

Anzi, il primo aspetto, quello in prevalenza di politica interna, assume più marcatamente la sua *espressione economica*, in quanto lascia vedere un particolare e formidabile elemento del nuovo equilibrio, da sostituire a quello artificiale del tempo passato. Problema che, corrispondendo alle nuove necessità europee, impone di *svincolare l'economia naturale del Mezzogiorno da quella delle industrie artificiali*. È del resto fatale che col progredire del tempo il fatto economico tende a spiccare in seno all'organizzazione sociale!

Mentre l'aspetto assai più complesso, relativo al rinnovamento europeo, fornisce in piccolo, ma chiaramente, la visione di un elemento generale e fondamentale per assicurare la nuova vita di prosperità all'Europa in lotta con l'America, per darle la « *divisione del lavoro* » e la « *specializzazione internazionale della produzione* ».

Si pensi che il Mezzogiorno d'Italia — con la sua *posizione geografica*, con il suo *mare*, con la sua *terra ferace*, con le sue *bellezze*, vuoi della natura, vuoi della storia, tutti elementi di primissimo ordine per la produzione — è in grado d'intervenire assai bene nella vita prosperosa della nuova Europa. Quindi è pronto,

più che le altre terre nostrane ad affrontare le ire — si badi ire assai benefiche per il progresso dell'umanità — della concorrenza americana.

5. — La « *questione meridionale* » allora non appare più il problema contingente di politica interna; si presenta bensì come una delle questioni più attraenti e complete da sottoporre all'attenzione degli studiosi. Questione, insomma, non più da affidare alla discussione — sentimentale, qualche volta leggera, spesso superficiale, e da molti schivata o persino derisa — degli uomini politici. Ma osso ben duro per gli uomini di più largo pensiero, soprattutto per gli economisti, dato che le sue manifestazioni abbracciano ormai e in prevalenza i più difficili problemi della scienza economica.

Molti italiani, per dire il vero, non hanno osato affrontare la trattazione in discorso. Non sapremmo spiegarci le ragioni. Sono essi, forse ancora, convinti della essenza prevalentemente politica della questione, tanto da reputare fatica inutile l'insistere su di una cantilena del passato? Ovvero giudicano essi l'indagine assai complessa e difficile?

Noi vogliamo rassicurarli che oggi, dopo il 1922, la *questione meridionale* non ha più importanza politica; anzi come problema politico non esiste più. Presenta importanza, dal lato esclusivamente scientifico, soltanto la storia, cioè il complesso dei fatti passati; quindi l'elaborazione di fatti non più mutevoli e base sicura di ragionamento, per il controllo delle teorie della scienza.

CAP. III.

**Importanza scientifica dello studio della cosiddetta
“ questione meridionale „**

6. — Anche noi, modestissimi studiosi, consci delle grandi difficoltà che presenta l'indagine della questione nel suo vasto orizzonte, non avremmo desiderato spingersi sotto i suoi artigli. E non l'avremmo fatto se non per ragioni particolari, le quali ce l'hanno consigliato, o meglio addirittura imposto.

Ci ha spinto soprattutto la decisa convinzione di una grande bontà di metodo di elaborazione scientifica: lo studioso deve sempre lanciare il proprio sguardo, debole o acuto, da un solo osservatorio, e per giunta quello a lui più noto, vuoi per ragioni di nascita, o anche di lunga residenza, vuoi perfino per motivi di passione (1).

(1) La bontà dell'osservatorio, rappresentato dalla « casa » nostra, e la sicurezza del modo di osservare ci hanno consigliato di preferire solo l'indagine dei *fatti* schivando, il più possibile, l'ausilio della *statistica*.

Ciò per tante ragioni che non fa d'uopo qui elencare. Ci basta solo ricordare che la statistica non è ancora organizzata per le ricerche del nostro genere: mancano addirittura, o sono scarsissimi, i dati relativi ai fenomeni regionali. L'attenzione degli statistici è spesso rivolta ai fenomeni più generali e riguardanti tutto intero un territorio sottoposto alla sovranità politica. Questo si-

Orbene, l'osservatorio del Mezzogiorno è quello che fa per noi, che siamo nati, che viviamo, che amiamo, che abbiamo sofferto in Sicilia e per la Sicilia!

Prima ancora che questa convinzione fosse la nostra norma di studio, avevano già preferito iniziare i nostri studi economici fermando a lungo l'attenzione sui problemi della nostra terra. A forziori oggi sentiamo il bisogno di intensificare l'azione, sicuri di non cadere nell'errore di indurre incompiutamente e male, così come spesso avviene per colui che pretende conoscere le cose che gli sono molto lontane e forse anche incomprensibili. Solo dalle buone induzioni sarà possibile presentare domani deduzioni corrette, o comunque non eccessivamente astratte. Così fece un grande economista — il RICARDO — indagando dal suo osservatorio più noto — la banca —, e più tardi deducendo le leggi dell'economia che ancora oggi portano il suo nome! Così anche fece il grande siciliano FRANCESCO FERRARA, studiando dapprima tutti i problemi pratici della sua e nostra bella Sicilia!

gnifica che la statistica spesso rileva dati relativi a fenomeni talmente complicati (comprendendo essi non soltanto l'influenza del *fattore economico*, ma anche le influenze d'ordine *politico, religioso*, ecc..., le quali, è logico, variano da regione a regione) da rendere inservibile il dato ottenuto e comunque elaborato.

Se si facesse la rilevazione statistica con il criterio regionale, così come ci auguriamo, sarebbe certamente possibile facilitare l'opera dello studioso, che indaga dall'osservatorio a lui notissimo; mentre si renderebbe un servizio grandissimo alla scienza economica. Si pensi quale importanza assumerebbero i dati statistici non variamente influenzati da fattori estranei a quello economico, e quale sarebbe la loro bontà per arrivare al controllo e al perfezionamento delle deduzioni inerenti alle leggi economiche!

Non si consideri, adunque, il nostro desiderio come una presunzione, bensì come semplice coincidenza, la quale ha permesso che l'osservatorio a noi più adatto fosse uno di quelli che si affacciano più direttamente nel campo vasto ed aperto delle battaglie moderne.

Campo nel quale domina l'*aspirazione* della libertà economica, nel quale si offrono elementi per il trionfo di una revisione generale nell'organizzazione produttiva. Cioè a dire campo spoglio di influenze politiche, o comunque di forze erette ad ostacolo del « principio economico ». E forse anche osservatorio migliore di quello di cui si servono gli studiosi dei punti dello « spazio » ove la libertà economica è perfettamente in atto: così era la Inghilterra fino al 1914!

7. — Nel presente studio ci siamo sforzati di presentare una sintesi delle indagini da noi condotte, spesso sotto la guida illuminata dal pensiero di taluni buoni uomini del passato, di quelli che per oltre un sessantennio scrissero dei problemi meridionali.

Sono indagini che abbiano fatto lentamente, allo scopo di formare la nostra mentalità di modesto studioso della scienza economica, e sempre affacciati al medesimo osservatorio; che abbiamo esposto, mano mano, vuoi attraverso scritti raccolti in volumi ed opuscoli, o contenuti in riviste e in giornali (1), vuoi me-

(1) Ci hanno benevolmente ospitato: « *La Riforma Sociale* » Torino; « *La Libertà Economica* » Bologna; la « *Rivista Internazionale di Scienze sociali e discipline ausiliarie* » Roma; « *La France et le Marché italien* » Parigi; « *Problemi Siciliani* » Palermo; « *Sicilia Industriale e agricola* » Catania; « *L'Esportatore italiano* » Milano; « *La Vita Italiana* » Roma; « *Economia* »

dianete una modestissima attività di azione, a cominciare dalla vita di guerra, all'assistenza dei commilitoni nel dopo-guerra, fino ad una piccola, ma appassionata e sincera partecipazione alla vita politica del nostro amato paese.

Trieste; « *Giornale economico* » Roma; il « *Giornale di Sicilia* » Palermo; « *L'Avvisatore* » Palermo; il « *Corriere marittimo siciliano* » Palermo; « *Eurako* » Termini Imerese; « *Battaglie liberali* » Perugia; ecc...

L'elenco completo degli scritti sarebbe troppo lungo e forse inutile per il lettore il quale ha già l'indicazione delle fonti. Tuttavia amiamo ricordare alcuni scritti che rappresentano lo svolgimento delle nostre indagini. Essi sono i seguenti:

VOLUMI ED OPUSCOLI:

(1) « L'Istituto nazionale dell'esportazioni con prefazione dell'On. E. Giretti », Torino 1926; (2) « Il Problema economico di Palermo in rapporto alla prosperità della Sicilia », Palermo 1927; (3) « La questione solfifera siciliana e la proprietà del sottosuolo ». Parte I, Milano 1928 - Parte II, Palermo 1928; (4) « La linfa di una via internazionale: il traffico fra l'America e l'Oriente attraverso il Mediterraneo, con appendice sul porto di Palermo », Palermo 1928; (5) « Temi e problemi sulla cosiddetta questione meridionale, con introduzione e bibliografia », Palermo 1928.

ARTICOLI DI RIVISTE:

a) in « *Riforma Sociale* » Torino - Anno 1924: (6) « L'industria delle conserve alimentari, con osservazioni sul commercio internazionale dell'Italia »; (7) « I trattati di commercio fra l'Italia e la Germania dal 1882 ad oggi e il trattato economico del 1925 » - Anno 1927 e 1928; (8) « La politica commerciale e doganale dell'Italia prima e dopo la guerra ».

b) in « *La Vita Italiana* » - Anno 1928 Roma - (9) « L'organizzazione della vendita e il costo di produzione ».

c) in « *Rivista internazionale di Scienze sociali e discipline ausiliarie* » Roma - Anno 1923: (10) « La questione solfifera si-

Epperciò riteniamo opportuno di dare veste espositiva e sintetica ai seguenti quattro aspetti delle nostre modestissime ricerche :

a) *ragioni storiche* : la decadenza del Mare Mediterraneo e l'unità d'Italia;

ciliana e l'accordo con l'America » - Anno 1924 : (11) « La questione agrumaria in Italia ».

d) in « *Problemi Siciliani* » Palermo - Anno 1926 : (12) « I servizi automobilistici elemento importante del nostro risveglio »; (13) « La II. Fiera campionaria siciliana e la produzione della Isola »; (14) « L'auto - direttissimo Palermo - Trapani »; (15) « Il movimento commerciale della Sicilia e della Calabria e la bilancia interregionale ».

Anno 1927 : (16) « Un passo avanti »; (17) « La bilancia dei pagamenti tra l'Italia e l'Estero e la partecipazione della Sicilia: Le spese dei turisti stranieri in Sicilia e isolani all'Estero »; (18) « Palermo e il suo porto franco »; (19) « Il capitale straniero e il suo intervento in Sicilia »; (20) « Aspetti e tendenze dell'esportazione italiana »; (21) « La distribuzione territoriale delle industrie italiane rispetto all'organizzazione scientifica della produzione »; (22) « Un volume sulla politica monetaria, considerazioni relative al problema siciliano »; (23) « Il Mediterraneo torna in auge: il piano regolatore della grande Palermo ».

Anno 1928 : (24) « Questione meridionale o questione settentrionale? »; (25) « Il problema demografico ».

Anno 1929 : (26) « Importanza scientifica dello studio dell'economia regionale »; (27) « Formare un cenacolo siciliano »; (28) « La guerra mondiale ed il riassetamento nella distribuzione dei centri di vita economica »; (29) « Una pagina di storia economica: aspetto delle plutocrazie prima e dopo la guerra »; (30) « Premessa allo studio della questione agrumaria italiana »; (31) « In difesa della Casa Florio e della navigazione siciliana »; (32) « Giolitti ».

Anno 1930 : (33) « La riforma della finanza locale e gli interessi isolani »; (34) « La economia siciliana in uno studio di Achille

b) *ragioni sociali*: le degenerazioni sociali del Mezzogiorno;

c) *ragioni economiche*: il mercato meridionale;

d) *conclusione e rimedi*.

Siffatti aspetti rappresentano appunto le *parti* che

Loria »; (35) « Il problema agrario siciliano »; (36) « Risanare e ingrandire la capitale dell'Isola »; (37) « Il problema delle élites in Sicilia »; (38) « La odierna crisi vinicola: un parallelo storico ».

e) in « *Sicilia Industriale e agricola* » Catania - Anno 1924: (39) « I voti degli agrumai alla Commissione per il trattato di commercio italo - tedesco »; (40) « Il problema dell'organizzazione commerciale »; (41) « Lettera di dimissioni da membro della Commissione di studio per la difesa dell'agricoltura nel trattato di Commercio italo - tedesco ».

Anno 1925: (42) « La legislazione mineraria non si tocca »; (43) « Il trattato di commercio italo - tedesco: Le relazioni commerciali fra l'Italia e la Germania dallo scoppio della ostilità in Europa alla scadenza delle sanzioni di Versailles » (integrazione - cap. II - dello studio (7) apparso in « *Riforma Sociale* »; (44) « Le organizzazioni degli interessi e il problema meridionale »; (45) « Un grande ostacolo al problema meridionale »; (46) « Gli agrumi e il trattato economico italo - tedesco »; (47) « Quali sono gli interessi del Mezzogiorno »; (48) « Non scoraggiamo i nostri produttori »; (49) « Gli agrumi si vendono più cari in Sicilia che nel continente »; (50) « L'imposta complementare sul reddito e il Mezzogiorno »; (51) « I Gruppi d'azione meridionale a S. Ecc. De Stefani »; (52) « Ancora della rappresentanza meridionale: il permesso d'armi »; (53) « I provvedimenti per il Mezzogiorno: il progetto approvato alla Camera dei Deputati »; (54) « Redenzione: formiamo la coscienza dei suoi problemi nel popolo meridionale »; (55) « Non danneggiamo il Mezzogiorno: la protezione doganale ai concimi azotati »; (56) « Ancora in tema di rappresentanza politica: il candidato governativo »; (57) « Per la battaglia del grano »; (58) « Il congresso turistico di propaganda economica in Calabria »; (59) « La battaglia dell'agricoltu-

qui appresso seguono a svolgimento del nostro modesto volume.

Forse esse *parti* non rispecchiano integralmente tutta la vita economico - sociale dell'Isola durante il mal-

ra e il dazio sul grano »; (60) « Impiego del risparmio in casa nostra e le imprese naturali »; (61) « Non dimentichiamo la pesca »; (62) « Il trattato economico italo - tedesco »; (63) « L'indipendenza economica e il suo vero significato »; (64) « L'abigeato e la sicurezza delle campagne ».

Anno 1926: (65) « Un dovere: lavorare in casa propria »; (66) « La tariffa doganale preferenziale per il Mezzogiorno »; (67) « Altro ostacolo al problema meridionale: la commendatizia »; (68) « Altro dovere: concordia ed unione d'interessi »; (69) « Comprendere meglio la funzione della stampa »; (70) « Le banche »; (71) « Perchè la vita è cara »; (72) « Mafia e delinquenza in Sicilia »; (73) « La smobilitazione industriale e gli interessi siciliani »; (74) « L'uomo d'affari »; (75) « Terminologia vecchia e terminologia nuova nella questione meridionale »; (76) « La proprietà del sottosuolo e la nuova legge »; (77) « Il credito agrario e l'economia meridionale »; (78) « Centri rurali e centri urbani di propulsione »; (79) « L'analfabetismo »; (80) « I porti dell'Italia meridionale »; (81) « Il risparmio meridionale »; (82) « Il dazio consumo e le imposte interne di produzione ».

Anno 1927: (83) « L'osservatorio economico del Banco di Sicilia »; (84) « La terza fiera campionaria siciliana »; (85) « Aumentare i consumi nel Mezzogiorno »; (86) « Il capitale straniero e il Mezzogiorno »; (87) « I giovani e il loro compito »; (88) « La politica economica e le grandi imprese »; (89) « La navigazione mediterranea e i nostri porti »; (90) « Il provveditorato dell'economia siciliana »; (91) « L'emigrazione e le sue rimesse »; (92) Difendiamo il sistema legislativo della proprietà privata del sottosuolo »; (93) « L'aristocrazia ».

Anno 1928: (94) « Una monografia sulla Sicilia »; (95) « Il popolo siciliano: popolo grande »; (96) « La borghesia siciliana »; (97) « Il proletariato della Sicilia »; (98) « Il percettore di ren-

governo delle « *Sinistre* »; però siamo sicuri che abbracciano nella maniera più vasta il campo di osservazione del nostro osservatorio, e quindi della società siciliana del sessantennio in esame.

dità della Sicilia „: (99) “ I percettori di interessi „.

Anno 1929: (100) “ Il proprietario di terreni della Sicilia „; (101) “ La proprietà edilizia in Sicilia „; (102) “ La burocrazia e il Clero „; (103) “ Sicilia avanti „.

f) in “ *Rivista italiana di ragioneria* „ Roma - Anno 1929: (104) “ La determinazione dell'indennizzo in caso di espropria per causa di pubblica utilità „.

PARTE I.

Le vicende del Mare Mediterraneo e l'unità d'Italia.

CAP. I.

Il Mezzogiorno d'Italia prima della scoperta d'America.

1. — Due grandi ragioni storiche influiscono sulla cosiddetta « *questione meridionale* ». L'una di carattere remoto, la quale si ricollega alla decadenza del Mare Mediterraneo (1492); l'altra, a noi vicina, propria della costituzione del Regno d'Italia.

Evidentemente la prima causa qui menzionata assume proporzioni più vaste e generali, appunto perchè non è solo l'Italia che di essa vi partecipa; ma sono tutti i popoli del bacino del Mediterraneo vittime alla sua triste influenza.

Prima della scoperta del continente americano il mare internazionale del grande traffico era il Mediterraneo. Ivi — anche senza riferirci all'epoca assai remota degli Egiziani — sboccò e fiorì rigogliosa la civiltà europea, a cominciare dalle immigrazioni dei popoli asiatici e, via via, fino allo splendore greco, romano, arabo, normanno, svevo, delle repubbliche italiane.

Il Mezzogiorno d'Italia, di cui più specialmente la Sicilia, fu per lungo tempo teatro di prosperità e di grandezza: *crogiuolo di civiltà*. Ivi convennero tutti i popoli desiderosi di affermarsi negli inizi europei e capaci di dominare. Vi si fermarono i Fenici, proveniente dall'Asia; vi arrivarono e si imposero agli altri i Greci prima, i Romani poi; vi si concentrarono per irradiarsi nel bacino medesimo gli Arabi; vi giunsero, dal Nord Europa, i Normanni e gli Svevi; vi transitarono gli uomini di affare delle repubbliche marinare e i naviganti degli altri paesi mediterranei.

Ecco lo splendore antico del Mezzogiorno d'Italia, terra da tutti sempre desiderata e, in ogni caso, dal più potente dominata!

E si capisce come, al cospetto di tanto splendore, bellezze artificiale cospicue, tuttora ammirate con grande entusiasmo, abbiano potuto trovare posto nella terra meridionale di già prediletta dalla Natura. Siracusa fu la grande metropoli greca della Sicilia. Palermo, voluta dai fenici e fattasi in seguito la più bella città del mondo arabo, fu anche il centro dei Normanni e degli Svevi; fu un gioiello le cui glorie furono e sono sempre vive nel ricordo degli uomini!

CAP. II.

La caduta del Mare Mediterraneo.

2. — Ma la stessa ragione che aveva fatto del Mezzogiorno d'Italia il centro di conversione del traffico mediterraneo, doveva più tardi essere la causa della sua sfortuna.

Il desiderio spagnolo e portoghese di raggiungere le Indie, allo scopo di avere modo di gareggiare con le repubbliche italiane nei traffici con l'Oriente, aveva spinto, sotto le insegne spagnole, l'italiano COLOMBO alla scoperta di un nuovo mondo. Cioè a dire aveva fatto sparire d'un tratto tutte le attività economico-sociali nell'ambito del Mediterraneo e spostare altrove l'asse principale dei traffici mondiali.

L'eredità toccò all'Oceano Atlantico. Laddove i paesi mediterranei non ebbero più modo, nè convenienza di raggiungere l'Oriente, ormai superati di gran lunga dai popoli delle coste atlantiche, i quali andavano decisamente e sempre più affermandosi.

Tuttavia taluni paesi — fra essi le repubbliche italiane nonchè i centri francesi — essendo direttamente collegati, oltre che al Mediterraneo, anche all'Europa Centrale e Settentrionale, ebbero modo di arrestare la catastrofe, pur accontentandosi di molto meno che la gloria passata. Essi beneficiarono delle nuove attività europee; mentre forti delle ricchezze già acquistate si dedicarono alle cure estetiche della loro vita: il « *Rinascimento* » fiorì proprio in quell'epoca!

Tali altri paesi, ad esempio la Spagna e il Portogallo, cedettero addirittura alla miseria, uccisi dall'oro medesimo che era loro venuto copioso dall'America onde tramutare gli importatori del metallo giallo in uomini di ozio e di vizi. Essi, insomma, subirono, la triste sorte di coloro che hanno copioso e non sudato lo strumento monetario: i costi di produzione all'interno si fecero molto alti e le imprese sparirono cedendo alla convenienza di importare dall'Estero. Tuttavia si accontentarono di non precipitare d'un tratto facendosi

vivi in maniera purtroppo ridicola e fino all'esaurimento delle ricchezze possedute.

Infine, quei paesi dotati della forza della posizione geografica — così il Mezzogiorno d'Italia nonchè quelli troppo addossati alle porte chiuse dall'ira islamica dei Turchi — decaddero immediatamente senza alcuna speranza di vicina ripresa. La loro vita fu spesso preda della miseria e degli ozi di quegli spagnuoli collocati anch'essi sulla china del precipizio; fu assopimento generale nell'ebbrezza di manie, memoria delle glorie passate; fu squallore che non permise perfino che quegli stessi rivolgimenti sociali, tanto benefici al progresso umano e i quali non cessavano di manifestarsi altrove, scuotessero dal letargo di un popolo caduto nel dolore e nell'oblio.

3. — La decadenza del Mediterraneo portò, adunque, il più grande scompiglio nella vita del popolo del Mezzogiorno d'Italia. Furono abbandonate le superbe bellezze che i Greci vi avevano poste; emigrarono le industrie che gli Arabi, più di tutti, vi avevano importato e i Normanni e gli Svevi erano riusciti a fare prosperare; caddero nell'abbandono e nel disordine i corsi delle acque; ebbero trascuranza le pubbliche strade; nessun ritegno politico ebbe vergogna di dare in pasto all'ignoranza e alla brutalità il popolo. Ed in poche parole fu smarrita ogni minima traccia della via radiosa che un tempo, e in relazione all'epoca, aveva schiarito il progresso meglio che negli altri punti dello spazio terrestre.

Condizioni tristissime queste, le quali si protrassero nei secoli, fino a quando si addivenne al movimento

per l'unità italiana, e si acuirono dopo quest'ultima azione per colpa dei governi del tempo.

Se le Regioni dell'Italia settentrionale, anch'esse colpite dalla scoperta dell'America, si fossero trovate nelle identiche condizioni del Mezzogiorno non vi sarebbe nulla da osservare.

Ma il fatto si è che alle Regioni in discorso fu facilmente possibile di tenersi, sotto un certo aspetto, prospere per merito dei collegamenti geografici con l'Europa in auge. Quindi esse apparvero ben diverse, proprio in condizione di minore inferiorità che le Regioni del Mezzogiorno (1), e soprattutto le più interessate al raggiungimento dell'unità nazionale.

(1) Secondo taluni scrittori — (si veda C. Barbagallo - “ *Le origini della grande industria contemporanea* „ - Venezia 1930 - Vol. II - pag. 243-306) — non è vero che al momento dell'unità italiana il Settentrione appariva più evoluto del Mezzogiorno. Anzi il Mezzogiorno, che aveva avuto modo di mantenere un vasto territorio nazionale, era riuscito a fare prosperare le industrie, originarie dall'azione del *blocco continentale* e dalle successive fasi della storia europea; mentre il Settentrione, diviso e suddiviso, *colonia*, ora napoleonica, ora austriaca, era rimasto ben lontano dal progresso.

Va bene tutto ciò. Però non contrasta affatto con il nostro dire, anzi lo avvalora.

A noi interessa guardare il fenomeno un poco più dal largo, constatando soprattutto lo stato di regresso dell'Italia al momento della sua unità e per effetto della caduta del Mediterraneo. Se le industrie si erano affermate nel Mezzogiorno anzicchè nel Settentrione, non vuol dire affatto che ivi ne esisteva il diritto; solo dinota una situazione contingente dovuta alle condizioni politiche del tempo. Ma l'unità d'Italia, avvenuta sotto la spinta dell'Europa occidentale e centrale, più che per effetto delle condizioni economiche interne, non poteva partire dal Mezzogiorno, bensì dal

Si pensi, invero, che l'Italia settentrionale, sopraffatta, in un primo istante, dalla conquista di regresso della Spagna, s'era più tardi liberata. E, prendendo fiato, s'era mantenuta, prima nella continua e benefica agitazione delle lotte comunali; poi, nella mischia delle lotte napoleoniche, riuscendo a vivificare il suo cammino, e soprattutto assorbendo, il più possibile, il progresso che l'Europa in auge riusciva a raggiungere.

Tutto ciò invece era assolutamente mancato, per lunghissimo tempo, al Mezzogiorno: solo una lotta tra Napoli e Sicilia era intervenuta alla vigilia dell'unità italiana, affrettando, se non addirittura determinando, quest'ultima.

Siffatta sconcordanza, che avevano ben visto e capito i sostenitori della *unione federale*, permise al Settentrione d'Italia di dare la propria impronta decisiva al nuovo Regno unitario dell'Italia, distruggendo dapprima quanto era stato sorto nel Mezzogiorno per effetto di una situazione politica locale, e più tardi creando, purtroppo, la situazione che potrebbe dirsi la causa diretta e propria della « *questione meridionale* »; in aggiunta alla ragione fondamentale della decadenza dovuta alla disgrazia mediterranea.

Settentrione, più vicino ai centri potenti e quindi in grado di approfittare della loro potenza nonchè di riprendersi dalla convulsione in cui era caduto.

Del resto, anche quando vi fosse stata — cosa impossibile — la prevalenza del Mezzogiorno, nessuna ragione potrebbe servire a capovolgere la nostra tesi fondamentale: oggi, dopo la guerra europea, le industrie che si dicono inaccettabili per il Settentrione, si direbbero altrettanto inadatte per il Mezzogiorno. È bensì vero che il compito della trasformazione economica regionale sarebbe forse ben più agevole; ma questa è un'altra questione.

CAP. III.

L'apertura di Suez e la vittoria dell'America.

4. — Il secolo scorso, il diciannovesimo, fu però apportatore di un nuovo e grande evento destinato a trionfare sui destini del Mare Mediterraneo : l'apertura dell'*istmo di Suez*.

L'Europa, dopo avere raggiunti una nuova sistemazione politica — sorta dagli scompigli creati dalla *rivoluzione francese* e spinti dai primi inizi della *rivoluzione industriale* — sentì il bisogno di porre, ancora una volta, lo sguardo sulle vie dell'Oriente. Presentiva quasi un suo danno per effetto dell'affermarsi del nazionalismo americano, e quindi dell'imminenza della lotta con il mondo di COLOMBO, che tutte le attività europee ormai cominciava a disturbare e attrarre.

Fu così che affidò alla mente di un suo grande figlio, il LESSEPS, di decidere ed attuare il progetto per lo scavo dell'*istmo di Suez*, che l'italiano Ing. NEGRELLI aveva già elaborato e che costituiva un tentativo apparso più volte nella realtà dei millenni della storia.

Il *canale di Suez* fu aperto alla navigazione, a cominciare dal 1869, fra il giubilo dei popoli civili di tutto il mondo !

La data ora ricordata però non segna che formalmente la nuova era mediterranea, poichè la comunicazione del Mare Mediterraneo col Mare Rosso, sebbene, di-

noti un gran passo per facilitare i contatti dell'Europa con l'Oriente, non può dirsi che rappresenti il giorno d'inizio della realizzazione del massimo beneficio possibile: dall'Europa dobbiamo e possiamo aspettarci molto di più!

Ecco perchè la data che, meglio che la prima, conviene scolpire nella storia è proprio quella che segna la vittoria dell'America sull'Europa; cioè la fine della guerra del 1914-18, e purtroppo giornata non lieta per il vecchio continente un tempo dominatore di ogni situazione, monopolista dei traffici mondiali.

5. — Oggidì, in America gli Stati Uniti, grazie alla grande estensione del loro territorio ed al loro ordinamento politico, e forti di una benefica plutocrazia economica, sono in grado di potenziare il vasto mercato asiatico; quindi di approfittare — siccome fece l'Europa rispetto all'America, — degli enormi vantaggi che ne possono derivare.

Codesta soluzione non si presentava possibile all'Europa nell'indomani dell'apertura di *Suez* per il fatto che il vecchio continente — diviso e suddiviso politicamente, nonchè legato com'era alle imprese di piccole dimensioni, espressione dei primi passi della *rivoluzione industriale*, nonchè ancora corroso dall'azione malefica di una plutocrazia parassitaria — non poteva assolutamente disporre degli ingenti *capitali* necessari per potenziare un mercato della fatta di quello asiatico.

È bensì vero che la Germania aveva sognato e perfino preparato un vasto programma di conquista dell'Oriente iniziando, com'è noto, la costruzione della ferrovia di *Bagdad* e stringendosi in alleanza col portiere turco.

E l'Inghilterra si contentava soltanto di tenere e sfruttare colonialmente le immense Indie, nonchè di consolidare la propria influenza in Cina. Ma poichè la guerra, nella quale si batterono le ambizioni degli europei, ha fatto crollare, o è in via di sconquasso, l'equilibrio politico preesistente, mostrando la meschina e gretta cortezza di vedute dei potenti del vecchio mondo, è inutile rivolgere ancora il pensiero ai vecchi e falliti piani.

Soltanto l'America, e per essa gli Stati Uniti, possono dunque affrontare, vuoi direttamente, vuoi indirettamente, ma di certo con successo crescente l'opera di potenziamento del mondo asiatico. Non per nulla essa agisce largamente in Asia accordando prestiti; impiantando filiali industriali, agenzie commerciali e bancarie; accettando costruzioni di opere pubbliche; dirigendo movimenti politici, culturali e religiosi.

Il Nuovo mondo, insomma, riesce a penetrare nell'Oriente nella stessa guisa di quanto fece a suo tempo l'Europa per colonizzare quell'America che uno dei suoi più ardimentosi figli aveva scoperto. Con una differenza però, che il Nuovo mondo inizia il suo intervento dall'introduzione del *capitale* anzicchè dal primo passo della *scoperta geografica* seguita dall'*emigrazione* (esportazione di *lavoro*). Eppertanto procedendo con azione più rapida, dalla quale è possibile spiegare il perchè i *cicli di circolazione della civiltà* vanno sempre più accorciandosi, mentre tendono verso l'uniformità di distribuzione in tutto il globo.

Il potenziamento asiatico da parte americana deve rappresentare un'epoca fondamentale della storia dei popoli; proprio come appare, e la grandezza di Roma, e la scoperta geografica dell'America!

6. — Due vie di accesso verso l'Oriente da potenziare si presentano all' America potente : la via dell' *Oceano Pacifico* e quella del *Mare Mediterraneo*.

È semplice allora comprendere perchè quest' ultimo mare ritorna in vita. Nuova vita, si badi bene, ricca di promesse, guidata dalla prospettiva di un avvenire più fulgido che quello passato, che si conviene al progresso dei tempi avvenire. Lo solcheranno attivamente, e in numero grandissimo, le moderne navi; vi si fermeranno, allo scopo di approfittare dello *smistamento commerciale*, delle *operazioni di rifinitura industriale*, ecc., buona parte delle merci americane destinate all'Oriente.

Ciò fa lo stesso dire che il Mare Mediterraneo, un tempo — prima dalla scoperta d'America — solcato da *nord* a *sud*, o da *nord* ad *est*, sarà principalmente attraversato da *ovest* ad *est* e viceversa. Eppertanto si comprende bene come non possa parlarsi di ripresa per tutti i paesi mediterranei, bensì di nuova vita di quei soli paesi collocati lungo la rotta di navigazione da *ovest* ad *est* e viceversa. Cioè dei paesi adibiti, nella storia, alla funzione quasi esclusiva di *ponte* di passaggio.

Il Mezzogiorno d' Italia e soprattutto le isole di Sicilia e di Sardegna rappresentano ancora una volta i favoriti dagli eventi. Nel passato spettò ai trafficanti di Barcellona, di Marsiglia, di Genova, di Pisa, di Amalfi, e di Venezia di arrivare in Sicilia e in Sardegna; nei tempi moderni, invece, arriveranno nelle due isole le navi dall'America. Nel passato, ancora, le fermate isolate rappresentarono necessità imposte dalla tecnica navale poco progredita; laddove oggi gli scali isolani presentano ragioni di convenienza economica, vuoi ai

fini della buona e moderna organizzazione produttiva, cioè per smistare, per rifinire, per imballare, per vendere le merci da un punto commercialmente strategico, nè troppo lontano, nè troppo addossato ai mercati di consumo, vuoi per ridurre sempre più i costi di produzione, assoluti e comparati.

Non per nulla la considerazione dei problemi in discorso ci ha sempre spinto a chiedere l'attrezzatura dei porti delle due isole italiane. Ci ha consigliato di pensare ad istituzioni, agli occhi di taluni forse ben lontane dallo scopo diretto, quali ad esempio: la « *Fiera campionaria internazionale siciliana* », con sede nella Palermo capitale di Sicilia, da servire, accanto ad una vasta « *zona industriale* », come base commerciale di un grande centro di propulsione della nuova vita di ripresa mediterranea.

7. — Tuttavia non è esatto dire che spetta soltanto agli americani di beneficiare della rinascita della via del Mare Mediterraneo. Ad essi appartiene, indubbiamente, la ragione e il merito della ripresa del mare che fu esclusivamente europeo, quindi anche il primo posto nei benefici.

Però, una volta potenziato il mercato asiatico, ecco che la via aperta potrà presentare degli accessi anche per l'Europa.

A quest'ultima, ora che il vastissimo mercato asiatico potrà assorbire maggiormente e fare fronte ai propri impegni, si renderà possibile realizzare nell'Oriente medesimo più vendite che nel passato. Senza dire che il traffico americano le permetterà di aumentare i propri servizi marittimi e quindi di navigare più at-

tivamente sul mare che un tempo aveva dominato.

Tutto ciò spiega il perchè della migliore e più vasta ripresa mediterranea dovuta al fatto dell'enorme sviluppo dei traffici moderni, nonchè all'intervento delle forze di due continenti in luogo di uno qual'era nel passato. Dinota, insomma un nuovo e più grande trionfo del mare che vide la civiltà dell'Asia per rifonderla, trasmetterla e ingigantirla in Europa; il trionfo del concentramento, nel suo seno, della civiltà europea non ancora distrutta e della civiltà della lontana americana, fino a dare nuova luce all'Asia già grande, ma da tempo caduta nell'oblio.

CAP. IV.

L'unità d'Italia e il merito di Cavour.

8. — Veniamo ora alle ragioni particolarmente proprie della costituzione del Regno d'Italia.

Esse sono, in buona parte, quelle stesse descritte dagli studiosi del primo cinquantennio dell'unità nazionale, epperchè non fa d'uopo qui ripeterle. Sono cioè ragioni, sempre *economiche*, ma più apparentemente di *politica interna*, in quanto sappiamo essere comunque l'Italia incasellata nell'ambito di un certo equilibrio, buono o cattivo della vita europea. In altri termini, traggono la loro origine dal fatto della mancanza dell'«italiano», proprio come asseriva MASSIMO D'AZEGLIO.

Il nuovo regno, organizzato sotto la forma di *monarchia unitaria*, e iniziato per merito di CAMILLO BENSO Conte di Cavour — decisamente contrario ai

sostenitori della forma di governo sulla base di *repubblica federale* —, abbiamo detto, trovò due grandi e diversissimi aggruppamenti di popolo: l'uno, il *settentrionale*, evoluto e direttamente a contatto con l'Europa centrale potente; l'altro il meridionale incivile ed abbrutito dalla decadenza dei secoli.

Primo compito di saggio governo era quello di affiatare e uniformare i due gruppi eterogenei. E questo fu il programma di CAVOUR, programma che Egli onestamente palesò al mondo e alla giustizia allorquando accettò e difese col CRISPI e con FRANCESCO FERRARA, contro i gretti e cattivi sostenitori dell'*annessione* del Mezzogiorno, il *plebiscito*. Egli, monarchico unitario, pensava di affratellare i due gruppi elevando gli italiani più deboli verso il livello dei più evoluti, per dare a tutti un ritmo accelerato di marcia gloriosa.

Del resto, aveva già troppo concesso ai suoi correligionari permettendo loro di abbattere le industrie che prosperavano nel Mezzogiorno. Troppo perchè vedremo più avanti essere stato un errore l'aver spostato tutta intera la base industriale molto in alto specie per quelle imprese trasformatrici di materie prime di provenienza coloniale, vuoi da Gibilterra, vuoi da Suez!

Ma poichè non è *l'uomo* che determina l'*ambiente*, bensì questo si porta quello, ecco che il desiderio del grande piemontese non ebbe fortuna: durò con la sua vita e con essa si spense, forse dando motivo di rammarico, e per lungo tempo, ai fautori delle idee di CATTANEO e di MAZZINI.

Infatti, subito dopo il 1861 — la morte di CAVOUR — le direttive cominciarono a mutare. Gli altri ministri della *Destra* erano deboli e qualcuno forse troppo

interessato: QUINTINO SELLA era un industriale laniero! Mutarono tanto fino a che nel 1876, con l'avvento al potere delle *Sinistre*, capeggiate dal lombardo AGOSTINO DEPRETIS, precipitarono nel rovescio, lasciando che l'Italia perdesse la giusta e buona mira del proprio avvenire, così sapientemente e con lungimiranza scelto da un uomo onesto e di genio.

Con il nuovo governo l'Italia s'imbarcò, senza scrupoli, in una politica di strane avventure, di imperdonabili errori. Innalzò le proprie barriere doganali (1878); si alleò alla Germania (1882); sconvolse e speculò sul sistema bancario; favori l'emigrazione d'oltreoceano per sfuggire agli attacchi dei *Fasci siciliani* (1892 - 1894); volle provare malamente la politica coloniale (1896); ecc., ecc.. Ecco lo scempio commesso dal governo delle « *Sinistre* » !

9. — Cosicchè, morto CAVOUR, il Settentrione, guidato dalle « *Sinistre* », non volle più riconoscere come fratelli i meridionali; negò addirittura il valore del *plebiscito*. Epperciò decise di servirsene trattandoli come appartenenti ad un territorio di conquista, ad una « *colonia* » —, proprio nella stessa maniera di quanto facevano, in quel mentre in Africa, in America, in Asia gli altri Stati europei —, e allo scopo di avere mercati di prelevamento di materie prime, aperti alla vendita della produzione nazionale.

La colpa insistiamo, è da attribuirsi al governo delle « *Sinistre* », espressione diretta del sogno dell'imperialismo tedesco. Esse, speculando sul potere unitario del centro, si proclamavano *liberali*, ma tali non erano; si dicevano *democratiche*, esponenti del popolo, mentre

questo tradivano; spesso si vantavano di appartenere alle « massonerie » senza preoccuparsi di calpestare e offendere i principii fondamentali delle loro sette. Non erano nulla di buono; erano piuttosto gretti esponenti di un interesse cattivo che andava sempre più assumendo potenza fino a diventare *plutocrazia parassitaria*; di un interesse che, ora sotto la veste *democratica*, ora sotto le spoglie del *socialismo*, o del *comunismo*, o del *nazionalismo economico*, o del *bolscevismo*, a seconda le esigenze del momento, affratellava operai, contadini, industriali, agricoltori delle industrie cattive contro i poveri operai, contadini, industriali, agricoltori spesso del Mezzogiorno.

Con quali mezzi rovinosi per la vita sociale della nazione si svolgeva siffatta sottomissione lo vedremo, in tutti i suoi dettagli, appresso.

CAP. V.

Gli errori del Governo delle Sinistre.

10. — Durante il periodo delle « *Sinistre* » le condizioni dell'Italia non apparvero tuttavia tristissime. Ciò perchè tutte le crepe furono, più o meno onestamente, superate grazie all'equilibrio che era stato imposto all'economia italiana con l'alleanza politica ed economica della Germania, la nazione dell'Europa centrale più potente per virtù del monopolio europeo.

Equilibrio, si noti bene, falso ed artificiale. Falso ed artificiale perchè tutto impostato sulla potenza te-

desca da una parte, e sull'emigrazione transoceanica, dall'altra; cioè a dire su forze di alcuno affidamento, sia per la durata, sia per la loro natura non molto lusinghiera e certamente effimera. Oggi esse forze ci mancano mostrando le ragioni di una verità che se fosse stata proclamata nel passato avrebbe avuto, di certo, tutte le accuse di inutile e sconsolante sogno.

Il nostro sviluppo industriale, invero, fu raggiunto principalmente mercè l'intervento di imprese bancarie, commerciali, industriali germaniche, le quali fecero un tutt'uno con le nostre organizzazioni, spesso da esse stesse create. Mentre la deficienza delle esportazioni di merci potè essere saldata mediante le rimesse, quasi sempre degli emigrati meridionali, sia in danaro sonante, sia come corrispettivo di consumi da essi largamente richiesti in patria.

Se non vi fosse stata l'azione delle « *Sinistre* » la vita italiana, di certo, non sarebbe stata impostata sulle basi descritte. Sarebbe stato, invece, previsto meglio l'avvenire, e compresa l'eresia del sogno tedesco in un'Europa corrosa da lotte interne; non sarebbe mancata la nozione della breve durata della corrente emigratoria, e perciò anche della scarsa importanza dell'esportazione di merci nostrane in America.

Inoltre, non avrebbero, mai ed affatto, avuto credito tanti volgarissimi sofismi economici; nè sarebbero sorte le situazioni tristissime volute dall'industrialismo parassitario: basta per tutte ricordare l'affermazione potente e prepotente di un' *organizzazione operaia*, ora socialista, ora bolscevica, operfino nazionalista, ma niente altro che una salda alleata della plutocrazia parassitaria, quindi fonte di *lotta di classe*, minaccia della

pace e della prosperità; più direttamente di molti meridionali partecipanti alle attività naturali e non parasitarie, e in definitiva danno di tutta intera la nazione.

Ci accorgiamo proprio oggi quale errore significa l'aver legato la vita delle « imprese parassitarie » al potere politico dell'organizzazione operaia!

11. — I difensori del governo delle « *Sinistre* », cercano ancora oggi di difendere l'operato dei loro amici soprattutto attraverso il ricordo di due ragioni, le quali altro non sono che volgari sofismi.

Primo: affermano che lo *sviluppo rapido della popolazione* del nuovo Regno non poteva essere seguito da una politica interna diversa da quella decisa dopo il 1876. Un passo lento del progresso economico non può mai andare d'accordo col rapido progresso della popolazione; quindi la necessità di spingere, sia pure con l'artificio, nuove e maggiori attività. Vedremo più avanti l'errore contenuto nel sofisma in discorso.

Secondo: mostrano la paura della *guerra*.

Paura, se vogliamo, giustificata data l'impostazione dell'equilibrio europeo. Si ponga mente, invero, alla origine di questo equilibrio: passaggio dalle lotte di predominio fra Inghilterra e Impero napoleonico alle lotte, sempre di predominio, fra l'Inghilterra e la Germania. Dunque, equilibrio, instabile, retto a fil di spada e frutto di aberrazione dell'Europa non ancora convinta dei passi americani.

La guerra era ammissibile solo nel tempo in cui la difficoltà di comunicare erano grandissime, e quindi i paesi vivevano sotto il regime di economia chiusa, retti e dominati soprattutto da fatti extraeconomici, special-

mente il fattore *religioso* e quello *politico*. Ma nella società moderna, afferma giustamente MUSSOLINI, la guerra non può più rappresentare il mezzo migliore per l'espressione di dominio e di ricchezza dei popoli: è soltanto il frutto di una disperata ragione di vita delle plutocrazie parassitarie, purtroppo ancora dominanti nel nostro continente, e per effetto della *prima rivoluzione industriale*, e del frazionamento nell'organizzazione politica.

Orbene se l'Europa avesse capito la vera situazione, non avrebbe mai più dovuto pensare alle lotte fraticide. Ed ecco allora l'errore commesso in Italia dalle « *Sinistre* ». Perchè rinforzare la posizione di uno dei contendenti, la Germania, megalomane e più artificioso che l'altro, accettando, anzi quel che peggio aumentando, l'artificio?

12. — Ma, ammessa la bontà della scelta nell'alleanza politico-economica colla Germania, ci vien dato di chiederci: quali le ragioni per preoccuparsi da soli, come unità nazionale, della guerra?

Se le « *Sinistre* » non parlavano di minaccia di guerra solo per il fine di dare potenza interna ai produttori loro beniamini, dobbiamo avvertire che un conflitto, nei tempi moderni, non si svolge mai fra una *sola* nazione ed un'altra anch'essa *sola*. Avviene sempre fra *gruppi* di nazioni. E poichè esso origina quasi sempre da un movente economico, è chiaro come ciascun gruppo non comprenderà mai interessi identici, bensì interessi diversi, addirittura opposti i quali s'integreranno a vicenda dando luogo, in tal modo, ad un tutto organico e completo.

Non v'è, dunque, alcun motivo di preoccupazione e

per pensare di fare la guerra da soli quando al giorno d'oggi il pericolo è completamente escluso, e sarà sempre più lontano per l'avvenire.

Il nostro paese avrebbe dovuto, in ogni caso, entrare in guerra, o con gli alleati della *Triplice*, ovvero col gruppo opposto *anglo-francese*. E sia con l'uno, che con l'altro gruppo il nostro intervento sarebbe stato *complementare*, cioè a dire non essenziale per quanto riguarda gli armamenti.

Le « *Sinistre* », però, pur conoscendo lo stato della situazione europea e per ciò avendo anche la nozione dei possibili aggruppamenti guerreschi del vecchio mondo, preferirono la soluzione dell'artificio, sia interno, che esterno. Epperciò preferirono l'amicizia tedesca, la quale permise, entro un certo limite e sotto la sua protezione, lo sviluppo industriale della parte nordica dell'Italia; ma non certo il progresso effettivo di tutta la nazione e, senza dubbio, non mai la preparazione bellica perchè la Germania non ne aveva di bisogno. E da ritenersi che se l'Italia fosse entrata in guerra accanto alla Germania quest'ultima avrebbe preferito più d'ogni altro un nostro apporto agricolo.

Più tardi, scoppiata l'attesa guerra europea, l'alleanza politico-economica della *Triplice* svanì presentandosi l'altra soluzione possibile: l'alleanza politico-militare con l'*Intesa*. Anche in questa nuova alleanza non vi sarebbe stato bisogno di apporto di organizzazione industriale. Sarebbe stato invece preferibile, ai fini della maggiore capacità di resistenza bellica, che l'Italia, terra agricola favorita dalla natura, avesse contribuito con una migliore organizzazione agraria, altrettanto interessante quanto quella degli armamenti.

E ciò allo scopo di contribuire ad una più perfetta *divisione del lavoro e specializzazione* fra gli alleati.

Purtroppo, invece, il nostro paese, scontando gli errori passati, produsse soltanto per sè, e armi, e alimenti. Tutto però a caro costo. E fece anzi di peggio, in quanto preferì affidare il combattimento ai contadini acquistando oltreoceano gli alimenti, e sviluppando in casa la produzione delle armi. Cioè a dire aumentò ancora di più le immobilizzazioni di capitali a favore di imprese industriali, nuove e vecchie, alle quali il nostro paese non è adatto; laddove, conseguentemente, danneggiò l'agricoltura e le sue industrie, che sarebbe stato un vero merito se l'*inflazione monetaria* della guerra avesse — siccome essa può fare — ben attrezzate, rinforzandole per la guerra economica della pace.

13. — Tuttavia, se un equilibrio sia pure cattivo ed artificiale si ebbe e la situazione del momento non presentò grandi motivi di scoraggiamento. Abbiamo detto che, nell'ambito della politica interna italiana, vi furono soltanto delle scaramucce prudenti, talvolta violente, ma sempre calunniate. Le industrie nordiche al dominio e il Mezzogiorno dominato, si guardarono in cagnesco per colpa delle « *Sinistre* ».

E forse sarebbe stato più tumultuoso il contrasto se non vi fosse stata di mezzo l'astuzia dell'accusa di complotto regionalista agli onesti e ai patriotti meridionali amanti della prosperità, non solo presente, ma soprattutto futura dell'Italia!

Così anche vi sarebbero stati più coraggiosi combattenti per l'idea — che il CAVOUR aveva tanto bene iniziata — della giustizia e della prosperità nazionale se non vi fosse

stata l'azione crudele del governo delle *Sinistre* diretta a sterminare, con la corruzione e la degenerazione sociale, l'ambiente del Mezzogiorno sottomesso.

Da tale conflitto, com'è noto, origina più particolarmente la « *questione meridionale* ». Conflitto più apparentemente *politico*, il quale permise che uomini di cuore e di talento, quali ad esempio il SONNINO, il FRANCHETTI, il VILLARI, il FORTUNATO, il DE' VITI DE' MARCO, il FAINA, il LORENZONI, l'ARIAS, il BRUCCOLERI, ecc. si schierassero a favore dei più deboli.

Taluni di essi, però, guardarono spesso gli aspetti contingenti trascurando la grande sintesi e, talvolta, deviando addirittura, dalla giusta strada, i problemi vitali.

Così, ad esempio, quelli che vollero studiare il problema del *latifondo*, quasi che per *latifondo* s'intendesse un problema a sè stante e, come tali, facendo indagini statistiche, creando ogni sorta di teorie sulle dimensioni delle imprese agrarie, dando ogni sorta di ricette sociali, sbagliarono di grosso in quanto affrontarono un *problema sociale*, ottimo per agitare, ma fino allora prematuro nel Mezzogiorno. Dimenticarono invece di porre lo sguardo sul *problema economico*, che era e rimane sempre il vero ed essenziale.

CAP. VII.

La guerra europea e le sue conseguenze.

14. — La guerra europea, voluta dalle gelosie anglo-tedesche; combattuta, con la ferocia e il coraggio dei leoni, dai migliori cittadini della Europa; e vinta da-

gli italiani, coscienti apostoli della libertà, ha mutato la situazione del passato. Ciò vuol dire che l'equilibrio europeo, falso e bugiardo di un tempo, ormai non è che un triste ricordo.

Vittorio Veneto è il simbolo della vittoria!

Ma di grazia, esso non è che un solo aspetto della vittoria: quello delle armi! Segna il trionfo armato dell'*Intesa* sulla Germania; cioè la fine della prepotenza dell'Europa centrale, la *Mitteleuropa*, o che fa lo stesso dire il crollo di un sogno grandioso, ma irraggiungibile, data la complessa organizzazione europea. Epperciò segna anche lo scadere, in Italia, del predominio delle attività che l'artificio da tempo reggeva.

L'altro aspetto della vittoria sulla Germania è quello del trionfo americano su tutta intera l'Europa. Ormai il Nuovo mondo domina sul vecchio: dirige la *moneta* di quest'ultima; non accetta più come prima le sue merci, la sua mano d'opera; sicuro delle sue azioni, continua sempre togliere dalle mani dell'Europa il monopolio, che fin'allora essa aveva detenuto, e per lasciarlo al potere esclusivo dalla concorrenza; e soprattutto si erge minaccioso dominatore.

Purtroppo, sotto i colpi di codesta lotta, cadono più direttamente, per quanto riguarda il nostro paese, gli italiani del Mezzogiorno i quali, com'è noto, già trafficavano molto intensamente, con taluni paesi dell'America, sia inviando merci, sia inviando braccia!

15. — Ora, dopo il triste esperimento, è necessario di trovare un nuovo equilibrio europeo, un più saldo equilibrio nonchè più adatto alle nuove e moderne esigenze. Quale esso può essere non sapremmo vederlo

all'infuori della più *intima collaborazione europea*.

CAVOUR, del resto, l'aveva ben capito qual'è il problema presente e futuro del nostro continente; ed ecco perchè s'era impuntato col pretendere una politica italiana saggia, tutta rivolta alla prosperità nazionale e, come tale, originaria dall'attività economica *assolutamente naturale*. Cioè a dire, si era dichiarato sostenitore della *libertà* come mezzo migliore per addivenire alla collaborazione europea.

L'Europa dovrebbe ben rendersi conto degli effetti moderni della *seconda rivoluzione industriale*, e pensare che, se nel passato gli inizi della rivoluzione medesima permisero il permanere del frazionamento politico del vecchio continente nonchè la lotta continua, ora dell'una, ora dell'altra frazione, oggidì il progresso economico, che non conosce più gli ostacoli dello « *spazio* », non può ammettere lotte di barriera.

Nè è possibile che trionfi il dominio dell'una frazione su tutte le altre; perchè se un tempo non si potè avere la realizzazione del sogno napoleonico, e poi non ebbe fortuna il segno tedesco, oggi non può aver-
si neppure il trionfo inglese, specialmente dopo che l'impero coloniale dell'Inghilterra si avvia a cadere nel tramonto. Insomma, solo l'equilibrio apportato dalla libera collaborazione è il mezzo sovrano !

Il nuovo equilibrio, evidentemente, non può segnare più, nel nostro paese, il dominio di quelle Regioni che furono le beniamine dell'Europa centrale per il fatto di trovarsi vicino ad essa. Ecco perchè il Mezzogiorno potrà finalmente prosperare e fare grande la Patria !

16. — In Italia il nuovo equilibrio deve trionfare

per due ragioni: a) per l'impossibilità di tenere in vita la situazione interna del passato; b) per le esigenze precise del rinnovamento europeo sulle basi della *divisione del lavoro* e della *specializzazione* della produzione del vecchio continente.

Come mai, invero, si potrebbe pretendere che il popolo meridionale, rifattosi cosciente delle sue forze passate e future, ora che si presenta l'occasione del ritorno in vita del Mediterraneo per un grandioso rigoglio avvenire, pensasse di subire ancora l'artificio imperativo di forze che più non esistono o, comunque, sono così deboli da ispirare null'altro che il triste ricordo?

Del resto, ammessa l'ipotesi che il Mezzogiorno volesse continuare come pel passato, non vi sarebbe di certo il consenso della possibilità materiale a perpetuare l'errore politico ed economico imposto dalle *Sinistre* contro la volontà di CAVOUR.

Le industrie artificiali — come si vedrà, produttrici di una quantità limitata di beni da servire al consumo esclusivamente interno, e per merito delle entrate provenienti dalle esportazioni di merci e di lavoro, principalmente meridionali, all'Estero nonchè per effetto delle grandi privazioni imposte comunque al risparmiatore nazionale — ora che la situazione appare mutata (mancano gli sbocchi all'Estero, vuoi della emigrazione, vuoi delle merci) non possono più pretendere di continuare come pel passato. Insistere sarebbe fatica vana, in quanto non vi sarebbe più modo di avere, per fare fronte agli acquisti, nè le rimesse degli emigrati, nè le molte entrate dell'esportazione di merci.

Senza dire poi che siffatta impossibilità troverebbe un

nuovo e maggiore ostacolo nel *problema europeo*.

Anche quando — facciamo l'ipotesi — si riuscissero a mantenere in vita le nostre industrie artificiali e senza riduzione della necessaria esportazione dal Mezzogiorno, la situazione non sarebbe mai stabile. L'equilibrio dovrebbe ben presto rompersi, dato che oggidì l'organizzazione razionale della produzione tende sempre più a raggiungere, nel mondo, sommità inaspettate.

In altri termini, il mondo reclama ormai, per tutti i produttori, la *divisione del lavoro* e la *specializzazione produttiva*; o che fra lo stesso dire non vuole assolutamente contenuti in angusti limiti, nè la produzione, nè, conseguentemente, il consumo: l'una bisogna che avvenga a basso costo, mentre l'altro si svolga copioso per assicurare la vita alle imprese a grandi dimensioni.

17. — Il nuovo equilibrio è necessario; ma intendiamoci, dobbiamo pur riconoscere l'impossibilità della instaurazione immediata: anzi deve assolutamente escludersi che esso, specialmente nel nostro paese, s'instauri in un sol tempo.

Dobbiamo allora preferire un certo razionamento graduale delle fasi del nuovo equilibrio. E per convincersene si ponga mente al « *caos* » dell'immediato dopoguerra nonchè alle disperate manovre delle plutocrazie parassitarie europee — in modo particolare di quella nostrana — allo scopo di salvare quanto esse hanno guadagnato, sotto il sistema della politica economica precedente alla guerra, e moltiplicato in seguito, durante e dopo il conflitto, per effetto dell'*inflazione monetaria*. Manovra disperata di salvataggio; disperata perchè siffatte imprese, è noto che, non tutte possono soprav-

vivere, essendo appunto questo il problema della necessità di rivedere l'equilibrio ora che manca, a vantaggio dell'Europa, il monopolio della produzione e del commercio mondiale.

Fermandoci all'Italia, è possibile descrivere la manovra in discorso. Infatti, prima del 1914, la plutocrazia parassitaria si reggeva sotto la bandiera *socialista*, cioè attraverso la via proletaria; mentre dall'altro lato teneva a bada il già amico e docile gruppo della borghesia raccolto, in buona parte, sotto le insegne *democratiche*. Con questa tattica la plutocrazia parassitaria italiana era riuscita a dominare e a vivere tranquilla in un'atmosfera di false libertà parlamentari.

Subito dopo l'armistizio del 1918, invece, il sistema *social-democratico* — non essendo riuscito a frenare la *lotta di classe*, fattasi addirittura preoccupante — non aveva potuto contenere nei limiti formali le oscillazioni del pendolo dell'azione plutocratica; aveva perduto, insomma, ogni dominio lasciando che si raggiungessero estremi mai visti. Ciò appunto perchè la plutocrazia s'era ingantita a tal punto da trasformare la *lotta di classe*, la quale altro non è altro che l'effetto della vischiosità dei prezzi, in *lotta politica* e di odio dalle classi sociali.

Fu così che si ebbe la minaccia del *bolscevismo*, durante il quale la plutocrazia parassitaria, si dice, arrivò perfino a spingere gli operai all'invasione delle fabbriche e al solo scopo di ottenere dei favori per sopravvivere, ora che non poteva più sperare nella protezione derivante dall'*inflazione monetaria*.

I governi del tempo, teneri alle richieste plutocratiche, anzicchè mostrare di comprendere i nuovi pro-

blemi europei e per ciò di ordinare la smobilitazione delle imprese parassitarie, concessero una nuova *tariffa doganale*, maggiormente protettiva di quelle passate, la tariffa del 1921, che sembrò calmare gli animi di operai ed industriali.

E dettero modo, inoltre, alla plutocrazia parassitaria medesima di espropriare terre, miniere, fabbricati ecc. avvalendosi largamente dell'*espropria per causa di pubblica utilità*, e di altri sistemi di tal fatta; mentre non mancarono di annunciare vasti e complessi progetti di espropria, di demanializzazione, di socializzazione, di nazionalizzazione della proprietà privata, di assistenza sociale.

Evidentemente tutta questa complessa e astuta manovra non rappresentò che un ostacolo di ritardo del passo inevitabile verso il nuovo equilibrio europeo; anzi determinò un peggioramento in quanto, pur lasciando in vita i sistemi *liberali - democratici*, aumentò l'azione dello Stato a vantaggio delle classi protette, dette insomma la vittoria al *socialismo collettivista*, peggiore di quello *comunista*. Si erse un grave ostacolo, a cui non si può dare la condanna dato che tutti i paesi del vecchio mondo se ne dovettero servire, in un modo o in un altro, sperando di salvarsi, ma senza comprendere che si trattava ormai, più che di una questione di predominio interno, di una minaccia per tutta l'Europa.

18. — Ottima l'idea di temporeggiare. Ma temporeggiare in che modo? Tentando di perpetuare il passato? No di certo! Ne abbiamo visto l'impossibilità. E allora temporeggiando solo al fine di preparare le basi del nuovo equilibrio.

In Italia doveva adunque porsi in primo piano l'attività naturale del Mezzogiorno dando ad essa i benefici del temporeggiamento. E poichè il popolo meridionale si presentava, per colpa dei governi delle « *Sinistre* », abbattuto e sfiduciato, occorreva educarlo. Per questa ragione erano sorti, in Sicilia, i nostri « *Gruppi meridionali d'azione economica e culturale* ».

« *Gruppi* » che pensavano di accelerare il processo di trasformazione della vita italiana, sia ritornando al pensiero del CAVOUR, sia rendendosi conto, più da vicino, dei nuovi problemi europei. Dunque « *Gruppi* » che volevano mettere in guardia il patriottico popolo del Mezzogiorno per educarlo e rifarlo cosciente, sempre proponendosi di difendere la grandezza e la prosperità della Patria. (1)

Essi però avevano un peccato di origine, quello di agire in un campo sociale abbruttito e degenerato; ragione per cui, per il momento, non ebbero grande fortuna.

(1) Un documento, per tutti gli altri, dinota il grande senso di patriottismo dei « *Gruppi* » in discorso: *Il decalogo del meridionale*, pubblicato a cura dei « *Gruppi meridionali di azione economica e culturale* » medesimi:

1) Non dimenticare il tuo luogo natio ; difendilo ovunque vai, e vantati di appartenervi. 2) Istruisciti e pensa con la tua mente. 3) Non ti lasciare sopraffare ; fida nelle tue forze e nel tuo ingegno ; ma non ti insuperbire nè ti abbandonare. 4) Pensa ai tuoi doveri così come devi pretendere i tuoi diritti. 5) Concentra i tuoi sforzi e i tuoi sacrifici per il bene della tua Regione; vivi, lavora e impiega il tuo risparmio in essa. 6) Sii attivo, intraprendente, coraggioso e sappiti adattare alla necessità dei tempi. 7) Rinunzia alle fortune illecite e artificiali ; costruisci solidamente e onestamente il tuo avvenire. 8) Aiuta il tuo prossimo e facilita i suoi sforzi. 9) Organizzati e fatti rappresentare degnamente. 10) Ama l'Italia ; pensa che vivi per difenderLa e per farLa grande.

Ma non basta. Peccavano ancora, e ce ne rendiamo conto, per il fatto che la diretta restaurazione del *Liberalismo puro*, nel nostro paese, non avrebbe certamente imposto la stessa via negli altri paesi europei, pur essi, più o meno, sconvolti dal *collettivismo* della *social-democrazia*.

Sempre per attuare il temporeggiamento in discorso, non trovò neppure fortuna un movimento, « *Rivoluzione liberale* », guidato da PIERO GOBETTI di Torino, e avente lo scopo di arrivare al *puro liberalismo*, passando prima dal *bolscevismo* e poscia capovolgendolo.

È chiaro che un'idea simile non poteva riscuotere alcun plauso se si pensa alla complessa organizzazione della politica e dell'economia occidentale, la quale appariva ormai ben consolidata dall'azione *social-democratica*, nonchè assai lontana dalla situazione russa.

Il *bolscevismo*, aveva potuto attecchire in Russia, territorio ancora soggetto all'influenza feudale. Nei paesi occidentali, dove già s'era avuta una *rivoluzione politica* (la *rivoluzione francese*) e l'azione della *prima rivoluzione industriale*, il *bolscevismo* serviva soltanto per mettere paura.

Invece, agendo in un campo più vasto, cioè nell'ambito nazionale e sulla base della lotta antibolscevica, trovò modo di affermarsi e di prosperare, raggiungendo la responsabilità del governo, il *Fascismo* di BENITO MUSSOLINI.

È questo un movimento assai abile; immediatamente il frutto della reazione alla minaccia del *bolscevismo*, ma nel complesso la risultante logica a chiarimento del *caos* in cui era caduta la vita italiana durante il triste cinquantennio delle «*Sinistre*».

Avendo scartato, giustamente, il principio liberale della lotta violenta fra « partecipanti alle industrie protette e parassitarie » e « partecipanti alle imprese naturali e redditizie » — siccome era nel programma dei « *Gruppi meridionali d'azione economica e culturale* » — l'azione del *Fascismo* fa pensare ad un temporaggiamento ben irto di difficoltà, date le profonde radici del male.

Tuttavia il risultato finale non può farci disperare appunto perchè è la legge ferrea del nuovo equilibrio europeo che si impone, anche contro il desiderio possente di vita delle plutocrazie parassitarie dell'anteguerra e del primo tempo della pace.

Come il *puro Liberalismo* il *Fascismo* si regge sull'autorità dello Stato; ma all'opposto del primo proclama l'intervento dello Stato in tutte le manifestazioni della vita nazionale. La sua formola non è come quella socialista: « tutto lo Stato »; è bensì « tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato ».

Con ciò il *Fascismo* intende fermare su per la china l'azione *collettivista* nella quale erano cadute le *democrazie*, e vuole dare allo Stato la responsabilità completa del progresso della vita nazionale. Quindi non vuole proclamarsi *comunista*, che il *bolscevismo* anzi combatte; pretende solo arrestare la marcia delle classi che, in regime *social-democratico*, si proclamavano *liberali*, nel mentre socializzavano la proprietà, elevavano barriere, ecc... per proprio esclusivo conto.

L'Europa tutta, rattristata per lungo tempo dalle forme di governo *social-democratico*, dovrà indubbiamente, o presto o tardi seguire la via dell'Italia: la sola via attualmente possibile per i paesi già evoluti. E

solo ad esperimento generalizzato in tutto il continente, cioè dopo che saranno eliminati, per la via del *nazionalismo illuminato*, tutte le false strutture del passato sarà possibile ritornare al progresso del *puro liberalismo*, alla vittoria sull'America concorrente.

Il vecchio continente dovrà, insomma, completare gli effetti politici della *rivoluzione francese* attraversando la via della *rivoluzione fascista*, scoppiata contro il potere delle plutocrazie !

19. — Concludendo questa prima parte storica della nostra sintesi, resta ben assodato che la cosiddetta « *question meridionale* », se direttamente origina dall'*unità nazionale*, trova le sue più profonde basi nella *deca- denza mediterranea*.

Essa questione, siccome si presenta allo stato odierno, non appare più la limitata e contingente, questione di *politica interna*; anzi parlarne ancora in tali termini sarebbe un non senso, un errore.

Ma oggidì che, con la caduta dell'Europa centrale, il Mare Mediterraneo torna in vita, e s'impone al vecchio mondo un nuovo equilibrio, corretto di tutti gli errori passati — soprattutto dall'errore del predominio di un'organizzazione politica sulle altre, senza curarsi dell'unità economica ormai necessaria sotto il regno della *seconda rivoluzione industriale*: la *razionalizzazione* —, l'Europa deve mostrare confini economici ben più vasti.

Si tratta, prima di tutto, di trovare il nuovo equilibrio europeo; ciò dinota un problema che non riguarda soltanto il nostro paese, ma tutto il vecchio continente.

Poi occorre risolvere la posizione da assegnare al-

l'Italia in seno al nuovo equilibrio continentale.

La soluzione della cosiddetta « *questione meridionale* », assunta questa volta a *questione nazionale*, rappresenta appunto la migliore via per schiarire il cammino dell'Italia nell'una e nell'altra soluzione. Nella prima in quanto può dare la coscienza degli errori dell'equilibrio del passato falso e artificiale; nella seconda perchè offre modo di studiare, più attentamente, quali sono le capacità produttive e di prosperità della nostra nazione.

Le vie che la cosiddetta *questione meridionale* può adattare non sono più le vie puramente *politiche* perchè, ripetiamo, oggi, che il monopolio della produzione e del commercio mondiale dell'Europa è un fatto ormai tramontato, è d'uopo rompere i vecchi adattamenti. Sono bensì vie *economiche* essendocchè è già ingaggiata la lotta di più continenti. Del resto non v'è da meravigliarsene giacchè il progresso, distruggendo gli ostacoli dello « *spazio* », tende sempre più ad essere la manifestazione del *principio economico* degli uomini divenuti evoluti, e per ciò morali, politici, religiosi, ecc.

Errano, dunque, coloro che non vogliono capire l'importanza dello studio della cosiddetta « *questione meridionale* », o peggio che ancora vedono in essa il *problema di politica interna*. Errano infine, e di molto, allorquando essi pensano di risolvere i problemi odierni dell'Italia auspicando, comunque, il ritorno all'equilibrio passato !

PARTE II.

Le degenerazioni sociali del Mezzogiorno.

CAP. I.

Importanza dell'azione sociale.

1. — Primo aspetto della *questione del Mezzogiorno*, abbiamo detto essere, la degenerazione operata dai secoli in seno alla popolazione meridionale, e la quale, in ogni istante, presentò il popolo in condizioni di assoluta sottomissione e inferiorità. Si comprende bene degenerazione in *senso relativo*, in rapporto al progresso degli altri.

È d'uopo quindi fare precedere alla più ampia trattazione degli aspetti economici della questione, le considerazioni intorno a questo punto.

La decadenza sociale però, intendiamoci bene, non può essere assunta a base della situazione del Mezzogiorno, e per il fine di suggerirne le vie di soluzione.

Essa dinota soltanto uno stato di fatto, dal quale scaturiscono effetti sempre peggiori, ma in ogni caso espressione fedele dell'*ambiente*. L'*ambiente* fa suoi gli uomini senza che questi ultimi possano fare quello!

Noi, descrivendo le tristissime condizioni sociali in cui era caduto il Mezzogiorno d'Italia, non abbiamo alcuna pretesa di mettere in rilievo il modo come risolvere la « *questione meridionale* », modo che ci è dato

vedere soltanto più avanti illustrando il suo aspetto vero e reale, che è quello *economico*.

Le nostre osservazioni sulla decadenza sociale sono presentate nei seguenti raggruppamenti; a) politica; b) culturale; c) morale; d) igienica; e) dell'umanità.

2. — L'azione sociale, ciò non pertanto risulta certamente un ottimo, il migliore mezzo di *agitazione*, una marea potente di continue revisioni. E a tal'uopo essa merita grande attenzione di fiducia.

Ma *agitare* significa *smuovere per meglio sistemare*. Quindi occorre sempre l'*ambiente* propizio; capace di accogliere gli sconvolgimenti benefici dell'azione sociale. In caso contrario ogni sforzo sarebbe vano, e più che vanno elemento di danno.

Chiarimo con degli esempi.

Scoppiata la *rivoluzione industriale* nell'Europa nord-occidentale e centrale, furono grandi le agitazioni sociali: l'Inghilterra vide agitarsi il *laburismo*, la Germania fu preda del *socialismo*, ambidue armati dalla *lotta di classe*. Ebbene, siffatti movimenti dettero vitalità ai paesi che li ebbero; ma non mai perchè crearono essi le situazioni di progresso, solo perchè agitarono un migliore equilibrio sociale in seno ad ambienti già modificati dalla *rivoluzione industriale*.

Ancora: sotto il regno borbonico l'azione di governo aveva pensato, sebbene troppo tardi, ad un provvedimento sociale: dare in *enfiteusi* le terre ai contadini. L'azione sarebbe stata benefica se fosse stata effettuata; ma soltanto in quelle condizioni, perchè allora nel vasto *Regno delle due Sicilie* lo ambiente era tale che una revisione nel sistema sociale avrebbe per-

messo lo sviluppo economico nazionale.

Durante il primo cinquantennio dell' unità d'Italia. le agitazioni sociali non ebbero fortuna nel Mezzogiorno e furono, invece, vivaci nel Settentrione. Ciò appunto perchè il primo, lontano dall' Europa centrale potente e parte integrante di una medesima organizzazione politica, non rappresentava più un *ambiente* suscettibile di progresso. Sarebbe stata fatica vana, siccome del resto avvenne, il pretendere un risultato benefico dall' azione sociale: tutte le ricette di spartizione delle terre, il socialismo dei *Fasci dei lavoratori siciliani*, l'occupazione delle terre del dopo-guerra, ecc... non furono che semplici ed inutili mosse di scimmiettamento.

L' azione sociale, adunque, può essere vantaggiosa solo nei casi in cui l' ambiente lo permette. E poichè nel Mezzogiorno l' ambiente non appariva, per colpa delle « *Sinistre* » al potere, suscettibile di alcun progresso economico all' infuori di quelle scappate permesse dall' esportazione, sempre più limitata, di merci e di lavoro altreoceano, ecco che, riferendosi a tal' epoca, non può parlarsi di benefici della azione sociale.

3. — Oggidì, dopo la guerra, la situazione è del tutto mutata. L' ambiente del Mezzogiorno ormai è aperto alla più grande prosperità; e la più — vasta azione sociale — può avere meritate fortune.

Si comprende il perchè. Una volta che il Mediterraneo torna in vita il *problema economico* del Mezzogiorno si avvia celermente alla sua soluzione: l'agricoltura meridionale e le molte industrie possono finalmente prendere i più elevati slanci; il mare del Mez-

zogiorno apre i suoi porti al traffico potente d'oltreoceano diretto all'Oriente.

Di guisa che gli uomini nostri potranno agitarsi per assumere le posizioni le più adatte per lo sfruttamento delle nuove congiunture. Potranno farsi più coscienti, più colti, più solerti, pieni di iniziative, ed insomma più educati, più civili, più moderni.

La vasta azione che ormai opera nel Mezzogiorno, la vediamo attraverso i primi risultati del *Fascismo*. Quest'ultimo, agendo in un'Italia spoglia del dominio *social-democratico*, non più vassalla della Germania potente, epperchè in un'ambiente di maggiore respiro, può finalmente seminare copioso il rinnovamento sociale nel seno del popolo meridionale!

CAP. II.

Degenerazione politica.

4. -- La *decadenza politica* rappresenta il primo effetto della conquista spagnola, avvenuta subito dopo la caduta del Mare Mediterraneo.

Per quanto il sistema dei *vicereami* non rappresentò un dominio assoluto, dando in apparenza tutte le libertà politiche, è evidente che una certa influenza esso esercitò lasciando penetrare le debolezze della Spagna annegata nell'oro, decaduta e corrotta, vuoi per l'ozio, vuoi per il vizio. Lo « *spagnolismo* » odierno del popolo meridionale non è che l'effetto di questo triste passato; effetto però del quale non ci si deve molto

rammaricare perchè, oggidì, esso dinota una forza di inerzia della grandezza passata, e per ciò rappresenta un potente elemento di ripresa.

Il Mezzogiorno d'Italia fu, dunque, costretto a rimanere per lungo tempo stordito, non più desiderato, come per il passato, dai popoli veramente potenti, solo preda dei dissipatori spodestati. E soprattutto fu tenuto lontano dalle grandi lotte di *Signori* e di *Comuni* che, in quell'epoca, caratterizzavano e davano vita alle contrade del resto d'Italia, quelle cioè legate al contatto dell'Europa in progresso.

Come tale, lasciò sussistere una grande massa di popolo, tenuta distante dalle correnti dell'evoluzione; e quel che è peggio sotto un *vasto regno* invulnerabile, apatico, privo di iniziative, come un gregge affidato al dominio di potenti e pacifici *Signori* feudali, spesso sottomessi alla *Chiesa*.

5. — In talune contrade meridionali, in Sicilia ad esempio, i potenti locali, *Signori* o *Chiesa*, avevano una propria guardia — *la mafia* — che dava loro modo di fare, da essi stessi, la propria difesa e la propria giustizia, chè quella ufficiale del vicerè spesso non appariva magistero di esempio e di saggie virtù.

Questa l'origine della *mafia* di Sicilia! Origine squisitamente cavalleresca nonchè di giustizia; però non certo espressione di buona organizzazione politica per un paese, anzi segno evidente di decadenza galoppante. Se ne avvide più tardi il Borbone, che non aveva pensato di debellare il sistema della difesa privata, allorquando dovette constatare che proprio il regime della *mafia* aveva minato e distrutto il suo *Regno nelle due Sicilie!*

L'appoggio che il Borbone, rimasto sordo ai colpi della *rivoluzione francese*, dava ai Signori locali e, per conseguenza, alla *mafia*, privando il popolo di uno sguardo di benevolo risveglio della coscienza da molto tempo assopita, destò un non piccolo malumore nel momento in cui l'eco del progresso europeo riuscì ad arrivare, con maggiore insistenza, anche nel Mezzogiorno.

Ecco perchè il Borbone, per quanto avesse seguito tali direttive allo scopo di avvantaggiare le provincie napoletane contro quelle siciliane, se ne preoccupò talmente che volle ravvedersi dell'errore commesso pensando di porre, comunque, efficaci rimedi.

Pensò appunto di andare incontro al popolo siciliano accordandogli la possibilità di avere in *enfiteusi* le terre dei Signori e della Chiesa. Programma questo oltremodo benefico per preparare la soluzione dei problemi economici del *Regno delle due Sicilie*. Ma, ahimè, soluzione che arrivava troppo tardi, proprio quando il popolo, già indignato e irrequieto, non era più in grado, nè di comprendere l'ultimo disperato gesto, nè di nutrire fiducia!

Il passo borbonico fu un nuovo errore: gli procurò una maggiore indifferenza da parte del popolo; un odio di disprezzo da parte dei Signori spaventati dalla novità, incapaci di rendersi conto del progresso incalzante. Questi ultimi gli furono feroci avversari e gli si schierarono contro, conseguentemente, seguiti dalla loro guardia, *mafia*; si allearono a CAVOUR.

6. — Della decadenza politica del Mezzogiorno e dello scompiglio sorto in seguito alle lotte fra Napoli

e Sicilia ne approfittò il genio di CAVOUR, il quale ebbe modo di accelerare il movimento dell'unità d'Italia.

Egli vi riuscì quanto meno se l'aspettasse vedendosi, molto prima che maturassero altrove gli eventi, il Mezzogiorno ai suoi piedi: Napoli perchè non sapeva come fare senza la Sicilia; quest'ultima, allora aspirante all'indipendenza sotto l'aiuto inglese, perchè consigliata dal governo britannico ad unirsi al più presto all'Italia.

Tuttavia il Cavour, sebbene avesse attratto dalla sua parte gli oppositori del Borbone, aveva troppa fiducia nel sentimento di libertà del popolo meridionale e, come tale, non pensava assolutamente di avere, in seno al nuovo Regno, un Mezzogiorno vassallo e disorganizzato. Non lo pensava neppure perchè gli uomini più rappresentativi che gli erano stati vicino, primi fu tutti FRANCESCO FERRARA, CRISPI e il generale GIACINTO CARINI, avevano espressamente stabilito che non dovesse essere turbata la libertà economica regionale.

Per ciò la sua grande preoccupazione fu quella di non considerare male gli italiani del Mezzogiorno; di ricordarsi sempre del « *plebiscito* »; di riconoscere largamente la libertà economica della « *Regione* »; di apparire ed essere realmente un campione della libertà, della autorità, della giustizia, dell'onestà, del vero e sincero patriottismo. Di mostrare, insomma, all'opposizione borbonica — che evidentemente si organizzò, nel nuovo Regno, costituendosi in *brigantaggio* — che il programma dell'Italia unita era migliore, non solo di quello dello Stato borbonico, ma anche dell'ultima decisione che il re spodestato voleva prendere per venire in aiuto del popolo. E di placare, infine, gli animi di quei meridionali, specialmente i siciliani, i

quali sognavano ancora l'*indipendenza politica* delle loro terre, così come avevano saputo darsi, in momenti di ribellione, un glorioso Parlamento.

Gli intenti erano ottimi, non potevano essere migliori: con tali direttive l'Italia avrebbe raggiunto duramente la più alta prosperità e si sarebbe imposta all'attenzione del mondo. Ma poichè l'*ambiente*, purtroppo, non permetteva che la mèta fosse raggiunta fino in fondo, gli sforzi del grande piemontese non dettero che pochi frutti; non condussero, di certo, alla rinnovazione della coscienza politica del popolo meridionale.

Quest'ultimo rimase vassallo dei *Signori* locali, perchè si continuò la triste politica che il Borbone faceva fra Napoli e Sicilia. E peggio ancora fu schiavo delle industrie artificiali del nuovo Regno, pronte ad impadronirsi di ogni sua ricchezza. Non fu bagattella da nulla l'atto con cui furono incamerati i beni della *Chiesa* allo scopo di venderli al migliore offerente, cioè a dire con il fine precipuo di asportare, a vantaggio dell'incipiente plutocrazia del nuovo Regno, una buona quantità di capitale mobiliare detenuto da meridionali. I *Signori* locali non subirono alcuna espropriazione; ebbero anzi modo — quelli che rimasero sordi alla scomunica che la *Chiesa* dava ai compratori delle sue terre — di avere per poche lire le terre espropriate alla *Chiesa*.

È facile allora comprendere quale stato di decadenza politica doveva rispecchiare un popolo così avviato!

7. — A più alto grado di decadenza arrivò la situazione politica subito dopo l'avvento al potere delle

« *Sinistre* ». Esse, naturalmente, preferirono l'amicizia assai comoda dell'incapacità dei *Signori* feudali adoprandosi, in tutti i modi, per mantenere ben salda la loro proprietà. Ma era questo appunto il programma di dominio: tutelare gelosamente l'errore, dei vasti possedimenti terrieri (il *latifondo*) !

Il colore anticlericale delle « *Sinistre* » giustificava la rottura con la *Chiesa*. Però, anche da questo fatto le « *Sinistre* » vollero approfittarne allo scopo di danneggiare ancora una volta il popolo meridionale. Ecco perchè vennero incamerati i beni della *Chiesa* per rivenderli, spesso, agli stessi *Signori* locali, e raggiungendo un vantaggio immenso: l'esportazione di danaro dal Mezzogiorno.

Ma soprattutto le « *Sinistre* » crearono tutto un sistema di libertà formali e false allo scopo di avere — questa volta essi direttamente e non più attraverso la mediazione dei *Signori* feudali, com'era avvenuto nel passato — il dominio di tutto il popolo meridionale, dei ricchi e dei poveri. Dominio pieno di forme, ma in realtà strumento di oscurantismo e di malvagità di cui l'identico forse la storia di nessun altro paese ricorda: è meglio un vassallaggio a suon di bastone che la schiavitù in guanti gialli, e peggio tra fratelli !

Il Parlamento liberale, che il Cavour aveva voluto formato da rappresentanti politici eletti con la massima libertà, divenne l'organo più traditore e più urtante che mai si possa immaginare. Fu solo nel nome il potente strumento liberale; ma in realtà non fu che teatro di una dittatura malvagia improntata al vassallaggio dei deboli.

Il Parlamento delle « *Sinistre* » dava, o almeno sem-

brava che desse Deputati, Senatori, ecc... Ma in realtà che cosa dava se non spesso i suoi peggiori uomini, i candidati designati dal governo ed eletti con sistemi che fanno proprio disonore per un paese civile: arresto preventivo degli elettori non sicuri; patteggiamento gretto e meschino sull'uso del porto d'armi; immunità alla delinquenza; onorificenze; ecc. ecc.?

8. — Si ascolti bene: la delinquenza di talune contrade del Mezzogiorno fu appunto la causa diretta della loro decadenza politica.

Venuto, a mancare il prestigio dominatore del *Signore* feudale, le masse, specialmente quelle della campagna, dalle quali un tempo era prelevata la cosiddetta « *mafia* », rimasero in balia di sè stesse. Il Governo allora non esitò un istante a specularvi sopra accettando l'alleanza, della « *mafia* ».

Ad essa, evidentemente, non chiese più, siccome facevano i *Signori*, di esercitare la giustizia e la difesa, ma affidò altri compiti: quello di arricchirsi alle spalle dei corregionali, vuoi rubando, vuoi spesso ammazzando, e sempre sotto la protezione dell'immunità. Ecco che dalla « *mafia* » si passò alla « *delinquenza* »!

Il patto d'alleanza fu semplice: il governo si impegnò, da un lato, a garantire libertà di azione sperando di tenere in pugno le popolazioni meridionali; la *mafia*, dall'altro lato, si impegnò di assicurare il trionfo del candidato governativo nelle elezioni politiche e amministrative; di turbare mediante il pettegolezzo, la vita locale, e ciò al fine di non dare tempo di difendere le vere esigenze paesane.

Il governo delle « *Sinistre* » non aveva saputo trovare

di meglio per avere nel Mezzogiorno capi elettori devoti. Ciò è chiaro se si pensa che non era possibile concedere anche ai meridionali, come era stato fatto nel Settentrione, l'industria con una vasta protezione doganale, insomma più del semplice vantaggio riflesso del dazio sul grano. Ecco perchè gli individui elettori che non risentivano della potenza del «mafioso», o meglio spesso del «delinquente», erano diversamente condotti all'ubbidienza elettorale. A taluni si toglieva la concessione del porto d'armi, per ridarlo alla vigilia della votazione e mediante l'intromissione del candidato governativo, quindi con l'obbligo di riconoscenza a quest'ultimo. Altri si corbellavano promettendo loro dei favori amministrativi, o, se ambiziosi, nominandoli Cavalieri, Commendatori della Corona d'Italia, ecc.. Mentre, infine, nei centri urbani soprattutto, gli elettori erano spesso corrotti con un misero compenso: 10 o anche 5 lire.

9. — Il governo, ripetiamo, era riuscito a sostituirsi alla potenza del *Signore* feudale, dominando, esso direttamente e con loschi sistemi, il popolo tenuto completamente al buio di ogni progresso, nonchè servile oltre i limiti: ancora disposto a dare il suo saluto con frasi medievali, come «bacio le mani», «voscenza benedica», ecc. ecc.

A tale azione di dominio concorsero anche altre direttive, all'infuori di quella puramente elettorale; e cioè: la *stampa*; il *contrasto fra le varie provincie* del Mezzogiorno; la *disorganizzazione delle masse*; ecc.

La stampa fu facile conquistarla. La si ebbe dando credito soltanto a pochi giornali locali, devoti al go-

verno e nei quali si operava, attraverso il direttore, la più rigorosa e crudele censura.

I molti altri fogli, che avrebbero potuto affrontare i problemi vitali e sani del Mezzogiorno, non ebbero alcun modo di imporsi e di avere fiducia tacciati, come spesso erano, con la infamia di ricattatori.

Il *contrasto provinciale*, vecchia ruggine del popolo meridionale, fu inasprito senza pietà e con tutti i mezzi possibili, perfino impossibili.

Napoli si trovò ancora, più accanitamente che prima, contro Palermo, avversa a Cagliari, a Bari. Messina fu contro Catania; quest'ultima contro Palermo. Sassari contro Cagliari.

E, via via, si arrivò fino al punto di tenere desta la lotta di due famiglie nell'ambito di uno stesso piccolo comune; si dette sfogo alla bega personale.

Infine, non meno grave apparve la *disorganizzazione delle masse*, conseguenza del fiacco sviluppo dell'economia del Mezzogiorno.

In quest'ultimo, essendo rimasto un sistema economico di assoluta povertà, non sorsero imperiosi i problemi dell'organizzazione, contrariamente a quanto avveniva nel Settentrione, dove lo sviluppo, sia pure artificiale, delle industrie aveva creato la potenza delle masse operaie; artificiale anch'esse, paurosamente organizzate fino al punto da rappresentare alleate e valida difesa della locale plutocrazia parassitaria.

Ecco perchè i movimenti economici che si erano imposti nel Mezzogiorno, primi fra tutti i *Fasci dei lavoratori* di Sicilia, non trovarono alcuna organizzazione locale, nè poterono trionfare! Essi, anzi, affogarono per il fatto di essere stati obbligati a fare ricorso alle or-

ganizzazioni socialiste dei centri delle industrie, cioè a dire alle organizzazioni opposte e contrarie agli interessi del Mezzogiorno.

10. — Al cospetto degli uomini di talento — e non pochi essendo la vivacità dell'ingegno caratteristica di supremazia della terra del Mezzogiorno — il governo delle « *Sinistre* » non si scompose. Offrì loro dapprima il battesimo dello sbaraglio; mentre, subito dopo, propose di accettare, nel suo seno, i più tenaci e disposti al patteggiamento. Affidò loro persino il potere, ma a patto di sottostare al servilismo completo. Ovvero aiutò questi tenaci a trovare la ricchezza attraverso il matrimonio delle figliuole dei fortunati delle industrie, e sempre con lo scopo di averli servi devoti. In ogni caso, coloro che mancavano al patto venivano astutamente accusati di tradimento verso i loro corregionali, e per ciò sfiduciati, messi addirittura fuori combattimento.

Ad ogni modo, se fu permesso ai meridionali di dare il proprio servilismo nei campi più elevati dell'attività nazionale, quali la politica, l'insegnamento superiore, la magistratura, ben difficile apparve la possibilità della loro penetrazione, comunque servile, nelle file del comando militare e spirituale del paese: è facile comprendere il perchè dell'assoluto riserbo.

Quei tenaci irriducibili ad ogni patto trovarono ogni sorta di lotte, di ostacoli e magari, qualche volta, il disonore.

La grande massa del popolo dovette anche sottostare alla corruzione. Spesso ricevette lo zuccherino di un modesto impiego pubblico: si accontentò di divenire a-

gente di P. S., agente delle imposte, guardia carceraria, sottufficiale nell' esercito.

Triste soluzione questa, diretta a disorientare e sconvolgere la vita delle famiglie. Nessuno dei genitori, infatti, stanco ormai delle sofferenze della propria attività di commerciante, di agricoltore, di operaio, pensò di avere nel figliuolo il continuatore dell'opera paterna; preferì piuttosto di affidarlo al modesto, ma sicuro guadagno offerto dall' Ente pubblico.

Ecco di quali metodi brutali si avvalse il governo delle « *Sinistre!* » Metodi che influirono a degenerare la vita politica del popolo meridionale, a tal punto da renderlo sordo o addirittura refrattario alle necessità dei nuovi tempi, alle esigenze del progresso.

Ci vorrà del tempo prima che la vittoria potrà ardire dandogli la *coscienza* di cui abbisogna per le nuove glorie della Patria! Fortuna che oggidi, abbattute le false « *Sinistre* », siamo sulla via della mèta radiosa che già annuncia la luce dell' avvenire!

CAP. III.

Degenerazione culturale.

11. — E veniamo alla *decadenza culturale*, sempre considerata in relazione al progresso del resto dell' Europa.

Un sì lungo periodo di asservimento politico e, ormai, tanta incoscienza del popolo meridionale dovevano, necessariamente, condurre ad un primo e tremendo ef-

fetto: il crollo delle attività culturali, di quella luce radiosa che illumina il cammino dei popoli.

Nel primo tempo della decadenza mediterranea il Mezzogiorno, ancora memore del suo glorioso passato culturale — si pensi allo splendore arabo e al fasto della corte di FEDERICO II —, vide bandite, rese addirittura ignote, tutte le manifestazioni che la scienza di GALILEO, cominciava ad affermare, approfittando soprattutto dell' invenzione della stampa.

Pochi scritti a stampa circolarono nelle terre meridionali; e nessuno o quasi se ne imprimeva localmente. Cosicchè non fu possibile, per quel popolo, di ricordare ai suoi giovani le glorie della propria storia: di preparare le speranze per l'avvenire; di elaborare localmente, per come avrebbe potuto, la scienza.

La scarsa diffusione della stampa costituisce una valida ragione che spiega il perchè, ancora oggi, mancano numerosi documenti sui quali indagare, siccome sarebbe necessario e urgente, la storia di un' epoca gloriosa per il Mezzogiorno, per l'Europa, per l'Umanità. Le ricerche nei pochi archivi esistenti rappresentano ben scarsa fonte; nè i relativi documenti possono essere facilmente consultati data la loro antichità.

Anche le lettere e le arti — già floridissime prima della scoperta dell'America, e per quanto innocue, o meglio soltanto espressione imitativa della natura originaria dell'uomo nonchè base profonda di realismo — non ebbero gli stessi successi che altrove. Mancava nel Mezzogiorno, ripetiamo sempre, quel bollore medievale che, ad esempio, dominava nel resto d'Italia. Ecco perchè non fu possibile che sorgessero le tanto benefiche gare del « *mecenatismo* ! »

E anche quando vi fossero degli uomini di volontà, disposti a fare da mecenati, ad essi sarebbe stato vietato dalla mancanza dei mezzi materiali.

Per verità il Mezzogiorno, la Sicilia in ispecie, era sempre vissuto della sua funzione di *ponte di passaggio*; in esso tutti i passanti vi si erano fermati ed arricchiti, proseguendo poscia per la loro via. Quindi, una volta caduto il Mediterraneo ed esclusa la funzione del Mezzogiorno, vennero a mancare i contatti, le basi del benessere, le ricchezze da destinare — siccome fecero Venezia, Firenze, ecc. — all'arricchimento del patrimonio artistico, letterario, del territorio, ed insomma alla partecipazione del *Rinascimento*.

12. — Principi potenti, ma spesso imbelli e non molto denarosi, popolo ignorante e cieco rappresentavano le caratteristiche della vita meridionale!

Situazione questa che perdurò sino all'epoca del disordine borbonico, meno acutamente nel napoletano e più intensamente in Sicilia; ovunque in mezzo al contrasto di meridionali d'onore che non sentivano di sopportare il peso di una vergogna.

Raggiunta l'unità d'Italia la sostanza del disagio non mutò affatto nella sua realtà; solo le *forme* ebbero la loro soluzione.

Le «*Sinistre*», infatti, forse un poco toccate nel loro amore proprio, cercarono di risolvere il male curando soltanto la *forma*. Quindi nascosero, il più possibile, ogni aspetto del disagio e si fecero belle di una giustizia, di un amore che non sentivano. Così ad esempio, non esitarono ad annunciare moltissime leggi sull'istruzione, dichiarandola perfino obbligatoria; si mostrarono

no addirittura affettuosi per le sorti culturali di una terra ricca di intelligenze, com'essi la dicevano, ma tanto sfortunata sotto i colpi borbonici. E via dicendo, promiserò mari e monti, facendo toccare con mani tutti i provvedimenti benefici. Demagogia!

Le forme erano un conto, ma la realtà risultava ben diversa. Era tutta dimenticanze, con le quali si trascuravano di costruire gli edifici scolastici; si permetteva l'inosservanza delle leggi, con tanta solennità proclamate; si annullavano spesso le buone disposizioni con circolari interne; si creavano contrasti e incertezze nell'applicazione delle leggi. Ed insomma, si permetteva che di fatto l'analfabetismo imparasse sovrano sulle masse popolari tenute dal vassallaggio politico; mentre nelle proclamazioni ufficiali l'istruzione del popolo meridionale appariva ormai un fatto compiuto.

13. — Neppure l'istruzione superiore e le accademie locali ebbero sollievo nel Mezzogiorno.

Chi guarda oggi, a distanza di tempo, può notare, infatti, come nelle *Università* meridionali manchi ancora quel progresso altrove raggiunto e loro spettante. Purtroppo molte di esse, se non tutte, occupano, ancora oggi, nel rango degli *atenei* del Regno, gli ultimi posti.

La ragione non vogliamo per ora indagarla più a fondo: può darsi che emani dalla mancanza di mezzi e, conseguentemente, dalla deficienza di gabinetti, di biblioteche e, forse anche, di uomini.

Come può darsi che sia dovuta alla lontananza del Mezzogiorno dai centri nazionali più evoluti e più vicini all'Europa centrale.

Comunque sta di fatto la constatazione dell'ingiusto

regresso della nostra istruzione superiore e della mancanza di rapido adattamento alle nuove nonchè moderne direttive dell'organizzazione culturale.

Ecco perchè, ad esempio, manca, nel loro seno, quell'impulso necessario per lo sviluppo degli studi economici: la più recente ed importante espressione della vita moderna. Ecco ancora perchè non è largamente possibile, siccome si dovrebbe, avere le scuole superiori di agraria, le scuole d'ingegneria specializzate per lo sviluppo delle attività locali, ecc.

14. — Pazienza se il danno si fosse arrestato alla semplice manifestazione culturale; ma il guaio si è che la nostra deficiente cultura rappresentò la base di degenerazioni successive.

Si pensi che, per questa ragione, oggi difficilmente le nostre scuole danno uomini che si impongono nel comando della nazione. Sono uomini che altro non ambiscono che all'umile impiego, che ad un servilismo qualsiasi. La gran massa di impiegati è tratta dal Mezzogiorno. E quel che più importa notare è che, se per taluni impieghi sono tutti gli italiani che vi concorrono, per le manzioni utilissime, ma di grande sacrificio, come ad esempio la pubblica sicurezza, gli agenti carcerari, i procuratori delle imposte, la quasi totalità dei posti è di spettanza dei meridionali.

Il governo delle *Sinistre*, imitando su più vasta scala quanto i francesi andavano facendo in Corsica, era riuscito appunto a tenere basso il livello sociale dei meridionali, limitate le loro aspirazioni, avviando tutti i cittadini verso l'ubbidienza gallonata.

Ecco dunque un danno assai grave perchè ci pone

in un terribile stato d'inferiorità rispetto agli altri italiani che, bontà del governo delle « *Sinistre* », hanno avuto modo di meglio prepararsi, e in aggiunta a quanto avevano potuto conoscere nei tempi precedenti.

Un danno, insomma, dal quale doveva svilupparsi, siccome avvenne, tutta la serie di mali che vanno dalla deficienza delle *élites* del censo, alla deficienza delle *élites* dell'amministrazione, alla deficienza delle *élites* del comando.

15. — Effetto della generazione culturale può dirsi, inoltre, lo stato di ignoranza o addirittura di incapacità in cui si venne a trovare la donna meridionale.

Siccome l'uomo fu costretto ad accontentarsi delle briciole delle attività nazionali, la donna meridionale dovette rimanere rinchiusa nella sua casa, priva di ogni lume di modernità, lontana da una forma di sapiente governo della famiglia.

Taluno vorrebbe attribuire a tale condotta un carattere di superiorità rispetto alle donne di altri luoghi, spesso lasciate troppo libere nei loro atti. E noi non possiamo negare l'affermazione ritenendo necessario, per la pace della famiglia, un certo freno nella vita femminile.

Però non dobbiamo confondere due aspetti diversi l'uno dall'altro; e, conseguentemente, dobbiamo constatare uno stato di inferiorità della donna nostra nel governo della casa.

La nostra donna, forse troppo lontana dalla vita, vive nelle quattro mura della casa, ignara delle regole dell'economia domestica, è impacciata nelle sue modeste pratiche, appare come una serva dell'uomo. Orbene tutto ciò, confessiamolo non è bontà, è stato di degenera-

zione, effetto di scarsa educazione! Effetto tremendo che abbatte, ancora più dell'umiliazione inflitta agli uomini, la vita di un popolo, perchè sconvolge, o senz'altro tronca, le possibilità di progresso di un importante branca dell'attività produttiva: la produzione familiare!

16. — Assai triste può dirsi la situazione che rappresentò l'eredità culturale del Mezzogiorno, dalla decadenza del Mediterraneo allo sgoverno delle «*Sinistre*». E, purtroppo, la *nuova Italia* dovrà ben faticare per fare giustizia delle colpe, e di eventi storici, e di uomini passati, per ridare una coscienza ad un popolo che ne ha tutti i meriti e tutti i diritti.

La vittoria però non può mancare; solo l'attesa dovrà essere il patimento.

Verrà presto il giorno — dato che ormai il centro nazionale non gravita più verso il centro Europa, ma cade nell'ambito del Mare Mediterraneo: Roma — in cui anche ai meridionali sarà dato partecipare più largamente e più autorevolmente alla vita culturale, del paese e dell'Umanità. Verrà il giorno in cui, finalmente, i meridionali potranno preparare i propri figliuoli per comandare onestamente, e nella scienza, e nelle arti, e nelle armi, e nella politica, e nella religione, per il bene individuale e dell'Italia tutta! Verrà il giorno in cui le donne meridionali saranno sempre buone, ma più brave massaie!

Ed insomma arriveremo ad avere italiani egualmente evoluti, veramente fratelli, amorevolmente legati verso la prosperità della Patria, ora che gli errori di un cinquantennio europeo cedono ai colpi degli eventi per la grandezza del vecchio mondo.

CAP. IV.

Degenerazione morale

17. — V'è anche da mettere in rilievo una *decadenza morale* — sempre riferita alla misura del progresso nel resto del mondo in via di evoluzione — allorquando si pensa alle condizioni della vita ormai passata del popolo meridionale.

Come mai, invero, un popolo vassallo, ignorante e povero può mantenere alta la propria moralità? Quest'ultima non è che il frutto delle oneste e delle vere libertà, dell'educazione e del benessere materiale: i selvaggi, gli abbruttiti non sono certamente degli uomini morali!

L'infelice popolo del Mezzogiorno, sotto le grinfie delle *Sinistre*, fu costretto a passare i secoli della sua decadenza attraverso un sentimento religioso di solo *misticismo*; rimase privo di evoluzione della propria moralità. Dovette accontentarsi di vivere nei tuguri, a contatto intimo della parentela, quindi subendo spesso l'obbrobrio dell'incesto. Non ebbe alcun freno nel suo impulso brutale, e per ciò ammazzò il suo simile, o quel che è peggio, accettò di essere omicida per conto altrui: a questo punto era arrivata certa delinquenza, che il governo delle « *Sinistre* » proteggeva, onorandola ancora della qualifica di *mafia*! Rubò facilmente dandosi con preferenza all'*abigeato*. Invece di fare della sua grande ambizione la base del bene proprio e dei propri fratelli, adoperò la medesima arma per difen-

dere spesso gli interessi altrui cattivi, ostili alla patria, nonchè opposti a quelli della sua casa.

Purtroppo, a dire il vero, deve riconoscersi responsabile di tali colpe anche la *Chiesa*, alla quale compete l'*organizzazione morale* dei popoli.

Ma Essa, è scusabile in quanto, forse attratta da compiti più importanti in altri territori e, comunque, dovendo pure subire i voleri dei governi al potere, non ebbe alcun modo di provvedere all'educazione del popolo del Mezzogiorno. Del resto, sappiamo che, l'ambiente non si crea, ma si subisce! La *Chiesa* è anche scusabile se fu obbligata a trascurare la preparazione di alti prelati, da adibire all'esercizio spirituale locale, fra gli elementi meridionali; concorrendo così a tenere insoluto il problema, che si presenta ovunque, di affidare le anime a coloro che, per ragione di nascita, meglio comprendono le necessità del popolo da curare.

18. — Ecco in quale stato selvaggio fu ridotto il popolo del Mezzogiorno! Stato d'inciviltà che lo abbassò a tal punto da farlo odiare dal resto del mondo.

Si pensi di quale trattamento erano allietati — nel trentennio del 1890 al 1920 — i meridionali in America: collocati sempre accanto ai cinesi; tenuti in ogni occasione a distanza dagli altri uomini degni del progresso dei tempi.

Si pensi ancora all'affronto arrecato all'Italia, sempre dall'America, subito dopo la guerra. Allora si volle chiudere l'emigrazione nel Nuovo mondo, soprattutto per ragioni economiche, cioè volendo impedire la concorrenza di mano d'opera accontentabile con modesti salari, epperciò causa di sconvolgimento nel corso vit-

torioso della *razionalizzazione* industriale. Bisognava pertanto escludere l'entrata dei latini; e ciò si fece dichiarando indesirabili gli italiani, i meridionali più di tutti.

Nell'Europa medesima i meridionali furono guardati con occhio di diffidenza e di paura. Si disse perfino di non viaggiare nel Mezzogiorno d'Italia per non imbattersi con una popolazione di delinquenti, di perversi, di incivili.

Non avevano torto, del resto, gli europei se gli italiani del tempo mostravano di non amare, di schivare i loro fratelli, che altra colpa non poteva loro imputarsi che quella di avere subito l'inciviltà imposta dai governi delle « *Sinistre* ».

Forse a quest'ora, dopo tanti secoli di scompiglio, la razza meridionale sarebbe distrutta. Ma fortuna che le potenti doti innate, proprie della razza nostra — la nostalgia, l'amore per la famiglia, il sentimento dell'onore, ecc. — la tennero sollevata il più possibile, dandole forza di resistere agli urti dei cattivi profittatori!

19. — Come per le altre degenerazioni, tale ritmo di decadenza crebbe — meno nelle provincie napoletane e più altrove, specie nella Sicilia — fino all'epoca del dominio dei Borboni. Non fu neppure interrotto, sebbene spesso intercalato da scatti di ribellione da parte di uomini fieri della loro terra e amanti dei loro simili.

Più tardi, sotto le forche dei governi delle « *Sinistre* », i quali non avevano neppure permesso di fare assoppare i buoni intenti del CAVOUR, ci sia lecito dirlo,

la decadenza morale aumentò di intensità. Lo stato selvaggio del Mezzogiorno venne sfruttato, senza alcun rimorso, proprio nella stessa guisa di quanto si fece per l'asservimento politico e culturale.

Non fu migliorata l'organizzazione religiosa; non fu possibile risolvere — eccezione fatta per qualche piccolo e maligno sguardo dato alla popolosa Napoli — il problema del *risanamento* degli abitati; servì magnificamente, anzi fu all'uopo organizzata, l'ingenuità incosciente della delinquenza; non trovò mai una vera soluzione il danno dell'*abigeato*; ebbe larga diffusione, fra gli ambiziosi locali, la corruzione. E quel che è peggio, l'immoralità seminata divenne oggetto di umiliazione fino a lasciare deridere l'inferiorità dei meridionali, e sempre al fine di avere un Mezzogiorno ognora più umile per effetto della vergogna, docile per il preteso perdono.

20. — Anche in questo gruppo di disagi la difficoltà che si infrappono alla risoluzione del problema non sono lievi: si tratta sempre di superare ostacoli dei secoli e degli uomini.

Quindi occorre tempo, molto tempo perchè l'onta possa essere del tutto cancellata.

Mentre si può essere più che sicuri del trionfo finale: il velo dell'oblio cadrà deciso per dare posto al fulgore del bene e della bontà. Perchè ormai, nella *nuova Italia*, il problema è sempre uno: non più dominatori e dominati, ma l'*italiano*, degno, in tutte le sue manifestazioni, di un'Europa risorta a nuova vita, di un'Europa non più vassalla della potenza del centro continentale.

CAP. V.

Degenerazione igienica

21. — La *decadenza igienica* merita pure di essere oggetto di grande preoccupazione. Essa dinota un male assai più grave di quanto possa apparire a prima vista. La sua origine è antica, dappoichè anch' essa, come le altre, rimonta alla caduta del bacino del Mediterraneo.

In quell'epoca, rimaste incustodite e prive di grande interesse le terre del Mezzogiorno, è logico che, un grave disordine sopraggiunse nelle opere pubbliche delle varie contrade. Si perdettero i numerosi corsi di acque, i quali ebbero modo di infiltrarsi ovunque, creando zone franose, terreni malarici, ecc. Non si ebbero più le strade; e quindi i centri abitati apparvero addirittura isolati del resto del mondo; non si curarono più gli acquedotti, nè le fognature. Non progredì la scienza medica locale, nè fu possibile applicare i progressi forestieri di quest'ultima; le abitazioni anguste furono spessissimo fomite di terribili infezioni.

Ed insomma, le perversità della natura ebbero modo di infuriare tranquille senza che l'uomo, spesso di genio, ma spesso anche vigliacco, fosse in grado di contrapporre un valido ostacolo.

Ecco perchè, per lungo tempo — spinte anche dal basso tenore di vita, o comunque dal regime di povertà del vitto — pullularono malattie di ogni sorta, dal piccolo caso alle grandi epidemie.

E più grande sarebbe stata la strage se, per sfortuna

— anche qui a somiglianza di quanto abbiamo detto a proposito della degenerazione morale — la bontà della razza non avesse trovato le forze della resistenza e della refrettarietà ai molti mali della natura.

Fortuna potè dirsi, da un canto, la bontà della razza; ma fu anche sfortuna sotto altri riguardi. Chè se la capacità di resistenza del popolo meridionale fosse mancata, l'interesse dei governi di ogni tempo ad avere molti coltivatori di grano in pace e moltissimi combattenti in guerra sani e robusti, non avrebbe certamente permesso l'intacco della sanità pubblica; quindi avrebbe dato le opere pubbliche necessarie, oltre che alla salute, alla vita economica.

22. — Al solito, fino all'epoca borbonica tristi furono le condizioni igieniche del popolo meridionale, meno per il napolitano, molto per la Sicilia che Napoli riteneva propria *colonia*.

Ma peggiore si fece la situazione allorquando, nell'Italia unita, le *Sinistre* assunsero il potere. Queste ultime furono fieri della grande capacità di resistenza del popolo meridionale, anzi l'attribuirono senz'altro a loro merito; mentre per il resto a nulla pensarono.

Così non dettero la viabilità necessaria, nè gli acquedotti, nè le fognature; non cercarono di convogliare le acque disperse; non affrontarono la malaria con mezzi adeguati e risolutivi; non risanarono seriamente gli abitati.

Si preoccuparono, però, di bonificare altrove le terre paludose, adempiendo ad un dovere di umanità: salvare quelle popolazioni dalla malaria, quasi che i meridionali non fossero uomini e non avessero l'urgenza

dell'aiuto; o che, comunque, le terre meridionali valessero di meno.

Sta di fatto che nel resto del paese si procedette a vaste opere di bonifica raggiungendo una *rendita negativa*, siccome osserva acutamente STEFANO JACINI; o che fa lo stesso dire ottenendo un reddito non adeguato all'investimento chiesto alla gran massa dei contribuenti italiani.

23. — Una colpa secolare di opere pubbliche non è semplicemente rimediabile con l'immediata volontà. Dunque, se occorre molto tempo per liberare l'Italia dai mali delle degenerazioni di cui abbiamo già fatto cenno, figuriamoci che cosa occorre per risolvere un problema come quello in questione. Ci vuole molto tempo e molto danaro!

Bisogno di danaro vuol dire che, non essendo possibile che questo — il capitale — arrivi tutto ad un tratto, è d'uopo, prima di tutto, che esso venga *saggiamente formato*; poi che si proceda lentamente, e col criterio del *riparto economico di ogni spesa*, nella ricostruzione del grandioso complesso di lavori occorrenti al Mezzogiorno.

Ma ciò non basta, significa anche necessità di *non gravare eccessivamente il contribuente*, impedendo, in tal modo, che il costo della sua produzione privata non venga a subire un eccessivo rialzo, fino ad arrestare l'attività singola degli individui.

Le plutocrazie parassitarie di tutta Europa, oggi, vorrebbero fare molti lavori pubblici soprattutto perchè torna loro conveniente la clientela dell'Ente pubblica che paga senza badare a spesa. Quindi anche la

nostra plutocrazia si preoccupa, finalmente, del problema igienico del Mezzogiorno. Grazie di questa sua preoccupazione! Però non è consigliabile abboccare all'amo: è bene invece tenere sempre d'occhio il problema del prelievo economico dell'*imposta* e della sua spesa economica.

Insomma, solo col tempo e col danaro sapientemente formato, l'italiano nuovo, l'italiano di Vittorio Veneto e del Fascismo salverà i fratelli che la sorte aveva orribilmente punito!

CAP. V.

Degenerazione dell' Umanità.

24. — Si può parlare, infine, di una *decadenza dell'Umanità*, in rapporto al progresso generale, dato che decadenza politica, culturale, morale, igienica, significano decadenza umana.

Può benissimo, anzi deve scusarsi la decadenza originaria dal fatto del capovolgimento di una situazione, e per effetto della scoperta d'America. In tal caso il regresso in cui cadde il popolo meridionale, mentre il resto del mondo si indirizzava rapidamente verso il benessere, non è che un risultato inevitabile della storia dell'Umanità. Quest'ultima, in altri termini, non ancora dotata di mezzi sufficienti per diffondere uniformemente il progresso in tutto lo « spazio », dovette subire l'infamia dell'ostacolo dello « spazio » medesimo e, conseguentemente, del « tempo ».

Ma non è assolutamente giustificabile il fatto della decadenza dell'umanità meridionale in seno all'Italia unita, partigiana per colpa delle « *Sinistre* ».

Addivenuti all'unità nazionale, era da poco andato in trionfo il primo passo della *rivoluzione industriale*, e dopo il segnale lanciato dalla *rivoluzione francese*: il mondo europeo, non ancora pervaso da manie di dominio interno, erasi ormai messo sulla via della grande prosperità. Per questa ragione — e senza la previsione dei falsi orientamenti successivi — era avvenuto un vasto mutamento nella carta politica dell'Europa!

Orbene, della nuova organizzazione europea anche il Mezzogiorno d'Italia avrebbe dovuto risentirne i benefici effetti; specialmente se si pensa che durante la vasta azione dei movimenti, dapprima del *blocco continentale napoleonico*, poi dei moti per l'unità nazionale, il Mezzogiorno d'Italia aveva potuto trarne maggiori vantaggi diretti che gli altri Stati italiani rimasti ancora vassalli, ora della Francia, ora dell'Austria. Questa, a dire il vero, era apparsa l'intenzione — se non addirittura l'azione — del conte di CAVOUR!

Se nonchè, una volta raggiunta l'unità le cose mutarono andamento. La potenza raggiunta dal Mezzogiorno disparve, nel mentre sopraggiunse, a mettere ogni divieto, il dominio delle forze sorrette dalla Europa centrale camuffate, dapprima nelle veste di liberali, poi in quella di democratici; dapprima ancora amiche della Francia, in ultimo ciechi seguaci della Germania.

Le decadenze del passato del Mezzogiorno cosicchè, non solo non si ripresero dopo la *rivoluzione francese*, ma divennero più credeli, dato che ad esse se ne aggiunsero altre di maggiore portata.

25. — Conseguenza terribile per le sorti del Mezzogiorno fu la cristallizzazione del vecchio sistema sociale: le vecchie caste, che la *rivoluzione francese* aveva abbattuto (dando, più tardi, vita alle *plutocrazie* ed eliminando la distinzione sociale dell' *aristocrazia* e *clero*, della *borghesia* e del *proletariato*), trovarono ancora posto nel Mezzogiorno.

Naturalmente non si trattò più dello stesso posto del passato, ma solo di un posto formale giacchè, in seno al nuovo Regno governato dalle « *Sinistre* », tutti i cittadini divennero vassalli della plutocrazia interna, purtroppo parassitaria a causa dei limitati confini del territorio nazionale.

Tale stato di regresso spiega il perchè il Mezzogiorno non potè mettere in essere l' *uomo di affari*, o come dicesi anche lo *speculatore economico*, cioè la figura più importante della *rivoluzione industriale*. E spiega ancora il perchè il popolo meridionale fu obbligato a rappresentare, nel nuovo ordinamento sociale — in cui due sole classi esistono: « *partecipanti alle imprese artificiali e parassitarie* » e « *partecipanti alle imprese naturali e redditizie* » — la seconda e sfortunata categoria.

26. — Oggidì le vecchie classi sociali del Mezzogiorno si accorgono, forse, del torto che è stato loro fatto negando il loro rinnovamento. E non importa se la plutocrazia potente fa sempre ballare dinanzi ai loro occhi la tradizione della storia e delle glorie passate nonchè accorda, a taluni di esse, speciali e formali funzioni: il giuoco è ormai sventato.

L' *aristocrazia*, infatti, ha già capito di essere stata

privata del suo antico potere, epperchè di non riuscire più a rappresentare la moderna *élite*, anche perchè ormai la perdizione corre in tutte le sue vene. Ai fini del risveglio meridionale, insomma, l'aristocrazia non può fare più nulla: essa dinota già una forza passiva.

La *borghesia*, che nel Mezzogiorno non esiste altro che nella forma essendo mancato il vero impulso della *rivoluzione industriale*, vive sempre nella sua apatia e spesso nella corruzione; non appare saldamente organizzata; è incapace di ogni iniziativa. Nè essa, a dire la verità, merita la fiducia del potere. Non per nulla le « *Sinistre* » l'accettarono come collaboratrice, però a patto di essere serva, laddove per il resto più che boicottarla, l'infamarono.

Finalmente, anche il *proletariato*, rimasto perfettamente incosciente, zimbello dei propri compagni delle industrie parassitarie, ha già capito il giuoco d'inferno nel quale è caduto.

Tutti i meridionali sanno, adunque, di essere ancora sulla falsa via; e che è necessario rivedere la campagna della loro organizzazione per dare vita e forza ad una delle moderne classi sociali alla quale aristocratici, borghesi e proletari meridionali appartengono: i "partecipanti alle imprese naturali". Ma nello stesso tempo l'Umanità si accorge di avere ricevuto un grande insulto dai governi del passato, ciechi dei propri doveri e dei propri destini.

Fortuna che non tutti i meridionali caddero nel baratro del regresso umano. Alcuni trovarono un'ancora di salvezza proprio nell'errore commesso dall'ingordigia della Italia tedesca e industriale; corsero per ciò

verso i lidi dell'America in via di progresso trovandovi ospitalità diffidente, ma in definitiva benevola.

Oggi molti emigrati meridionali popolano e prosperano nel Nuovo Mondo : un giorno essi, dimenticando le umiliazioni subite, dovranno riallacciare le relazioni della terra ospitale con la madre patria, compiendo così un grande passo a beneficio proprio, della patria, dell' Umanità. Sarà questo il giorno in cui l' America, bisognosa di venire in Mediterraneo e di fermarsi nei lidi del Mezzogiorno d' Italia, vorrà che i figli dei nostri emigrati diano nuova vita alle terre che i loro padri videro povere e dalle quali dovettero fuggire avviliti, umiliati !

PARTE III.

Il problema economico

Sez. I. — INTRODUZIONE.

1. — Vasto e ricco di osservazioni si presenta il problema economico della cosiddetta « *questione meridionale* », estensibile a tutta la *questione europea*.

Esso è il problema che non appare all'istante nella sua vera espressione perchè spesso di molto influenzato da fattori extraeconomici. Per questo, nel passato, la cosiddetta « *questione meridionale* » appariva più *problema politico* che *problema economico*.

Ma, allorchè si riesce a spogliare il campo di indagine da ogni influenza estranea, ecco che appare d'un tratto l'importanza scientifica delle osservazioni relative al problema medesimo. Questa necessità ci ha imposto di fare precedere alle considerazioni di ordine economico, e fondamento del nostro modesto studio, uno sguardo alle ragioni storiche e sociali, comunque espressione dei fenomeni extraeconomici!

Oggidì, che il progresso economico dei popoli, distruggendo l'ostacolo dello « spazio » e del « tempo », tende a mettere in maggiore rilievo l'aspetto economico della vita sociale, la nostra « *questione meridionale* », sappiamo di già, assume più nettamente la sua importanza per il progresso della scienza economica.

Ad ogni modo, tanto nell'un caso, come nell'altro, il compito essenziale consiste nel sapere eliminare, almeno idealmente, gli ostacoli extraeconomici isolando i problemi economici. Ciò è possibile, ripetiamo, sia che si consideri la *questione meridionale* del passato là dove le influenze politiche erano un ostacolo all'azione economica, sia che si prenda in esame il momento odierno nel quale il *fatto economico* tende ad avere il sopravvento.

Ma tale posizione di privilegio, abbiamo già detto, non si presenta per tutti gli osservatori. Così ad esempio, nei centri ove le influenze politiche erano grandissime nel passato e sono altrettanto preponderanti nel presente, non è assolutamente possibile procedere ad uno studio del *fatto economico*. O meglio l'azione per passare dalla vita sociale largamente influenzata, anzi retta da fattori extraeconomici, a quella puramente economica, basterebbe per svuotare il contenuto di ogni fenomeno e mostrare l'artificio.

Nel momento presente, in cui l'Europa è attaccata dalla concorrenza americana -- cioè a dire nel mentre è necessario che l'influenza politica faccia sentire meno il proprio costo, essendo pericoloso, agli scopi della vittoria finale, ogni aggravio di spese superflue in seno alla produzione -- occorre esaminare e conoscere bene il problema puramente economico della vita di ogni popolo. Bisogna su di esso decidere la migliore organizzazione sociale del popolo medesimo.

Perchè un'organizzazione sociale può presentare costi politici elevati solo in un due casi particolari: occorre che essa detenga un *monopolio*, e sia in grado di compensare il danno dell'alto costo extraeconomico sfruttando

altri individui. Ma in tal caso, è evidente che, quegli altri sfruttati — le colonie —, per fare fronte ai loro impegni, debbono migliorare la loro organizzazione economica, quindi liberandosi ben presto dal giogo del monopolista. Ecco il perchè della vittoria dell'America sull'Europa monopolista del traffico mondiale!

Ovvero ancora occorre che essa organizzazione pensi di imporsi sulle organizzazioni politiche vicine per realizzare un'economia più vasta. Ma in tal caso è necessario che vi sia una sola organizzazione ad aspirare al dominio economico, e che vi sia la coesione interna nonchè la rapidità di adamento alle nuove esigenze economiche. Ecco perchè la gara di dominio del gruppo tedesco contro il gruppo inglese, contrappose in lotta alti costi dell'organizzazione politica e non dette risultati vantaggiosi, nè all'uno, nè all'altro gruppo!

Infine, un isolamento del *fatto economico*, nei confronti del fenomeno economico che si riscontra in una società, oltre ad avere la sua enorme importanza per il raggiungimento della più adatta organizzazione politica della moderna società, presenta il più grande interesse ai fini della ricerca scientifica, cioè delle « leggi economiche ». Si pensi alla bontà di un'indagine nella quale si possa tenere conto di *uomo reale* rispecchiante tutte le doti di quello che, per fare confusione, è stato chiamato « *homo oeconomicus* », e operante nell'ambito di una società non isolata dalle altre: non agente con la forza, nè con la violenza, ma solidariamente legata alle altre. (1)

(1) Cfr. il nostro: « *Homo oeconomicus* » e « *Uomo reale* » in « *Archivio scientifico* » del R. Ist. Sup. di Com. - Bari, 1931.

**Sez. II — L'ECONOMIA EUROPEA DALLA « PRIMA »
ALLA « SECONDA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE ».**

CAP. I.

**Il volto dell'Europa dopo l'avvento della prima
rivoluzione industriale.**

1. — Non è il caso, in questa terza parte del nostro studio di ricondurci all'epoca iniziale della decadenza mediterranea. Tuttavia se lo facessimo, troveremmo, anche qui, da osservare l'economia del Mezzogiorno assai arretrata in confronto a quanto andava svolgendosi nella rimanente Europa, in essa compresa la parte dell'Italia vicina all'Europa centrale.

Ci basta soltanto prendere le mosse dagli inizi della « *prima rivoluzione industriale* », cioè dal movente che determinò la « *rivoluzione francese* » e che, subito dopo sconvolte le acque politiche, condusse la sua azione economica trasformando addirittura il volto dell'Europa.

Il vecchio continente, infatti, ebbe modo di passare dalle *economie chiuse (mercantiliste e coloniali)* ad un sistema controllato di *competizioni internazionali (protezionismo)*, e quindi in un certo e limitato senso alla *divisione del lavoro*, sia all'interno come all'esterno. Sicchè, da un lato crebbe la *formazione del risparmio*, e per ciò la *potenza del capitale*; mentre dal-

l'altro lato aumentarono i *redditi individuali* e quello *collettivo*, nonchè i *consumi individuali*.

L'Europa era allora il solo continente cui spettava il *monopolio della produzione e del commercio mondiale e il dominio coloniale*. Epperciò, essendo rimaste, comunque modificate, le vecchie organizzazioni politiche, vi fu una vera e propria gara, fra le potenze del continente medesimo, gara diretta al dominio dell'uno sull'altro.

2. — È noto che la prima affermazione appartenne alla Francia, iniziatrice del movimento rivoluzionario, e per effetto di reazione alla sconfitta subita in America. Essa, però, si trovò subito in forte contrasto sul terreno europeo, coll'Inghilterra sempre ligia alla *politica coloniale* e che, come tale, s'era già battuta vittoriosa con la Francia medesima sul campo d'oltreoceano.

Per arrivare con maggiore sollecitudine al suo scopo, la Francia sperò di vincere adottando un programma particolare: la *socializzazione* dei beni chiamati a produrre nonchè, alternativamente e per un certo tempo, un *sistema corporativo* del tipo medievale. Dunque tutt'altro che trionfo del *puro liberalismo* proclamato dalla *rivoluzione francese*! S'era avuto invece un inizio *democratico*, il quale altro non è che il primo passo del sistema del *nazionalismo*. Lo scopo era, evidente: da un lato quello di concentrare tutte le forze nazionali in poche mani onde disporre liberamente la manovra del capitale necessario alle direttive degli sviluppi dell'inizio della *prima rivoluzione industriale*, e dall'altro lato sacrificare le molte altre attività, anch'esse redditizie, ma operando in concorrenza — per

ciò soggette al costo di quest'ultima, — non tanto benefiche. in un momento siffatto, quanto quelle di una politica direttamente manovrata dallo Stato, e nell'ambito della sua sovranità.

Del resto, insistiamo, la posizione monopolistica in cui ormai si trovava l'Europa non richiedeva alcuna preoccupazione per ridurre il costo dell'organizzazione politica del paese, e quindi anche il costo del prodotto, essendo soltanto necessario di potere tenere in scacco politico i vicini concorrenti.

La Francia riuscì al suo giuoco, a malgrado che il principio su cui operava fosse antieconomico, assolutamente ignaro della libertà degli scambi, soltanto retto dalle influenze politiche e comunque forte della posizione di monopolio del continente europeo.

Da tale errato principio, abbiamo detto, sorse e si sviluppò la degenerazione democratica del *puro liberalismo*, all'ombra del quale erano stati proclamati i diritti dell'uomo. Cioè a dire, cominciò ad avere vita, siccome vedremo meglio allorquando ci sarà dato constatare una grande formazione di capitale a struttura nazionale, la plutocrazia, spesso parassitaria, e soprattutto erede delle *caste* abbattute dalla *rivoluzione francese*.

3. — Le lotte cruente tra la Francia napoleonica e l'Inghilterra coloniale non dettero il successo alla prima, la quale soccombette ai colpi inglesi. Soccombette ancora forse perchè quest'ultima non aveva portato il suo intervento nell'economia strettamente nazionale, ma aveva lasciato libere le attività private e ferma, ben difesa, la vasta sua politica coloniale.

Tuttavia non può dirsi che la vittoria dell'Inghil-

terra sia stata un trionfo vero e proprio, giacchè durante quelle lotte un solito terzo incomodo, approfittando dei benefici del *blocco continentale* napoleonico, si preparava a godere: esso era la Germania.

Dal 1815 (*Congresso di Vienna*) al 1850 la Germania aveva fatto grandi progressi pur non apparendo ancora un forte rivale, nè della Francia, nè dell'Inghilterra. Essa aveva già raggiunto l'unità economica nazionale e, come tale, si trovava in condizioni adatte per potere realizzare, mediante la manovra *libero-scambista*, un *vasto mercato interno*.

Ma la Germania, è noto che, non s'era servita della libertà degli scambi altro che per un fine nazionalistico. Infatti, arrivata alla unità politica del territorio nazionale, sia pure sulla base di *Federazione*, si preoccupò subito di difendere la nuova Germania con l'ostacolo delle barriere di protezione. Sicchè tornò, ancora una volta, al *metodo paternalistico* che aveva caratterizzato la Prussia del Secolo XVIII.

Non solo spinse oltre il sistema che aveva inaugurato in Francia la *rivoluzione francese*, ma praticò largamente la *socializzazione* delle ricchezze, fino a permettere lo sviluppo di un *sistema socialista* avente le sue basi, e nella *cattedra*, e nell'*azione popolare*. Tale sistema, rappresentò l'espressione di una grande influenza del *fattore politico* su quello *economico*, negando per ciò l'affermarsi di una vera *scienza economica* a favore di un sistema quasi scientifico desunto dalla storia dell'economia nazionale: la *scuola dell'economia storica*.

Quanto avveniva in Germania, lo si tenga ben presente, era possibile trionfasse sempre perchè l'Europa era monopolista del mercato mondiale; poi per-

che il territorio tedesco offriva, meglio che le altre zone europee, il modo di sfruttare rapidamente i portati della prima *rivoluzione industriale*: vertiginoso aumento della popolazione; grandi progressi nella tecnica produttiva e nelle invenzioni industriali, sino allora, e per lungo tempo ancora, rivolti esclusivamente alle trasformazioni a carattere principalmente manifatturiero.

Si pensi che la Germania disponeva largamente, e per virtù della natura del proprio sottosuolo, le molte materie prime richieste dagli stabilimenti industriali!

4. — Un fenomeno economico di grande importanza poté affiorare, agli occhi degli studiosi, in quel periodo della vita tedesca.

La corsa al profittamento degli inizi della *prima rivoluzione industriale*, non sempre direttamente tutelata dall'azione del controllo dello Stato, aveva permesso un largo sfruttamento del fenomeno noto nella scienza col termine di *vischiosità dei prezzi*. In altri termini, poichè tutti i prezzi, delle materie prime, dei salari, ecc... non riuscivano ad uniformarsi immediatamente alle nuove condizioni del mercato interno ed esterno, risultava spesso un margine, un largo margine, a tutto vantaggio del *profitto* e a scapito del *salario*. O comunque si rendeva possibile ai produttori tedeschi di spingere ancora oltre la loro attività produttrice riuscendo ad esportare largamente.

In quanto al danno arrecato al salario, è facile comprendere come, in quel tempo di inizi dello sviluppo industriale europeo, essendo scarso e inadeguato alle esigenze il *capitale*, nel mentre era d'uopo supplire con un largo impiego di *mano d'opera*, il problema eco-

nomico e sociale dovesse apparire assai importante. Come problema economico perchè, se da un lato contribuiva ad elevare le esportazioni, dall'altro lato contraeva i consumi interni. Dall'aspetto sociale in quanto dette modo ai tribuni locali. (ENGELS, MARX, LASSALLE, ecc.) di agitarsi senza posa progettando le più strane riforme della società. Si capisce che siffatte riforme erano proposte in un *ambiente* in progresso che, come tale, cullava le speranze di tutti.

L'arma prediletta per le riforme fu la « *lotta di classe* ». Lotta, dunque, nata dallo squilibrio fra salari (*lavoro*) e profitti (*capitale*); ma spinta poi verso l'odio del povero contro il ricco, l'odio alla macchina, la ribellione per la mancanza di lavoro, e sempre allo scopo di arrivare alla riforma artificiale della società, quasi che le selezioni operate dalla natura non fossero le migliori.

Ad ogni modo, la Germania non si scompose al cospetto di tante lotte interne, dalle quali anzi molto ne beneficiò: rimase sulla sua marcia di progresso. E sta di fatto che nel 1870 fu in grado di attaccare la vicina e rivale Francia dichiarando al mondo di volersi sostituire a quest'ultima nelle lotte con l'Inghilterra, ancora potente impero coloniale, per il predominio europeo.

5. — L'Italia, da parte sua, non potè spiccare il volo tedesco. Durante il periodo dal 1815 al 1860 era rimasta divisa e suddivisa, sia economicamente, che nei confini politici.

È bensì vero che aveva ricevuto grandi benefici, e nell'agricoltura, durante l'azione del *blocco continentale*, essendo che Napoleone la riteneva *colonia agri-*

cola francese, e limitatamente nell'industria manifatturiera, dopo che il *Congresso di Vienna* aveva permesso la vita al vasto *Regno delle Due Sicilie*. Ma in ogni caso si trattava di effimeri, e soprattutto di disordinati vantaggi.

Il nostro paese si presentò alla ribalta della nuova Europa unito soltanto nei confini politici. Aveva affrettato i suoi passi, vuoi per l'azione interna di gruppi interessati, vuoi per i dissidi regionali, in primo luogo quello fra Napoli e Sicilia, vuoi ancora per effetto dei contrasti franco-inglesi, gli uni e gli altri gelosi del dominio mediterraneo.

L'unità economica, al contrario di quanto avveniva in Germania, seguì quella politica; ragione per cui non sgorgò naturale, fu bensì il frutto di un sistema di artifici.

All'istante, insomma, si ebbe una semplice unità politica, la quale purtroppo, abbiamo detto, cadde prigioniera della Germania, tutta intenta a sognare un dominio europeo e senza curarsi dell'enorme costo del suo governo militarista.

La Germania aveva addescato, sotto le mire di uno sviluppo industriale dell'Italia, le provincie che le erano più vicine. Fu così che sorsero, all'ombra della Germania, le industrie italiane; e si affermarono nel mercato nazionale, unito politicamente, quindi sotto l'égida di una stessa legge: mercato vasto e ricco di popolazione.

Il nostro territorio nazionale, però lo si noti bene, era manchevole delle materie prime occorrenti all'industria che s'era voluta importare; di guisa che il vantaggio interno non fu evidente siccome altrove. Anzi

spesso apparve un danno enorme; tanto che l'economia nazionale dovette contare sopra ben altre risorse, le quali, per fortuna, non mancarono: l'*emigrazione* e la *vendita di prodotti della patria agli emigrati*.

Tuttavia, vigendo sempre il monopolio europeo — e non essendo ancora spinto verso l'organizzazione scientifica delle imprese, cioè verso la *seconda rivoluzione industriale*, il passo della *prima rivoluzione industriale* — anche l'attività economica dell'Italia ebbe modo di trovare il suo equilibrio, vuoi per merito dei vantaggi del monopolio riservato ai suoi prodotti agrari, vuoi per effetto delle esportazioni di merci e di lavoro. Così l'Italia parve prosperare e potè comportarsi da grande potenza militare, vale a dire paese ad alto costo organizzativo.

6. — Le direttive industriali inglesi, francesi, tedesche non possono sollevarci alcun dubbio. In quanto esse si svolgevano, nell'un caso in seno al vasto impero coloniale inglese, nell'altro nell'ambito di territori nazionali circoscritti e limitati, ma comunque favoriti dalla facilità di approvvigionamento delle materie prime occorrenti all'industria manifatturiera, prima e immediata espressione della *prima rivoluzione industriale*.

Quindi il loro tentativo di assumere la direzione industriale dell'Europa, era giustificato; e, come tale, poteva anche non impressionare il loro temporaneo aggravio di spesa nel mantenimento dell'organizzazione politica.

Ma non sappiamo comprendere la decisione del nuovo regno italiano. Perchè esso si volle imbarcare nell'attività delle industrie manifatturiere?

Non certo per aspirare al comando industriale dell'Europa, perchè le *materie prime* richieste dalla industria non si trovavano facilmente nel suo territorio. Avrebbe potuto, tutto al più, pensare alla possibilità di attrarre, nel suo territorio e nel momento in cui sarebbe crollato l'impero coloniale inglese, tutte quelle industrie chiamate a trasformare le *materie prime coloniali*; cioè a dire aspirazione piuttosto lontana che se affiora oggidì, non poteva, di certo, risaltare all'indomani della nostra unità politica.

Non certo ancora per assicurare la massima quantità di lavoro alla sua popolazione crescente, perchè mancando le materie prime, non si rende mai possibile sviluppare al massimo la produzione, siccome sarebbe il risultato di una azione tutta rivolta a valorizzare la produzione e la trasformazione delle *materie prime locali*, o tutto al più *coloniali*.

Dunque i presupposti scientifici del sorgere di un'industria manifatturiera nel nostro paese mancavano assolutamente. Per questo CAVOUR s'era impuntato col negare ogni affermazione delle industrie manifatturiere!

L'industria sorse per una ragione politica e soprattutto per un abbaglio dei tempi.

Ragione politica fu il sogno tedesco, il quale pensava di avere al suo canto alleati con forza militare, stretti ai suoi passi. Perchè se l'Italia avesse seguito la politica economica tracciata dal CAVOUR, non sarebbe stata di alcuno vassalla, anzi con tutti i popoli in rapporti di affari; ricca sempre più.

L'*abbaglio* consistette in questo fatto.

S'erano da allora palesati gli effetti della *prima rivoluzione industriale* con l'affermazione di quelle sole

poche industrie che erano riuscite ad usare della *macchina*. Cosicchè tutti i popoli avevano creduto nell'esclusivo progresso di siffatte produzioni, quindi nella necessità di fare a gara per assicurarsi, almeno rispetto al fabbisogno interno, l'affermazione delle industrie manifatturiere. Fu loro facile perchè ebbero modo di dominare, con leggi scritte e con ogni altro mezzo, il mercato interno.

Ma ecco l'errore commesso da certi italiani! Essi non avevano capito che la *rivoluzione industriale* si sarebbe estesa ben presto a tutte le branche della produzione fino al commercio, e che bisognava sapere aspettare per avere modo di valorizzare le proprie materie prime, le sole capaci di dare luogo ad una produzione su vasta scala, e a basso costo assoluto, da inviare in tutto il mercato mondiale. Non avevano neppure capito che era atto di grande schiocchezza contare sulla possibilità di vendere a tutti i consumatori nazionali la quasi totalità della produzione locale, beandosi di non affrontare forti spese per l'organizzazione (vendita a *mercato concentrato*); perchè, una volta penetrata la *rivoluzione industriale* nella organizzazione del commercio, avrebbero anch'essi potuto ridurre le spese di vendita e fare lo spaccio nel vasto mercato mondiale (vendita a *mercato diffuso*).

7. Riepilogando questo nostro capitolo, ci è possibile presentare il seguente quadro delle condizioni dell'Europa rappresentativa, prima della guerra scoppiata nel 1914.

Un'Inghilterra potente, tale per effetto del libero svolgimento dell'attività privata e per merito del suo dominio coloniale, anch'esso liberamente tenuto.

La Francia, ricca, ben salda nel suo progresso, ma non più quella del passato napoleonico.

La Germania, erede della potenza francese, retta da un sistema paternalistico e socializzatore; potente e in prima linea nel contrasto europeo.

L'Italia delle « *Sinistre* » forse piena di buona volontà, ma caduta nell'errore e, quel che è peggio, satellite della Germania.

L'Europa orientale non rappresentava alcun peso di carattere economico. La Russia, invero, dinotava una semplice forza politica; però viveva in letargo, niente affatto penetrata dai rivolgimenti economici della *prima rivoluzione industriale*.

Ma più significatamente tutto ciò dimostra come nell'Europa della *rivoluzione francese*, se erano mutati gli ordinamenti politici, il mutamento era soltanto formale, laddove nella sostanza gli Stati erano rimasti pressochè identici a quelli del passato: vigevano i contrasti, le ambizioni di dominio, tutt'altro che i sentimenti di collaborazione che ormai andavano imponendo i progressi americani.

Cosicchè il complesso dei moti liberali, che condusse, dapprima all'unità economica di taluni paesi, e poi alla loro unità politica, o viceversa, non aveva avuto altro scopo che quello di adoperare un mezzo — la *libertà degli scambi* — per formare *vasti mercati nazionali*; ma, in ogni caso, pronti a chiudersi, e non appena se ne fosse presentata l'occasione, quasi che la *rivoluzione industriale* non dovesse continuare il suo passo inesorabile.

Ciò che significa ancora che il sogno egemonico di NAPOLEONE BONAPARTE, che non aveva avuto fortuna

per le opposizioni dell'Inghilterra coloniale, era ritornato sotto altra bandiera, e dopo che una ventata di libertà aveva trasformato la carta d'Europa.

Continuarono le lotte europee; questa volta però fra Inghilterra e Germania. La prima raccolse intorno a se la vecchia rivale Francia. La seconda ebbe dal canto suo l'Italia e l'Austria-Ungheria (*Triplice alleanza*).

Le lotte si acuirono sempre più e furono tremende appunto perchè lo sviluppo del sistema capitalista, in seno ad ogni singolo Stato chiuso o quasi, dette vita alla potenza di una casta assai più forte che quelle abbattute dalla *rivoluzione francese*: la *plutocrazia parassitaria*. Quest'ultima, non potendo espandersi oltre i confini dello Stato nazionale, per ciò producendo a costi elevati, preferì spesso farsi fornitrice dell'Ente pubblico. Da qui il grande aumento delle spese pubbliche degli Stati europei; da qui la preparazione affannosa per la guerra; da qui, ancora, il colpo di lentezza lanciato alla marcia, che avrebbe dovuto e potuto aversi, del progresso.

Conti falsi tutti questi: nessuno in Europa si accorgeva degli avvenimenti americani che andavano maturando.

O meglio se qualcuno, di grande talento, ve n'era stato, e che aveva capito l'instabilità della situazione europea, preoccupandosi perciò di estendere almeno i confini economici dello Stato politico da egli retto, le sue mète erano state troncate dalla cortezza di vedute degli altri, o senz'altro erano affogate nella lotta di gelosie e di contrasti. Così NAPOLEONE BONAPARTE aveva pensato di dare alla Francia tutto il mercato europeo, istituendo il famoso « *blocco continentale* »; la Ger-

mania aveva sognato la potenza « *Mitteleuropa* »; l'Inghilterra contava sempre su vasti possedimenti coloniali (illudendosi ancora della durata di una politica coloniale) come mezzo per mantenere il suo dominio benefico in Europa.

Anche in Italia il genio di CAVOUR aveva compreso l'avvenire della *rivoluzione industriale* e dell'Europa e, come tale, pensava di preparare sulle basi della concorrenza fra i vari Stati europei la solidarietà continentale. Ah se gli italiani avessero dato ascolto alle sue parole, ai suoi santi propositi!

CAP. II.

Caratteristiche dell'equilibrio economico europeo fino allo scoppio della guerra

8. — Ad ogni modo, sta di fatto che i grandi Stati europei, pur di fronte a tanti errori e speranze, vissero e prosperarono: miracolo questo operato dalla posizione di monopolio del commercio e della produzione mondiale nonchè dal dominio coloniale in cui si trovava l'Europa, e che compensavano l'esagerato costo della organizzazione extraeconomica!

Ciascuno Stato, abbiamo detto, ebbe all'interno la propria industria, la quale, forte del mercato locale e nell'ambito dei confini di questo, si rafforzò, per proprio conto, talvolta non in concorrenza con quella simile degli altri Stati. Si organizzò assumendo spesso

all'interno il potere monopolistico, del *monopolio antieconomico*, o che fa lo stesso dire il potere di parasitismo plutocratico, se si pensa alla grande dimensione ormai raggiunta dal capitalismo.

Il monopolio europeo a carattere *naturale* data l'esclusività della produzione continentale e, come tale, in grado di permettere senza alcuna immediata preoccupazione il massimo profitto, s'era certamente riflesso sulle singole economie nazionali. Le quali, però, non essendo riuscite a darsi il massimo sviluppo, le più vaste dimensioni delle loro imprese, avevano dovuto accettare di produrre limitatamente e per vendere soltanto ai pochi individui richiedenti ad alto prezzo.

Da qui il fatto del *monopolio antieconomico*, mediante il quale le imprese locali, sotto la scusa di ridurre le spese di produzione, erano riuscite ad avere l'esclusività della produzione, e impedendo il sorgere di una concorrenza interna. In ogni caso si trattò di funzione di monopolio limitato o meglio di vere e proprie *coalizioni* di imprese, esposte alla concorrenza di altri sindacati pronti all'intervento.

I prezzi all'interno, di conseguenza, furono elevati. Specialmente elevati nei riguardi dei prodotti messi in vendita dalle imprese avvantaggiate dalle barriere di protezione. Mentre, d'altra parte, la produzione potè svolgersi a fine del consumo quasi esclusivamente interno, e con una forte dose di spesa pubblica, non sempre produttiva e, quel che è peggio, limitante la spesa degli individui.

9. — Ma una situazione simile, priva dei contatti fra individui dell'interno e individui dell'esterno era

addirittura, insostenibile, incapace di durare a lungo. Se ne accorsero ben presto i governanti i quali dovettero correre ai ripari adoperando espedienti più o meno efficaci; quelli a portata di mano e possibili in mezzo a tanto disordine.

Epperziò cercarono di avere rapporti commerciali con gli altri paesi, in primo luogo con i mercati vicini. Furono, a tal uopo e in taluni casi, stipulati molti *accordi commerciali*; si sviluppò una politica d'*installazione all' Estero di filiali* delle imprese nazionali; si dette corso alla manovra del « *dumping* ». Non mancò, infine, tutta un'azione per sviluppare nell'interno di ogni Stato il movimento dei turisti forestieri; per favorire l'emigrazione accompagnata dalle rimesse; per vendere all' Estero i servizi della marineria nazionale; e via discorrendo, per il fine di procurare quelle entrate cosidette *invisibili*.

La parziale chiusura degli Stati europei fa pensare ad una particolare situazione in cui si venne a trovare l'economia di ogni paese.

Fu possibile, invero, considerare l'economia nazionale come un tutto organico costituente complessivamente una *domanda* e un' *offerta nazionale*; e l'una e l'altra *monopolio dello Stato*. A quest'ultimo era riservata la manovra per il massimo vantaggio nazionale, cioè la contrattazione degli accordi commerciali, dei trasferimenti d'impresa all'estero, del *dumping*, ecc., ecc.

10. — Quale sia la funzione degli *accordi commerciali* è cosa nota. Essi mirano a mitigare l'asprezza delle barriere doganali; quindi a rendere più agevoli gli scambi fra i vari paesi mediante l'assicurazione di un

vantaggio reciproco consentito dalla negoziazione del patto medesimo.

L'impianto di filiali o di agenzie all'Eestero non è che un complemento alla prima politica; è una forma di penetrazione pacifica. Ma una forma che non nuoce eccessivamente alle imprese della nazione ospitale appunto perchè si adatta a seguire la propria via uniformandosi al regime che si sono imposto questi ultimi organismi.

Tanto la politica degli accordi commerciali quanto quella del trasferimento di parte di una data impresa rappresentarono durante l'anteguerra europeo un mezzo di largo uso diretto ad estendere, entro determinati confini, l'organizzazione industriale di tutti i paesi, e nello stesso tempo senza intralciare i passi dell'industria interna di ogni Stato. Ciò è evidente se si pensa che un dazio accordato all'industria nazionale avvantaggia anche l'industria che importa in quel paese o che si trasferisce nel paese medesimo.

Insomma, se consideriamo più mercati chiusi, è evidente che ciascuno avrà una propria domanda e una propria offerta nei riguardi di ciascun bene prodotto; ciascuno avrà un dato prezzo interno. Orbene un accordo che riesca a permettere il passaggio, dall'altro mercato, di una sola parte del bene richiesto non turba eccessivamente la posizione dell'offerta locale e, conseguentemente, altera solo di poco l'elevato prezzo interno: la produzione forestiera ha potuto così partecipare al vantaggio della chiusura dei mercati, laddove un piccolo sacrificio delle imprese nazionali permette che vantaggi maggiori si possono ottenere esportando altri beni.

E chiaro allora come la politica siffatta rappresentò

un rimedio ottimo alla chiusura dei mercati, politica che, mano mano, si era determinata e a tutto danno della vita immediata nonché dell'avvenire del vecchio mondo.

11. — Siamo nell'ordine di idee opposte allorquando ci è dato considerare il terzo metodo di penetrazione nei mercati forestieri, cioè il « *dumping* ».

Tale pratica consiste nel vendere i beni all'estero a prezzi *sotto costo*, e all'interno a prezzi *molto elevati*.

Perchè il « *dumping* » possa apportare l'effetto voluto è necessario che la « *domanda interna* » rimanga costante al cospetto dell'aumento del prezzo, cioè a dire che figuri *poco elastica*. Viceversa, nel caso in cui la domanda interna si presenta *molto elastica*, l'aumento del prezzo apporta una forte riduzione nello spaccio, tanto da limitare ancora più la vendita sotto costo all'estero e da contrarre la produzione, talora con l'effetto dannoso dell'aumento del costo unitario del prodotto.

Il *dumping* può, inoltre, aver luogo per effetto di un *premio all'esportazione* accordato dai governi. Cioè a dire attraverso uno spostamento della spesa degli individui operato dal potere politico col prelievo di un'imposta. In tal caso l'effetto è pressappoco lo stesso di quello più sopra avvertito.

Se però gli accordi commerciali e i trasferimenti di imprese apportarono effetti benefici per l'economia continentale, il *dumping* non rispose pienamente agli scopi prefissi e fu spesso arma rovinosa. Ciò per il fatto della limitata capacità di acquisto di ogni paese a confini troppo angusti, e quel che è peggio a doman-

da interna *molto elastica*, soprattutto per il funzionamento di monopoli antieconomici. Nella maggiore parte dei casi in cui si ebbe il *dumping*, esso fu il risultato dell'effetto di premi all'esportazione concessi dallo Stato; dunque di un indiretto assottigliamento dei consumi interni.

12. — Complementari alle direttive di cui abbiamo ora discorso si presentarono le altre soluzioni menzionate.

L'attrazione dei forestieri, cioè a dire la sostituzione della vendita di mercanzie all'Esero con il consumo direttamente effettuato dagli stranieri nel territorio nazionale, dette spesso buoni risultati, specialmente nei paesi privilegiati dalla natura o dalla celebrità della storia.

Ma sempre effetti limitati; prima di tutto per le difficoltà opposte allo spostamento delle persone, e poi per il fatto che l'arrivo di forestieri trova, in ogni caso, un ostacolo nei prezzi interni. Quanto maggiore si presenta il costo della vita nell'ambito di un paese, tanto più si contrae l'affluenza dei forestieri. Contrazione, si capisce, che non avviene in rapporto proporzionale essendo essa legata all'elasticità di domanda del servizio turistico: più i forestieri desiderano visitare un paese, e maggiore è la loro capacità di resistenza ai prezzi interni; meno essi sentono il soggiorno, e più essi subiscono l'influenza dei prezzi elevati.

L'emigrazione di braccia al fine di ottenere il vantaggio delle rimesse rappresentò anch'essa una buona valvola di salvezza, perchè dette modo di realizzare una certa e limitata quantità di reddito che la chiusura dei mercati nazionali non avrebbe mai potuto dare.

Ripetiamo, vantaggi limitati in quanto l'emigrazione ebbe anche i suoi ostacoli, e nel campo della libertà dei movimenti dei lavoratori, e soprattutto nel fatto non indifferente dell'assottigliamento della schiera dei consumatori all'interno. Perchè gli emigrati, per quanto accaniti risparmiatori, figurano consumatori nel paese che li ospita e contribuiscono ai maggiori consumi degli individui della madre patria, solo per quel tanto che costituisce la *rimessa*.

I servizi marittimi all'estero figurarono una buona fonte di entrata. Ne approfittarono i paesi dotati di fiorenti colonie; se ne avvantaggiarono più d'ogni altro, i paesi poveri abbandonati ad un basso tenore di vita, quindi disposti ad accettare salari di fame, ad accettare il viaggio su navi fuori uso, acquistate a prezzi irrisori.

Infine, non scarsa di vantaggi si presentò la possibilità, riservata ai paesi più ricchi del continente, di concedere prestiti esteri, ricevendone in compenso il relativo interesse e il beneficio di immediato e diretto controllo politico.

13. — Sin dagli inizi del periodo in discorso, osservando nella cerchia degli Stati europei — epper ciò paesi in azione e in contrasto nello stesso « continente » monopolista del commercio e della produzione mondiale (cioè a dire nell'ambito delle uniformità apportate, in Europa, dagli inizi della *prima rivoluzione industriale*) —, gli economisti, da poco organizzati per l'autonomia della loro scienza, ebbero modo di intravedere alcune *leggi*, importantissime e fondamentali per le loro finalità.

Il merito della *deduzione* spettò soprattutto all'inglese

DAVIDE RICARDO, e dopo che altri avevano condotto un'analisi d'induzione. Il grande banchiere, fattosi ormai studioso, potè enunciare la *legge del commercio internazionale* esprimendola nella seguente: *le merci e i servizi si scambiano con merci e servizi in virtù dei costi comparati.*

In altri termini, Egli vide — ora che il *sistema coloniale o mercantilista* era in decadenza rispetto a quello degli *scambi* — l'impossibilità della pretesa mercantilista degli Stati dei tempi passati. E, via via, seguendo i primissimi movimenti per raggiungere le unità economiche nazionali, ebbe modo di mostrare la necessità dell'incremento degli scambi, quindi il danno dell'ostacolo di barriere comunque protettive. La sua dimostrazione è abbastanza nota: ogni paese deve dare, necessariamente, grande impulso all'entrata e all'uscita delle merci, essendo che l'una, complessivamente più conveniente e per ciò meno costosa di quel che sarebbe stata la produzione interna, mette in condizione l'altra di avvenire più copiosa.

Si capisce — lo si tenga ben presente per le ulteriori considerazioni — che la legge in discorso trova la sua conferma fino a quando nei costi di produzione non esistono altre differenze che quelle consentite dalla « natura »; o che fa lo stesso dire fino a quando l'organizzazione produttiva dei vari paesi appare legata ad un' *identica epoca di progresso.*

La legge del RICARDO fu la stella che, in un certo senso, guidò il commercio internazionale dei paesi europei. Ma in un certo senso perchè la base dell'economia nazionale rimase quella della *chiusura*; laddove fu tenuto presente il principio ricardiano solo nella

politica di mitigazione delle asprezze della condotta fondamentale. L' economia europea apparve, insomma, non più *mercantilista*, bensì *protezionista*, ligia ad una chiusura contrattabile.

Come conseguenza logica dell' economia monetaria, alla sua prima legge il RICARDO ebbe modo di farne seguire un'altra e relativa alla *distribuzione, fra i vari mercati, del metallo assunto a strumento monetario internazionale*.

Egli disse, infatti, che non è possibile accentrare in un solo o pochi paesi tutto in metallo in circolazione; nemmeno una quantità superiore al fabbisogno monetario. Perchè se così avvenisse il rialzo dei prezzi all' interno impedirebbe l' affermarsi delle industrie locali, lasciando svolgere copiosa l' importazione dall' estero contro l' uscita del metallo esuberante, cioè fino al ritorno della posizione dell' equilibrio stabile.

Però, anche questa legge — alla quale corrisponde il sistema di circolazione monetaria così detto del « *gold standard* » — venne a rispecchiare lo scambio dei paesi in condizione di *uniformità* di progresso. Essa non si adatta più per le ulteriori evoluzioni dell' economia in cui i *costi di produzione assoluti* risultano tutti eccessivamente bassi. Lo vedremo parlando del fenomeno della *razionalizzazione* in America.

14. — Se la vita pratica si fosse uniformata ciecamente agli studi ricardiani, di certo il progresso dei paesi del vecchio continente non sarebbe mancato. Saremmo passati, sia pure attraverso la via politica, all' abbandono assoluto del mercantilismo riapparso in veste di protezionismo.

Ma il vero si è che siffatti paesi, ancora abbagliati dalla posizione di monopolio industriale e coloniale riservato al nostro continente, non ebbero il coraggio di seguire la stella di RICARDO; anzi si fecero spesso beffa della sua luce, e quel che è peggio lottandosi a vicenda, quasi che fossero ancora Stati medievali.

La loro cecità attaccata al carro dell'errore li avviò al precipizio. Essi, infatti, si erano aggiogati a due errori essenziali: l'uno *il grande aumento delle spese pubbliche* a tutto danno del consumo privato; l'altro *la concorrenza americana*.

Abbiamo detto, che l'economia degli Stati europei, protetta da elevate barriere, era catterizzata dall'enorme aumento delle spese pubbliche, epper ciò da una particolare posizione. Un solo acquirente — l'Ente pubblico percettore delle imposte — veniva a sostituirsi ai privati, molti singoli compratori, accettando esso stesso, se non tutta, una buona parte dell'offerta della produzione interna. Ma, essendo egli acquirente sicuro della produzione nazionale costosa, il suo intervento non aveva altro significato che quello di sottrarre all'oscillazione delle leggi dello scambio i beni prodotti, nonchè di riservare il meno possibile i beni medesimi ai richiedenti privati.

Un sistema evidentemente igeonosu era questo. Esso veniva a realizzare, in certo qual modo, la chiusura del mercato sottraendo il più possibile l'offerta nazionale alle leggi dello scambio e per contrapporla esclusivamente alla domanda di un solo acquirente. Però sistema altrettanto pericoloso per il fatto: a) di operare una larga distruzione di ricchezza potenziale al fine di monopolio antieconomico riservato alle imprese forn-

trici dell'Ente pubblico; b) di abbassare il tenore di vita degli individui; c) di apportare un turbamento nella vita economico-sociale dell'aggregato nazionale.

Ciò non pertanto la maggiore parte delle spese pubbliche degli Stati europei, fu diretta: o ad opere pubbliche costosissime e spesso inutili, di puro abbellimento; oppure, con più facilità, verso gli armamenti, e quindi verso la guerra, unica forma di vita disperata delle plutocrazie parassitarie.

La guerra, d'altra parte, non poteva assolutamente essere tenuta lontana data la struttura degli ordinamenti continentali. Esisteva, in seno all'ordinamento politico dell'Europa, un germe per la violenza dell'uno Stato sull'altro, e giustificato dall'urgente necessità di estendere — più di quanto era possibile, mediante l'azione pacifica degli accordi commerciali, della penetrazione delle filiali, del « *dumping* » — le dimensioni delle imprese industriali dell'interno.

Per questa ragione, infatti, l'Inghilterra teneva a rafforzare la sua posizione militare, così come la Germania organizzava la sua *Mitteleuropa*; ma l'uno e l'altro cozzando inevitabilmente verso un pauroso precipizio.

La potenza militare tedesca era perfettamente a conoscenza di quanto avveniva oltreoceano, epperò della necessità di un dominio dell'Europa al fine di disporre di un vasto e sicuro mercato di consumo. I tedeschi, insomma, avevano creato un organismo politico costosissimo, il quale non avrebbe potuto vivere a lungo perchè antieconomico; ma organismo pieno di fiducia nella vittoria militare, unico mezzo per avere il dominio del vasto mercato e per rifarsi delle ingenti spese

affrontate. Ecco perchè l'accanimento tedesco fu grande nella guerra europea del 1914-18!

L'Inghilterra, a sua volta, e forse meno conscia dell'avvenire, contava anch'essa sul dominio dell'Europa, accanto a quello delle colonie fatte evolute. E sebbene il suo sistema di governo e le sue grandi risorse coloniali non rendevano eccessivamente costosa l'organizzazione politica, pure aveva dovuto mantenere elevata la spesa militare a vantaggio di pochi suoi imprenditori e a danno di molti consumatori nazionali.

Tutti gli altri paesi, legati alle due forze preminenti e in contrasto, avevano dovuto elevare le imposte direttamente pagate all'Ente pubblico per prepararsi alla guerra generalizzando, in tal modo, l'enorme costo delle organizzazioni politiche, e senza alcuna speranza di vittoria, siccome potè più tardi dimostrare la scarsità di effetti alla gloria militare di Vittorio Veneto.

La vera vittoria — piuttosto che essere goduta dagli alleati europei, i quali uscirono dal conflitto esausti dalle ingenti spese sopportate, incapaci di mantenere il monopolio europeo nonchè di dominare la produzione continentale — spettò invece agli Stati Uniti d'America, già da tempo pronti a prendere il sopravvento sull'Europa. Nel mentre mostrò l'evidenza dell'errore commesso dai singoli Stati nel sognare ciascuno il proprio dominio sugli altri, anzicchè aprire le porte della più intima collaborazione.

15. — La concorrenza americana, più che il primo errore, rappresentò la ragione del crollo dell'equilibrio europeo. Perchè se fosse continuato il monopolio europeo qualunque spesa per l'organizzazione politica

sarebbe stata facilmente sopportata trovando il relativo compenso. Fu l'ergersi della concorrenza americana che venne a turbare la situazione precedente, e quindi mise in chiaro l'artificio dei fattori extraeconomici che reggeva l'Europa.

La posizione di speciale privilegio dell'Europa, dovuta al fatto del monopolio della produzione e del commercio mondiale nonchè del dominio coloniale, non appena si annunciò l'affermazione della produzione americana cominciò inesorabilmente a scuotersi. Ormai la America non appariva più la *colonia* europea, organizzata perfettamente secondo le più recenti prescrizioni del progredire della *rivoluzione industriale*, poteva profittare anche delle innovazioni nel campo del commercio e dei trasporti ed avvicinarsi paurosamente verso l'Europa!

Evidentemente l'America non poté cominciare ad invadere il campo del vecchio mondo con i prodotti delle industrie manifatturiere, che rappresentavano la massima aspirazione dagli europei; ma approfittò dei facili trasporti per contrapporre d'un tutto le terre fertilissime del Nuovo Mondo a quelle ormai sfruttate e colme di rendita del nostro continente. Ecco il primo e grande colpo: la concorrenza cerealicola che s'inizio verso nel 1870 culminando nel decennio dal 1890 al 1900!

Approfittò ancora dei facili trasporti per riversare sull'Europa abbondanti quantità del legname delle sue immense foreste; ecco un secondo colpo inflitto al Vecchio Mondo!

Le stesse terre feraci intanto cominciavano ad accogliere le culture degli europei per l'intervento dei no-

stri emigrati: gli agrumi, a cominciare dal 1894 iniziavano la marcia della prosperità nella penisola della *Florida* e nella *California*. Ecco un terzo e grave colpo!

Il sottosuolo del *Texas* e della *Luigiana* offriva una nuova arma di lotta: la scoperta dei giacimenti di solfo, fertilissimi e sfruttabili con il procedimento tecnico che il tedesco *Frasch* aveva ideato per sfruttarlo in Sicilia, ma senza esservi riuscito. Ecco un altro colpo ancora!

Nel frattempo il petrolio assumeva un posto preminente fra le materie prime, tanto che l'America poteva presentare al mondo le quantità occorrenti per tutti i popoli.

Insomma, poco a poco, l'America riuscì ad avere in casa tutte le materie prime, e del sottosuolo, e dell'agricoltura, da riversare a prezzi molto bassi nel continente europeo. Laddove più tardi ebbe modo di organizzare le sue industrie, prima le manifatturiere, poi le agrarie, in maniera tale da realizzare i costi assoluti più bassi che quelli europei, e opponendo in tutti i campi una spietata concorrenza ai produttori dei molti paesi del Vecchio Mondo. L'organizzazione economica così raggiunta apparve completa e autonoma, cioè *continentale*, epperò in grado di rappresentare una civiltà a sè stante, un nuovo e proprio passo del progresso umano.

Come mai dunque poteva continuare a resistere il mercato del continente europeo, diviso e suddiviso, esclusivamente unito da accordi reciproci, diretti a tenere alti i prezzi e, conseguentemente, obbligato a subire gli alti costi assoluti della produzione?

CAP. III.

L'affermarsi della concorrenza americana

16. — Gli Stati Uniti d'America, sorti dal dissidio coloniale fra Inghilterra e Francia e ispirati ai principi puri della politica *rivoluzione francese*, avevano potuto darsi una vastissima organizzazione politica, cioè un *immenso territorio*. E in esso avevano potuto seminare liberamente il germe benefico della *rivoluzione industriale*.

Erano stati spinti a tal passo: a) dall'esperienza delle cose europee che gli immigrati ribelli al Vecchio Mondo vi avevano importata; b) dalla mancanza degli impacci delle tradizioni di glorie del passato che tanto danneggiavano la vecchia Europa. E l'una e l'altra ragione, avevano imposto la formazione di un territorio molto più vasto che quello di ogni singolo Stato europeo: come tale capace di raccogliere liberamente un numero grande di consumatori, nonchè di assicurare alla produzione lo sviluppo consentitole dalla più aperta organizzazione scientifica intesa, vuoi nel senso *tecnico*, vuoi in quello *economico*.

Una direttiva siffatta permise alla repubblica stellata la decisione che, a nostro modesto avviso, rappresenta l'aspetto più importante ed efficace della vitalità americana: di rinunciare nettamente a quanto avevano fatto taluni Stati europei, subito dopo la *rivoluzione francese*, in fatto di ordinamento sociale, e rispetto agli individui, e rispetto alla proprietà.

Negli Stati Uniti, invero, venne negata, nella stessa guisa di quanto aveva fatto, in Europa, la sola Inghilterra, l'adozione del *sistema socializzatore*, e delle « terre », e del « capitale », per dare invece piena ragione alle singole attività individuali, o che fa lo stesso dire al sistema della *proprietà privata*.

In un vasto territorio, non ostacolato da barriere interne, non si riteneva necessario svolgere una lotta di supremazia politica sulle basi della « *forza* », epper- ciò sopportando perfino il costo non lieve della *socia- lizzazione* dei fattori della produzione; si voleva piut- tosto sfruttare integralmente il libero gioco delle forze economiche. Tanto più che all'America, organizzantesi accanto e a dispetto dell'Europa, si imponeva evidente il problema della lotta sulla base esclusiva della *con- correnza*, o che fa lo stesso dire della *selezione* na- turale.

Come mai, infatti, gli americani avrebbero potuto aspirare a cullarsi su di una posizione monopolistica, quella stessa che aveva beato un tempo l'Europa?

Ma non basta. Il sistema della libertà economica, imperniato sulla libertà degli individui e della proprietà privata, eliminando il sorgere di artifici era l'unico che fosse in grado di tenere lontana la *lotta di classe* nelle sue manifestazioni pericolose e politiche che, com'è noto, sono originarie, per buona parte, dai sistemi ar- tificiali dell'economia chiusa e limitata.

17. — Tuttavia anche gli Stati Uniti pensarono di garantirsi attraverso la *protezione doganale* e comunque *amministrativa*. E a tal uopo ebbero cura di circondare il loro vasto territorio, quindi nei soli confini federali,

con barriere doganali di protezione a guardia del traffico coll' estero.

Non si stia credere, però, che la decisione fosse identica a quella deliberata dai singoli Stati europei — parte di uno stesso continente, quindi a risorse naturali complementari — nel passare da paesi *mercantilisti*, completamente chiusi, a paesi *protezionisti*, chiusi e in contatto tra di loro mediante accordi. La protezione in Europa era sorta dopo che dall' unione dei minuscoli Stati s'erano formati i grandi aggregati politici. Essa soprattutto aveva avuto l'effetto di creare un conflitto fra *ordinamento politico interno* e le *necessità dell'organizzazione economica*!

In America, invece, gli Stati Uniti, formando una sola organizzazione politica, in un vasto territorio a carattere continentale — epperchè con tutti gli elementi della natura in casa —, non avevano creato, almeno per il momento e per lungo tempo ancora, alcuno conflitto fra ordinamento politico interno ed ordinamento economico. Essi, in altri termini, diversamente di quanto avveniva in Europa ove esisteva e perdurava un contrasto nell' ambito dello stesso *continente*, non dovevano subire ostacoli da parte dei vicini. Solo si assumevano il compito di difendere tutto o gran parte del continente americano.

La protezione degli Stati europei, inoltre, era sorta per qualcosa di più della semplice protezione economica dei vari Stati; s'era avuta per una vera e propria *difesa dell'organizzazione sociale* di ogni singolo paese. Una difesa da opporre a quella dell'altro vicino, e al fine di realizzare, più tardi, l'unità economica continentale.

Laddove la protezione americana, essendo nata nell'am-

bito di una stessa civiltà, s'era avuta per dare a quest'ultima il suo massimo sviluppo, dato che il territorio, ancora non del tutto inesplorato, permetteva un rapido e vasto sfruttamento. Anch'essa s'era prefissa la difesa dell'ordinamento sociale americano, contro i sistemi antiquati dell'Europa; ma in questo caso allo scopo di difendere tutta una nuova civiltà, in essa compresi i sistemi dell'organizzazione economica.

Del resto, la differenza tra le due protezioni appare evidente allorquando si considera l'evoluzione storica della difesa doganale nei due continenti.

Nel Nuovo Mondo il protezionismo sorse proprio con finalità di « aiuto al nascente »; al fine cioè di dare tempo alle potenti imprese — in via di organizzazione e non afflitte dalla mancanza locale delle materie prime — di affermarsi nel vastissimo territorio, lontano dai centri della produzione europea alla quale un tempo era di esclusiva spettanza.

Questo onesto intento spiega le ragioni per cui l'inevitabile pullulare delle coalizioni di imprese a tipo di monopoli antieconomici — che si svolgeva durante il primo periodo dello sviluppo economico americano, allorquando, cioè, non era stata ancora raggiunta la massima organizzazione delle imprese, o che fa lo stesso dire era esiguo il massimo consumo interno — venne combattuto senza pietà. Non si voleva, infatti, che il protezionismo diventasse l'arma di una plutocrazia parassitaria, epperò distruttrice di ricchezze nonchè rinunziataria del grande consumo; ma si chiedeva uno sviluppo serio e naturale della produzione, sia pure all'ombra temporanea della protezione.

Questo onesto intento ancora chiarisce la condotta

dei massimi teorici del protezionismo americano. ENRICO CAREY, nel giustificare la rendita fondiaria come originaria dal fatto dell'occupazione di terre poco fertili ma sicure e, via via, di quelle più fertili, affermò la necessità di garantire colla protezione il vantaggio delle terre migliori da sottoporre successivamente alla coltura.

All'opposto, il protezionismo europeo altro non rappresentò che l'evoluzione del *mercantilismo*, comunque legato alla *politica coloniale*. Un regresso evidente, cieco dei passi della *rivoluzione industriale*; gretto perchè soltanto mirante a difendersi dal vicino, nonchè a raggiungere un certo dominio politico sul vicino medesimo.

Per questo motivo l'Europa chiamò sempre bambine le sue industrie. E per giunta non ebbe mai il coraggio di impedire l'azione dei sindacati di imprese operanti da monopoli antieconomici; anzi li incoraggiò preparando la guerra della propria sconfitta. Per questa ragione, infine, l'inglese RICARDO aveva spiegato il fenomeno della rendita fondiaria dal fatto dell'occupazione successiva di terre meno fertili, sconsigliando per l'Europa la protezione doganale.

18. — Superbamente sorretti dal progresso, fino allora raggiunto, gli Stati Uniti d'America ebbero modo di prevalere sull'Europa, indebolita dalla guerra fraticida; di brandire, non più l'arma della morte, che la sconfitta Europa aveva tenuta stretta fra i denti, bensì la forza del progresso economico.

In verità essi non erano ancora completamente pronti al cimento nel giorno in cui l'irrequietezza tedesca,

cedendo alla prudenza che per alcun tempo l'aveva frenata, iniziò l'attacco contro i fratelli vicini. E per convincersene basta pensare che l'anno 1914 aveva lasciato la repubblica di Washington ancora debitrice dell'Europa, nonchè buona cliente di quest'ultima, specialmente nei riguardi dei prodotti agrari provenienti dal bacino mediterraneo.

Insomma, l'America fino allora era riuscita soltanto a scuotere la posizione di monopolio dell'Europa, sfruttando principalmente il beneficio di un fattore: lo *sviluppo delle comunicazioni*, senza che comunque vi fosse il sopravvento definitivo. Così, aveva potuto fare arrivare in Europa enormi quantità di cereali destando la più viva impressione fra i proprietari europei colpiti, improvvisamente ma non irremediabilmente, nelle loro *rendite*. Dalla *Luigiana* e dal *Texas*, era stato possibile far partire buone quantità di zolfo togliendo taluni mercati a siciliani. Si era riusciti ad estendere le coltivazioni arboree, specialmente quelle agrumarie, nella *Florida* e nella *California*; si impiegavano gli emigrati italiani per iniziare le industrie tipicamente nostre, come la lavorazione delle paste alimentari, le conserve di pomodoro, di ortaggi, di frutta, ecc...

Ma gli eventi della guerra europea portarono, da un lato all'arresto nelle attività produttive del Vecchio Mondo, solo permettendo una forte spinta alle imprese fornitrici degli Stati in guerra, e quel che è peggio senza procedere ad alcuna divisione di lavoro fra gli alleati, quindi mantenendo esclusivamente lo schema dell'organizzazione industriale preesistente. Dall'altro lato pretesero un forte aumento dei consumi essendo sorto, o meglio essendosene sviluppato uno mastodon-

tico, il *bisogno di vincere la guerra*. Cosicchè all'America fu possibile accelerare il suo ritmo di vita assumendo, tutto ad un tratto, verso uno stato di progresso insperato: il suo mercato potè beneficiare di una grandissima *domanda europea*, la quale, non riuscendo ad essere soddisfatta dall'*offerta europea*, doveva necessariamente fare capo alla produzione americana.

L'offerta americana ebbe modo di svilupparsi grandemente: le fabbriche locali si ingrandirono a tal punto da dare la massima ordinata, fino allora sconosciuta, all'intervento dell'organizzazione scientifica della produzione (*razionalizzazione*). Esse ebbero modo così, di annunziare al mondo la nuova fase della rivoluzione delle industrie, cioè *la seconda rivoluzione industriale*, quel movimento che il territorio americano preparava lentamente, ma inesorabilmente e da tempo.

Fu tale e tanta la rapidità del progresso americano che il governo degli Stati Uniti, dovette impensierirsi delle sorti della clientela europea. Epperchè decise di concedere forti prestiti agli Stati belligeranti, prestiti diretti al solo scopo di non annullare il valore della loro moneta (*prestiti di stabilizzazione del cambio rispetto al dollaro*, concessi all'Europa sul mercato inglese); quindi prestiti per non perdere l'ingente sbocco verso il mercato degli alleati d'oltreoceano. Prestiti ancora diretti al fine di lasciare sviluppare le industrie locali e dare tempo all'Europa di cozzare ben ben fino a ridursi all'impotenza o quasi; di vincere insomma il Vecchio Mondo. Quel che avvenne dopo circa 5 anni di lotta in cui la cecità europea trovò il suo precipizio!

dell'economia americana spiega il perchè il dopo-guerra ha fatto trovare gli Stati Uniti d'America in una posizione di effettivo e sicuro dominio.

Dotati di imprese enormemente vaste, pronte a realizzare sempre più l'andamento *decescente* del costo unitario di produzione (*mass production*), essi ormai realizzano nel mondo una posizione di *monopolio*.

Ma intendiamoci, non più di quel monopolio antieconomico in cui si dimenava l'Europa dell'ante-guerra, cioè monopolio naturale ed assoluto affidato ai vari Stati e, per essi, a coalizioni interne di imprese monopolistiche; bensì un monopolio economico, frutto di una preminenza naturale e organizzativa, destinato a produrre meglio che qualsiasi altro paese. E pertanto gli Stati Uniti sono in grado di vendere a prezzi molto più bassi che quelli che sarebbe possibile avere se sussistesse la concorrenza delle varie imprese del mondo, la cui lotta, certamente ritardatrice, è causa spesso di non lievi costi.

Anche all'interno del paese le imprese si presentano monopoliste; cioè organizzate su vastissime basi, e come risultato di una rapida selezione fra le varie imprese concorrenti. Come tali, sono allietate dal bassissimo costo e dal grandissimo spaccio.

Il monopolio delle imprese americane, insistiamo, non può dirsi un monopolio dannoso alla società, o come si dice distruttore di ricchezza per il fatto della mancanza di massima creazione di beni attraverso lo scambio. Bensì rappresenta una posizione *sui generis*: un *monopolio economico*, risultato della *selezione* fra le varie imprese concorrenti, e tale perchè arrivato al massimo grado dell'organizzazione a costi decrescenti, non

facilmente soggetto alla concorrenza di altra corrispondente impresa allo stato potenziale.

Un monopolio adunque assai benefico, il quale trova la sua convenienza nella grande produzione e corrispondente vendita, senza comunque intralciare il processo di trasformazione nello spazio (lo scambio) che è forse la fase più importante della produzione. Il quale, ancora, non è spinto da alcuna necessità di trovarsi la clientela nell'ente pubblico o senz'altro nella guerra; che proclama, invece, la pace e il progresso dei popoli per averli tutti e sempre più diretti consumatori.

È, infine, un monopolio che schiva la *lotta di classe*, per il fatto di svolgersi lungo un percorso perfettamente *naturale*, epperciò privo di contrasti fra le categorie partecipanti alla produzione, non stimolante gli strani e talvolta pericolosi movimenti di riforma sociale.

La situazione dell'economia americana, contrapponendosi decisamente al vecchio sistema europeo, lascia apparire il corso della vita economica libero dagli ostacoli extraeconomici del passato, epperciò ci dà modo di controllare meglio l'aderenza dei fenomeni economici moderni al *fatto economico* considerato dalla scienza pura.

CAP. IV.

Particolari aspetti dell'economia americana.

20. — Una prima caratteristica del moderno processo produttivo americano consiste nell'*aumento della massa dei consumi*.

La produzione del Nuovo Mondo, invero, non appare più rinchiusa nella stretta cerchia dei tre fattori: *natura, capitale e lavoro umano*; presenta bensì relazioni più vaste appoggiandosi al *consumo*.

In altri termini, una volta che il *capitale* disponibile si presenta ormai così copioso da permettere il massimo sviluppo delle fasi dell'organizzazione scientifica della produzione; da consentire, nello stesso tempo, il passaggio totale o quasi dalle brute *facoltà lavorative dell'uomo al capitale (la macchina)*; e da lasciare all'uomo il compito esclusivo del *consumo*, ecco che il *tempo libero* dell'uomo, cioè il *tempo dei consumi*, si palesa tanto ampio quanto lo è la giornata di veglia dell'individuo non soggetto alle restrizioni del *tempo lavorativo*. (1)

L'*insaziabilità* dell'uomo, anche qui, non rimane soddisfatta, in quanto la sostituzione del capitale al la-

(1) La grande disponibilità del tempo libero, che ormai distingue gli americani dagli europei, non permette più che la massima « *il lavoro nobilita l'uomo* » eserciti la sua azione morale fra il popolo. Non lavora più l'uomo nell'officina; non trova più fascino nelle fatiche domestiche la donna, anch'essa ormai lasciata in libertà dalle imprese specializzate, le quali fanno la pulizia della casa, preparano il vitto, ecc... !

Ecco perchè un *problema sociale* di grande importanza si presenta per la vita di un popolo così fortunato: quello di impedire che « il tempo libero » venga destinato ad incrementare consumi dannosi per la razza umana. Questa preoccupazione spiega, ad esempio, il perchè il governo degli Stati Uniti ha voluto iniziare il suo popolo verso gli *sports*, i *viaggi*, la *cultura*, ed insomma verso tutti quei consumi che possono allontanare dai vizi. Anche il *proibizionismo* è frutto di tale preoccupazione: esso si impose maggiormente durante la guerra, mentre che il popolo, divenuto assai ricco, tendeva a spendere largamente i suoi redditi nell'uso dell'alcool,

vorio umano non risolve il problema della limitatezza dei beni richiesti dall'uomo. Siffatta sostituzione, liberando gli uomini dal fatto materiale del lavoro, li presenta soltanto *consumatori*, ammessi a godere di tutto ciò che la macchina, non soggetta alla medesima stanchezza della macchina umana e con maggiore complessità di movimenti, può dare in quantità copiose.

Orbene, la produzione, organizzata fino al limite massimo dei *costi unitari decrescenti*, epperò svolgentesi con ritmo velocissimo, non può arrestarsi; pretenderlo sarebbe lo stesso che impedirle la vita, o tutto al più ammettere un largo fluttuare di crisi (1). Sicchè è necessario che essa produzione non sia privata dello sviluppo dei consumi.

Tutto ciò significa che il *consumo* mostra sempre più un intimo legame con la produzione mancando l'ostacolo dell'azione limitata del lavoro umano. Si potrebbe dire, con azzardo, che il *consumo* appare nell'economia moderna come un fattore dalla produzione: esso concorre a mantenere in vita la produzione!

Si comprende bene che, non essendo possibile la sostituzione completa del lavoro al capitale, vi sono sempre degli uomini — quelli destinati, siccome osserva il MARSHALL, a fare da *guardiani delle macchine*, e quegli altri occupati a studiare il progresso delle macchine — ai quali è necessario chiedere un lavoro. In tal caso essi rappresentano sempre un importante fattore della

(1) L'economia americana ha dovuto, infatti, soggiacere a crisi incalzanti, le quale continueranno ancora. Ma esse altro non sono che il riflesso della crisi dell'Europa e l'effetto del ritardo del potenziamento dei nuovi mercati di consumo di cui abbisogna la produzione razionalizzata.

produzione e, come tali, energie remuneratissime: ma ai fini del massimo consumo essi non sono che ostacoli.

21. — Va bene la necessità di grandi consumi. Ma allora come fare per avere consumatori tutti gli individui in un sistema economico in cui vige sempre la proprietà individuale degli *agenti naturali* e del *capitale* nonchè trova posto *l'impresa*?

Il problema è semplice. La sua soluzione la vediamo largamente attuare in seno all'economia americana, mediante la politica degli alti salari, dei moltissimi sussidi, ed insomma attraverso tutta un'azione diretta a fare arrivare, il più possibile, il danaro nelle mani degli individui, lasciando questi liberi, epperchè maggiormente esposti ai consumi.

Su tale via marcia il famoso industriale H. FORD. Egli propone ed attua di fare lavorare i suoi operai solo per pochi giorni della settimana pur pagandoli ad alto salario e per tutta la settimana! Su tale via, ancora, dovranno indirizzarsi tutti gli altri imprenditori d'oltreoceano. Certo essi cadranno spesso in crisi, e crisi formidabili, che sembreranno dichiarare il fallimento dell'azione di progresso; però la scienza ha ormai constatato i fatti e la loro possibilità di esistenza.

Nel passato, invero, gli economisti non potevano neppure azzardare simili conclusioni, essendocchè il *lavoro* appariva il fattore originario della produzione, insostituibile; laddove *l'impresa*, strettamente legata alla capacità produttiva dell'energia umana e all'impiego del tempo di vita degli individui, non poteva assumere assolutamente vastissime dimensioni. In altri termini, avvenendo la produzione spesso a costi crescenti, o tutto al

più a costi costanti, e non potendosi rinunciare al *tempo lavorativo* degli individui, era necessità assoluta di arrestare la quantità prodotta a piccole masse. Il consumo appariva sempre il fine ultimo della produzione; ma non mai intimamente legato a quest'ultima!

Tuttavia gli economisti avevano potuto rendersi conto dell'opportunità di valorizzare al massimo almeno le capacità produttive degli *agenti naturali* organizzando, a tal uopo, imprese se non di vastissime dimensioni, certamente dirette al raggiungimento di un più basso costo assoluto di produzione, epperò all'incremento dei consumi, sempre durante il breve tempo libero, dei lavoratori, nonchè alla più grande vendita nel mondo. Ecco la famosa teoria formulata da G. B. SAY, cosidetta « *teoria degli sbocchi* »!

Quanto oggi ci è dato constatare in America non è che un'affermazione della teoria classica del SAY, una semplice ragione per riesporre, in termini moderni, dato il progresso della organizzazione produttiva, quello che la scienza ha già formulato soltanto nei riguardi di un sistema economico ormai arretrato! Possiamo, infatti, affermare che lo *sviluppo della produzione è intimamente legato al progresso generale dei consumi*.

22. — Il problema degli sbocchi è dunque il più assillante per l'economia degli Stati Uniti. Problema, per una parte affrontato all'interno dello Stato in seguito all'ammissione al consumo in vasta scala dei cittadini; ma per l'altra parte bisognoso di aiuti nell'espansione all'Estero.

Ciò spiega perchè il problema dell'economia americana è ben diverso di quello già visto per l'economia

europea. Laddove il primo mira a vendere larghissimamente nel mercato interno e sogna soltanto a titolo di integrazione degli sbocchi l'esportazione all'Estero; il secondo problema, sappiamo, aveva lo scopo di non spingere i consumi interni all'eccesso, però a patto di vendere copiosamente all'Estero e al fine di sfruttare la posizione di vantaggio del monopolio del commercio mondiale appartenente all'Europa.

Abbiamo visto il modo con cui gli Stati Uniti vendono largamente all'interno; soffermiamoci ora nella manovra che essi svolgono, sia pure dibattendosi spesso in crisi paurose, per il fine di vendere all'Estero e onde scongiurare, il più possibile, le crisi medesime.

Primo aspetto della manovra è la continuazione della politica già ricordata a proposito degli Stati europei; ma soprattutto essi contano sull'azione del *movimento dei capitali*.

23. — Cosicchè gli Stati Uniti negoziano *accordi commerciali*, l'arma un tempo preferita dall'Europa.

Essendo circondati da barriere protettive lungo il loro vasto confine, e per le ragioni già note, sono obbligati a venire a patti con gli Stati forestieri, onde agevolare l'esportazione delle loro mercanzie.

Anzi sono obbligati a tenere elevate, sempre più, le loro barriere al fine di potere disporre di un'arma di manovra verso gli altri Stati. Che avverrebbe, infatti, se la produzione americana, ottenuta a bassissimi costi assoluti, non si aprisse la porta dei mercati europei? È facile comprenderlo! Le merci americane non entrerebbero mai in un'Europa protetta; laddove nell'America medesima non vi arriverebbero le merci euro-

pee, ma questa volta per effetto dei bassi costi, e quindi dei bassi prezzi americani. Da quì la necessità di contrapporre alle merci in entrata in America un'identica barriera, e allo scopo di ottenere il vantaggio dell' accordo commerciale.

Sono obbligati, inoltre, a spingere al massimo grado la protezione dei prodotti agricoli per il fatto che la protezione, rappresentando un aiuto indispensabile per le industrie nascenti, entra in azione per l'agricoltura soltanto dopo un certo tempo. Si pensi che lo sviluppo fin'ora raggiunto dagli Stati Uniti non è che una parte della marcia della *seconda rivoluzione industriale*. Esso deve ancora proseguire verso l'organizzazione scientifica della produzione agraria, completando così la razionalizzazione di tutto il *processo produttivo*, nonchè realizzando al massimo il basso costo assoluto di tutta la produzione.

Nella *prima rivoluzione industriale*, sia in Europa, che in America l'organizzazione razionale si presentava solo per le imprese manifatturiere e subendo per ciò ancora l'ostacolo degli alti costi agricoli. Da qui i conflitti fra agricoltura e industria, fra salari agricoli e salari industriali, e via dicendo.

Oggi, con la marcia della *seconda rivoluzione industriale*, entra in gioco anche lo sviluppo delle industrie agrarie. Il perchè del ritardo e della sua lentezza è facile comprenderlo quando si pensa che l'agricoltura non può adattarsi alla *razionalizzazione* in senso graduale e per *cicli di produzione*, separatamente considerati rispetto all'*unico processo produttivo*, così come avviene per le industrie manifatturiere; vi giunge dopo che tutta la produzione manifatturiera ha avuto la sua

affermazione razionale. Si potrebbe dire che se l'agricoltura inizia la vita di un popolo, l'organizzazione agraria segue quella industriale!

Solo oggi, dopo un lungo periodo di attrazione della mano d'opera e dell'esperienza europea — ambedue particolarmente provenienti dal Mezzogiorno d'Italia — nonchè dopo la forte spinta data dalla guerra europea allo sviluppo delle imprese manifatturiere locali, può parlarsi di porre lo sguardo anche sulle grandi capacità produttive della terra americana, di innalzare le barriere in difesa dell'agricoltura di oltreoceano. Barriere, ripetiamo, aventi lo scopo esclusivo di aiutare il nascere e lo sviluppo delle industrie agrarie nonchè dei prodotti derivati.

V'è, infine, un'altra ragione che spinge gli Stati Uniti a preferire la politica degli accordi commerciali, accanto all'ausilio delle elevate barriere doganali e comunque amministrative.

Si tenga presente che le condizioni del mercato americano permettono che, a malgrado dell'organizzazione razionale della produzione, i prezzi interni appaiono assai elevati. Ciò, evidentemente, per effetto dell'esistenza di redditi individuali elevati per ogni categoria sociale; i quali redditi danno luogo a curve di domanda piuttosto *rigide*. Orbene, una condizione siffatta rende possibile alle merci forestiere di entrare nel territorio americano distruggendo i benefici dell'organizzazione razionale della produzione, in quanto una minore produzione locale arresterebbe l'effetto del basso costo assoluto di produzione.

Una politica di protezione, invece, permette che la concorrenza alla razionalizzazione locale non venga eser-

citata, dando nello stesso tempo un vantaggio ai consumatori forestieri, come tali, ammessi a godere dei bassi costi americani mediante la manovra del *dumping*. (1)

24. — La politica degli accordi commerciali ciò non pertanto non può dirsi la manovra fondamentale della repubblica americana. La quale, forse conscia degli errori e delle incertezze di una politica di protezione, preferisce

(1) Questa stessa ragione spiega, se non del tutto di certo in parte, il perchè gli Stati Uniti non sentono più il bisogno di accettare l'immigrazione europea. Essi vedono negli individui del Vecchio Mondo degli esseri non affatto permeati dalle nuove condizioni della loro civiltà, e per ciò disposti ad accettare salari bassissimi, pronti a consumare limitatamente; elementi, insomma, di disordine per l'andamento del nuovo sistema americano. Maggiore essendo la preoccupazione per l'entrata dei popoli latini, più lontani dalle loro usanze, è per essi che esistono i rigori più serrati: agli anglo sassoni, invece, la porta dell'America non è del tutto chiusa.

Evidentemente, agendo in modo siffatto, gli Stati Uniti errano di molto in quanto rinunciano ad avere più immigrati da educare alle loro esigenze e soprattutto al grande consumo indispensabile per la vita delle loro industrie.

L'errore risalterà meglio più tardi allorquando le inevitabili crisi, per effetto della deficienza di sbocchi, scuoteranno l'economia d'oltreoceano.

E non soltanto nei riguardi della politica dell'emigrazione, risalterà l'errore, ma anche in merito alla politica delle barriere, a difesa dell'entrata delle merci, si avranno i pentimenti. Perchè impedire l'entrata di prodotti forestieri corrisponde a impedire l'uscita delle merci nazionali. Insomma, va bene assicurare alla razionalizzazione americana il suo corso, ed è buona la pratica del *dumping*; ma non è certamente la migliore la via della protezione doganale. I tempi ci daranno ragione, e gli Stati Uniti per primi chiederanno al mondo un abbassamento delle barriere.

dare maggiore sviluppo agli altri mezzi della manovra di politica economica.

La *penetrazione all'estero delle imprese locali* avviene, infatti, copiosa. E non soltanto attraverso l'impianto di filiali o di agenzie nei vari paesi: bensì soprattutto mediante la conquista delle aziende forestiere pericolanti, o rese tali in seguito a particolari manovre; ovvero semplicemente partecipando alla gestione di solide imprese straniere. Anche in Italia abbiamo numerosi esempi di tali conquiste!

Ad ogni modo, siccome abbiamo già detto parlando della stessa manovra effettuata in Europa, trattasi sempre di un sistema in certo qual modo costoso, in quanto la scissione dell'una impresa in tante filiali soggette alla legislazione politica del mercato ospite, conduce all'aumento dei costi di produzione. Sicchè come arma economica non è molto consigliabile neppure per le imprese fortemente razionalizzate; costituisce soprattutto una manovra a fine tattico e di dominio avvenire.

Il « *dumping* » è l'altra arma che gli americani manovrano largamente, con destrezza e anche con fortuna.

Ma questa volta esso non funziona più come il sistema rovinoso riscontrato per l'Europa; ha luogo bensì, e si capisce sempre entro certi limiti per quanto vasti, come azione vantaggiosa.

Gli Stati Uniti, potendo realizzare una vasta produzione di prodotti finiti, e sempre nell'ambito del costo decrescente, trovano modo di vendere, all'estero a prezzi molto bassi, e all'interno a prezzi molto elevati. Ciò allo scopo di non nuocere alla quantità di prodotto ottenibile al basso costo unitario assoluto.

Il vantaggio del *dumping* americano appare evidente

allorchè si pensa che il mercato interno, non è soltanto abbastanza vasto, ma soprattutto è tale che, a causa degli elevati redditi individuali, presenta curve di domanda piuttosto *rigide*, non sensibili alle piccole variazioni di prezzo. Di maniera che lo spaccio che vi sarebbe stato se vi fossero stati prezzi di poco meno elevati, continua sempre a sussistere, nel mentre una buona quantità di prodotto può essere venduta, a prezzi assai bassi, fino a quel tanto da compensare il maggiore ricavo ottenuto nel mercato interno, all' Estero. Abbiamo così spiegato l' enigma a tanti oscuro dello alto costo della vita in America, ove i prezzi dovrebbero essere assai bassi a cagione del beneficio del piccolissimo costo di produzione.

Ecco un modo efficace di penetrazione pacifica che ha permesso perfino di dire, ad uomini di affare americani, di avere trovato un sostituto del libero-scambio.

Vogliamo tuttavia insistere: perchè il *dumping* riesca benefico, è sempre necessario che l' aumento dei prezzi all' interno non sia eccessivamente elevato. Perchè se così avvenisse, oltre alla caduta del consumo interno, potrebbe aversi una larga partenza di individui per effettuare altrove i propri consumi. Una partenza, se vogliamo, domabile colla propaganda e il divieto di abbandonare il territorio nazionale, ma in ogni caso esodo pericoloso.

25. — Ma l' azione di cui gli Stati Uniti si servono a preferenza delle altre per i propri fini politici ed economici, è quella affidata *prestiti esteri*.

Due generi di prestiti essi concedono. L' uno *prestiti politici*, i quali altro scopo non hanno, che quello di

fornire ossigeno, per tenere in piedi, ammalate di goffaggine e sempre pronte a cadere, quelle imprese forestiere che potrebbero muoversi per organizzarsi, facendosi concorrenti temibili delle imprese similari americane. Tale è il caso di buona parte dei prestiti concessi all'Europa dell'immediato dopo-guerra, dell'Europa abbagliata di non si sa quali speranze, preda di ingordi uomini di affari, ciechi dell'avvenire.

Siffatti prestiti, a nostro modesto modo di vedere, non rappresentano investimenti direttamente redditizi; solo dinotano una spesa alla quale gli Stati Uniti si sobbarcano per distruggere l'avversario. In altri termini, gli Stati Uniti, concedendo il *prestito monetario* all'Europa, sanno benissimo che il Vecchio Mondo non se ne avvale per potenziare le proprie industrie naturali, epperchè per aumentare la capacità dei suoi consumatori; ma sanno che lo destina per tenere in vita quelle imprese artificiali e parassitarie fatte più potenti dalle forniture della guerra europea, non degne di un istante di vita, perchè fomite di spese inutili, se non addirittura di guerra. Essi sanno, inoltre, che l'Europa adopera i mezzi ricevuti per saldare il *deficit* della propria *bilancia internazionale dei pagamenti*, o che fa lo stesso dire per realizzare *immediatamente* una politica economica nazionalista, cioè diretta alla minore importazione di merci, che in definitiva finisce con l'essere abbassamento del tenore di vita del popolo europeo.

Insomma, gli Stati Uniti sanno assai bene di non potere riavere domani quanto oggi concedono. Tuttavia accordano volentieri il prestito monetario che, sollevando momentaneamente le industrie artificiali europee, impedisce loro di comprendere, attraverso le sof-

ferenze della crisi, la necessità di rivedere la propria organizzazione. Si capisce che essi non accordano prestiti oltre un certo limite, appunto perchè, trattandosi di un prezzo della distruzione dell'avversario cocciuto, v'è una misura oltre alla quale non è conveniente spingersi e ardire.

L'altro tipo di prestito è quello *economico*. Un *prestito*, cioè anch'esso *monetario*, ma avente il fine di potenziare nuovi consumatori.

Prestiti siffatti danno la possibilità del beneficio immediato e diretto in quanto, mancando per il momento la produzione manifatturiera nell'ambito dei consumatori acquisiti al mercato mondiale, è facile vendere ad essi larga quantità di beni, è facile ricevere annualmente le quote degli interessi. Del beneficio lontano per il fatto che, a motivo del graduale e solido sviluppo dell'economia dei nuovi consumatori, danno la certezza della restituzione del capitale prestato.

È bensì vero che il prestito economico conduce ben presto alla concorrenza da parte del beneficiato: ma questa è la via del progresso, non la si può ostacolare. A noi qui interessa notare il fatto che il prestito economico, oltre che rappresentare l'ottimo investimento del capitale, costituisce il più valido mezzo per avere subito nuovi consumatori, chè quelli interni ormai risultano insufficienti alle necessità della produzione.

Molti di tali prestiti, concessi largamente all'Asia, all'America del Sud, all'Africa, potrebbero essere fatti ancora oggi anche in Europa: lo diciamo soprattutto nei riguardi del Mezzogiorno d'Italia, terra i cui agenti naturali sono capaci di accogliere moltissimi capitali per uu grandissimo rendimento a favore della Patria!

CAP. V.

Divergenze e contrasti fra l'equilibrio europeo e quello americano.

26. — Siamo così passati dall'equilibrio economico europeo al suo sconvolgimento e alla conseguente fortuna toccata all'equilibrio raggiunto dagli Stati Uniti d'America. Due contrasti di tempo e di metodi che è bene schematizzare per avere modo di illuminare, soprattutto a noi europei, la via dell'avvenire.

1) Il vecchio *equilibrio europeo* presenta le seguenti caratteristiche :

a) una lotta delle organizzazioni politiche originarie dalla lunga vita della civiltà europea e schiave delle loro tradizioni; b) una posizione di monopolio assoluto riservata tutto il continente, nei riguardi della produzione, del commercio e delle colonie; c) l'esistenza, nell'ambito di ogni singola organizzazione politica, di molte attività monopolistiche, tali per effetto della protezione loro accordata, epperchè spesso antieconomiche; d) la facilità di formazione di monopoli interni di impresa (coalizioni antieconomiche); e) il cattivo uso del capitale; f) la preponderanza d'impiego del lavoro umano, quindi la grande potenza di questo fattore; g) una politica del basso salario; h) una continua sconcordanza fra la formazione e uso del capitale e l'impiego della mano d'opera, quindi lotte fra capitalisti

e lavoratori (lotta di classe); i) spesso l'accordo fra talune categorie di capitalisti e di lavoratori a danno di altre categorie di capitalisti e di lavoratori, sempre col risultato del crollo generale dei consumi; l) la tendenza alla socializzazione degli agenti naturali e del capitale per il fine di porre rimedio ai conflitti di categorie e ai danni del consumo; m) la mira a vendere la produzione all'ente pubblico anzicchè al privato consumatore; n) la mira ancora di arrivare alla guerra per disporre, dopo la vittoria, del mercato di consumo forestiero, e subito di un forte consumo da parte dell'ente pubblico intento allo svolgimento del conflitto; o) l'impiego di abili, ma spesso inefficaci mezzi per non soccombere alla chiusura del mercato interno, soprattutto degli accordi commerciali, e poco del *dumping*, dei trasferimenti d'impresa, dei prestiti esteri.

2) L'equilibrio americano, si distingue dal precedente perchè a) non si svolge in un ambiente assillato dalla schiavitù delle tradizioni; b) non si regge più, nè su di una posizione di assoluto monopolio della produzione e del commercio del mondo, nè sul dominio coloniale, ma affronta la concorrenza mondiale; c) non dà vita ad imprese artificiali, nè tanto meno le distribuisce malamente nel vasto territorio; d) regola tutta la sua attività di produzione dando posto in larga misura al *capitale* di cui abbonda e al suo alto grado di produttività; e) organizza monopoli di imprese (coalizioni) a carattere economico, epperchè perfettamente rispondenti allo sviluppo naturale dell'economia locale; f) non ricorre alla politica del basso salario; g) non reclamando operai specializzati, ma solo *guardiani di macchine*, impedisce che si formi una ma-

no d'opera diversa da quella necessaria allo sviluppo naturale delle imprese, e quindi vieta che una classe proletaria inadatta si trincerì per difendere le sue cattive pretese; *h*) destina l'uomo e il suo tempo di vita quasi esclusivamente al consumo; *i*) non accetta la politica della *socializzazione del capitale* e degli agenti naturali, ma preferisce il sistema della *proprietà privata* al fine di dare maggiore libertà di movimenti, e quindi una più naturale posizione di equilibrio ai fattori della produzione; *l*) rifiuta nettamente l'affermarsi di una *questione sociale*, frutto sempre dell'artificio e comunque insolubile, dando posto invece al vero ed essenziale problema dell'Umanità: la *questione economica*; *m*) mira al massimo benessere individuale vera espressione di progresso e di civiltà; *n*) impedisce che imprese parassitarie, sotto la forma del monopolio antieconomico, sorgano e si affermino imponendosi nella vita politica del paese nonchè facendosi esclusivi clienti dello Stato, cioè a dire stimolando spesso bisogni collettivi perversi, quali ad esempio quello della guerra, o inutili come taluni lavori pubblici; *o*) reclama la pacifica e massima espansione economica, quindi abborrendo la guerra, la quale altro fine non ha che quello di elevare il bisogno pubblico e di ridurre il consumo individuale, o che fa lo stesso dire di annullare l'espansione desiderata; *p*) appare protezionista, anche fino all'esagerazione proibizionistica, però soltanto al fine della difesa continentale e del progresso dell'Umanità; *q*) manovra con grande abilità gli strumenti pacifici per facilitare l'espansione commerciale: poco i vecchi (la politica dei trattati di commercio), molto i nuovi e potenti mezzi (« *dum-*

pìng », prestiti esteri, trasferimento all'Estero di filiali delle imprese locali).

27. — Le caratteristiche dell'equilibrio americano, qui sopra elencate, ci danno modo di proseguire nelle riflessioni già esposte intorno al contenuto delle leggi sul commercio internazionale. Invero, dalla pratica passata risultava nettamente il principio ricardiano: *che le merci si scambiano con merci*. Più tardi, lo sviluppo dei mezzi di trasporto volle che anche i servizi, fossero compresi nel complesso degli scambi internazionali, passando così dalla semplice *bilancia commerciale* alla più complessa *bilancia degli scambi economici*.

Il principio, ripetiamo, poggiava sull'*uniforme affermazione del progresso* nel continente europeo, la quale uniformità non metteva in contrapposizione altro che i soli *elementi della natura*.

Oggidì le cose se non sono mutate, hanno fatto di certo un grande passo avanti, e ciò per il fatto che il progresso apportato dalla *realizzazione* americana, cioè l'affermarsi della *seconda rivoluzione industriale*, permette che una più completa e perfetta formulazione della legge in discorso venga elaborata.

La *realizzazione* della produzione ha portato ormai all'impiego in vastissima scala del *capitale*, fino a dare pochissimo posto al *lavoro umano* nella combinazione produttiva. Ciò vuol dire che il nuovo regime economico dell'America ha creato un enorme distacco fra l'organizzazione produttiva del Nuovo Mondo, operante a bassissimi costi assoluti, e quella dell'Europa incapace di produrre, nè in uno solo, nè tanto meno in tutti i campi, a *costi assoluti inferiori*. Eppertanto il

principio sul quale poggiava la deduzione classica dello scambio, appare ormai infranto per il fatto che non si contrappongono più soltanto gli elementi della *natura*, bensì sono in giuoco anche le forze diversissime dell'*organizzazione produttiva*.

In altri termini, oggidì non è più possibile pensare che le relazioni internazionali diano luogo semplicemente e comunque ad uno scambio di *merci* o *servizi* con altrettante *merci* o *servizi*. Perchè ormai esistono vaste zone dello spazio dove la produzione in genere si svolge a costi assoluti talmente bassi che il confronto di comparazione, con i costi di altre zone, non lascerebbe mai sussistere la convenienza allo scambio.

Eppure gli scambi al giorno d'oggi avvengono in virtù dell'azione integratrice dei *prestiti monetari*. Questi ultimi, infatti, mentre da un lato liberano i paesi a economia razionalizzata, epperchè ricchi di un risparmio, procurando loro buoni investimenti, dall'altro canto riescono a funzionare da anticipo ai consumatori forestieri, e al fine di averli consumatori. Il paese che concede i prestiti e che produce ai bassi costi, come si vede, non riceve nulla in cambio, solo appresta i mezzi monetari e li riprende in cambio delle merci che esporta.

La legge del commercio internazionale, adunque, appare, almeno formalmente, diversa in quanto non può più dirsi in maniera assoluta che le merci e i servizi di un paese si scambino reciprocamente con quelle di uno più altri paesi; ma è da preferirsi invece una formola più ampia: *solo le merci del paese assai progredito tendono a irradiarsi nel mercato mondiale*.

Questa nostra affermazione, del resto, non è che uno

sviluppo del principio già esaminato a proposito dell'aumento del consumo interno e in seguito all'elevamento del tempo libero degli individui. Laddove non è affatto un capovolgimento della legge ricardiana, che anzi sostanzialmente sussiste, anzi avvalorata, perchè spiega soltanto la ragione di vantaggio fra un'economia molto progredita rispetto a quella arretrata. Se, infatti, l'economia europea si mettesse sul piano della concorrente d'America, i costi non avrebbero altra base di varietà che negli *elementi naturali*, e da qui si ritornerebbe alla possibilità della loro comparazione per gli scambi internazionali.

28. — Nella stessa guisa di quanto abbiamo detto per lo scambio di merci e dei servizi e con lo stesso metodo, dobbiamo ora rivedere le riflessioni fatte in merito alla circolazione dello *strumento monetario*.

L'assunzione da parte del paese più progredito della produzione, è chiaro che, porta a un accentramento nel paese medesimo della moneta avente circolazione internazionale: l'oro e l'argento. Ma, data la mancata corrispondenza immediata degli scambi, la moneta in discorso non può più fare ritorno alla base di partenza; in quest'ultima è necessario allora che circoli una moneta fittizia comunque sorretta: la carta.

Se non intervenisse un atto decisivo, siccome abbiamo visto durante la guerra europea a vantaggio del Vecchio Mondo, la circolazione cartacea aumenterebbe in continuazione, magari fino al *punto critico* della moneta. Cosicchè è d'uopo ricorrere ad un sistema tale che riesca a tenere, almeno formalmente e in dipendenza del più forte, la stabilità del cambio fra la carta

e il metallo ; passando così dal sistema di libera circolazione sulla base cosiddetta del « *gold standard* » ad altro sistema poggiato sul cosiddetto « *gold exchange standard* », tale perchè vincolato sempre dalla limitazione dell'emissione di moneta di carta e da un rapporto di cambio da tenere il più possibile fermo.

Il mezzo più adatto per siffatta politica è costituito dalla concessione di un *prestito* monetario, però senza alcun passaggio di metallo dal paese più progredito a quello subordinato. Di maniera che il primo paese viene ad alleggerirsi dal peso dello svilimento della propria moneta metallica, quindi dall'aggravio dei costi. Laddove il paese che riceve il prestito è in grado di disporre di un'entrata per impedire il crollo della propria moneta.

Tutto ciò significa che i paesi più progrediti una volta accentrato il metallo non lo cedono più agli antichi possessori. Essi lo detengono per loro conto e per il fine di avere una riserva onde regolare la circolazione e stabilizzare i cambi degli altri paesi ; lo detengono per manovrare a favore della propria organizzazione produttiva tenendola sempre in grande efficienza, epperchè sulla via della maggiore espansione. Essi, insomma, fanno in modo di aumentare continuamente il volume, dei loro affari fino al punto da non trovare mai eccessiva l'ingente massa metallica accentrata.

La nota legge ricardiana della distribuzione internazionale dei metalli preziosi nei paesi a uniforme grado di civiltà, viene, in tal guisa, a mutare nella sua formulazione. Eppertanto non è più corretto dire che il metallo prezioso sottratto a taluni paesi deve ritornare ad essi stessi. *Si ferma, invece, in quei paesi dove l'orga-*

nizzazione produttiva è riuscita ad avere i beni per tutti.

Del resto la legge ricardiana non subisce alcuna alterazione sostanziale in quanto l'attrazione di moneta, da parte del paese più progredito, è dovuta al fatto dell'accentramento degli affari. Dunque sussiste sempre la distribuzione del metallo secondo la quantità richiesta, solo che è stata perfezionata la formulazione della vecchia legge di RICARDO.

29. — Le posizioni dell'equilibrio economico raggiunte dagli Stati Uniti non debbono tuttavia accettarsi come le definitive per il progresso dell'Umanità.

Esse altro non sono che una formidabile tappa del progresso economico-sociale; un grande passo avanti rispetto a quello dell'Europa d'un tempo. Abbiamo visto, infatti, il ripetersi — sebbene nell'ambito del continente — l'azione del protezionismo, cioè di un aspetto, comunque giustificato, ma in ogni caso espressione di nazionalismo, di chiusura del mercato. Abbiamo, inoltre, notato l'insufficienza del mercato interno nei confronti dell'organizzazione razionale della produzione. Ed insomma, nell'osservare l'equilibrio americano, ci siamo imbattuti spesso in ostacoli che dinotano ancora ben lontana la perfezione del sistema economico.

Nuovi passi saranno fatti dall'Umanità. Taluni profetizzano che è l'Asia — la quale dispone di un territorio assai più vasto di quello americano e ancora vergine (tale si può dire ormai l'Asia dopo i millenni della sua decadenza), — cui spetta presto assumere la nuova espressione del progresso e, come tale, di spingere le sue organizzazioni produttive verso nuove e maggiori dimensioni.

Ed in definitiva verrà il tempo in cui, spariti gli ordinamenti politici chiusi e costosi — i *nazionalismi* odierni, per dare posto alle *nazionalità*, cioè alle semplici lotte di emulazione fra gli individui — il territorio economico mondiale sarà tutt'uno, privo di barriere, e nel quale l'organizzazione della produzione potrà conquistare liberamente tutti i suoi vasti orizzonti, vuoi nella tecnica di trasformazione nel tempo, vuoi nel sistema dei trasporti, conquistando pertanto le insidie del « tempo » e dello « spazio », raggiungendo nel mondo il « mercato perfetto ».

Ma è inutile fare tali divagazioni; qui è d'uopo fermarci all'odierno equilibrio americano, ricordandoci, pur anche e per maggiore attenzione, che esso non deve ritenersi definitivo e perfetto, bensì suscettibile di nuovi e non lontani progressi.

L'Europa deve sapersi scegliere finalmente la via dell'avvenire. Ma via non di corte vedute, siccome fece nel secolo scorso, ma aperta a grandi orizzonti, tale da non abbattearla ancora più davanti all'America; tale da non farla trovare indietro al cospetto dei nuovi progressi che l'Umanità sta per varcare proprio in Asia dove il potenziamento operato dall'America è già di molto avanzato; tale infine da permetterle di avvantaggiarsi di tutte le posizioni del progresso avvenire non esclusa la rinascita mediterranea per merito dell'America e dell'Asia!

Quest'ultimo punto anzi è quello che direttamente qui ci interessa. Studiando la riorganizzazione europea e i fatti del progresso americano, abbiamo voluto appunto porre lo sguardo sulle basi che costituiscono la soluzione della *questione meridionale*!

Sez. III. — LA NUOVA EUROPA ECONOMICA.

CAP. I.

Riorganizzare l'economia europea.

1. — Noi europei abbiamo il preciso dovere di uniformarci alla nuova situazione, non soltanto quella già palese, ma anche quella che si va delineando, mettendoci quindi in condizioni, vuoi di potere affrontare la lotta col concorrente d'America, vuoi di non trovarci spreparati al cospetto del risveglio in corso dell'Asia.

Dobbiamo pertanto dimenticare tutto il passato, lontano e vicino, che come tale non è più raggiungibile, perchè ormai distrutto, e dal cammino del progresso, e in buona parte dalla colpa di noi stessi troppo sicuri fidenti nella bontà e nella solidezza di un equilibrio retto dall'artificio.

Dobbiamo ancora ambire di riordinare il nostro glorioso continente, se possibile e come programma massimo, sulle basi dell'unità politica; o almeno semplicemente sulle basi della massima collaborazione economica. Ciò allo scopo di eliminare le guerre interne, o che fa lo stesso dire ridurre, vuoi in senso assoluto, vuoi per quanto riguarda la molteplicità dei confini politici, il costo enorme della difesa.

Ed infine, ma soprattutto, dobbiamo realizzare il tanto invocato vasto mercato europeo, capace di permettere una larga *formazione di risparmio* e, conseguentemente,

anche di *capitali*; adatto per riuscire a *razionalizzare* le nostre imprese di produzione; elemento di vita per le coalizioni industriali con funzioni di monopolio economico; vera fonte del benessere individuale, quindi dell'aumento della domanda collettiva, nonchè unico vessillo di vittoria al cospetto della lotta dei concorrenti americani.

2. — Riorganizzare l'Europa, però, non vuol dire ritornare alle posizioni di preminenza del passato; epper tanto le nostre aspirazioni, al momento presente, non possono, nè debbono andare oltre certi limiti.

L'Europa ormai non è più la monopolista del mercato mondiale, ma deve dividere con gli altri continenti già evoluti, in primo luogo l'America, il complesso degli affari. E poi, anche quando fosse possibile un ritorno al passato, sarebbe di grande ostacolo la deficienza di *capitale*, deficienza frutto delle nostre colpe.

Insomma, oggidì noi europei dobbiamo solo prefiggerci di affrontare con successo la concorrenza straniera sul campo dei mercati già potenziati e, come tali, già forniti dei mezzi monetari occorrenti per fare fronte agli impegni commerciali assunti. Epper ciò vendere largamente nell'America del Sud, nell'Australia, in taluni paesi africani, nel vastissimo mercato dei paesi asiatici.

Nei paesi poveri, dove solo ora comincia ad arrivare il capitale potenziatore, non dobbiamo avere fretta di arrivare, e per non avere brutte sorprese: ci spetta attendere, facilitandola soprattutto, l'azione potenziatrice. Ecco perchè è nostra ferma convinzione la necessità di aprire i porti mediterranei — quelli sulla rotta da Gibilterra a Suez — ai traffici dell'America con l'Oriente !

3. — Se però il desiderio di una riorganizzazione europea appare di semplice e logica esposizione, la sua realtà è ben diversa. È assai difficile, quasi impossibile, risolvere i molti problemi che rappresentano il groviglio storico, economico, politico della questione; ragione per cui la mèta è ben lontana.

Ciò nonpertanto se ne occupano e preoccupano uomini di studio, uomini di governo, perfino uomini di affari, cittadini sentimentali e dignitosi appartenenti a qualsiasi ceto. Anche gli Stati pensano di organizzarsi per una più intima collaborazione, così come avviene in seno alla *Società le Nazioni*, la quale però non riesce ancora ad essere un organo obiettivo e comunque disinteressato: è spesso espressione di difesa da una parte, o senz'altro mira di ostacoli dall'altra parte.

Sono anche noti i molti progetti di riorganizzazione europea, fra cui è ormai famoso quello del francese BRIAND per la formazione di una « *Paneuropa* ». Ma quest'ultimo, siccome gli altri progetti non han avuto altra vita che il breve tempo della critica e forse anche del ridicolo, perchè gli interessi cattivi predominanti in molti paesi non permettono assolutamente alcuna deroga alle loro spesso malvagie azioni.

Noi pensiamo che l'unità europea non potrà essere raggiunta se non dopo il ritorno alla pura fonte della libertà politica ed economica. Ciò che va preparando, in Italia, il *Fascismo* attraverso l'attuazione di un nazionalismo intelligente, restauratore dell'economia naturale del paese e garante delle vere libertà individuali. I sistemi del nazionalismo intelligente, siamo sicuri, riusciranno ad imporsi anche in tutto il Vecchio Continente; vale a dire daranno ben presto la cancel-

lazione dello sconvolgimento creato, subito dopo la *rivoluzione francese*, e lentamente inasprito, per effetto di un passo falso della *prima rivoluzione industriale*, verso la degenerazione democratica, oscillante fra il nazionalismo economico-militare e il socialismo-collettività.

Il nostro modesto studio, diretto esclusivamente ad illustrare la cosiddetta *questione meridionale e i suoi orizzonti scientifici*, non intende, però, affrontare i complessi problemi della riorganizzazione europea. Esso ha voluto soltanto porre lo sguardo su quel tanto che riguarda: a) la necessità di revisione del dislocamento territoriale delle imprese europee e della mano d'opera; b) la riorganizzazione delle imprese medesime; c) il sistema tributario; d) la formazione del risparmio; e) gli scambi interni e l'espansione commerciale dell'Europa nel mondo.

Ed in altri termini, ha voluto ricordare le caratteristiche di una crisi — un *movimento a lungo decorso o secolare* — che ha colpito il sistema dell'economia europea in seguito al trionfo della *razionalizzazione americana* o, come si dice anche, della *seconda rivoluzione industriale*. Una crisi molto più grave e assai più vasta che la crisi, anch'essa *secolare*, che aveva colpito il sistema economico europeo nel passaggio dall'*economia artigiana* alla *macchina*, che era culminata nelle *lotte sociali*, nonchè risolta attraverso gli *accordi commerciali* fra gli Stati di un'Europa monopolista del traffico mondiale. Oggi la crisi si manifesta paurosa e in tutti i campi della vita sociale, ed è caratterizzata anche dalle guerre; essa non potrà essere rivolta che allorché l'Europa si sarà adattata alla *razionalizzazione* dei concorrenti americani e i popoli saranno forti con-

sumatori; allora quando gli individui europei, non più ammessi al vantaggio del dominio coloniale, circoleranno liberamente nel loro continente.

Ciò abbiamo fatto perchè gli uni e gli altri problemi rispecchiano direttamente gli aspetti basilari della prosperità italiana, epperchè essenziali della cosiddetta « *questione meridionale* ».

CAP. II.

I termini del problema del riordinamento europeo.

4. — Abbiamo detto che il primo punto che c'interessa ricordare è quello che si riferisce alla *distribuzione territoriale delle imprese*. È fuori di dubbio, invero, che l'attuale dislocamento, regolato ed attuato in base alle esigenze dell'equilibrio europeo ormai tramontato, possa continuare a sussistere essendo esso addirittura falso. Se così non fosse l'Europa non sarebbe caduta nella tremenda crisi odierna, siccome è avvenuto!

Sicchè non è difficile comprendere che esso dislocamento deve subire una seria e vasta revisione. Non si tratta più di ridare ad ogni paese la propria e completa attrezzatura industriale, costi quel che costi, per metterlo in grado di assicurarsi il dominio sugli altri vicini o sulle colonie. E neppure si tratta di dare a taluno il sopravvento senza che ne abbia i meriti, perchè in tal caso si creerebbe una stonatura, incapace di superare l'inevitabile confronto. Ma è d'uopo dare alle nuove imprese — fattesi di più vaste dimensioni

nell'Europa unita e concorrente dell'America — una nuova e più opportuna distribuzione territoriale. La scienza economica, d'accordo con la geografia economica, è in grado di darci le regole ben chiare sul modo come distribuire nello spazio le imprese.

L'ubicazione delle imprese è perfetta allorchè riesce ad affrontare il problema della riduzione dei costi di produzione, risolvendolo al meglio rispetto ai vari punti dello spazio.

Quindi, una data *impresa agraria* è bene che si svolga nelle zone ove la terra, il clima, la luce, e in generale le condizioni agronomiche sono le più appropriate; con preferenza nelle zone più adatte al trasporto dei fertilizzanti del prodotto agrario.

Le *imprese minerarie e di pesca* debbono, invece, trovare posto ove il sottosuolo e il mare sono particolarmente adatti.

Un'*industria dell'armamento* navale non può tenersi lontana dai porti situati lungo le principali rotte di navigazione in esercizio. La bontà organizzativa di un porto è motivo secondario per l'attrazione delle imprese di armamento.

Lo stesso è da dirsi anche per tutte le altre *imprese di trasporti*: le ferroviarie e le aeree.

Nei retroterra dei porti delle rotte di navigazione è d'uopo anche che sorgano le *imprese di smistamento e di rifinitura* di taluni prodotti industriali, nonchè le imprese per il commercio di tal'altre mercanzie di provenienza lontana.

Le *industrie manifatturiere* vanno ubicate con criteri particolari a seconda che si tratti:

a) di imprese le cui materie prime richieste dalla

produzione rappresentano un ingente volume, laddove il prodotto occupa uno spazio minore. In tal caso conviene svolgere la lavorazione nel punto in cui si ottengono le materie prime sopportando soltanto le spese di trasporto per il prodotto. Se però le materie prime occorrenti alla produzione provengono da più parti, allora è d'uopo spostare esclusivamente quella materia prima di più facile trasporto.

b) di imprese le cui materie prime sono scaglionate nello spazio. Conviene pertanto collocare l'impresa nelle zone dove è più facile riunire le materie prime medesime, tenendo d'occhio le direzioni del consumo. Quindi le imprese di esportazione è preferibile ubicarle vicino ai porti più opportuni; le imprese che trasformano materie prime coloniali vanno nei centri più vicini alle colonie medesime e altresì più vicine alle zone di consumo.

c) di imprese il cui prodotto è facilmente deteriorabile. Ciò significa che qualunque sia per essere il costo del trasporto delle materie prime bisogna ubicare l'impresa nei centri più vicini al consumo. E si capisce sempre che il trasporto non si svolga celerissimo e poco costoso, ovvero che il prodotto si renda conservabile.

d) di imprese che richiegono una tradizionale mano d'opera. Esse debbono trovare posto nei punti dove risiedono gli abili operai facendo ivi affluire tutte le materie prime occorrenti.

e) di imprese di rifinitura e di smistamento commerciale. Può avvenire che un prodotto finito, ottenuto in condizioni vantaggiose in dati punti dello spazio, debba essere esportato assai lontano. In tal caso è consigliabile spostare la mercanzia stessa smontata, non rifinita, sop-

portando le spese di trasporto le più piccole possibili, ed effettuare le ultime operazioni nella vicinanza dei centri di consumo, o meglio lungo le relative vie del trasporto, in zone di più facile irradiazione commerciale.

Ed infine, le *imprese commerciali* debbono trovare posto nelle zone di maggiori possibilità di irradiazione. Laddove alle *imprese bancarie* si addicono i centri di più facile raccolta del risparmio e di altrettanto facile investimento dei depositi ricevuti.

Di guisa che l'applicazione rigorosa dei principi suddetti — e tenendo presenti che oggidi le condizioni del passato sono mutate, laddove *tutti i punti dello spazio europeo debbono essere considerati alla stessa stregua* — può dare all'Europa un nuovo volto, quello necessario per il proseguimento nella sua vita. Certo ciò significa che v'è tutto da rifare, vuoi per effetto degli errori e delle contingenze del passato, vuoi a motivo delle mutate condizioni del dopo guerra.

Il problema, ad ogni modo, è formidabile. Si può dire che rappresenta da solo la spina più forte della méta finale. Come mai, infatti, è possibile pretendere di risolvere un problema siffatto se tutti gli imprenditori credono, o fanno finta di credere, di avere le proprie imprese ben ubicate, e come tali, essi si impongono per mantenerle?

5. — È connesso col nostro primo punto anche il problema della *formazione e distribuzione territoriale delle energie umane*; problema che non è meno importante del precedente.

È noto che nell'equilibrio passato l'artificio nella scelta delle attività economiche aveva creato tutto un

sistema farraginoso e addirittura falso nella formazione delle varie capacità di lavoro umano, cioè a dire nell'investimento capitalistico per adattare l'uomo e le sue energie alle esigenze della produzione. Sicchè le industrie artificiali avevano creato una mano d'opera anch'essa artificiale, malamente distribuita nello spazio, impossibilitata a muoversi da un punto all'altro dello spazio.

È bensì vero che anche in un sistema economico perfettamente concorrente non è possibile prevedere e regolare la formazione dei *capitali personali*; ma è certo che l'errore di cui qui discorriamo rappresenta forse il più grave degli errori commessi dall'Europa della *prima rivoluzione industriale*. Creando energie false, fuorviando le buone, l'Europa s'è trovata preda di un esercito di parassiti, potente perchè alleato degli imprenditori cattivi, perchè arbitro di ogni forza politica. E quel che è più grave un esercito fermo nelle proprie posizioni, incapace di smobilitarsi e di muoversi a motivo delle particolari sue specializzazioni.

Tuttavia non v'è da disperare per la soluzione favorevole in seno alla nuova Europa. L'ubicazione più appropriata delle imprese nello spazio continentale rappresenta, invero, la ragione fondamentale per impedire il perpetuarsi della cattiva formazione della mano d'opera, per arrestare il male. Laddove ad una successiva e graduale politica di riforma dell'istruzione professionale spetta il compito di mettere sulla buona via l'impiego dei capitali necessari per preparare gli uomini lavoratori.

In quanto all'eredità del passato non v'è che da reclamare la assoluta *libertà di movimento degli indi-*

vidui: la quale può bastare da sola a dare la più opportuna distribuzione nello spazio della mano d'opera, vuoi dirigendo gli individui verso le zone più adatte per il loro impiego, vuoi spingendo quelle energie esuberanti e di qualità inferiore verso gli altri lavori che sentono la deficienza di braccia. L'interessante, insistiamo, è di potere rompere il legame fra imprese artificiali e dislocamento di mano d'opera!

6. — Non basta però distribuire bene — cioè economicamente — nel territorio le imprese e la mano d'opera, occorre ancora qualcosa di più. E precisamente necessita *riorganizzare le imprese medesime*.

Se nel sistema passato era possibile l'esistenza di moltissime imprese, è chiaro che, oggidì esse rappresentano uno sperpero di capacità individuali nonchè di capitali, epperciò un aggravio di costi. Ciò significa che il costo medio della produzione europea risulta più elevato in confronto a quello bassissimo dei concorrenti d'oltreoceano.

Due aspetti abbraccia il problema in discorso.

In quanto al primo aspetto, è noto che, nell'ambito di ogni territorio nazionale dell'Europa già monopolista del mercato mondiale, la produzione s'era svolta, o mediante coalizioni di imprese, difese dal régime di protezione e quindi funzionanti da monopoli antieconomici; ovvero attraverso molte imprese concorrenti entro i confini dello Stato.

Cosicchè se le coalizioni già formate, vuoi a scopo produttivo, vuoi a fine commerciale, non rappresentano un problema per questo punto della disamina costituendo già per sè stesse la soluzione invocata, è d'uopo

invece spingere tutte quelle imprese che operano disgiuntamente e con aggravio del costo medio verso la loro concentrazione; si capisce fino quel tanto che è economicamente possibile. In altri termini, prima di mettere a confronto le attività di ogni paese, è bene assicurarsi che le attività medesime abbiamo già raggiunto all'interno il minimo possibile del costo unitario di produzione.

Veniamo al secondo aspetto, conclusivo del primo in quanto non è dato arrestarsi alla riorganizzazione interna delle imprese. Occorre fare un passo avanti nella scelta delle attività più adatte rispetto a ciascun punto dello spazio, e per reclamare ivi la concentrazione industriale.

Anche qui devesi distinguere se si tratta di coalizioni internazionali, ovvero di semplici coalizioni interne, o di molte imprese libere.

Il primo caso rappresenta di per sè stesso un passo verso la concentrazione invocata. Il quale può essere passo definitivo se la coalizione internazionale ha finalità produttive, quindi di riduzione dei costi; laddove può essere soltanto una via per arrivare più facilmente se lo scopo della coalizione è limitato alla semplice funzione commerciale.

Nel caso invece di coalizioni nazionali, o di molte imprese libere, è necessario arrivare alla concentrazione internazionale, e sempre per quel che è possibile, lasciando in vita soltanto quei nuovi vasti organismi, ovvero le molte piccole imprese, se la concentrazione non corrisponde alla convenienza economica, che meglio si addicono all'offerta a basso prezzo.

La concentrazione delle imprese — sempre per quel è

che possibile, cioè non oltre i limiti dell'andamento *decescente* del costo unitario di produzione — come ben si comprende, altro non è che la naturale soluzione del problema delle più opportuna distribuzione delle imprese e della mano d'opera nello spazio!

7. — La riorganizzazione delle imprese europee, inoltre, è il caposaldo per risolvere quegli altri problemi che le sono intimamente collegati.

Essa, in primo luogo, rende possibile che *la produzione non avvenga sulla base della compressione dei fattori produttivi* giacchè ormai tutti i fattori della produzione fanno liberamente la loro comparsa e, come tali, sono soggetti alla remunerazione secondo il proprio grado di produttività.

L'affermazione è importante e riguarda soprattutto *il lavoro*, il fattore della produzione che, purtroppo, nell'equilibrio del passato era spesso chiamato a contribuire alla vita dell'impresa mediante una bassa remunerazione. In altri termini, essendo il lavoro un fattore la cui remunerazione si determina al momento della produzione e in ragione diretta del tenore di vita delle popolazioni operaie (vale a dire, essendo un fattore *molto plastico*, facilmente adattabile alle contingenze del momento, e più che agli altri fattori produttivi esposto alle fluttuazioni, quindi obbligato a sopportare gli urti dell'alto costo del capitale e forse anche degli agenti naturali) rappresentava un tempo l'ancora di salvezza per sorreggere, entro certi limiti, il sistema artificiale della produzione.

Pazienza se il lavoro in generale avesse contribuito a determinare la vita delle imprese artificiali. Ma il

fatto sì è che nessuna di queste ultime aveva potuto beneficiare del basso salario; anzi tutte avevano dovuto tenere assai elevati i salari cedendo alla forza politica delle masse operaie, epperciò producendo, sotto l'egida della protezione interna, a costo di molto elevato. La contrazione dei salari, invece, era toccata ai lavoratori disorganizzati delle imprese naturali, destinate a vendere in concorrenza nel mercato mondiale, epperciò obbligate a trovare un mezzo per compensarsi, se non in tutto almeno in parte, dell'alto costo del minimo di capitale loro occorrente.

Anche il fattore *agente naturale* — nel passato imprigionato dalle imprese artificiali mediante la *socializzazione* in tutti i toni, e allo scopo di compensare il danno dell'artificio nella scelta dell'attività — trova finalmente la via per liberarsi da ogni ostacolo e per tornare alla bontà del sistema della *proprietà privata*.

Infine, il fattore derivativo *capitale* può avere modo di rendere quel che nel passato non era riuscito a dare. E ciò perchè;

a) in seno a una vasta organizzazione produttiva, non occorre che il capitale intervenga nelle identiche quantità che si richieggono pel funzionamento di una molteplicità di imprese. Una quantità inferiore, e di *capitale fisso*, e anche di *capitale circolante* può bastare per dare vita a poche e vaste imprese. Laddove il vantaggio non è lieve significando, da un lato maggiore raggio di azione del capitale, dall'altro più elevato grado di produttività del capitale medesimo ;

b) in luogo di vagare verso immobilizzazioni inutili e spesso dannose, la condotta economica delle imprese impone che il capitale trovi sempre un impiego oppor-

tuno, senza essere d'impaccio per l'avvenire, e in ogni caso soggetto esclusivamente alle variazioni cicliche ;

c) nessuna manovra ai fini dell'attrazione del risparmio mediante il giuoco del prezzo d'uso del risparmio trova modo di agire. Si pensi che nel passato le imprese artificiali allietate comunque dalla protezione, ed essendo in grado di produrre a costo elevato, non trovavano alcuna difficoltà a pagare il risparmio loro occorrente a prezzo alto, epperchè distogliendolo dagli altri impieghi. In compenso però siffatte imprese riuscivano a vendere a prezzi elevati riprendendo per altra via quanto essi avevano dato sotto forma di interesse: insomma esse corrispondevano un saggio elevato di interesse, ma elevato saggio *nominale*, mezzo di pagamento di beni ad alto prezzo, nel mentre il saggio *reale* risultava assai basso.

Orbene una volta che le imprese risultano ormai da un andamento naturale di vita, ecco che il credito può liberamente agire e negare ogni complicità dell'artificio: il saggio *nominale* può corrispondere a quello *reale* !

8. — In secondo luogo, la riorganizzazione delle imprese affronta il problema del *benessere individuale*, cioè della *grande domanda di consumo*, e quindi anche della *massima produzione delle imprese*.

Ciò appare chiaro se si pone mente agli effetti in generale, e della disorganizzazione, e dell'artificio delle imprese, già notati nei riguardi dell'equilibrio passato. E in particolare al fatto dell'esistenza di un sistema di produzione retto da posizioni di monopolio interno, epperchè limitato ed antieconomico ; fonte di compres-

sione della remunerazione dei fattori produttivi, primo fra tutti il lavoro delle imprese esposte alla concorrenza forestiera. Nell'uno come nell'altro motivo è evidente che limitato appare lo scambio, risultando limitata la formazione del reddito medio individuale, quindi anche depresso lo stato di benessere degli individui della collettività.

A sua volta, l'esistenza di un basso reddito medio individuale finisce col dividere più manifestamente la popolazione in due gruppi, l'uno dei ricchi (accentramento urbano, o semplicemente dei quartieri ricchi di una città) e l'altro dei poveri (accentramento rurale, o semplicemente dei bassi fondi di una città), sconvolgendo il riparto dei consumi rispetto al massimo collettivo dell'utilità. Nonchè conduce alla contrazione delle attese per i consumi futuri, o che fa lo stesso dire abbassa *il flusso di formazione del risparmio*, moderando pertanto la formazione del *capitale* e peggiorando, ancora più, le condizioni di sviluppo presente e avvenire della produzione.

E' bensì vero che le imprese potenti riescono ad evitare, sebbene in parte, il danno loro arrecato dal crollo nella formazione del risparmio attirando, il più possibile e mediante la manovra di un elevato saggio nominale dell'interesse, il risparmio esistente; ciò significa, in ogni caso, maggiore contrazione di spese per i consumi presenti, quindi abbassamento del tenore di vita delle popolazioni.

E' bensì vero ancora che le imprese potenti cercano talvolta di supplire alla mancanza di risparmio disponibile attraendo il capitale già costituito, epperò senza turbare immediatamente i consumi. Però il giuoco

che essi fanno è molto pericoloso, risponde alle identiche caratteristiche, della *socializzazione* dei fattori produttivi; anzi si presenta di molto peggiore in quanto, trasformando in consumi, distrugge il fondo necessario alla produzione di domani; indebolisce quest'ultima rispetto a coloro che hanno accumulato il capitale.

Orbene, se noi ci riferiamo invece ad un sistema economico della produzione possiamo facilmente vedere come in esso tutti gli inconvenienti qui sopra lamentati si capovolgono addirittura per essere anzi arma di vantaggio.

Infatti poche e grandi imprese non hanno più da speculare sulla bassa remunerazione dei fattori produttivi, quindi senza privare di reddito gli individui e anzi elevando il reddito medio individuale. Nè hanno più convenienza a limitare la quantità prodotta; vale a dire non sono spinti a limitare gli scambi. Il reddito, essendo meglio ripartito fra gli individui, impedisce che lo stato di benessere tenda a concentrarsi nelle mani di pochi. La formazione del risparmio non trova più alcun ostacolo, nè conseguentemente si contrae il capitale. Le imprese sono messe in grado di progredire fino a quanto è loro consentito dal costo decrescente della produzione, e comunque senza ricorrere all'appropriazione del capitale già formato. La domanda di risparmio, infine, non deve sottostare ad alcuno stimolo artificiale; laddove, rispetto ai consumi presenti, il tenore di vita riceve le più alte spinte spalancando sempre più e meglio le porte della felicità umana.

9. — Altro vantaggio della riorganizzazione delle imprese consiste nella possibilità di fare funzionare largamente il *monopolio economico*.

Abbiamo visto come nell'Europa del passato, divisa e suddivisa, era stato possibile che, all'ombra della posizione naturale del monopolio europeo, sorgessero, nell'interno di ogni paese, delle imprese coalizzate o non, tutte intente a sfruttare il monopolio loro concesso dalle leggi di protezione; un monopolio antieconomico perchè venditore ad alto prezzo, epperchio di piccole quantità, nonchè soprattutto desideroso di vendere all'ente pubblico onde sottrarsi al rigore della domanda degli individui.

Insistere sul danno che arrecano alla società e al suo progredire siffatti organismi sarebbe fatica vana perchè tutti ormai sanno quali sono le loro malefatte, e noi ne abbiamo già fatto menzione ricordando, in primo luogo, l'azione diretta al rimpicciolimento dei bisogni individuali, al disordine della vita familiare, alla contrazione del reddito medio individuale. Evidentemente azione limitata in quanto non è assolutamente possibile che un monopolio antieconomico riesca a farsi del tutto arbitro dei redditi dall'individuo: la contrazione di quest'ultimo porta come conseguenza al crollo delle disponibilità di reddito da erogarsi sotto forma di *imposta*, epperchio alla riduzione dei bisogni collettivi. Azione ancora limitata per il fatto che i tempi moderni, non lasciando chiudere completamente un paese, impongono che lo *spazio* sia facilmente superato con ogni mezzo, e principalmente attraverso la rapida e profonda diffusione del progresso dei bisogni individuali.

Se però abbiamo il dovere di condannare inesorabilmente la condotta dei monopoli antieconomici, non possiamo fare a meno di riconoscere la bontà di un principio. Il monopolio legale, infatti, origina da una

concezione logica in quanto pensa che in un certo momento, anzicchè lasciare correre la lotta dei concorrenti con evidente sperpero di energie e di capitali, conviene attribuire soltanto a pochi, e per quel tanto che rappresenta l'offerta del mercato, il compito della produzione. Il costo di produzione se ne avvantaggia e, con esso, anche i compratori; laddove l'arbitrio del monopolista non può eccedere i suoi limiti potendo essere organizzati, nel volgere di un breve tempo, altre coalizioni e per combattere il monopolista alla vendita.

Ma il monopolio, per agire in maniera vantaggiosa, deve trovare un campo libero d'azione, vuoi nel senso dell'ampiezza del mercato, vuoi per quanto riguarda l'andamento dell'organizzazione produttiva. In altri termini, un monopolio che è riuscito ad eliminare i concorrenti, ma continua ad agire nell'ambito di un mercato limitato, tanto da non permettergli lo sfruttamento in pieno dell'andamento decrescente del costo, non può affatto comportarsi secondo i desiderata del basso prezzo e quindi del maggiore consumo. È questo il caso della condotta delle imprese monopolistiche del passato: *antieconomica* per indicare il fatto della vendita ad alto prezzo e per piccole quantità.

Invece tutta diversa si presenta la situazione allorchè risulta spianata la via del mercato vastissimo; e, di conseguenza, è permessa l'organizzazione razionale delle imprese fino a dare il vantaggio del massimo possibile costo unitario decrescente. In tal caso il monopolio legale, pur essendo sempre esposto alla concorrenza di coalizioni potenziali, beneficia veramente della mancanza di concorrenti arrabbiati e il costo di produzione risulta, effettivamente, il più basso possibile; laddove il

monopolista, seguendo sempre la sua politica del massimo profitto, è spinto a vendere a prezzo bassissimo e per avere modo di spacciare quel massimo di produzione che è cardine della impresa razionalizzata. Siamo di fronte ai fatti della vita economica americana e a quelli che dovranno essere il portato della riorganizzazione delle imprese nella nuova Europa; cioè al cospetto di *monopoli economici* per distinguerli dai precedenti che operano nel senso tutto opposto.

10. — La questione del riordinamento delle imprese europee coinvolge anche il problema delle *imposte*, un problema che altro non è che una delle tante maniere di presentare le discussioni relative al benessere individuale e collettivo.

In un sistema di libertà economica, o che fa lo stesso dire anche di monopoli economici e quindi di massima produzione, le *imposte* dovrebbero rappresentare esclusivamente il *prezzo economico di cooperazione* (il riparto delle spese complessive, occorse per la produzione a prezzi di concorrenza del servizio, fra gli individui contribuenti) pagato all'ente pubblico per i servizi pubblici da esso organizzati e richiesti dalla collettività.

In un sistema antieconomico può darsi che l'organizzazione politica ecceda nei suoi compiti e, valendosi del suo potere interno, anzicchè produrre i servizi pubblici solo per quel tanto che essi concorrono a *elevare la produttività degli individui* nonchè ad aumentare il loro benessere, pensi di dare corso ad un complesso di servizi pubblici superiore a quelli consentiti dall'equilibrio di riparto del reddito individuale. Ciò significa che l'organizzazione politica appare molto costosa,

riuscendo comunque di danno per il raggiungimento del benessere individuale e collettivo, in quanto permette che i bisogni pubblici prendano il sopravvento sui bisogni individuali. Il *reddito individuale* pertanto tende a tramutarsi, in buona parte, in *imposta*, lasciando poco margine alla spesa privata dell'individuo. Ripetiamo, tende in buona parte, perchè non è possibile che il passaggio sia completo, essendocchè v'è sempre l'ostacolo delle necessità di vita dell'individuo il quale impedisce che tutto il reddito si tramuti in imposta: vi dev'essere una parte di reddito, sia pure piccola, espressione del minimo di tenore di vita privata delle popolazioni, che non può sfuggire dalle mani dell'individuo.

Di solito un'azione di tal genere è il frutto del funzionamento di organismi politici a piccole dimensioni, spinti da un sistema economico interno artificiale, il quale, reclamando le barriere protettive, forma monopoli antieconomici, o comunque lascia che più imprese all'interno appaiano concorrenti sotto la difesa della barriera medesima. Ecco perchè, oltre alle elevate imposte che i contribuenti pagano direttamente all'ente pubblico, e per il fine di dare vita alle imprese favorite, devesi considerare una vasta categoria di prelievi che i produttori ammessi al vantaggio monopolistico della produzione riescono a fare, mediante l'alto prezzo interno, nelle mani dei privati consumatori: l'azione di un monopolista antieconomico corrisponde ad un'imposizione di tributo! Il volume complessivo delle imposte — *pressione tributaria* — non deve giammai misurarsi dai soli tributi pagati direttamente all'ente pubblico in genere, bensì anche dalle altre imposte che il con-

sumatore paga direttamente al produttore garantito dallo Stato.

L'economia europea dell'anteguerra, com'è noto, rispecchia la situazione qui descritta: di organizzazioni politiche molto costose e, come tali, caratterizzate da un'ingente pressione tributaria, vuoi nei riguardi dell'ente pubblico, vuoi soprattutto in merito all'azione dei privati produttori, lanciati ciecamente alla distruzione dei redditi individuali.

Diversamente, invece, è da dirsi per le prospettive della riorganizzazione del nostro continente. Perchè allora sarebbero eliminate, a motivo della revisione nel sistema produttivo, tutte le imposte che i consumatori pagano nelle mani di imprenditori monopolisti; dunque un bel sollievo per il consumatore! Ma non solo, potendo funzionare un monopolio economico, i consumatori medesimi avrebbero ancora nuovi vantaggi a cagione del più basso prezzo di compra.

Non vi sarebbe bisogno, infine, di dare corso ad un costo elevato dell'organizzazione politica, in quanto: a) non vi sarebbe più la spinta dei produttori interni ad avere la clientela dell'ente pubblico; b) mancherebbero le ragioni di un'accanita lotta per la difesa e l'offesa fra gli Stati concorrenti; c) l'ente pubblico si avvantaggerebbe, anch'esso, del basso costo di produzione, quindi del basso prezzo di vendita dei beni occorrenti all'ottenimento dei servizi pubblici.

È chiaro che per costo elevato dell'organizzazione politica non intendiamo il complesso di spese, perchè un paese moderno e civile anzi aumenta sempre più le spese pubbliche, quindi eleva l'imposta; però esso spende non più per azioni di conquista o di sperpero,

bensì per il fine del benessere diretto degli individui: così ad esempio, per l'istruzione, per l'igiene, per la viabilità, ecc.. Noi intendiamo invece quel prelievo, sia pure di piccola entità, che contrasta con il reddito dell'individuo e che perciò dinota un costo antieconomico.

11. — Siamo arrivati finalmente ad un ultimo vantaggio — ultimo della nostra breve e non minuziosa esposizione, ma non certamente ultimo della lunga serie che sarebbe possibile elencare — cui la riorganizzazione delle imprese può dare luogo nel nostro continente in lotta coll'America. Esso si riferisce all'*espansione commerciale*.

È noto che la molteplicità delle barriere, e quindi l'alterazione dei costi, non si regge altro che su di una complessa e assai difficile azione di politica commerciale, principalmente di *accordi per lo scambio di merci e di servizi*. Una politica di espansione, cioè, molto limitata la quale non è in grado di affrontare le manovre più vaste, nè del « *dumping* », nè dei *prestiti esteri*. Anzi che soccombe sempre più coll'incalzare di queste due ultime manovre le quali, siccome abbiamo visto, sono largamente possibili nei paesi più progrediti.

Orbene riorganizzare le imprese europee significa bensì rinunciare ai piccoli vantaggi reciproci che le imprese nazionali raggiungono dagli accordi commerciali. Ma soprattutto vuol dire impugnare le stesse armi di lotta dei concorrenti, cioè potere manovrare il *dumping* vendendo oltr'Europa a prezzi assai bassi, sotto costo, concedere i *prestiti esteri* potenziando nuovi consumatori. Ed in definitiva vuol dire neutralizzare in tutto lo spazio, anche in seno ai concorrenti americani,

gli effetti dannosi di un'arma illecita qual'è il *dumping*, e per il fine di ridare posto agli accordi commerciali; questa volta però accordi di più vasta portata e più fruttuosi: gli accordi per lo scambio fra continenti.

12. — In conclusione, la riorganizzazione economica europea non può farsi pretendendo soltanto di affrontare i problemi a metà o comunque con decisioni partigiane. Insistere a volere percorrere una via siffatta anzicchè quella diritta e necessaria sarebbe un errore, un grave errore di cui l'Europa, già scottata dall'incomprensione del pensiero di Napoleone, dovrebbe ora ben guardarsi!

Oggidì, insomma, è d'uopo mettere al nudo tutto lo stato dell'organizzazione economica presente, senza richiami a tradizioni nostalgiche o a pretese di meriti; e, una volta ben chiarita la situazione, dare al nostro continente la nuova unica e necessaria veste che gli serva da scudo contro gli attacchi dell'America presente e futura, dell'Asia in via di grande progresso.

Ecco perchè dobbiamo conoscere con precisione e con chiarezza tutte le possibilità di sfruttamento del fattore « *agenti naturali* »; perchè dobbiamo liberare il *capitale* dal groviglio in cui è miseramente caduto; perchè dobbiamo togliere ai lavoratori — ora che la produzione si può svolgere sotto l'égida di un'immensa organizzazione capitalistica — ogni forza di prepotenza politica, e per averli soltanto energie pronte a dare la loro opera ov'essa occorre; perchè dobbiamo mettere in vetrina, ermeticamente chiusa e al solo scopo di potervi guardare dentro, vuoi per umano compiacimento, vuoi soprattutto per spinta di emulazione, le glorie e le tradizioni del passato!

Così facendo, e senza un minimo inciampo, sarà facile, cominciare la nuova vita che gli eventi del progresso reclamano e ci impongono.

Insistiamo, non si tratta più lottare per il predominio interno: ormai il monopolio europeo e il dominio coloniale più non esistono. Dobbiamo invece affrontare la concorrenza potente dei nuovi arrivati; dobbiamo almeno eguagliare, se non superare, la bontà del costo della produzione e dell'organizzazione politica e religiosa, e comunque costo economico ed extraeconomico, dei nostri concorrenti. E chi europeo osasse pensare di imporsi più di quanto le forze della « *natura* » gli permettono, e in qualsiasi modo giustificandosi, non renderebbe un servizio, nè a sè stesso, nè all'Europa, nè all'Umanità. Egli magari vincerebbe in un momento di forza, ma ahimè, con quale successo? Farebbe dell'Europa un'orchestra la quale, chiamata ad affrontare la gara contro una consorella assai bene organizzata, si presentasse al cimento con un trombone sfiatato!

Sez. IV. — L'ITALIA E LA SUA POSIZIONE IN SENO ALLA NUOVA EUROPA.

CAP. I.

Il fattore della produzione “ agenti naturali „

1. — Nell'invocata revisione europea l'Italia, in dati campi particolarmente favorita dalla *natura* e dalla *storia*, verrebbe a trovarsi in una posizione forse più privilegiata di quella degli altri paesi.

Il privilegio consisterebbe appunto nel fatto della bontà di cui rispettivamente allietano il nostro territorio, e la *posizione geografica*, e il *suolo agrario*, e le *energie naturali*, e le *bellezze*. Talune offerteci dalla natura, tal'altre dateci, tanto dalla natura quanto dalle forze e dall'intelligenza dell'uomo attraverso la storia gloriosa del nostro paese, espressione del più grande passato che un popolo possa ora e sempre vantare.

Non è il caso di parlare di bontà del *suolo minerario*, giacchè questo in Italia, eccezione fatta per pochi casi, non è per nulla fertile nei confronti di quello di altri punti del continente. Tuttavia v'è sempre qualche limitata zona in cui il sottosuolo rappresenta un privilegio continentale e, come tale, valendosi soprattutto del beneficio di una rendita di posizione, zona capace di approvvigionare il mercato europeo, se non addirittura di misurarsi con la concorrenza degli altri continenti sui mercati del mondo. Tali zone sono quelle ove il sottosuolo è ricco di giacimenti di piombo e di zinco (Sardegna), di zolfo (Sicilia); di mercurio (Toscana e Venezia Giulia); di marmo bianco (Toscana).

2. — *La posizione geografica dell'Italia* dinota indiscutibilmente una bontà delle terre nostrane.

Adagio però; intendiamo bene il significato della *posizione geografica*. Essa non è un dato fisso; muta coi tempi e mai con l'artificio. Sicchè può avvenire che, mentre un territorio presenta oggidì un'ottima *posizione geografica*, domani ne mostrerà una pessima; laddove da qui a qualche tempo il territorio medesimo potrà tornare ad avere un'ubicazione felicissima, o per le stesse ragioni del tempo passato, ovvero per nuove

cause sopraggiunte nella vita dei popoli. Ad esempio, un tempo la bontà della posizione geografica italiana appariva dal traffico mediterraneo dell'Europa con l'Oriente: dopo la scoperta d'America scomparve ogni potenza marinara e rimase soltanto la bontà delle vie di comunicazione terrestri, ma delle quali si avvantaggiò solo l'Europa centrale ed occidentale. Oggi, dopo la guerra europea e il crollo dell'equilibrio del vecchio continente, tutta una nuova situazione si presenta ai nostri occhi e la bontà della posizione geografica dell'Italia ritorna in pieno, certamente più rigogliosa.

La posizione favorevole del nostro paese è, adunque, il risultato di un fatto storico. Perchè se così non fosse non si potrebbe parlare più di vantaggio della posizione geografica in seno all'Europa rinnovata. O meglio, noi ci presenteremmo soltanto adatti allo sviluppo della *navigazione aerea* dall'Europa all'Oriente: funzione anche questa importantissima! L'Italia, infatti, presenta ancora la bontà delle vecchie ragioni di preminenza della posizione geografica, ma solo ai fini delle comunicazioni aeree oggidì importanti e anzi in via di grande progresso. A tal fine costituiscono ottima posizione le coste dell'alto Mediterraneo e le coste delle Isole: le une e le altre ricordano la bontà delle rotte della navigazione marittima a vela anteriore alla scoperta d'America, con la differenza che oggi esse servono solo per dare modo alla ancora non eccessivamente progredita tecnica aviatoria di procedere per brevi tappe.

Ma l'importanza principale della posizione geografica, ripetiamo, è data dalla rinascita mediterranea. Ormai la potenza raggiunta dall'America, per forza di cose, deve sboccare nel potenziamento del mercato asiatico,

cioè a dire deve percorrere le due vie dell'Oceano Pacifico del Mare Mediterraneo. E quest'ultimo, già teatro glorioso della civiltà antica e medievale, torna ancora una volta in vita per dare passaggio soprattutto alle merci dell'America; mentre l'Italia, al centro del Mediterraneo, appare il migliore *ponte* adatto per tale passaggio.

Si capisce che questa volta non può più parlarsi di vantaggi spettanti a quella parte del Regno che un tempo tenne i contatti dell'Europa con l'Oriente; perchè anzi essa appare addirittura tramontata e, per ora, fuori di ogni speranza di valorizzazione. Parliamo esclusivamente della zona italiana che s'incontra *lungo la rotta da Gibilterra a Suez e viceversa*, di quella stessa che servì un tempo ai popoli dell'alto Mediterraneo per farvi scalo, con le navi a vela, durante i loro viaggi dall'Europa all'Oriente.

3. — V'è ancora un'altra ragione per cui la posizione geografica del nostro paese presenta le condizioni favorevoli per il suo riconoscimento in seno all'Europa rinnovata. Essa ragione, a dire il vero, avrebbe dovuto affermarsi da tempo, e se non si palesò allorquando doveva, lo si deve al fatto della prevalenza dell'equilibrio europeo del passato il quale ne aveva offuscato la luce. Ma oggi la verità balza evidente, e tale da farsi valere.

Ci riferiamo alla posizione che l'Italia occupa rispetto ai rifornimenti di materie prime esotiche, come ad esempio: la gomma elastica, il cotone greggio, ecc.; tutte materie prime che arrivano in Europa: o dall'America, o dall'Oriente. È evidente che gli arrivi in Eu-

ropa provenienti dall' America si dirigonò, o verso il Mediterraneo, oppure verso la costa atlantica, compresa quella del Mare del nord; laddove gli arrivi asiatici per via mare avvengono, quasi esclusivamente, passando per il Mediterraneo. Orbene, tanto nel primo, come nel secondo caso, il problema essenziale per la nuova Europa dev'essere quello di sapere approfittare del punto delle coste mediterranee più opportuno ai fini dello sbarco e della lavorazione delle materie introdotte, perchè spingersi verso punti più lontani dinota un errore economico.

Nel passato il problema non sorgeva o, seppure balenava agli occhi di uno studioso, non dava luogo a conseguenze pratiche in quanto l' Europa monopolista poteva produrre anche ad alti costi. E comunque, ognuno dei tanti Stati doveva preoccuparsi di impiantare le industrie in discorso nei punti di minore distanza fra i propri confini e i centri coloniali.

Oggidì, invece, il problema appare fondamentale, elemento essenziale di vita della nuova Europa: bisogna, insistiamo, scegliere con criterio economico, così gli approdi delle navi cariche di materie prime, come i centri meglio adatti, e per ubicarvi le imprese chiamate a trasformare le materie prime medesime, e per irradiarne la vendita. Sarebbe, ad esempio, erroneo che tali arrivi e tali imprese continuassero a prendere sede lungo le coste dell'alto Mediterraneo, o peggio ancora nella profondità del loro *hinterland*: si finirebbe con l'aggravare i loro costi di produzione per motivo delle maggiori spese di trasporto, epperchè si renderebbe impossibile la loro vita in seno al rinnovamento europeo.

4. — Il *suolo agrario* italiano, è a tutti noto che, appare uno dei più fertili d'Europa; esso è capace di assumere, in certe zone, colture di elevatissimo reddito. La terra d'Italia, adunque, risponde pienamente alle richieste per mettere il nostro continente in condizioni di affrontare la concorrenza americana!

Ma intendiamoci anche qui, e chiaramente onde porre termine a tanti equivoci che facilmente corrono. Quando si parla di bontà agricola del suolo non vogliamo dire che essa affiora comunque sia per essere coltivata la terra: l'agricoltura, più che l'industria manifatturiera, abbraccia un'infinità di attività produttive, talune delle quali possono essere adatte per un tipo di terre, mentre tal'altre possono essere addirittura avverse. La fertilità, teniamolo ben presente, va sempre riferita ad una particolare coltura!

Cosicchè l'affermazione che il suolo italiano è fertile è troppo generale; bisogna precisarla e limitarla osservando che il suolo nazionale risulta fertile, anzi fertilissimo, soltanto nelle zone in cui è possibile realizzare quelle colture ad alto rendimento: vale a dire nei punti ove il fattore produttivo « agente della natura » può combinarsi intensamente col *capitale* e col *lavoro umano* fiuo a dare copioso un *dato prodotto* e a *minore costo* che negli altri punti dello spazio.

Secondo il parere di eminenti tencnici il suolo agrario italiano non è privilegiato in tutta la sua estensione; esso presenta la sua elevata fertilità solo in quelle zone ove è possibile sfruttare, accanto all'*humus* della terra, e l'acqua, e il calore, e la luce, cioè là dove è possibile avere le piante arboree, o comunque le piante a ricco fogliame.

È chiaro che al primo posto fra queste terre privilegiate stanno le plaghe meridionali ricche di sole e di luce; ricche anche di acqua, la quale, sebbene non sia facilmente appropriabile a causa dell'abbandono secolare dei corsi naturali, può essere copiosamente estratta dal sottosuolo: ricordiamo l'esempio della *Conca d'oro* siciliana! La terra meridionale, insomma, può facilmente assumersi il compito di produrre dati beni alle migliori condizioni possibili per l'Europa, elevando così la rendita fondiaria europea e forse anche affrontando la concorrenza dell'America sui mercati mondiali.

Per il resto la terra nostrana non spicca di molto sulle altre terre dell'Europa e, come tale, appare terra comune che così come può entrare in coltura può anche uscirne. Appare semplicemente terra marginale che può essere sfruttata senza comunque dare luogo a evidenti e fruttuosi fenomeni di *rendita fondiaria* siccome può dirsi nel caso delle terre molto fertili. Per di più sarebbe un vero errore, di cui bisogna correggersi in tempo, se dette terre pensassero di assumersi il compito di una produzione adatta alle altre plaghe, e solo per il fatto di potere disporre più facilmente, spesso per via di artifici, del capitale: esse ostacolerebbero l'armonia necessaria alla collaborazione europea. Alludiamo ai recenti, vasti tentativi di colture arboree nelle zone poco assolate della valle padana e a danno delle possibilità di maggiore sviluppo nelle terre del Mezzogiorno!

Nè deve credersi che in generale v'è la possibilità di rendere fertile una data terra mediante la pratica della *bonifica*. Un'opera di bonificazione può dare in effetto la fertilità alla terra; occorre però che la terra sia in condizioni agronomiche tali da garantire, ad ope-

razione ultimata, un reddito così elevato da compensare, nel tempo, le spese subite, e senza tuttavia turbare la posizione di vantaggio nei confronti col reddito delle altre terre. Ma se la terra richiede ingenti spese per la sua bonifica, e spese che più tardi il prodotto non potrà pagare, ecco che la bonifica, non solo non dà fertilità alla terra, ma soprattutto riesce economicamente dannosa: presenta soltanto un fine puramente *sociale*, di dovere morale, di difesa contro la malaria. Per questa ragione si può parlare di una *rendita negativa* della terra, nel senso cioè che le terre scadentissime una volta messe a coltura — e per effetto della bonifica sopportata, o dalla collettività, o dal privato medesimo — non solo non rendono siccome le altre, ma danno un prodotto più costoso in quanto non riesce a coprire, e la quota di spese della bonifica più gli interessi, e il costo di coltivazione. Nella nuova Europa siffatte terre, evidentemente, non sarebbero mai un apporto economicamente vantaggioso !

5. — Le *energie direttamente date dalla natura*, allo stato attuale dell'organizzazione capitalistica, rappresentano un elemento essenziale per la produzione della ricchezza. Sono esse le energie che ci provengono dal movimento dei corsi d'acqua, e che potrebbero anche aversi dal soffiare dei venti, dalle emanazioni di vapore dei vulcani, dai raggi del sole, e insomma captando le forze immense che reggono la natura. Siffatte energie, allo stato odierno, si trasformano in *energie elettriche* e servono per dare ai popoli l'identica luce che il sole nega nella notte; per superare lo spazio; per elevare i beni dalle viscere della natura, per aumentare

le capacità produttive della terra; per le trasformazione delle materie prime.

Un tempo, e ancora oggidì, la stessa ricchezza era fornita da altri beni contenuti nelle viscere della terra — in primo luogo il carbone e il petrolio —, i quali avevano fatto la fortuna dei paesi che largamente ne disponevano. Oggidì tali beni godono ancora di reputazione, però essi non possono più avvantaggiarsi delle elevate rendite del passato in quanto debbono sottostare alla concorrenza delle nuove forze, ottenibili più a buon mercato perchè direttamente fornite dalla natura, epperchè spesso meno costose.

L'Europa abbonda di tali energie; ma ciò non significa che ovunque il continente rinnovato potrà sfruttarle. Dovrà essere posto lo sguardo soltanto sui quei punti dello spazio capaci di permettere il captamento a basso costo delle energie medesime: questo è appunto il requisito per resistere alla lotta di concorrenza degli altri beni adatti anch'essi a dare le stesse energie! Sicchè sarebbe antieconomico pensare di sfruttare comunque corsi d'acqua, facendo laghi artificiali e cascate, se la spesa occorrente risultasse tanto elevata da non consentire il vantaggio fondamentale del basso costo. Un'opera simile potrebbe esclusivamente essere giustificata dalle ragioni di difesa nazionale; ma poichè è cardine fondamentale della nuova Europa la pace, si presenta secondario il criterio della difesa e, comunque, privo sempre di convenienza essendo altrettanto difficile garantire l'esistenza delle centrali di produzione dell'energia, quanto lo è richioso il trasporto di carbone e di petrolio dai giacimenti degli amici che non possono assolutamente mancare.

Tutto ciò sia detto in termini generali e, ripetiamo, per avvertire che non tutti i punti dello spazio europeo possono aspirare ad essere produttori di energie idroelettriche.

L'Italia, invece, è sicura di apportare un grande contributo, in quanto i suoi corsi di acqua alpini sono in grado di dare con poca spesa l'energia preziosa. Ma non solo, il nostro paese dispone di grandi riserve che la scienza va sempre più schiudendo: vulcani fumosi che, si dice, possono dare immense energie, e noi dobbiamo soprattutto l'*Etna* maestoso; il sole che, si spera, potrà avere captati i suoi raggi per muovere potenti dinamo, e l'Italia è ricchissima di sole!

6. — Finalmente vi sono *le bellezze naturali* di cui l'Italia, all'avanguardia della reputazione della civiltà europea, è fortemente dotata. Esse rappresentano un'immensa fonte di lucro per il nostro continente essendo, come tali, direttamente collegate allo sviluppo delle molte industrie del turismo. Perchè non sono soltanto la fertilità del suolo agrario, minerario, la posizione geografica, le capacità industriali, ed insomma il complesso delle forze della natura che procurano i mezzi per disporre di beni materiali, che danno diritto di preminenza e di progresso. Gli uomini, in cerca della propria felicità, così come spendono il proprio reddito per avere il vestiario, il vitto, l'abitazione, ecc., destinano una parte dello stesso reddito per i divertimenti, e perciò anche per l'occhio, per il sentimento, per lo spirito. Da qui l'importanza delle bellezze naturali, materia prima di per sè non costosa e fonte di vita per numerose imprese cosiddette turistiche!

Non meno importante del dono della natura appaiono le *bellezze artificiali*: quelle cioè volute dagli uomini, vuoi attraverso il lungo decorso di una gloriosa storia, vuoi anche nella loro manifestazione presente. Anch'esse rappresentano una fonte non lieve di lucro in quanto, al pari delle bellezze naturali, danno modo di attrarre gli individui disposti a spendere. La storia costituisce una delle più grandi attrattive per gli uomini, desiderosi sempre di conoscere il passato dell'umanità, di seguire i passi dell'uomo venuto a contatto dei suoi simili, dapprima per farsene alimento, poi per dominarli, e poscia per riconoscerli eguali nel suo regno terreno.

Si capisce bene che, tanto le bellezze naturali, siccome quelle della storia non costituiscono ricchezze di monopolio assoluto, essendocchè la loro bontà è esclusivamente soggettiva e, come tale, soggetta al variare dei gusti degli individui: in un certo momento gli uomini possono perdere il gusto per la permanenza in una data zona oggi ritenuta assai bella, laddove invece possono essere presi dal desiderio di conoscere il passato di un'altra civiltà, epper ciò abbandonando la preferenza per le visite odierne. La bontà delle ricchezze turistiche dura e aumenta in senso diretto della propaganda turistica: ciò è bene che non si dimentichi, specialmente non lesinando mai nella spesa, privata o pubblica, destinata alla valorizzazione di attività produttive a costo decrescente, che come tali, spostando altri consumi, mirano ad elevare la rendita del consumatore.

Ma il requisito di bontà delle bellezze naturali e artificiali vige soprattutto per effetto della gratuità delle bellezze medesime.

Orbene, se siffatte bellezze dovessero essere create di sana pianta al momento presente, è chiaro che, esse non potrebbero mai dare il vantaggio desiderato. Però se esse esistono da tempo ed ora si rende solo necessario di spendere per il fine di mettere in efficienza turistica le zone medesime — quindi curare le belle riviere, restaurare i munumenti, disporre di comodi alberghi, di attraenti ritrovi, di facili comunicazioni —, ecco che il vantaggio appare evidente.

Ed inoltre, se si creassero *ex novo* bellezze mai esistite si finirebbe col creare un concorrente alle bellezze della storia e della natura, ma più d'ogni altro dando luogo ad una *rendita negativa*: una grande spesa, di solito sopportata dalla collettività, incapace di essere ammortizzata e di procurare nuove effettive entrate.

L'Italia, abbiamo detto, può dare all'Europa rinnovata la più ferma posizione in fatto di sfruttamento turistico: l'impongono la volontà del Creatore e la sua storia millenaria. Di guisa che è necessario che una serrata azione di propaganda, nonchè una particolare attenzione nel curare il risalto di esistenza delle bellezze medesime si facciano valere.

Tuttavia non bisogna esagerare nelle speranze; non è tutto lo spazio nostrano che offre in pieno i requisiti postulati. Là dove la spesa è ingente è preferibile abbandonare ogni speranza; mentre conviene esclusivamente concentrare la nostra attenzione solo nei punti in cui la natura e la storia attraggono gli individui con poca spesa. Il nostro Mezzogiorno, e specialmente la Sicilia, la cui millenaria storia non ha rivali per grandezza e per varietà di domini, le cui bel-

lezze non conoscono seconde, non può dubitare di stare al primo posto italiano e certamente europeo!

7. Possiamo riepilogare questo primo nucleo di osservazioni, ripetendo ad alta voce quali sono gli elementi che costituiscono il bagaglio per l'entrata del nostro paese nella grande collaborazione eurorea. Posizione geografica, suolo agrario, energie naturali, bellezze naturali e artificiali rappresentano un immenso apparato che dà diritto all'Italia d'imporsi e di prosperare per sè, per l'Europa, per l'umanità.

Se però il procedere di un necessario percorso può essere descritto con linguaggio semplice e chiaro, ben grave e irta di ostacoli si presenta la realtà. Sono appunto gli ostacoli venutici, a dispetto della volontà del Cavour e delle profezie del Mazzini, dagli errori continui e crescenti dell'Italia partigiana di un cinquantennio. Essi ora impediscono ogni rapido smobilizzo.

È vero che la nuova Italia ormai procede con energia e con fermezza; ma l'errore di un giorno non si cancella in un sol tempo. Figuriamoci dunque l'errore progressivo di oltre un cinquantennio!

Entriamo a questo punto, dopo una lunga ma necessaria preparazione, nel merito di un particolare aspetto della cosiddetta « *questione meridionale* »; un aspetto che si riferisce in generale alla politica interna del passato ormai e per fortuna tramontata.

Sta di fatto che, allo stato presente, il fattore della produzione « *agenti naturali* » appare ingrovigliato in maniera tale da non lasciare più vedere quali possono essere le sue vere capacità. Si può dire anzi, senza tema di errare, che anche un provetto studioso della geografia

economica si troverebbe impacciato, addirittura fuorviato nel decidere sulle vere capacità naturali dello spazio nazionale. V'è ormai tale e tanta confusione di fatti e di intenti che l'artificio può sembrare perfino forza della natura, e viceversa questa può comparire quello. Fortuna, ripetiamo, che il disordine democratico ormai è stato fermato: è in procinto di tornare indietro per merito di una mano sicura che difende la giustizia, il ritorno alla libertà necessaria al progresso dei popoli!

Il nostro compito dovrebbe qui mirare allo scardinamento delle illusioni e per dare dimostrazione di quanto abbiamo affermato. Ma poichè a noi spetta parlare esclusivamente del Mezzogiorno e del suo contributo alla rinascita europea, ci fermiamo soltanto a considerare la bontà degli agenti naturali in quest'ultimo. Eppertanto dobbiamo ritornare alla rassegna dinanzi fatta trascurando quegli elementi non propri per lo spazio meridionale.

8. — Stando alla confusione vigente la *posizione geografica* del Mezzogiorno non spicca altro che come un ricordo, non certo come realtà.

Puro ricordo perchè è arcinota la posizione felicissima che il Mezzogiorno, specialmente la Sicilia, ebbe a vantare nell'antichità e fino alla scoperta d'America, vale a dire fino alla caduta del Mare Mediterraneo. In quel tempo le nostre terre, al centro del mare della civiltà, furono la mèta dei popoli potenti, vuoi per le loro mire militari, vuoi soprattutto per la loro espansione commerciale; ma furono anche la culla di ogni progresso umano e della ricchezza dei popoli.

Non realtà perchè l'inesorabile sfortuna toccata al

Mediterraneo oltre quattro secoli or sono, e la quale privò le nostre terre della loro grande e unica funzione di *scalo*, trasferendo altrove, verso l'Europa centrale, l'asse dei traffici mondiali, oggi sembra insistere a dispetto di qualsiasi sconfitta. E un equivoco che perdura per ragioni d'inerzia: lo spazio dell'Europa centrale — fattosi potentissimo proprio allo scadere del secolo scorso e, come tale, incoraggiato alla guerra di predominio non vinta — non riesce ancora a comprendere il fatto della sua caduta, e agisce come per il passato. I suoi satelliti sperano anch'essi, e fermamente nel potere dell'Europa centrale senza comunque accorgersi delle grandi innovazioni della guerra che dette vittoria esclusiva all'America.

L'illusione però deve ben presto crollare. Certo sarebbe preferibile che cadesse d'un tratto e per intelligenza delle parti perchè solo così l'Europa potrebbe riprendersi prontamente; ma le conferenze internazionali si susseguono spesso prive di risultati.

L'Europa centrale più non si regge nella potenza passata; l'asse dei traffici mondiali s'è ormai spostato verso altre direzioni: una di queste, forse la principale, è la rotta mediterranea da Gibilterra a Suez. Cosicchè, in seguito all'apertura di Suez e più ancora oggidì, a motivo della vittoria dell'America sull'Europa, la posizione geografica del Mezzogiorno appare del tutto mutata: è bene che gli illusi da altre mire e gli ostinati se ne rendano conto!

Non importa se i segni palpabili non si vedono ancora: infatti l'apertura di Suez, già da tempo avvenuta, non dette alcun frutto per il Mezzogiorno. Non importa se la nuova situazione mediterranea non lascia

ancora vedere la sua vera luce; se i porti del Mezzogiorno non sono ancora riconosciuti: la giustizia verrà perchè nulla può vietare il suo passo lento, solenne, sicuro!

9. — Anche nei riguardi del *suolo agrario* meridionale — riconosciuto in ogni tempo fertilissimo perchè sempre adatto, meglio che le altre terre e in connessione con la tecnica vigente della produzione, alle culture più redditizie — vige il male terribile dell'equivoco.

Tutti parlano in continuazione della fertilità della terra del Mezzogiorno, ma gli interessati e gli attenti indagatori si accorgono invece di una mancata corrispondenza fra le affermazioni e la realtà. Il suolo agrario meridionale, eccezione fatta per talune plaghe, risulta oggi assai poco fertile, incapace di dare quei redditi di cui taluni credono.

Ma intendiamoci, questa verità non è il frutto di una condizione naturale; è bensì il fatto dell'equivoco. Ciò perchè la terra nostrana non segue i passi del progresso agricolo, procede anzi in contrasto con questo e senza cognizione dell'armonia dei tempi.

Nel lontano passato gli agricoltori locali si comportarono ben diversamente mostrando l'intelligenza necessaria: durante l'epoca di Roma i siciliani credettero opportuno farsi produttori del grano — piccole quantità — occorrente ai guerrieri del grande popolo mediterraneo; e approfittando delle difficoltà dei trasporti nonchè del vantaggio della posizione geografica spicarono per tale coltura: la Sicilia fu detta il *granaio d'Italia*! Più tardi, arrivati in Sicilia gli arabi e dif-

fusasi altrove la coltura del grano, i siciliani stessi compresero che occorreva sfruttare il calore e la luce, e perciò importarono il gelso, la canna da zucchero, l'agrume, trasformando così le loro attività.

Insomma, nel passato fu possibile creare l'armonia fra tecnica e natura dando risalto alla fertilità insuperabile della nostra terra. Tutto ciò invece non si nota nei tempi presenti. Vigè ancora il ricordo delle colture celebri nel passato; ci si dimentica facilmente che oggidì le terre più fertili per le colture medesime sono a noi assai vicine a cagione del progresso nei trasporti; si pretende che esse comunque sopravvivano.

Ecco l'errore! Il Mezzogiorno assolato, pieno di luce e di calore non può dare il frumento: lo compresero gli arabi! Il Mezzogiorno, molto esposto ai venti di scirocco, alla scarsezza di precipitazioni, alla mancanza di corsi naturali d'acqua, deve dedicarsi all'albero; il solo che sopporta i venti, che si pasce del calore e della luce, che può fare a meno della costanza delle precipitazioni atmosferiche, che può usufruire dell'irrigazione artificiale. Solo in tal modo potrà riflettere la sua naturale fertilità, non seconda ad altre per le colture arboree. Solo in tal modo potrà essere chiarito l'equivoco che, se da un lato danneggia il consumatore obbligato a pagare il pane a caro prezzo e per effetto delle protezioni accordate al cerealicoltore, dall'altro danneggia in maggiore misura quest'ultimo perchè lo distoglie dalle migliori colture.

10. — Se in generale il *suolo minerario* italiano non è fertile, quello meridionale, specialmente delle isole

presenta una discreta fertilità, e forse anche una ragione di monopolio europeo. I giacimenti solfiferi della Sicilia e degli Abruzzi, quelli di piombo e di zinco della Sardegna sono esempi notevoli ed evidenti.

Non v'è adunque da seffermarsi a lungo su questo punto di bontà della natura del Mezzogiorno.

Si tratta in ogni caso di sapere veramente e seriamente valorizzare tante ricchezze, cioè operando meglio di quanto avviene oggidì e a motivo del ricordo della sicurezza che regnava per il passato nell'andamento di siffatte produzioni. Allora credeva che l'Europa godesse del monopolio assoluto dello zolfo e che quindi qualsiasi costo di produzione sarebbe stato capace di garantire la vendita a prezzi fortemente rimmuratori. Ma oggidì che s'è potuto constatare l'esistenza altrove di vasti giacimenti e che è possibile spostare il prodotto da un capo all'altro del mondo con poca spesa, è bene che ogni illusione cada e si sfrutti con migliore criterio una fertilità indiscussa.

Parlando di sottosuolo, e per analogia di idee, dobbiamo anche pensare alle ricchezze del fondo del mare, le quali mettono il Mezzogiorno in condizioni di una certa preminenza al cospetto dell'Europa rinnovata. Il nostro mare è ricchissimo di coralli, di spugue, ecc.; può dare facilmente il sale. E se non anche la pesca può esservi largamente esercitata in tutte le sue importanti branche, è certo che una buona parte dell'attività peschereccia può trovare il rango dei primi posti. La pesca del tonno, del pesce spada e quella del pesce azzurro rappresentano un'attività cospicua che, per essere soprattutto mediterranea, spicca nelle terre che stanno al centro del mare latino.

11. — Senza soffermarci alle *energie naturali*, di cui in verità il Mezzogiorno difetta, o meglio che date le attuali possibilità tecniche non permettono grandi speranze, entriamo in merito alle *bellezze naturali* il cui fascino nessuno uomo del mondo, civile o incivile, può negare. Tutti desiderano inebriarsi dell'incanto del golfo di Napoli, del paradiso di Taormina, del fascino di Sorrento, del profumo della *Conca d'oro*, della maestosità dell'Etna! E tutti ancora ammirebbero entusiasti le molte, le infinite bellezze, forse ancora più belle di quelle già note, che ogni angolo della terra meridionale nasconde, se un'attiva opera di propaganda non facesse difetto.

Anche la storia del Mezzogiorno non ha rivali. Si pensi che al centro del Mediterraneo si fermarono gli emigrati dall'Asia, vi giunsero gli europei iniziati al progresso; e tutti vi lasciarono il segno delle loro orme, dando così alla terra meridionale, crogiuolo di civiltà, l'aspetto più caratteristico, più vario, ma più interessante. Orbene tutto ciò impone agli uomini del mondo, assetati di curiosità, la loro visita. Tutto ciò è fonte preziosa di ricchezza per il popolo meridionale il quale null'altro ha da fare all'infuori di spendere quel poco occorrente per fare comodo il soggiorno dei turisti.

Quanto abbiamo detto è semplice ed evidente; però anche in fatto di bellezze si hanno degli equivoci. L'Europa del secolo scorso, infatuata della sua potenza, volle i suoi centri turistici il più vicino possibile alle dimore dei ricchi, epperò trascurò il Mezzogiorno, creò tante bellezze a suon di moneta, creò tante *rendite negative* che oggi contrastano con le bellezze della natura e della storia, che vogliono il sopravvento: la

lotta non è facile, ma l'impaccio per l'Europa che deve riorganizzarsi è grande.

12. — Riepiloghiamo le caratteristiche degli « agenti naturali » del Mezzogiorno. Posizione geografica di primo piano; suolo agrario e sottosuolo assai fertili; territorio bellissimo, ricco di storia e di monumenti : cioè a dire elementi di primissimo ordine per l'affermazione nazionale nel concerto europeo.

L'equivoco creato dai sistemi passati di governo demagogico e corrotto dev'essere ben chiarito e posta invece in luce la vera capacità della natura; debbono essere sapientemente sfruttate le capacità medesime essendo necessario di procurare all'Italia un effettivo vantaggio: *rendite positive*.

Certo che se molti dei governi succedutisi in Italia dal 1876 al 1922 avessero meglio compreso l'avvenire nazionale e dell'Europa — quindi senza cullarsi nelle dolci illusioni della potenza dell'Europa centrale — non ci troveremmo oggi caduti in un equivoco tanto increscioso e disagiavo per la pace la prosperità del nostro popolo. La posizione geografica del Mezzogiorno, per quanto non favorevole in un'epoca in cui trionfava l'Europa centrale, non avrebbe certamente avuto il predominio, ma non sarebbe stato commesso l'errore della cieca fiducia ai porti dell'alto Mediterraneo e della diffidenza verso i porti meridionali. Il suolo agrario e minerario del Mezzogiorno avrebbe goduto della sua naturale fertilità, laddove nessun investimento del sudato risparmio degli individui sarebbe andato a creare bontà inesistenti e impossibili, a gravare la patria di *rendite negative*. Le bellezze naturali e quelle della

storia sarebbero rimaste bensì limitate, ma vera fontè di ricchezza, di *rendite positive*. Ed insomma, il Mezzogiorno, anzicchè soccombere, e quel che è peggio anzicchè regredire irrimediabilmente, avrebbe trovato la via aperta e facile per assidersi sovrano in seno alla nuova Europa, e per la difesa dei diritti dell'Italia. Fortuna che la nuova Italia marcia diritta verso la sua mèta e sa bene quali ostacoli rimuovere, o con le buone, o con l'imposizione!

CAP. II.

Il fattore della produzione “ lavoro ”

13. — Fattore importante, originario, della produzione è quello del *lavoro*. Lavoro significa *disponibilità di energie produttive individuali*, quindi di uomini. E l'Italia, sappiamo, occupa uno dei primi posti fra gli europei, sia per l'elevata natalità, sia per la potenza demografica.

Non bisogna però entusiasinarsi oltre i giusti limiti per tanto bene di cui la natura ha voluto colmarci, se non altro perchè è d'uopo almeno chiarire la portata del contributo di una gran massa di lavoratori.

Il lavoro moderno non appare più come un'energia bruta, un *lavoro squalificato*; figura bensì il risultato di una preparazione lenta, paziente e costosa dei singoli individui, un *lavoro qualificato*. Gli individui, in altri termini, si assumono sin dalla tenera età una pre-

parazione e un compito ben definito che spesso li accompagnerà per tutta la vita; essi formano immobilizzazioni delle loro energie, oltrechè di capitali, tanto che è ben difficile, talvolta addirittura impossibile, passare da un'occupazione all'altra. Senza dire poi che una preparazione inopportuna costituisce un investimento negativo di capitali per il fatto che il salario — dovendo comprendere anche una quota di ammontamento del capitale nonchè gli interessi del capitale investito — non può mai raggiungere un livello tanto elevato: finisce coll'apparire un *salario negativo*, cioè una remunerazione che non compensa le spese individuali e collettive, che non aumenta effettivamente la ricchezza della società.

Perchè il fattore *lavoro* possa dirsi effettivamente redditizio non basta adunque che si abbiano a disposizione molti individui, è necessario soprattutto che queste energie siano opportunamente preparate e, come tali, rispondenti alle esigenze della produzione. Molti uomini anzi potrebbero costituire un impiccio, essendocchè una diversa destinazione delle energie umane, oltre che limitare la produzione del fattore *natura*, darebbe luogo ad una limitazione nell'uso complessivo delle energie medesime. Da qui la distinzione di *lavoro produttivo* veramente destinato alla massima produzione, e di *lavoro parzialmente produttivo*, destinato anch'esso ad un atto di produzione, ma non quello più appropriato alla natura dell'uomo e dello spazio; ai quali si contrappone il *lavoro improduttivo* perchè, sebbene fonte di reddito per l'individuo, non diretto ad alcun atto di produzione. Da qui ancora la ragione che spiega la fallacia del sofisma che intende afferma-

re essere una qualsiasi produzione motivo di aumento dell'impiego di mano d'opera.

La semplice grande massa di individui costituisce soltanto un'immensa fonte naturale, uno stato potenziale di bontà che attende la sua opportuna valorizzazione. È questo solo il vantaggio che distingue il nostro paese; laddove per il resto e per il momento non è dato vantare grandi pretese.

14. — Allo stato presente le energie lavorative nostre risultano mal dirette; e ciò per effetto di tutta una politica economica, imperante nel passato, la quale ha permesso che gli individui, anzicchè prepararsi alla specializzazione in un dato campo di lavoro, si sono avviati verso altre attività. Con quali risultati già ne abbiamo fatto cenno: creando uno strapotere alle industrie artificiali di loro appartenenza; immobilizzando inutilmente ingenti capitali della collettività.

Eppertanto, a volere essere spassionati, oggi noi non sapremmo intervenire nell'agone europeo, con una massa di lavoratori utile ai bisogni continentali. Potremmo soltanto apportare la bontà potenziale della grande massa di uomini, e in attesa di dare corso alla riforma, vuoi dell'educazione, vuoi della destinazione professionale dei cittadini.

L'*istruzione professionale* è uno dei cardini fondamentali per la soluzione del nostro problema di vita, e per darci i maggiori diritti in seno alla nuova Europa. Perchè non dobbiamo dimenticare che il nostro popolo, così come la nostra terra spicca per la sua fertilità, si distingue dagli altri per le non comuni doti d'intelligenza. Certamente un'azione ben diretta verso

la formazione delle più opportune categorie di lavoratori, ci darebbe modo di spiccare sugli altri popoli, e quindi ci darebbe il vantaggio di una *rendita di popolazione* rispetto alla collettività, vale a dire di *quasi-rendite* nei riguardi dei singoli individui che compongono la nostra società.

Si capisce che in un'Europa rinnovata, essendo più vasto il campo d'azione, vale a dare maggiore la sfera di circolazione degli individui, il vantaggio della rendita assumerebbe proporzioni ingenti: sarebbe possibile destinare l'intelligenza del nostro popolo alle richieste di tutto intero il continente. Realizzare, insomma, su più vasta scala il vantaggio già raggiunto fin'ora da pochi individui, ecc. — artisti celebri, professionisti di eccezionale valore — ammessi a circolare liberamente a dispetto di qualsiasi elevata barriera di protezione.

15. Grandi speranze adunque non possono essere immediatamente nutrite nei riguardi del lavoro nostrano; noi disponiamo soltanto di una grande e preziosa massa di uomini che dipende dalla nostra volontà di mettere in valore.

V'è però un'osservazione la quale non può sfuggire. E cioè che non tutta la popolazione del regno si presenta nelle identiche condizioni di inferiorità. Nelle zone in cui l'artificio industriale si accanì mal dirigendo la preparazione degli individui, è certo che bisogna faticare per incamminarsi verso la giusta via. Ma nelle altre parti del territorio dove l'artificio industriale non ebbe modo di penetrare lasciando gli individui rozzi agricoltori, energia bruta il loro lavoro, ecco che la via si presenta meno ardua e meno faticosa.

Perchè si tratta di incamminare subito verso i nuovi compiti individui docili, non interessati a difendere un passato, non rappresentanti grandi investimenti di capitali personali, energie non immobilizzate, materia plastica per il più facile e pronto adattamento.

Il Mezzogiorno, una grandissima parte dal regno, rappresenta, questa fortunata massa di popolo. Esso può ben presto mettersi in rango per fare valere i diritti dell'Italia. Abbiamo già una prova delle sue grandi capacità: ritornato alla terra dopo che l'unità nazionale aveva trasferito nelle regioni più vicine all'Europa centrale quelle industrie che erano riuscite a sorgere e ad affermarsi nel vasto *Regno delle due Sicilie*; abbandonato e tradito dal dominio tedesco del 1876, era rimasto privo dell'educazione moderna, incapace nell'agricoltura, ignaro del progresso delle industrie, analfabeta soprattutto. E aveva dovuto accettare, sebbene a malincuore, la via dell'emigrazione verso oltreoceano; ovvero all'interno la missione degli umili impieghi. Ma non si scoraggiò; all'estero rimase in silenzio, anche al cospetto delle umiliazioni che lo fecero pari dei negri e dei cinesi, lavorò con intelligenza e tenacia amando sempre la patria lontana, che anzi colmò delle rimesse del suo risparmio, si elevò spesso a posti di comando; all'interno fu patriotta e milite fedele e onesto dell'ordine.

Con ciò vogliamo insistere sulla necessità di un'immediata e più attenta azione da parte dello Stato nel Mezzogiorno, potendo quest'ultimo essere più pronto e primo a balzare in avanti se attrezzato secondo le più moderne esigenze. Scuole, insegnamento professionale, rinnovate università occorrono al nostro Mezzogiorno!

16. — Il fatto che l'Italia presenta una grande massa di individui, e questi più o meno adattabili alle esigenze della nuova situazione, non deve tuttavia destarci soverchie illusioni. Abbiamo già visto, parlando delle caratteristiche dell'economia americana, come oggidì il *lavoro*, energia dell'uomo diretta all'ottenimento di un reddito, tenda a cedere il suo posto all'energia sviluppata dalla macchina e dall'organizzazione.

Mentre per il passato la produzione si svolgeva sul campo della natura, ma sfruttando dapprima esclusivamente, poi largamente, e accanto l'uso delle macchine, il lavoro umano, oggidì la macchina, si può dire, tende a scartare l'uomo e per assumersi essa soltanto la produzione. Pochi uomini bastano all'uso produttivo, laddove la grande maggioranza rimane libera, soltanto adibita alla funzione di *soggetto* economico, al consumo.

I conflitti fra capitale e lavoro, che furono perniciosi per l'umanità durante il passaggio dall'esclusività o quasi del lavoro all'uso contemporaneo del lavoro e della macchina, cominciano ormai ad allontanarsi dalla realtà presente, dando vita invece ai nuovi problemi del massimo consumo degli individui in corrispondenza all'enorme quantità di produzione cui è capace la macchina e soprattutto l'organizzazione moderna. La constatazione, è possibile soltanto ora: essa, a nostro modesto parere, è assai importante perchè ci può dare modo di rivedere e perfezionare la teoria economica. L'indagine sul *tempo libero*, che ormai molti studiosi conducono e affinano, è un'espressione dei nuovi fatti qui segnalati.

Tornando al nostro punto di vista, non possiamo nutrire grandi speranze per un largo impiego di mano d'opera nazionale in seno alla nuova Europa: la macchina mo-

derna assolve già molti compiti nella produzione, e maggiori ancora certamente ne assolverà per l'avvenire. Tuttavia questo fatto non deve impedirci che la mano d'opera italiana possa continuare a spiccare per bontà; essa anzi può costituire una buona ragione per darci più grande affermazione. Poichè quanto più ridotto appare l'impiego di individui nella produzione, tanto maggiore risalta il pregio dell'intelligenza, se non fosse altro per il fine del perfezionamento delle macchine, per il più largo uso di professionisti non ancora sostituiti dalla macchina. E perchè ancora basta la grande massa di popolo, cioè di consumatori, per dare impulso, meglio che le altre società limitate di numero, alla produzione.

CAP. III.

Il fattore della produzione “ capitale „.

17. — Veniamo al fattore produttivo « capitale ». Se con orgoglio assoluto abbiamo potuto affermare che l'Italia è in grado di intervenire nella riorganizzazione europea, e con il favore della natura, e con una grande massa di individui, vuoi lavoratori, vuoi consumatori, non ci è dato ripetere le stesse parole per quanto riguarda il capitale.

Qui non si tratta di capacità naturali, bensì di esclusive accumulazioni, frutto del tempo e di eventi. E noi conosciamo già gli eventi che caratterizzarono l'Italia dopo la scoperta d'America e la conseguente caduta del mare Mediterraneo!

Da allora caddero tutte le fonti del nostro guadagno, tanto che il capitale, già esistente in quantità copiose, dovette subire anch'esso la via del declivio. In ciò spinto anche, e non in piccola parte, dalla febbre di estetismo che pervase molte nostre contrade destinando le accumulazioni di risparmio ai consumi immediati, quali ad esempio le grandiose feste, i sontuosi palazzi, il mecenatismo nell'arte. Insomma, gli astuti banchieri, gli arditi navigatori, i coraggiosi commercianti, senza lesinare, si spalancarono la porta delle belle arti, dandosi le glorie del *Rinascimento*, ma anche affrettando la nostra caduta. E questo, del resto, un fenomeno che caratterizza ogni periodo di crisi. Anche oggi, pur dimenticando gli insegnamenti della storia, si cerca di affrontare le crisi disfacendosi del risparmio accumulato e si disdegnano invece le nuove e più lungimiranti soluzioni.

Più tardi, dopo la *rivoluzione francese*, esaurite ormai tutte le risorse, il nostro paese si trovò in condizioni piuttosto tristi. Visse, peggio che per il passato, alla mercè dello straniero, il quale, fra l'altro, non gli dette neppure il tempo di accumulare e investire localmente qualche risparmio. Napoleone Bonaparte chiamò l'Italia « colonia agricola francese » e, solo come tale la sfruttò; l'Austria, più tardi, non si comportò meglio pompando, con imposte gravose e con qualsiasi mezzo, il risparmio italiano delle ragioni del Lombardo-Veneto. Senza dire poi che il disordine e la molteplicità di confini politici all'interno aveva imposto maggiore sperpero di risparmio e fatta pessima la formazione del capitale.

Arrivata l'unità nazionale, epperò la liberazione dallo straniero, ogni inconveniente sembrava eliminato. CAVOUR, con molta saggezza, era riuscito ad assegnare

a ciascuna regione un compito di perfetta armonia e di massimo rendimento collettivo; aveva potuto eliminare il marcio, sia pure con perdite non lievi, avviando così il popolo italiano al suo vero progresso.

Ma ahimè, ben presto il sogno di CAVOUR dovette soccombere per dare posto, nel 1876, al triste dominio straniero dell' Italia. La formazione del capitale, tornata da poco nella sua normalità, cadde nell'errore, e questa volta assai malamente data l'importanza moderna assunta dal fenomeno capitalistico. Il risparmio affluisce verso immobilizzazioni pericolose: macchine non adatte per la natura del nostro territorio; edifici industriali di vita caduca; bonifiche di terre a carattere più esclusivamente sociale che economico; opere portuali di corte vedute; abbellimenti inopportuni; preparazione di operai e di tecnici in genere non rispondente alle esigenze dell'avvenire; sciupio di capitali circolanti a motivo del grande numero imprese in lotta; grande disordine nelle anticipazioni ai fattori della produzione; spesso inutili formazioni di *stocks* e loro irrazionale produzione; abbandono e cattivo uso del capitale domestico; e via discorrendo. Tutta una gamma di errori che sconvolse e aumentò il disagio, se non per il momento dato che il monopolio europeo apportava qualche beneficio anche alla nostra gente, di certo per l'avvenire.

Oggi, il nostro risparmio — spesso frutto, oltrecchè del semplice calcolo edonistico, dei sacrifici dovuti alla saggezza del nostro popolo — appare malamente investito e comunque immobilizzato a tal punto da riuscire impossibile il suo svincolo; appare di piccola entità, inadeguato alla bisogna, siccome è facile comprendere allorché il reddito individuale non riesce a espandersi.

18. — Più gravi le deficienze ricordate si presentano nel Mezzogiorno e in particolare modo nella nostra bella Sicilia. Ivi il disastro della caduta del mare Mediterraneo si palesò immediato e progressivamente irrimediabile. Perchè, se la caduta delle nostre gloriose repubbliche marinare fu seguita dallo splendore del *Rinascimento*, di un periodo esclusivamente nazionale e sorretto dal progresso del centro Europa, il Mezzogiorno invece cadde, con il popolo spagnolo, nell'ozio e nell'abbandono. Perchè ancora, se le regioni italiane ebbero modo di partecipare agli agi dei nuovi potenti, il Mezzogiorno rimase privo di ogni iniziativa; e se le prime, pur di fronte ai dissidi delle lotte reciproche, non ebbero mai pace, furono mira di preda dei potenti dell' Europa centrale, il polo meridionale dovette rassegnarsi al male peggiore della quiete che tutto sterilisce e distrugge. Perchè infine, se dopo l'unità italiana fu possibile alle regioni destinate allo sviluppo industriale di formarsi un ingente capitale, sia pure destinato a fini spesso non veramente produttivi, il Mezzogiorno dovette sottostare ad ogni privazione, vuoi assistendo al continuo scardinamento del capitale già esistente, vuoi lasciandosi sfuggire ogni accumulazione di risparmio, vuoi ancora sacrificando i propri consumi presenti.

Oggi, dopo secoli di decadenza e di abbandono, dopo un sessantennio di inferiorità, il danno che si può constatare nelle terre meridionali è addirittura impressionante: difetta una rete stradale; non sono moderni gli impianti ferroviari; mal sicuri i porti; mancano d'ordine le acque che pure esistono in quantità in ogni dove; fa la sua strage la malaria; sono brulle le montagne; progrediscono a lenti passi le città; l'agricol-

tura è estensiva, quindi allo stato arretrato; le molte industrie possibili non trovano alcuna spinta di progresso; il sottosuolo, il mare e le altre ricchezze naturali non sono sfruttate per come di dovere; il commercio si svolge spesso privo delle sue larghezze; la banca spinge al risparmio che però travasa altrove; gli individui non si coltivano rimanendo semplici energie brute; la vita domestica non comprende le sue moderne esigenze. Ed insomma, dovunque si guarda, è facile scorgere l'assoluta deficienza del capitale, elemento fondamentale per il progresso moderno. Fortuna che ormai la situazione è mutata essendocchè lo spostamento dell'asse dei traffici mondiali impone tutta una revisione, soprattutto il rimedio immediato per la ricostruzione del capitale perduto e non formato. Fortuna ancora che oggidi il governo, adattandosi al rinnovato ambiente e per sua diretta volontà, più non permette che la patria continui a subire il danno del mancato intervento nella produzione di terre fertili e felicemente ubicate !

19. — Per essere più efficaci è bene sottolineare le deficienze del capitale operante nel Mezzogiorno; le quali, allo stato odierno, appaiono le seguenti :

Il *capitale fisso o lentamente distruttibile* (beni materiali impiegati nella produzione, e che non si ripresentano in uno solo dei cicli del processo produttivo) è quasi del tutto mancante. Mancanza che, abbiamo detto, è frutto, per buona parte, dell'abbandono dei secoli; abbandono che aveva addirittura sconvolto gli investimenti antichi, epperchè disordinando il corso delle acque, apportando la malaria, eliminando le strade, lasciando

distruggere i boschi, i porti, ecc...; ed insomma sbrigliando il fattore « agente naturale » fino a indebolirne la sua fertilità, se non pure a procurare forti danni. Per altra parte, e con maggiori colpe, l'abbandono in discorso è il risultato dell'azione di partigina dell'Italia del 1876.

Davanti a tale stato di cose, è evidente, che le bellezze naturali, così come le bellezze artificiali in genere, non trovano alcun sostegno; esse si presentano in condizioni tristi tanto da non potere rappresentare quella fonte di reddito che sarebbe facile avere. Fortuna anzi che, mercè lo spirito di conservazione e il sentimento della grandezza passata che distingue il nostro popolo, ancora oggi esistono le preziose vestigie, se non tutte almeno in parte elemento di buona capacità produttiva !

A forziori maggiormente deficienti appaiono le condizioni di tutto ciò che costituisce l'investimento capitalistico per la produzione dei servizi pubblici. Difettano la viabilità, i trasporti in genere, i porti, le opere igieniche, le bonifiche, gli acquedotti, i boschi, le scuole, l'estetica delle città, ecc...

Ed infine non esistono molti e veramente moderni impianti industriali, vuoi diretti alla produzione di servizi pubblici, vuoi destinati ai beni di uso privato. Quindi scarsezza di trasporti urbani e interurbani gestiti da privati, di telefoni, di acquedotti potabili, di illuminazione pubblica, di pubblici ritrovi; grande penuria di stabilimenti industriali; scarsissimo macchinario; deficientissime organizzazioni commerciali; banche attrezzate esclusivamente per il semplice compito di pompare il risparmio locale; ecc... Senza dire ancora che quell'im-

portantissima parte del capitale che costituisce la fonte del succedersi della felicità umana, cioè l'attrezzatura della famiglia, è addirittura miserevole. Chi non si accorge della limitatezza degli ambienti di abitazione e soprattutto della mancanza di mobili, di comodità nella famiglia che vive nel Mezzogiorno?

Il *capitale personale* (investimento capitalistico diretto a mutare l'uomo da semplice prestatore di energie brute o lavoro squalificato, in lavoratore educato, capace di prestare insieme e in una particolare direzione, così l'energia dei suoi muscoli, come le forze dell'intelligenza — lavoratore qualificato —, o quasi esclusivamente l'intelligenza: lavoro del professionista), abbiamo già detto che, si presenta anch'esso assai scarso. Ciò — non dimentichiamolo mai — un poco per colpa della decadenza dei secoli, ragione di scoraggiamento e di abbandono inevitabile degli uomini; ma anche e soprattutto per l'incuria dei governi servi dei tedeschi succedutisi dopo il 1876.

La robustezza dei muscoli, per quanto fiaccata dalla decadenza igienica, la vivacità d'ingegno degli individui del Mezzogiorno ancora oggi non sono che energie allo stato grezzo, prive di connessione educativa, spesso anzi intralciò se si pensa al male di cui è capace generare qualsiasi forza potente, ma non disciplinata.

Il *capitale di anticipazione* (fondo destinato alla remunerazione dei fattori produttivi durante il corso del ciclo di produzione), è evidente che non essendo sviluppata la produzione a lungo *ciclo tecnico*, è obbligato a rappresentare in territorio meridionale una quantità pressochè insignificante.

A parte l'agricoltura, la quale è caratterizzata da cicli tecnici ben definiti dalla natura e comunque di poco variabili, le poche industrie meridionali, invero, sono ancora organizzate allo stato primitivo, quasi di artigianato; vale a dire offrono un *ciclo tecnico* molto breve. Esse realizzano in breve tempo, spesso dalla mattina alla sera, la fabbricazione e vendita del prodotto e, come tali, non hanno bisogno di avere a disposizione i mezzi per pagare gli operai, la rendita, gli affitti, le materie prime, le spese generali, ecc... Sembrerebbe, a priva vista, che si trattasse di un vantaggio; ma se si pensa che la brevità del *ciclo tecnico* corrisponde alla lunghezza del *ciclo economico*, cioè all'impossibilità di realizzare grandi quantità di prodotto, e ciascuna di quest'ultima espressione di un minimo tempo, ecco che risalta l'importanza del capitale di anticipazione e il danno della sua mancanza nel Mezzogiorno.

Nei riguardi del *capitale circolante* o rapidamente distruttibile (beni materiali destinati a intervenire nella produzione di uno solo dei cicli del processo produttivo, quindi ricomparendo nel prodotto lardo) non v'è che da ripetere la stessa storia dinanzi accennata.

È del resto evidente che al cospetto di una deficienza nell'organizzazione produttiva non può aversi cospicua la massa del capitale circolante. Non ingente per quanto si riferisce all'uso di materie per la produzione dei servizi pubblici; meno importante in merito alle esigenze delle poche imprese produttive, spessissimo esclusivamente occupate negli stadi iniziali del processo produttivo, vale a dire, semplici cicli direttamente collegati al fattore natura e dai quali si passa direttamente

alla vendita oltre i confini regionali, anzicchè ai cicli di successiva elaborazione all'interno. In altre parole, la produzione meridionale si arresta, ad esempio, allo stato di zolfo grezzo, di frumento, di vino in botte, di citrato di calce, e via scorrendo, senza fermarsi in casa nostra sotto forma di materia prima destinata alle industrie più spinte nel vasto e complesso processo produttivo nonchè verso i beni di consumo.

Infine, il *capitale domestico* (complesso dei beni materiali di cui, a simiglianza del capitale fisso, si serve la famiglia per il graduale svolgersi dei consumi), lo sanno tutti — i letterati a preferenza —, è assai deficiente nel nostro Mezzogiorno. In tuguri malsani e desolati, spesso senza alcun addobbo all'infuri di un pauroso giaciglio, si riparano le famiglie proletarie; in case modestissime, arredate del mobilio strettamente necessario e di qualità scadente nonchè, il più delle volte, spinto nell'uso, vive la borghesia, parca anche nel vestire e nella alimentazione; avvolta nei ricordi si dimenano quegli uomini che un tempo appartennero all'aristocrazia.

E dire che, allo stato odierno della civiltà, i popoli progrediti non pensano più esclusivamente agli investimenti di capitale a fine della semplice produzione materiale (*reddito materiale*), ma si preoccupano anche degli investimenti domestici, base di più razionale e attiva produzione dell'umana felicità (*reddito psichico*), vuoi disponendo di oggetti di qualità migliore epperiò di maggiore durata, vuoi al fine di raggiungere un grado più elevato di felicità. La distinzione di *capitale per l'industria* e di *capitale domestico* è esclusivamente un riflesso degli stadi della formazione del capitale!

CAP. IV.

La combinazione dei fattori produttivi

20. — Non basta fermare lo sguardo sulle condizioni potenziali dei singoli fattori della produzione e sul loro sconvolgimento attuale; bisogna invece spingersi oltre nell'osservazione, indagando le possibilità di una più abile combinazione dei fattori medesimi. Si tratta, in altri termini, di condurre un'indagine sulla più opportuna *politica economica*, cioè sulla migliore *manovra*, per il raggiungimento del massimo reddito, fra le tante possibilità di combinazione dei fattori produttivi.

La *scienza economica pura* ci illumina sulle leggi economiche, quindi dischiudendoci anche la via per la combinazione più economica dei fattori produttivi. E, a sua volta, l'*economia applicata* altro non è che l'indagine dei fenomeni economici concreti alla luce delle leggi economiche. Se non vi fossero gli ostacoli dello *spazio*, cioè la formazione di tanti *mercati territoriali*, il massimo reddito sarebbe raggiunto dal libero giuoco delle forze economiche; ma poichè lo *spazio*, sia pure attraverso i moderni progressi delle comunicazioni, è ben lungi dall'essere facilmente superato, ecco che le forze economiche mancano di assoluta libertà di azione, che danno luogo ad economie circoscritte, tanto da ritenere preferibile manovrarle nella maniera più opportuna e conveniente solo ai fini dell'aggregato al quale

appartengono. Da qui la origine della *politica economica*, temporanea nei rispetti del progresso dell'umanità.

21. — Una manovra di politica economica, com'è evidente, non può essere affidata all'arbitrio delle parti. Si tratta esclusivamente di elevare il rendimento della combinazione dei fattori produttivi del dato ambiente; quindi è in base ai limiti dei fattori medesimi che bisogna muoversi, non oltre.

La politica economica risente moltissimo del *fattore extraeconomico*, dappoicchè ogni aggregato sociale non pensa di effettuare la manovra esclusivamente ai fini del massimo rendimento economico, ma si preoccupa anche di raggiungere dei fini politici, religiosi ed in genere fini extraeconomici. Così ad esempio, si prefigge lo scopo di preparare la difesa nonchè l'offesa militare e diplomatica; di avere un dato sistema di produzione anzicchè un altro; di dare affermazione morale al paese; di indirizzare una data religione. Ed insomma, ogni paese subordina le manovre della politica economica alle proprie finalità extraeconomiche. Ne origina un duplice importante aspetto della politica economica: la *politica economica pura*, quella che si riferisce alle manovre esclusivamente dirette alla massima formazione del reddito collettivo (massimo *dividendo nazionale*); e la *politica economica concreta*, quella che muove le fila dell'economia nazionale dopo che i fattori extraeconomici hanno circoscritto e indirizzata l'azione della collettività.

Oggidì la necessità di una più intima collaborazione fra gli Stati — l'uno dall'altro non più tenuti molto lontani dal progresso dei trasporti, il quale ormai di-

strugge distanze e ostacoli di ogni sorta, nonchè reclama l'abbattimento delle barriere di chiusura innalzate degli uomini — tende a dare alla *politica economica* il suo primo e vero aspetto. Cadono le esigenze della difesa e dell'offesa da parte dello Stato, dell'affermazione nazionale in tutti i campi dell'industria, della costosa organizzazione religiosa, cerimoniale, ecc...; perchè ormai i cittadini amano coscientemente e per sentimento di nazionalità la patria, non sentono di offendere gli altri che anzi cercano di emulare; la divisione del lavoro conduce alla specializzazione industriale dei vari paesi; gli individui appaiono perfettamente morali, epperchè non più soggetti alla continua azione dell'organizzazione religiosa, di quella cerimoniale, ecc...

22. — Due ordini di idee spianano la via per una migliore comprensione della *politica economica*; e cioè l'una che si riferisce al *soggetto*, l'altra che s'informa all'*azione territoriale*.

A *soggetto* della politica economica taluni riservano esclusivamente lo *Stato*, dando luogo così al *sistema socialista*. Lo Stato si assume direttamente la manovra dei fattori produttivi dei quali, a tal uopo, si fa arbitro assoluto, o mediante l'assunzione della proprietà (degli agenti naturali e dei capitali), o con un controllo diretto (sul lavoro e sui capitali).

Il *nazionalismo* è la forma generale del sistema socializzatore; le sue forme però variano nel tempo e a seconda delle contingenze, comparando: *comunismo*, *collettivismo*, *social-democrazia*, *nazionalismo economico*. Forme tutte che prestano il fianco alla critica soprattutto per il fatto dell'incapacità dello Stato al-

l'azione economica, e perchè oggidì, mancando l'interesse dello Stato all'azione extraeconomica, il costo elevato dell'intervento statale spicca con più evidenza e spesso con maggiore danno.

Tal'altri preferiscono riconoscere soggetti della politica economica gli *individui singoli*; da qui il *sistema liberale*. I cittadini possono muoversi com'è che essi credono e, si capisce, sempre nell'ambito delle generali direttive impresse all'organizzazione politica dagli organi da essi stessi liberamente eletti; all'organizzazione religiosa, cerimoniale da essi liberamente accettata.

Il *liberalismo* in generale e il *liberismo economico* in particolare rappresentano le forme del sistema dell'azione individuale. Sistema che, in un certo senso, è criticabile dinotando una condotta che presuppone la perfetta educazione e sensibilità degli individui; perchè basterebbe una semplice incertezza per spingere la bontà della selezione individuale nel dominio dei più furbi, fattisi arbitri dello Stato.

Infine, secondo una corrente moderna, che trova la sua origine nella Italia fascista, soggetto della politica economica sono i *sindacati*, riuniti in *confederazioni* per dare luogo al *sistema corporativo* o *fascista*. Secondo quest'ordine d'idee lo Stato non si assume esso stesso la produzione, laddove lascia liberi i cittadini ai quali, però, impone di agire nell'abito di determinati limiti: « tutto nello Stato e nulla contro lo Stato ». Le direttive dell'organizzazione statale, a loro volta, sono il risultato della volontà dei sindacati, integrata, allo scopo di mitigare il volere esclusivo degli interessi di categoria, dal volere delle istituzioni culturali, più lungimiranti nel tempo e nello spazio.

La realizzazione concreta fin'ora è quella del *corporativismo italiano*, sistema di politica economica in via di esperimento, ma che possiamo ritenere ottimo dato che si propone di eliminare gli errori del *sistema socializzatore* e di non cadere negli eccessi del *sistema liberale*, dovuti alla scarsa educazione dei cittadini.

23. — V'è ora da considerare il secondo ordine di idee rispetto al quale informare la politica economica.

Non basta, infatti, decidere sulla scelta del *soggetto*; deve porsi anche lo sguardo sullo *spazio* che abbraccia il *territorio nazionale*. Perchè può accadere che il territorio medesimo presenti delle condizioni naturali talmente diverse da un punto all'altro del proprio spazio, che si rende assai difficile, spesso impossibile, l'adozione iniziale di un *criterio unico* di manovra nella politica economica.

Convieni pertanto seguire una via più complessa manovrando la politica economica nazionale a partire dalla politica economica delle *regioni*. In ciascuna regione spiccano particolari doti di bontà del fattore agenti naturali e del lavoro; orbene è d'uopo che esse, in un primo tempo, siano ben valutate e manovrate per il fine del massimo loro rendimento o, come si dice anche, del *massimo dividendo regionale*. E solo più tardi ammetterle ad una pratica di politica economica nazionale, diretta alla formazione di un *equilibrio fra le produttività delle singole regioni*.

Qui ripetiamo quanto abbiamo detto trattando della « *Importanza scientifica dello studio dell'economia regionale* » (in « *Problemi siciliani* » del 1929), e cioè la necessità di conoscere dapprima la produttività del-

l'economia delle singole regioni, e di arrestare poscia il rendimento in un punto di eguaglianza per tutte le regioni. Nota, ad esempio, la *curva di produttività* di ogni singola regione, e noto ancora il fine nazionale a cui deve tendere la politica economica, la posizione di equilibrio è data dal punto in cui le *produttività regionali si eguagliano*. Ciò significa che talune regioni perdono parte del loro naturale rendimento, ma che nessuna di esse acquista un vantaggio a scapito delle altre; significa ancora procedimento di giustizia, di equità, di amore per tutti.

24. — Abbiamo così chiarito e delimitati i compiti nonchè gli scopi della politica economica. Compiti e scopi che interessano la nuova Europa per il fine del raggiungimento del massimo reddito nazionale — *massimo dividendo nazionale* —, epperchè anche del massimo rendimento continentale — *massimo dividendo continentale* —; ma che in particolare riguardano il nostro paese oggetto del nostro modesto studio.

La politica economica italiana — una volta che abbiano avuto modo di valutare, dopo di averle spogliate dagli equivoci creati intorno ad esse, le capacità naturale del nostro territorio — si presenta ben chiara e definita. Ma non è possibile rendersene conto se non dopo di avere posto lo sguardo sugli equivoci ancora più gravi creati dal procedere della politica economica di oltre un cinquantennio, i quali purtroppo ci mostrano una situazione concreta non tanto lieta. È su questo vasto campo che dobbiamo ora indagare fermandoci sugli effetti relativi all'economia del Mezzogiorno, epper-

ciò sulle alterazioni imposte alla *curva di produttività* delle varie regioni meridionali.

Il primo equivoco della politica economica nazionale è quello creato all'indomani dell'unità nazionale. Si credette conveniente di *specializzare* il territorio nazionale attribuendo: *l'attività delle industrie* manifatturiere soltanto alle regioni più vicine all'Europa centrale, epperchè se non di già ammesse al beneficio della partecipazione ai frutti dalla *prima rivoluzione industriale*, di certo più pronte a goderne; *i compiti più legati al fertilità del suolo*, l'agricoltura, alle regioni meridionali.

Se però il principio assunto rappresentò in generale una necessità e il primo passo di un progresso dell'organizzazione economica del paese, la sua attuazione non fu di certo il modello della perfezione. Perchè sconvolse d'un tratto quasi tutta la vasta attrezzatura industriale che esisteva nel Mezzogiorno, distruggendo un complesso non indifferente di investimenti capitalistici e chiudendo comunque ogni possibilità di ripresa industriale. Mentre, da altra parte, obbligò le regioni settentrionali, ancora in preda al disordine delle dominazioni straniere e delle lotte interne, a darsi al più presto quel vasto patrimonio necessario per l'esercizio dell'attività delle industrie manifatturiere.

Ecco il primo e fondamentale equivoco! La giovane Italia, infatuata del progresso raggiunto dall'Europa centrale e accodata a questa, aveva fermamente creduto nella perpetuità della situazione e s'era preparato un campo di azione economica gravitante a qualunque costo, verso i centri più vicini all'Europa in auge.

È bensì vero che il « gran mago piemontese », aven-

do capito il pericolo di un'eccessiva fiducia alla potenza dell'Europa centrale, s'era imposto — in ciò spinto anche dai saggi consigli di FRANCESCO FERRARA — per impedire che l'affermazione industriale si facesse minacciosa al cospetto dell'agricoltura meridionale unica fonte di espansione commerciale del paese; e che il fondamento della libertà economica regionale venisse turbato. Ma la sua azione, energica per quanto si vuole, non fu che il risultato di un prestigio personale, non poteva durare a lungo; e così avvenne subito dopo la sua morte, tanto agognata dai cattivi, ma più ancora rimpianta dalla gran massa dei buoni. Purtroppo il prestigio personale non basta a reggere il timone della via buona in seno all'equivoco; se questo viene creato ben presto si libera dalle catene e procede per il suo cattivo verso.

Le pagine del governo di CAVOUR sono fra le più belle della storia di un popolo; ma la sua debolezza nell'aver subito, se non accettato, l'equivoco dell'illusione della potenza dell'Europa centrale rappresenta un errore forse maggiore rispetto a tutto il gran bene da Egli personalmente fatto.

25. — Il secondo equivoco s'inizia con la morte di CAVOUR e culmina con l'affermazione politica del 1876.

L'Europa centrale credeva fermamente nella sua potenza, epper ciò voleva ad ogni costo avere il suo dominio ovunque, anche in Italia; questo fece non appena la mano ferma del CAVOUR venne a mancare e dopo che l'errore — che il gran piemonte medesimo aveva permesso — era già riuscito a creare lo scompiglio. L'Italia vi abboccò accettando un compromesso terri-

bile di cui si fece portavoce il cittadino di Stradella :
AGOSTINO DEPRETIS.

Con questo compromesso il nostro paese decise di abbandonare la politica economica informata all'espansione nazionale nei vari mercati mondiali, si *concentrò* invece verso i mercati costituenti il territorio della *Mitteleuropa* tedesca da poco vittoriosa sull'Europa francese. In compenso esso ricevette tutti gli aiuti per lo sviluppo — ai fini esclusivi dell'approvvigionamento del mercato nazionale — delle industrie nelle sole zone ove il CAVOUR medesimo vi aveva deliberato l'impianto. L'atto politico fu sottoscritto nel 1876 dopo la caduta della *Destra liberale* e confermato nel 1882 col trattato della *Triplice alleanza*; l'atto economico porta invece la data della tariffa doganale del 1878!

In altri termini, l'Italia credette di *manovrare* tutti i fattori produttivi nazionali per il fine di dare vita ad un paese capace di produrre da se stesso la maggioranza dei prodotti richiesti dal consumo interno, vuoi prodotti industriali, vuoi anche prodotti agricoli. Ma ecco il punto fermo dello equivoco!

Prima di tutto una manovra del genere impone la *socializzazione dei fattori della produzione*, nelle sue varie forme (*nazionalizzazione, collettivizzazione, demanializzazione, statizzazione*) o comunque un complesso di mezzi atto a garantire il dominio dei fattori medesimi. Quindi, volendo scartare la politica del *social - comunismo* in cui lo Stato è tutto, l'adozione di leggi restrittive sulla proprietà privata (espropri, contributi di miglioria, ecc...); sul mercato dei beni (protezione doganale e in generale amministrativa, contingenti all'importazione, preferenza al prodotto nazionale, ecc...);

sulla libertà dell'imprenditore (assicurazioni obbligatorie degli operai, sul lavoro delle donne e dei fanciulli, ecc...); e così via tutta una legislazione atta a modificare e dirigere in un dato senso la produzione interna.

Questa politica, purtroppo e spesso senza direttive, venne seguita in Italia; come tale fu causa di grandi scivolamenti, ma soprattutto rappresentò il piedistallo per l'affermazione del *social-collettivismo*: lo sfruttamento, se non anche l'attribuzione in diretta proprietà, dei fattori della produzione da parte di pochi individui, dei « partecipanti alle industrie artificiali e protette », e a danno dei molti altri, i « partecipanti alle industrie naturali non protette » e i proprietari.

In secondo luogo, la chiusura del mercato nazionale non permette che la *divisione del lavoro* e la sua *specializzazione territoriale* seguano il loro corso naturale; eleva per ciò i costi di produzione, contrae i redditi individuali. Solo nel caso in cui il mercato risulta tanto vasto e a *tipo continentale*, cioè dotato di tutti i fattori della natura facilmente appropriabili, abbiamo già detto che, la chiusura è possibile; ma se una condizione siffatta non è dato constatare, ecco che la chiusura del mercato riesce impossibile o comunque dannosa. Essa conduce alla disgregazione delle forze produttive, e moltiplicando gli sforzi degli individui, e abbassando ogni rendimento.

26. — È bensì vero che la chiusura del mercato nazionale non si ebbe ermetica :

a) perchè si applicò il sistema di chiusura in voga negli altri paesi europei, cioè l'elevamento di barriere *protettive*, e solo per alcuni casi *proibitive*. Ma questo non significa — l'abbiamo già detto in tesi generale

parlando della politica protettiva europea — che i consumatori nazionali ebbero modo di beneficiare appieno del vantaggio degli scambi esteri; vuol dire invece che i produttori italiani si munirono di una valvola di sicurezza per gli eventuali squilibri nella bilancia degli scambi economici. Con la protezione essi avevano perfezionato il *sistema mercantilista* permettendo l'entrata dei prodotti stranieri, specie delle materie prime, e solo di dopo avere effettuato lo smercio delle proprie mercanzie, senza comunque turbare il corso degli elevati prezzi interni; creato insomma un *sistema protezionista* peggiore del *sistema mercantilista*.

b) perchè il mercato nazionale si estese, per un certo senso, nel campo di quello assai più vasto della *Mitteleuropa*. Meschina soluzione questa quando si pensa — volendo anche ammettere la perfetta comunicazione fra i mercati dei paesi aderenti al nucleo dell'Europa centrale — che la chiusura era così passata da un piccolo mercato ad uno assai più vasto, ma non certamente quello capace di rappresentare la vita continentale, l'indipendenza assoluta, l'autarchia economica.

Cosicchè da questo momento la politica economica italiana ebbe le sue grandi alterazioni che dettero disordine, e nel campo delle *organizzazioni sociali* in generale, e nel campo particolare della *vita economica*. Se i risultati funesti non si palesarono all'istante, ripetiamo, lo si deve al fatto del monopolio europeo della produzione e del commercio mondiale, il quale potè sopportare ogni artificio che in Europa si andava instaurando senza alcun senso di dignità umana, di responsabilità per l'avvenire.

27. — Il passo del 1878, purtroppo, non fu che un primo assaggio; ben presto, nel 1887, dopo che nel 1882 era stata consolidata l'alleanza politica — la *Triplice alleanza* — con i paesi della *Mitteleuropa*, l'equivoco della protezione del mercato nazionale si accrebbe; si volle la tariffa doganale del 1887, per buona parte *proibitiva*. Con quali conseguenze è a tutti noto; ricordiamo in primo luogo: *a)* la rottura, nel 1887, delle relazioni commerciali con la vicina Francia; *b)* il crollo dell'economia meridionale seguito dalla ribellione cosiddetta dei *Fasci dei lavoratori di Sicilia*.

Il primo fatto, conseguenza diretta delle lotte politiche del predominio tedesco in Europa, apportò gravissimi sconvolgimenti in quanto ruppe l'equilibrio del mercato nazionale che vigeva fino allora. La Francia, non più cliente dell'Italia, creò un vuoto terribile attorno alla produzione nazionale la quale pertanto rimase impossibilitata a trovare altrove nuove vie di sbocco.

Disgraziatamente le attività più duramente colpite furono quelle agrarie e naturali del Mezzogiorno, perchè già saldamente legate all'economia francese; laddove le industrie manifatturiere, sempre più agevolate dalla protezione, vennero a godere del vantaggio del più vasto dominio del mercato interno, e sia pure mercato in qualche modo contratto a causa dello scarso affluire delle entrate di esportazione in Francia.

Il secondo e più espressivo fatto, avvenuto nel 1892, mostrò in pieno il fallimento della chiusura del mercato nazionale. I paesi del Mezzogiorno, privati dello sbocco francese infatti, caddero nella miseria, si ribellarono; e non si sarebbero sollevati se ben presto il monopolio europeo non avesse trovato lo sfogo dell'e-

migrazione oltreoceano, nonchè una più intima intesa con i paesi del centro europeo.

Alle rimesse degli emigrati, alle esportazioni in America per soddisfare le richieste degli emigrati, ai trattati di commercio — negoziati, dal 1892 al 1894, con la Svizzera, con la Germania e con l'Austria - Ungheria — si deve adunque la ripresa dell'equilibrio dell'economia nazionale; ma ripresa troppo fragile, retta *esclusivamente* dalla possibilità temporanea di emigrare in America, dal crescente sviluppo della *Mitteleuropa* non ancora in lotta aperta con gli altri paesi europei; e soprattutto ripresa avvantaggiata dal monopolio ancora nelle mani dell'Europa.

Luigi Luzzatti, l'artefice dei trattati di commercio, beandosi della nuova situazione creata in Italia dal 1892 al 1894, incorse evidentemente in un formidabile equivoco. Egli pretese di dimostrare che la tariffa doganale del 1887, se è vero che era diretta ad avvantaggiare la produzione manifatturiera a danno delle industrie agrarie, è anche vero che veniva a creare una situazione vantaggiosa nei riguardi dell'agricoltura meridionale, ammessa intanto ad una maggiore vendita fra i partecipanti alle industrie manifatturiere. In altri termini, il ministro veneto pensava che organizzare una potente industria manifatturiera nazionale vuol dire aumentare le dimensioni delle imprese e quindi ridurre i costi di produzione; laddove alle attività agrarie, per il momento sacrificate, è dato beneficiare dei bassi costi dei manufatti e, conseguentemente, di produrre anch'esse a basso costo, di smerciare molto all'interno, vuoi per effetto dei bassi costi raggiunti, vuoi per le maggiori entrate di tutti i partecipanti alle molte im-

prese manifatturiere sorte e tenute dall'artificio.

Il principio del Luzzati regge solo in un caso, e cioè quello in cui la manovra si svolga nell'ambito di un *vastissimo mercato a tipo continentale*: lo abbiamo già visto in funzione negli Stati Uniti d'America e attraverso le due fasi della protezione, dapprima esclusivamente industriale, oggi anche agraria, o che fa lo stesso dire nel primo tempo della *rivoluzione industriale*, ed ora nella completezza della *seconda rivoluzione industriale*.

Nel caso nostro, invece, la situazione è ben diversa. Il mercato a cui si riferiva il Luzzatti era troppo esiguo, non a tipo continentale e soprattutto era retto dal monopolio europeo. Di guisa che, lo sviluppo delle industrie manifatturiere non poteva mai essere motivo di riduzione dei costi nel senso assoluto e comparativo, bensì una semplice affermazione crescente di parassitismo a danno delle attività naturali dell'agricoltura. Ecco l'equivoco del Luzzatti; un vero e proprio sofisma fra i tanti che corrono sul protezionismo! Egli aveva creduto che il beneficio delle temporanee entrate — dovute alle rimesse degli emigrati, alle esportazioni oltreoceano, alla grande capacità di assorbimento della potente Europa centrale — fosse vantaggio apportato dall'affermazione delle industrie manifatturiere nazionali.

28. — Una prova del danno arrecato dalla chiusura del mercato e del sofisma del Luzzati.

Il progresso della navigazione a vapore aveva reso possibile che in poco tempo e in grandi quantità arrivasse in Europa il frumento dall'America, ove le terre

assai più fertili delle nostre potevano farcelo avere ad un prezzo, comprese le spese di trasporto, assai più basso di quanto si vendeva in Europa. Con ciò il monopolio europeo ebbe una forte scossa, tanto che reclamò una protezione anche per il cereale; protezione che gli stessi rappresentanti del monopolio industriale chiesero onde evitare che il grano americano affluisse largamente in Europa, epper ciò imponesse a quest'ultima una maggiore esportazione, si capisce, dei prodotti delle industrie naturali.

Il monopolio legale aveva così risolto la sua situazione: chiudere il mercato al cospetto dell'invasione del cereale. Senonchè ben presto si accorse dell'errore e, insistendo sempre sulla necessità di non acquistare il frumento oltreoceano, pretese controllare e razionare il favore degli agrari nazionali. Non dare ad essi, insomma, libertà massima di manovra del dazio protettore, perchè il frumento, genere di prima necessità, influisce direttamente e immediatamente sulla formazione dei salari, tanto da elevare il costo di produzione dei beni industriali. Importava agli industriali di non elevare il salario dei loro operai, quasi che non fosse la stessa cosa il danno dell'aumento del costo che subivano i produttori dei beni soggetti all'esportazione! Ecco un sofisma: credere che solo l'alto prezzo dei prodotti agricoli determini l'alto costo dei prodotti industriali, e non questo il costo di quelli!

Il dazio sul grano potè essere tenuto al limite più basso possibile, senza comunque dare modo agli agrari di godere di elevati profitti, quindi neppur anche di prelevare direttamente imposte, e solo permettendo loro di spuntarcela con l'alto costo di produzione. E

potè, inoltre, non nuocere al monopolio industriale — per questo fu detto *dazio riflesso* rispetto al dazio industriale —, in quanto si trattò di una sola concessione la quale ebbe largamente il compenso, vuoi delle rimesse degli emigrati, vuoi delle altre entrate invisibili. Ma ahimè cosa sarebbe accaduto se contemporaneamente al cereale, la concorrenza americana avesse scosso la situazione di tutte le altre produzioni del suolo nazionale? Il monopolio industriale non avrebbe potuto più sopravvivere, tutti avrebbero chiesto la protezione, ovvero un premio, o ancora un sussidio, estendendo così a tutta la produzione nostrana il valore di monopolio legale: è questa appunto la situazione in cui, siccome diremo meglio, ci troviamo oggidì dopo la completa vittoria americana.

29. — Le difficoltà in cui si agitava la chiusura o quasi del mercato interno spinsero ad un equivoco ancora: la *politica coloniale*. FRANCESCO CRISPI ne fu l'artefice principale.

Con l'acquisto delle colonie si riteneva che il mercato nazionale potesse essere esteso fin al punto almeno da permettere una maggiore affermazione delle industrie installate per via dell'artificio, epperò si credeva di dare anche all'economia meridionale la possibilità di espandersi.

Il sogno, a dire il vero, si presentava una geniale soluzione delle difficoltà della vita nazionale, ragione per cui esso non può, nè deve giudicarsi, siccome ingiustamente tentarono di fare i nemici di CRISPI, un atto di megalomania. Aveva solo un torto e di non lieve importanza, cioè arrivava troppo in ritardo, in

un momento in cui la politica coloniale si mostrava esaurita, tramontata, ormai strumento inefficace della prosperità di un paese. E poi su quali colonie poteva puntare l'Italia? Solo su terre molto lontane dalla madre patria o esclusivamente di valore strategico; in ogni caso colonie passive, espressione di *rendite negative*, vale a dire bisognose di enormi spese prima di dare un qualsiasi fruttato, sia pure incapace di pagare, e interessi, e ammortamento del capitale, e spese dirette della produzione. Quindi colonie tutt'altro che rispondenti ai requisiti della potenza coloniale della madre patria; la quale potenza, com'è noto, si ravvisa solo nel caso in cui dalla colonia è possibile ottenere: a) una certa quantità di materie prime senza eccessiva spesa; b) la vendita dei prodotti manufatturati in patria.

Ma anche ammesso che fosse stato possibile avere la disponibilità di colonie produttive, ecco un altro dubbio ancora. E cioè conveniva impossessarsi delle colonie a fertilità agricola o non piuttosto di quelle a fertilità mineraria? Certo che, date le ragioni per cui CRISPI aveva intrapreso la politica coloniale, le terre a fertilità agricola sarebbero state causa di un nuovo sconvolgimento, anzicchè di buona soluzione. Esse, infatti, avrebbero creato una forte concorrenza, dovendo più tardi fare capo al mercato della madre patria, mettersi contro l'agricoltura meridionale già di per se colpita dalla mancanza di sbocco e dalla quale cominciavano ad affiorare tutte le crepe degli equivoci creati dalla politica economica nazionale.

Ed allora, piuttosto che invocare — siccome per lungo tempo si fece — le colonie a tipo agricolo, sarebbe stato meglio volgere esclusivamente lo sguardo alle

colonie minerarie, a tipo industriale, ove attingere le materie prime atte a dare vita all'industria manufatturiera. Questa preferenza è stata riconosciuta solo da poco tempo, tanto che oggi costituisce uno dei cardini fondamentali della politica coloniale fascista.

30. — E veniamo ad un settimo equivoco.

La formazione di un mercato nazionale protetto, evidentemente, impose una marina mercantile nazionale. E fin qui nulla di speciale; ma il guaio sorse allorché l'organizzazione della *Mitteleuropa*, infatuata della sua potenza e in perfetta armonia degli interessi dell'industria manufatturiera nazionale, cercò di creare un sistema portuale aderente ai suoi principi. Ciò avvenne, sebbene dopo una lotta sorda e crudele durata fino al 1912, dando il favore ai porti addossati al massiccio del centro Europa, epperciò sbocco della produzione di quell'ultima, in essa compresa l'attività del nord Italia. Genova, Savona, Livorno, Venezia assunsero a grande importanza, vuoi dal lato dell'attrezzatura portuale e relative zone industriali, vuoi nei riguardi dell'organizzazione armatoriale, che anzi fece capo esclusivamente in esse città.

Con questo nuovo passo l'Italia venne a rinunciare alle grandi possibilità di sviluppo della sua attività marinara mediterranea per concentrarsi, invece ed esclusivamente, nei limiti del piano della *Mitteleuropa*. Dunque legò, siccome aveva fatto per l'agricoltura, il progresso della propria marineria a quell'industria manufatturiera che l'artificio aveva creato; laddove non pensò neppure a ciò che sarebbe successo nel momento in cui, mancando il monopolio europeo, le industrie

manfatturiere si fossero trovate impossibilitate a vivere. L'equivoco sembra chiaro e imperdonabile tanto più che, per imporsi in un ambiente ben saldo e naturale qual'era la marineria dei FLORIO, dei TAGLIAVIA, ecc., si dovette ricorrere allo stratagemma di proclamare l'esclusione della bandiera estera e, conseguentemente, colpire a morte tutta un'attività di navigazione — che avrebbe potuto svolgersi lungo il passaggio mediterraneo da Gibilterra a Suez — fonte di non piccole entrate per la bilancia dei pagamenti.

31. — Gli errori fondamentali fin qui esaminati portarono come conseguenza altri equivoci, e non meno gravi. Ricordiamo, ad esempio, che :

a) *spinsero all'emigrazione*. Già per suo conto l'alta natalità del popolo italiano imponeva un certo respiro all'interno, un esodo delle energie lavorative. Quindi la necessità di lasciare emigrare era sentita; tanto più che altrove, specie nelle lontane terre d'America in via di rapido potenziamento, la richiesta di lavoro era così grande da consentire remunerazioni elevate. Ma non è di ciò che intendiamo qui parlare; è sul modo con cui l'esodo dei lavoratori venne disciplinato e sulla maggiore spinta ad emigrare che vogliamo invece intrattenerci.

La preferenza accordata alle industrie manifatturiere fece sì, infatti, che delle due categorie di lavoratori, contadini epperò *energie brute*, operai, *energie qualificate* come tali comprendenti un capitale, soltanto la prima si fermasse in patria, mentre la seconda fosse indirizzata all'emigrazione. Se però la condotta seguita può sembrare a prima vista sennata, non possiamo, nè

dobbiamo insistere sul giudizio che dopo d'avere fatto qualche riflessione.

L'invio all'estero del lavoro squalificato obbligò alla partenza individui spesso indesiderabili, pronti a farsi nuocere diffamando così la madre patria; quindi fu causa di danno morale. Ma soprattutto il largo esodo di gente che — con i molti altri scadenti di tutto il mondo — venne ammessa a formare una grandissima offerta di lavoro portò come conseguenza il fatto di una piuttosto scarsa remunerazione. Insomma, molte partenze e poche rimesse, con l'aggiunta di un nuovo danno, e cioè l'allontanamento dalla patria di molti consumatori di cui avrebbe potuto avvantaggiarsi la produzione nazionale.

Vi ha ancora di più. Quei lavoratori squalificati rappresentavano energie utilissime, in quanto se fossero rimasti in patria avrebbero migliorato l'agricoltura locale, ravvivato l'organizzazione sociale, e in generale avrebbero creato le basi per lo sfruttamento razionale delle bontà naturali del suolo della patria. Invece essi andarono altrove e portarono ivi la loro semplice, ma preziosa esperienza dando vita ai lussureggianti giardini della Florida e della California, preparando un potente e mortale colpo al monopolio europeo.

Gli operai, i lavoratori qualificati, abbiamo detto, rimasero in patria; ma cosa essi fecero? Contribuirono a sviluppare la formazione di altri operai, apparvero potenti di forza politica perchè alleati delle attività garantite dall'artificio e dalla legge, falsarono, siccome è noto, l'educazione delle masse nostrane.

Il maggiore equivoco però si ebbe dal fatto dell'aumento sproporzionato dell'emigrazione. Ciò perchè la chiusura o quasi del mercato nazionale impose una

limitazione nel campo produttivo, vale a dire un piccolo impiego di mano d'opera. È vero che lo sviluppo industriale rappresenta un passo del progresso economico e quindi anche dell'occupazione operaia; però perchè ciò avvenga è necessario che lo sviluppo industriale sia un *naturale* stadio di progresso dell'economia locale. In altri termini, se l'industria sorge in un territorio limitato e chiuso nonchè per virtù di artifici, il suo sviluppo, sappiamo di già che, non si avvera e, conseguentemente, non è possibile che la richiesta di mano d'opera risulti aumentata; abbonda invece con ritmo crescente la disoccupazione e si rende indispensabile una politica di lavori pubblici da parte dello Stato, o comunque l'aumento delle imposte pagate direttamente all'ente pubblico per creare una maggiore domanda di quest'ultimo.

La politica economica instaurata nel 1876, è chiaro allora che, non permise l'occupazione di molti italiani; impose anzi l'esodo che servi a colmare il *deficit* della bilancia commerciale e a mantenere l'industria organizzata all'interno!

32. — *b) fecero cadere i prezzi dei prodotti non soggetti a protezione.* Nel mercato nazionale, abbiamo più volte detto, due categorie di produttori trovarono vita, l'una delle imprese artificiali e comunque protette, e l'altra delle imprese naturali niente affatto difese dalla protezione. La prima, ancora, arbitra del mercato interno ed esclusivamente fornitrice di quest'ultimo; la seconda invece soprattutto dedita all'esportazione.

Ciò significa che, mentre i prezzi dei prodotti protetti non ebbero a subire alcun crollo, ma solo dovettero adat-

tarsi al volere degli offerenti e sempre nei limiti del vantaggio acconsentito dalla barriera, i prezzi dei beni forniti dalle imprese naturali furono lasciati in baltia del fluttuare del mercato.

Pazienza se il mercato fosse stato quello mondiale, perchè in tal caso la vendita sarebbe avvenuta in *mercato diffuso*, cioè a prezzo elevato; ma il fatto si è che ci si dovette accontentare di un mercato *limitato e concentrato*, cioè a prezzi bassi. In altri termini, la produzione naturale dovette contare per buona parte sul mercato interno, e per il resto esportare, molto nel mercato della *Mitteleuropa*, ben poco nelle altre parti del mondo. I prezzi dei vini, degli agrumi, della frutta meridionale, ecc. furono obbligati a mantenersi nei limiti del *mercato concentrato* ove, data la legge della domanda, per aumentare lo spaccio è necessario abbassare il prezzo.

Pazienza ancora se, di pari passo alla caduta dei prezzi, vi fosse stato un abbassamento nel costo di produzione; ma il fatto si è che l'alto livello dei prezzi dei beni strumentali e di consumo forniti dalle industrie protette, nonchè l'alto costo dei servizi pubblici imposero il rialzo nel costo di produzione delle varie imprese naturali, obbligando sempre più una contrazione dei loro profitti e, per conseguenza, di quasi tutte le remunerazioni dei fattori produttivi locali. Due sensi opposti, da un lato caduta dei prezzi, dall'altro il sensibile rialzo del costo di produzione! Colpi formidabili questi, che venivano a limitare sempre più la capacità di consumo del mercato nazionale e a impedire la conquista dei vari mercati mondiali necessaria per raggiungere almeno un maggiore spaccio sul *mercato*

diffuso, o fa lo stesso dire per vendere a prezzi elevati, quelli del primo tratto in alto della curva di domanda mondiale.

33. — c) *avvantaggiarono di un' imposta i prodotti garantiti dalla protezione*. Le imprese artificiali e protette dunque vendettero a prezzi elevati, e si capisce le sole piccole quantità corrispondenti ai prezzi stabiliti dal loro arbitrio di monopolisti. Che significa tutto ciò?

Ecco! Esse imprese, garantite contro la concorrenza forestiera dalla protezione, si trovarono monopoliste del limitato mercato interno, forti di un *monopolio legale* — *antieconomico* e sempre contenuto entro i limiti della barriera —, *assoluto* nel caso della proibizione, *parziale* se garantito dalla semplice protezione. Non importa sapere se nel territorio nazionale operavano, per una data produzione, una sola o più imprese, perchè questo fatto riflette un'altra questione; e cioè l'azione di una sola impresa o di un *sindacato* corrisponde ad una concentrazione d'imprese tale da dare luogo ad un organismo interno coincidente col monopolio stabilito dalla protezione — epperchè con la sicurezza del massimo profitto, ma sempre esposto alla concorrenza di altra impresa o sindacato potenziale —; laddove l'azione di più imprese concorrenti rappresenta la lotta delle medesime all'ombra della protezione, quindi la tendenza al minore profitto, fino al punto del vantaggio garantito dal monopolio legale. A noi qui interessa soltanto constatare il fatto del *monopolio legale* apportato dalla protezione.

Il monopolio per legge può essere concesso dallo Stato, o per motivo della *difesa nazionale*, ovvero per

alimentare lo sviluppo e l'affermazione delle industrie cosiddette *bambine*.

Nel primo caso vuol dire che lo Stato, così come si preoccupa di organizzare la produzione dei servizi pubblici in generale, pensa di avere bisogno in un certo momento, ad esempio allorchè sarà in guerra, del servizio di determinate industrie. Potrebbe sovvenzionarle sin da ora, ma non lo fa; solo concede loro la possibilità di vivere riscuotendo direttamente un'imposta compresa nel prezzo di vendita (1), tanto è la stessa cosa. E bensì vero che, così facendo, il monopolista rimane soggetto alle regole del mercato, ma ciò non esclude che egli venga privato del suo massimo profitto, cioè anche del prelievo del massimo possibile d'imposta. Egli, in altri termini, agisce siccome si comporta lo Stato, ad esempio, diretto produttore dei manufatti di tabacco e venditore di questi a prezzo elevato, ben carico di imposta.

Nel secondo caso lo Stato concede il monopolio per un fine di utilità immediata. Un'industria al suo inizio non è ancora conosciuta e affermata, ma può trovare ben presto molti consumatori all'interno e all'estero. Ebbene lo Stato la garantisce, piuttosto che con *premi* o *sussidi*, con la *protezione doganale*; l'ammette al prelievo di un'imposta riscossa insieme al prezzo di vendita. Si capisce che in questo caso l'industria,

(1) Un'imposta così precepita potrebbe funzionare anche da *premio all'esportazione*. Infatti, ammesso il caso in cui il produttore esercitasse il *dumping*, è chiaro che la somma percepita servirebbe per compensare la vendita sotto costo oltre i confini della patria.

avvantaggiata dal tributo dei cittadini, ha modo di svilupparsi e per mettersi ben presto, non solo in condizioni di rinunciare all'aiuto, ma anche di restituire alla collettività quanto aveva preso, vale a dire pagando più imposte direttamente allo Stato e vendendo i beni a prezzo più basso.

In ogni caso, qui ci preme fare notare il fatto che un *monopolio legale antieconomico comprende sempre nel suo profitto una parte, piccola o grande a seconda del grado di elasticità della domanda, d'imposta* (1). L'osservazione è importante ai fini della teoria dell'imposta, la quale fin'oggi rimane ferma alle sole imposte pagate direttamente all'ente pubblico e, come tale, insensibile a tutte le altre forme di prelievo coattivo, che se fatte fuori misura possono alterare l'economia della collettività.

E ci preme ancora di mettere in evidenza l'errore commesso, e nei riguardi della vendita dei *beni di consumo* o *diretti* ammessi così ad essere goduti in quantità ridotta, e rispetto ai *beni strumentali* nonchè i *servizi pubblici* in generale, punto di partenza per le varie fasi del processo produttivo. Quale costo di produzione risulterà da beni strumentali e servizi pubblici molto costosi? Come fare per esportare molti nuovi beni ottenuti ad alto costo?

(1) Il caso del *monopolio economico* è diverso. Abbiamo detto, parlando della economia americana, che con esso lo Stato dà la possibilità alle imprese operanti a basso costo di non arrestare il loro ritmo di vita, epperò di vendere molta quantità al corrispondente basso prezzo. Vuol dire che nel prezzo questa volta non è compresa alcuna imposta, bensì il vantaggio per il consumatore dell'organizzazione razionale della produzione.

34. — *d) obbligarono gli enti pubblici a inasprire i loro tributi.* Sappiamo che il saldo della bilancia commerciale era alimentato dalle entrate cosiddette invisibili, in primo luogo le rimesse degli emigrati. Ma dobbiamo pur convenire che dette entrate non potevano essere in ogni caso il tocca sana, ciò anche per il fatto della limitatezza dei salari percepiti dai nostri emigrati. Sicchè ai continui squilibri si rese necessario provvedere in qualche modo, o con imposte, o con prestiti interni ed esteri, o con manovre monetarie.

Parliamo qui dell'imposta direttamente pagata all'ente pubblico — proprio quella abborrita dal DEPRETIS e causa di caduta della gloriosa *Destra liberale* — la quale purtroppo ricomparve dopo che le tariffe doganali del 1878 e del 1887 avevano mietuto e continuavano a falciare elevatissime imposte dirette riscosse dai privati.

È vero che col progresso dei tempi le esigenze collettive tendono ad aumentare e, conseguentemente, anche le imposte è necessario che s'ingrossino. Ma noi qui non vogliamo parlare dei prelievi utili agli individui della collettività epperò anche a quest'ultima, cioè, per dirla col DE VITI DE MARCO, dei *prezzi economici di cooperazione* corrisposti per l'ottenimento dei servizi pubblici; solo ci riferiamo al fatto dell'inasprimento dei tributi al fine specifico di procurare comunque un'entrata da destinare all'acquisto di beni prodotti dal monopolio legale, quindi acquisto a caro prezzo, e per compensare le continue deficienze di mancata vendita fra i cittadini singoli.

Le industrie artificiali e protette ebbero modo adunque di partecipare ancora una volta al reddito dei cittadini: come tali si fecero clienti dell'ente pubblico,

al quale vendettero molti beni richiesti o non richiesti dal posto riservato ai servizi pubblici nell'equilibrio di ogni cittadino consumatore, e per giunta a caro prezzo. Non solo, talvolta parteciparono alle entrate dello Stato con altri mezzi ancora, o mediante *premi*, o con *sussidi*, siccome nel caso della marina mercantile, ovvero per mezzo di *premi all'esportazione*, più o meno camuffati, nei pochi casi in cui si rese loro possibile effettuare qualche esportazione all'estero.

Frattanto anche la *finanza locale* ebbe colpi gravi, forse più gravi, di quelli inflitti alla *finanza statale*. Essa, retta ancora dal principio della autonomia locale si vide addirittura disorientata; perchè se da un lato la manovra della politica economica nazionale, sconvolgendo il corso naturale della vita economica, venne a creare una posizione di privilegio a favore del monopolio legale; dall'altro lato i centri beneficiati ebbero modo di disporre dell'entrata di molte imposte locali, laddove i cittadini dei centri non favoriti dalla protezione, oltre a diventare tributari verso le imprese rappresentanti il monopolio legale e, in larga misura, verso lo Stato, furono obbligati ad elevare i loro tributi al Comune e alla provincia, ma senza tuttavia riuscire a dare vita dignitosa all'amministrazione locale. Ecco perchè sia pure i più importanti centri del Mezzogiorno non marciarono verso il progresso con lo stesso passo dei centri delle zone industriali. E dire che i Comuni, avviliti dalle strettezze finanziarie, spesso non ebbero timore di ricorrere a speciali stratagemmi per fare soldi. Così, ad esempio, espropriando al fine di pubblica utilità, ma in effetto allo scopo di speculare sulle aree di risulta; autorizzando i privati gestori di

taluni servizi pubblici, come acqua, nettezza urbana, illuminazione, ecc., a vendere il servizio a prezzo elevato e riservando al Comune medesimo una quota di partecipazione. Quale scompiglio!

35 — *e) permisero di manovrare il valore della moneta.* Tralasciamo l'accento al secondo modo con cui l'ente pubblico si procura i mezzi, cioè alla *politica dei prestiti interni ed esterni*, perchè nel periodo che è oggetto del nostro studio essa non ebbe grandi applicazioni. In ogni caso può essere buona politica se diretta a potenziare le imprese suscettibili di grande e naturale sviluppo; pessima politica se manovrata allo scopo di procurare all'ente pubblico dei mezzi che poi deve destinare alla vita delle attività artificiali e protette, si capisce quelle sole a carattere antieconomico.

Fermiamo invece il nostro modesto sguardo — e sempre esclusivamente rispetto al periodo che va dal 1876 allo scoppio della guerra europea — sul terzo modo con cui provvedere agli squilibri della bilancia commerciale: *la manovra monetaria.*

La moneta, siccome è noto, rappresenta uno strumento dello scambio. Oltre che dal *metallo nobile*, avente circolazione internazionale e quindi un valore direttamente soggetto alla domanda e all'offerta mondiale, essa può anche risultare da *titoli di credito*, cioè da semplici certificati di deposito o da promesse di pagamento. Sicchè è possibile mettere in circolazione dischetti formati da una lega metallica di minore valore intrinseco, moneta di carta, ecc., attribuendo loro un *corso legale*, cioè fittizio, diverso da quello economico, ma in ogni caso avente potere liberatorio, non-

chè un *corso fiduciario*, cioè con libertà di scelta nell'accettare, o la moneta fittizia, o quella metallica vera. Generalmente, però, siffatti titoli sono emessi all'interno di ogni paese e da un monopolista il quale attribuisce sempre un *corso legale* alla moneta e lascia che essa circoli a *corso fiduciario*, oppure a *corso forzoso* nel caso in cui, mancando l'adeguata riserva metallica, ne impone comunque l'accettazione. La circolazione esclusivamente interna, dà luogo al *valore interno* della moneta, il quale può essere diverso da quello *esterno*, cioè internazionale.

Monopolista dell'emissione può essere lo Stato ovvero un privato, una o più banche. Il che fa pensare che in un certo momento può essere facile agire sul valore della moneta. Basta, infatti, elevare oltre il fabbisogno del mercato la quantità di moneta in circolazione perchè i prezzi interni si elevino anch'essi; laddove al monopolista che ha così manovrato è dato disporre di quel tanto di moneta che è riuscito a mettere tempestivamente nel mercato e, come tale, partecipare, sia pure al cospetto di prezzi elevati, all'acquisto dei beni, rimasti immutati nella quantità, che si trovano nel mercato. Questa manovra si dice *inflazione*, e la moneta tutta diviene *avariata*.

Purtroppo la politica economica del 1876 non ci privò di questo spettacolo. Il famoso scandalo della *Banca romana* non fu altro che un fenomeno del genere: si contrasse un prestito gratuito sui cittadini lasciando che la *Banca romana* avariasse la propria moneta, al fine formale dello sviluppo edilizio della capitale, ma in realtà per dare modo al monopolio legale delle industrie protette di fare un grosso affare.

36 — *f) acconsentirono la speculazione della banca.*
Una manovra monetaria può avere luogo anche attraverso l'azione della banca: la moneta ha fatto tanto bene all'umanità, però non l'ha di certo privata dalla sua grande cattiveria! La banca rappresenta un *serbatoio* ove chi vuole può depositare i propri averi in moneta, cioè beni fungibili; sicchè è possibile che, una volta formato l'accentramento, il banchiere ne disponga di suo arbitrio.

Così avvenne spesso. Il monopolio legale delle industrie protette organizzò le proprie banche e se le fece strumento potente di *attrazione monetaria*; vuol dire di una forma blanda di alterazione del valore della moneta, mediante la quale si attrae la moneta per disporne a proprio piacimento e per il fine di elevare i prezzi solo di taluni beni, senza comunque avvariare il valore della moneta. In altri termini, talune banche ebbero cura di ispirare grande fiducia nel pubblico e di attrarre molti depositi che destinarono esclusivamente alle industrie loro affiliate, e con le quali costituirono un baluardo di difesa e offesa politica onde avere sempre più la protezione. Guadagnarono le banche perchè ebbero modo di investire i loro depositi ad alto interesse; ricevette vantaggio il monopolio industriale perchè poté avere il capitale ad interesse fittizio!

L'attrazione dei depositi avvenne generalmente mediante l'alto saggio d'interesse; ma intendiamoci *saggio nominale*, instabile nel suo valore, arma per dare modo alle industrie protette di organizzarsi e svilupparsi fino ad elevare i prezzi degli acquisti degli individui, costretti in tal modo a restituire, con l'aggiunta di altro loro

reddito, quel tanto avuto in più attraverso l'interesse; costretti insomma a godere di un *interesse reale* assai basso, comunque diverso di quello *nominale*.

Non basta; le banche, sebbene non monopoliste della moneta, manovraronò anche una particolare avaria della moneta medesima: la cosiddetta *inflazione creditizia*. Ebbero modo di operare nel campo delle aperture di credito allo scoperto, del credito industriale a lunga scadenza, della creazione di moneta bancaria, ecc., e si capisce sempre a vantaggio delle industrie protette loro alleate, nonchè le sole in grado di acconsentire alla banca il raggiungimento dei massimi profitti.

Oltre al perversimento della banca ordinaria di deposito e sconto, servirono benissimo, agli intenti del dominio del monopolio legale, taluni organismi similari, e privati, e di Stato. Così le *società di assicurazioni* e le *borse valori*, le une portate ad investire i premi ricevuti nelle mani degli imprenditori protetti, godendo così, come dell'alto *saggio nominale* d'interesse, dell'alto *saggio reale*, in quanto lasciarono riflettere l'aumento del prezzo dei beni nella spesa dei loro clienti; le altre attraendo gli investimenti diretti di risparmio attraverso la fiducia creata attorno ai vari titoli negoziati. Così ancora, gli enti statali *Cassa di depositi e prestiti* e *Casse di risparmio postali*, ambedue destinate a fare affluire buona parte del risparmio nazionale verso opere pubbliche e in genere a favore degli enti locali bisognosi, ma in realtà mezzo per avere prestito a basso interesse e da spendere spesso nelle mani del monopolio legale.

37. — *g) sconvolsero la pace sociale.* Tutta l'azione del governo delle *Sinistre*, è inutile ancora insistere,

non ebbe altro risultato che quello di seminare il più atroce disordine nella vita sociale italiana; e quanto abbiamo constatato nella seconda parte di questa modesta trattazione non è che un triste esempio del danno imposto. Sarebbe dunque superfluo trattarne qui come aspetto particolare della politica del 1876; tuttavia preferiamo ricordare i seguenti tre effetti, e allo scopo di avere sempre più gli elementi sicuri per la ricerca delle cause.

1). — La formazione di un monopolio legale, com'è naturale, *facilitò la formazione dei profitti* delle imprese ad esso appartenenti per due ragioni principali:

a) perchè ad esse fu possibile percepire, direttamente dal consumatore, le imposte comprese nel prezzo;

b) perchè la rapidità con la quale la legge veniva a dare vita alle imprese medesime dette modo agli imprenditori di speculare sulla remunerazione dei fattori della produzione.

La *vischiosità dei prezzi*, è noto, rappresenta quel fenomeno per cui i prezzi — per varie ragioni, d'ordine politico, sociale, merceologico, tecnico, ecc. — non si adeguano all'istante alle mutate condizioni del mercato; di guisa che l'introduzione di un dazio protettore, non influisce ad elevare immediatamente il prezzo dei beni che hanno concorso a produrre il bene protetto, ma agisce solo lentamente, lasciando che i profitti dell'imprenditore si realizzino più elevati. A lungo andare il fenomeno della vischiosità dei prezzi sparisce, ragione per cui gli imprenditori, avvalendosi della propria forza, lo perpetuano dando continuo movimento, sia pure di alto e basso, alla protezione.

Ma quali conseguenze di tutto questo andazzo? Lo abbiamo visto parlando in generale della situazione

nostrana; e cioè che si venne a stabilire un odioso contrasto fra imprenditori (impropriamente detti *capitalisti*) e operai (*lavoratori*); gli uni soprattutto non disposti a cedere i vantaggi della speculazione qui sopra descritta, gli altri, guidati dai partiti socialisti, decisi a partecipare intieramente al monopolio legale. *La lotta di classe*, adunque, si svolse in questi semplicissimi termini: fu l'effetto del sorgere dei monopoli nazionali imposti, colla protezione doganale, dalle imprese direttamente avvantaggiate dalla *prima rivoluzione industriale*.

E sarebbe stata mortale la *lotta di classe* se, accanto al monopolio legale, non vi fosse stato il monopolio naturale di taluni prodotti agricoli: gran parte della produzione del Mezzogiorno. Quest'ultima permise che operai e imprenditori delle industrie protette si accordassero per sfruttare insieme il vantaggio del loro monopolio legale; gli uni ottenendo all'istante l'adeguamento dei loro salari al nuovo prezzo dei beni prodotti, gli altri accontentandosi di percepire soltanto l'imposta riservata al monopolio legale. Ambedue le categorie formarono la schiera dei « *partecipanti alle imprese artificiali e protette* » e furono contro la schiera assai debole dei « *partecipanti alle imprese naturali e non protette* ».

Comunque, la *lotta di classe* fu causa di immediato sconvolgimento: a) perchè ci volle del tempo prima che operai e imprenditori si accordassero; tanto che poterono sussistere, nel frattempo, *salari nominali* ben distinti da quelli *reali*; b) perchè contribuì a disordinare maledettamente la distribuzione del lavoro nel campo delle attività naturali, già colpite per loro conto. In

generale, i *redditi dei cittadini* comparvero sconvolti, lontani dalle posizioni della concorrenza: disorientati quelli degli operai e dei risparmiatori, di fame quelli dei contadini, annullati o quasi quelli dei proprietari, e elevate solo le entrate degli imprenditori garantiti dalla protezione; il *reddito complessivo* risultò evidentemente minorato.

38. — 2) I proprietari furono anch'essi attratti dai tentacoli del monopolio legale. Dare vita ad imprese artificiali, invero, non è possibile se non è dato disporre liberamente dei fattori della produzione. In quanto al *lavoro* e al *capitale*, abbiamo visto com'è facile attrarli senza comunque dare scandalo; ma il fattore *natura*, di appartenenza ad un proprietario spesso potente e indomabile — si tenga ben presente che il proprietario sino a poco tempo addietro era stato il rappresentante della *casta aristocratica*! —, però non è cosa molto facile il sottometterlo. Ecco allora una forma per colpirlo attraverso la legge: l'*espropria*!

Si esproprio per il fine di *nazionalizzare*, cioè di dare alla Nazione la proprietà patrimoniale del sottosuolo, delle acque, ecc.; di *demanializzare*, cioè per formare un demanio dello Stato da dare in concessione agli imprenditori più abili; di *collettivizzare* dandone la proprietà e gestione a determinati gruppi di interessi potenti; di *statizzare* lasciando allo Stato di assumere direttamente la gestione delle imprese.

Ma l'espropria può avere un doppio effetto: o ottenere il bene pagando il vero prezzo di mercato, ovvero appropriarsi del bene espoliando il proprietario, pagando solo una parte del prezzo. Nel primo caso non v'è nul-

la da obiettare, tanto più che esso — se effettivamente rappresentò l'intento del legislatore della rivoluzione francese il quale proclamò la necessità dell'espropria — può non avere motivo di essere: il proprietario non è vero che ostacola le iniziative, anzi le aiuta! È piuttosto sul secondo caso che intendiamo dire qualche parola per tacciare di ingiustizia il frutto degli equivoci creati dopo il 1876. Perchè esso viene a costituire un mezzo per disporre della ricchezza altrui, un vero e proprio atto di appropriazione della *rendita* — dato che qui si tratta del puro fattore natura —, senza alcun beneficio nello andamento della produzione, nè possibilità di partecipazione da parte degli altri fattori della produzione. Anche dell'*interesse* altrui se l'espropria cade su elementi della natura già sottoposti ad investimento capitalistico, come ad esempio: terre bonificate, miniere, acque incanalate, ecc.

In altri termini, mediante l'espropria gli imprenditori protetti ebbero la disponibilità delle miniere, delle acque da adibire alla produzione di energia elettrica o comunque alle esigenze della loro impresa, ecc. senza affrontare la benchè minima spesa, all'infuori di quella occorrente per fare fronte al piccolo diritto di concessione: riscossero un'altra imposta prelevandola dalla proprietà privata! Il suolo agrario difficilmente venne espropriato essendo esso l'elemento di una industria a sè stante, non ammessa nel novero delle attività protette e potenti, o meglio, solo ammessa in parte per il fatto della protezione accordata ai cereali; ma quando si pensa alla natura riflessa di questa protezione e all'impossibilità di fare vaste espoliazioni di terre, ecco che si spiega il perchè l'industria agraria non

chiese mai l'espropria. Talvolta si limitò soltanto a chiedere la partecipazione dei proprietari alle spese occorrenti per bonificare tutta una plaga; tal'altra volta manovrò sui *contratti agrari* un'azione in suo favore.

39. — 3) La caduta del *reddito medio individuale* fu anche causa di disordine sociale; certamente non di violenza, siccome avvenne nel caso della *lotta di classe* mossa dai lavoratori organizzati dai partiti socialisti, ma di disordine, di scoraggiamento, di apatia, di impossibilità a pagare le imposte all'ente pubblico, specie nei momenti in cui tentennavano le rimesse degli emigrati e le esportazioni all'estero. Il che può dirsi un effetto assai più grave, che impose ai governi del tempo di preoccuparsene facendo del loro meglio essendocchè tutte le vie ormai erano sbarrate.

Una vasta opera di *legislazione sociale* garantì gli operai, le donne e i fanciulli contro l'invadenza di taluni imprenditori; però spesso si tramutò in vantaggio per questi ultimi. Qualche atto di larvato controllo delle banche e delle borse frenò le manovre sulla moneta e sul risparmio; si difese la proprietà privata; si organizzò, in certo qual modo, la pubblica beneficenza; si cercò di disciplinare il mercato; e man mano che se ne presentava l'occasione si cercò di tappare la falla che si andava aprendo minacciando il disastro.

Nel novero di quest'intervento va compresa l'azione statale cosiddetta dei *prezzi politici*. Vale a dire la vendita di un dato bene a prezzi diversi dal *prezzo economico*, in generale al disotto di quelli del mercato. Così ad esempio, talvolta lo Stato si preoccupò di comprare esso stesso il frumento per rivenderlo ad un prezzo

bassissimo; deliberò di imporre ai proprietari delle case di percepire una data e piccola pigione. Nel primo esempio lo Stato intervenne a favore delle classi popolari devolvendo una parte delle sue entrate finanziarie per l'acquisto del grano; nel secondo caso obbligando i proprietari edilizi ad accontentarsi di un reddito inferiore, minorato di un'imposta direttamente elargita a favore dell'inquilino.

La disciplina del mercato con l'adozione dei *calmieri* non rientra nella pratica dei prezzi politici; essa è ben altra cosa giacchè appare limitata al semplice fatto d'imporre la vendita del bene a un *dato prezzo*, senza comunque impegnarsi a spacciare la *quantità* corrispondente alla domanda a quel prezzo. Ciò non pertanto anche i *calmieri* vennero adoperati soprattutto per i generi alimentari; ma essi, pensati a scopo di disciplina sociale, risultarono sempre elemento di scompiglio piuttosto che attuazioni di ordine vantaggioso.

40. — Di errori ed equivoci ne abbiamo elencati abbastanza, e potremmo ancora ricordarne; ci basta però di averne dato un lungo e soprattutto ragionato saggio dal quale risulta evidente la necessità di eliminare ogni ostacolo al libero agire delle forze nostrane, o meglio la convenienza di scegliere una manovra di politica economica più cònsone alle attitudini della natura del nostro territorio, alle capacità dei nostri uomini.

Ad ogni modo, la politica economica del 1876 avvantaggiò quasi esclusivamente le plaghe più vicine all'Europa centrale e con questa già in rapporti; dette ad esse i benefici del monopolio legale. Ciò è evidente se

si pensa che è proprio nell'Europa centrale e settentrionale — terre ricche di ferro e di carbone nonchè da tempo organizzate per sfruttare le colonie (*potenze coloniali*) — che la *prima rivoluzione industriale* aveva permesso l'affermarsi e lo sviluppo delle industrie manifatturiere.

Nè fu possibile che altrove sorgessero le stesse industrie: lo vietò, e la limitatezza del mercato interno, che imponeva un misurato sviluppo, e la piccola convenienza nel fare impianti lontano dalla zona largamente attrezzata, epperchè privilegiata. Nel campo dell'organizzazione industriale non ci troviamo a cospetto di fattori naturali, e quindi non si può parlare di capacità a dare *rendite*; però se ben riflettiamo, è possibile che un fenomeno temporaneo di rendita, cioè di *quasi-rendita*, si presenti allorchè in un dato ambiente si accentrano comunque le organizzazioni industriali. Ivi, meglio che altrove, è dato svolgere la produzione, impedendo pertanto che sorgano nuove imprese più costose e, in ogni caso, accettando che esse si abbiano solo nel momento di grande domanda, vale a dire come imprese esclusivamente marginali. Il vantaggio temporaneo di un dato centro industriale può essere perpetuato da una politica *ad hoc*, così ad esempio: mediante la vendita sotto costo (*dumping*) nella zona ove un'impresa concorrente cerca di installarsi; mediante una politica di credito, di trasporti, ecc..., ecc...; ma soprattutto risulta assicurato se esso è di pertinenza del monopolio legale il quale si avvale della legge dello Stato per impedire il sorgere di nuove imprese, per dare corso alla politica tributaria, all'educazione professionale, e insomma per tenere ferma la posizio-

ne di dominio del monopolio legale.

Le zone destinate all'industria protetta ricevettero, adunque, grandi benefici; vantaggi tuttavia sempre contrastati e incerti, soprattutto appoggiati alla forza politica, in vita solo per il fatto della posizione di monopolio riservata al continente europeo non ancora attaccato dalla concorrenza americana ed esclusivista dei risultati della *prima rivoluzione industriale*. Per questa ragione, allorquando la forza politica tentennò, fu sempre necessario a correre ai ripari, o favorendo l'emigrazione, o dando posto nella burocrazia, o addirittura lasciando partecipare al monopolio. La legge del 1904 per l'*industrializzazione di Napoli* rappresentò appunto uno di questi rimedi: dette il silenzio alla più popolosa città del Mezzogiorno e impedì che un'affermazione dell'economia naturale distruggesse le radici — per quanto ormai robuste perchè corroborate dall'alleanza di operai, imprenditori, banchieri, militari, cerealicoltori — della potenza del monopolio legale a carattere antieconomico.

41. — Invece il danno della politica economica di cui qui si parla si riversò principalmente ed in pieno sulle attività privilegiate dalla natura, quindi sulle regioni meridionali e in quelle plaghe settentrionali dedite ad imprese naturali per il nostro paese, come ad esempio l'industria della seta.

Talune industrie naturali nostrane, oltre ad essere espressione della posizione generale del monopolio europeo, rappresentavano anche un *monopolio naturale* per loro conto. Gli agrumi, lo zolfo, gli asfalti, le primizie agrarie, non solo erano soltanto esportate dall'Europa, ma

era esclusivamente nel territorio italiano che, in quel momento, potevano essere prodotte. E purtroppo fu questa posizione di assoluto privilegio che sollevò le voglie avidi del monopolio legale, il quale, credendo nella durata illimitata del monopolio naturale, non si preoccupò di dare a quest'ultimo modo di vivere seguendo gli sviluppi del progresso tecnico, solo pensò di assorbire i suoi guadagni. La produzione si svolse come nel lontano passato, priva di organizzazione, addirittura retrograda; del resto *a qualunque costo* ottenuta, sarebbe stata lo stesso spacciata.

Fu infatti sempre venduta; ma è bene precisare il significato dell'affermazione. Non si ebbe mai lo spaccio nella stessa quantità; quest'ultimo spesso comparve in misura minore giacchè, abbiamo già detto, le avidità del monopolio legale, imponendo continui tributi — ora attraverso l'alto costo dei beni, vuoi strumentali, vuoi di consumo, nonchè dei servizi pubblici, ora per mezzo della manova bancaria, dei prestiti, delle imposte, ecc... —, fece sì che il costo di produzione delle industrie naturali ed esportatrici si elevasse di molto, fino al punto da rendere difficoltosa la vendita, da limitare questa stessa esclusivamente ai consumatori più ricchi del mercato mondiale. Peggio ancora se si pensa al fatto della limitazione del mercato di sbocco operata dagli accordi politici ed economici: essa venne ridurre la vendita ai soli ricchi dei soli paesi alleati, o comunque ai pochi in relazioni di affari.

Sta di fatto che le industrie naturali comparvero in ogni istante assai minorate, privi di capitali, di organizzazione e di mercati di sbocco, produssero ad alto costo e sempre più di meno. Questa è la risultante de-

gli equivoci qui esaminati; che rappresenta tutta la situazione dell'economia naturale italiana, al primo posto quella del Mezzogiorno, di cui avremo modo, più avanti, di dare ulteriori e ampi chiarimenti !

42. — Per il momento ci preme di mettere in evidenza, anticipando un confronto, i rapporti fra i due monopoli o più precisamente fra i due *quasi-monopolio*, l'uno voluto dalla legge — ripetiamo sempre, monopolio rappresentato, o da un solo sindacato, o da più sindacati, tanti quanti sono le industrie che il monopolio comprende, o da molte imprese concorrenti — e operante all'interno di un limitato territorio, quindi *monopolio antieconomico*, l'altro monopolio riconosciuto dalla natura, ma anch'esso e purtroppo, legato fra le spire del primo. I seguenti ragionamenti ci bastano per la dimostrazione :

a) Il monopolio legale, ebbe modo d'imporsi su tutto il processo produttivo nazionale prelevando le imposte occorrenti alla sua vita. La sua azione pertanto turbò profondamente la produzione di tutti i beni nazionali, compresi quelli del monopolio naturale, i quali furono obbligati a pagare, e i beni strumentali, e i servizi pubblici loro occorrenti al prezzo elevato, imposto dal monopolio legale.

Ciò significa che quest'ultimo monopolio ebbe la prevalenza sull'altro monopolio, anzi addirittura il dominio. E generalizzando verso le nostre ricerche teoriche, ci è dato affermare che, dati due o più monopoli, non è possibile che ciascuno di essi viva allo stato di assoluta autonomia; il più forte avrà la prevalenza in seno all'interdipendenza dell'intero processo

produttivo : un *polimonopolio* o semplicemente *polipolio* finisce sempre col divenire un *monopolio*.

Per questa ragione in un sistema di politica economica liberale — in cui le forze produttive agiscono liberamente, epperò permettendo, vuoi per motivi di capacità naturali, vuoi per effetto di concessione di legge, l'azione di uno o più monopoli — le direttive della politica medesima vengono assunte dal monopolio più forte; il quale, a sua volta, rappresenta tutta l'economia del paese in cui agisce, permettendo così di affermare che tutta l'attività economica di un dato paese si comporta come un monopolio. È questa un'affermazione assai importante ai fini della *teoria del commercio internazionale*.

b) Lo *stato di forza* del monopolio industriale risultò dalla legge, la quale impose, in ogni caso e comunque, l'affermazione nel mercato nazionale dei prodotti manifatturieri; e si consolidò in seguito al suo continuo intervento nel dominio della vita politica (economica, sociale, militare, diplomatica, dell'educazione, ecc.) del paese. Laddove al monopolio naturale mancò ogni appoggio all'infuori delle proprie capacità assolutamente inferiori alle imposizioni dettate dalla legge, e come tale, dovette soccombere.

Generalizzando possiamo dire che in un *polipolio* la posizione di dominio spetta sempre al *monopolista più forte*. Tanto meglio se questo monopolista appare organizzato in *sindacato*, vale a dire se riunisce tutte le forze che concorrono a determinare l'attività di monopolio in una sola, e a fini di raggiungere con più sicurezza il maggiore profitto.

c) Il monopolio legale, per il fatto di agire nell'am-

bito di un territorio limitato, fu costretto a seguire una condotta di *monopolio antieconomico* : dovette vendere solo piccole quantità e a prezzo elevato.

Neppure il monopolio naturale, obbligato a sottostare ai prezzi elevati dei beni, ebbe modo di produrre largamente, epperchè elevando lo spaccio anche del primo monopolio. È bensì vero che il monopolio naturale potè mettere a disposizione altre entrate, quali le rimesse degli emigrati, i noli marittimi, le spese dei forestieri, ecc...; ma questo fatto non rientra nelle nostre considerazioni rappresentando un'entrata straordinaria e improvvisa. A noi interessa solo notare che l'azione limitata del monopolio legale, contraendo i redditi di tutti i partecipanti alla produzione naturale e di quella artificiale, ebbe come conseguenza diretta la minore produzione del monopolio dominante.

Generalizzando possiamo affermare che, dati due o più monopoli di cui almeno uno antieconomico e più forte, è sempre la condotta di quest'ultimo che trionfa; essa però è obbligata a sottostare al crollo dei redditi individuali, e quindi anche a una continua diminuzione dello spaccio.

d) Per mantenere la sua potenza, il monopolio legale, oltre alle sue manovre di dominio politico, cercò sempre e comunque di estendere i suoi tentacoli.

La minorata sua produzione, invero, altro non fece che elevare i propri costi di produzione, al punto da obbligare sempre più l'intervento di nuovi aiuti, o che fa lo stesso dire il prelevamento di nuove imposte in suo favore. Il che spinse il monopolio medesimo a estendere la sua forza di dominio diretto nell'ambito di un numero sempre maggiore di attività. Così fe-

cè riuscendo ad indebolire ad ogni istante le forze del monopolio naturale: la rete sempre più fitta delle industrie protette — in esse compresa la complicità servile dell'industria della coltivazione del cereale, allietata da un dazio protettore — ne è prova evidente.

La manovra si resse perchè l'economia nazionale fu in grado di ricevere l'aiuto delle entrate invisibili della bilancia degli scambi internazionali; ma è evidente che essa non può essere spinta oltre ad un certo limite. Perchè se il monopolio legale è obbligato ad estendersi in tutti i campi dell'economia nazionale, ecco che vengono a mancare le fonti dalle quali attingere l'imposta necessaria alla sua vita, e di conseguenza, deve anche crollare il monopolio medesimo.

In generale diremo, che dati due o più monopoli, di cui il più forte si regge sull'artificio, la funzione distruttrice di ricchezza del monopolio dominante è tale che non può andare oltre un certo limite, dopo il quale anche la sua vita viene a crollare.

e) Per concludere insistiamo col dire che quanto abbiamo qui detto riguarda esclusivamente il *monopolio antieconomico*, cioè con azione limitata nello spazio. Infatti è soltanto un monopolio siffatto che preleva — direttamente, o a mezzo l'ente pubblico — imposte a danno degli altri produttori turbando lo sviluppo della loro attività; che, dopo di avere danneggiato il resto della produzione, riflette la sua forza contro sè stesso; che per vivere, sia pure un breve tempo, pretende la continuità dell'aiuto. Laddove nel caso di *monopolio economico*, cioè del dominio operante in un vasto mercato e al fine di vendere molto, nessuna imposta viene prelevata; anzi l'azione degli

altri produttori risulta favoreggiata. Ed ancora, lo stato di forza, mirando al suo duraturo vantaggio, si esplica con la difesa dello sviluppo degli altri, e in ogni caso senza il benchè minimo ulteriore aiuto della legge: i costi ribassano per sè e per tutti gli altri produttori!

CAP. V

La nuova economia italiana.

43. — I precedenti capitoli ci hanno messo davanti gli occhi il quadro dell'odierna situazione dell'economia italiana. Dal quale è possibile rilevare: a) le grandi capacità dei fattori naturali del territorio e, in generale, dell'ambiente nazionale; b) le minorazioni alle quali detti fattori hanno dovuto sottostare; c) la deficienza e la cattiva formazione del fattore derivativo della produzione, il capitale; d) gli errori della pessima politica economica seguita da governi servili e di cortissime vedute.

E ci hanno fatto ancora vedere come e perchè l'ingarbugliata situazione fu possibile mantenerla — senza che per il momento intervenisse il crollo inevitabile — nell'immediato tempo successivo, e fino allo scoppio della guerra europea, effetto del *caos* del nostro continente. Il monopolio fin' allora riservato all'Europa, aveva permesso infatti: a) che, nell'ambito del nostro continente, continuassero la loro vita i molti paesi dell'epoca feudale e dell'artigianato; b) che queste piccole entità territoriali si fossero buttate a capo fitto verso

la formazione, nel loro interno, di un complesso monopolio legale rappresentato in blocco dalle attività legate al primo passo della *rivoluzione industriale*, e perciò dalle nascenti industrie manifatturiere; ingigantito dall'alleanza col militarismo — ormai anch'esso dotato dei mezzi meccanici piuttosto che forte dell'eroismo individuale —, simbolo esclusivo della *difesa nazionale*. Ma soprattutto monopolio aggrappato, siccome un parassita, all'attività di altre imprese naturali e non ancora pervase dalla frenesia della grande organizzazione industriale, quali quelle dell'agricoltura, nè in grado di reclamare il grande smercio, accontentandosi di produrre poco e, sia pure, ad alto costo.

Il monopolio europeo, inoltre, aveva permesso che i vari monopoli legali dei vari paesi si fossero accordati per vivere indisturbati, apparendo insomma come un monopolio naturale dominante tutti quegli altri monopoli legali dei singoli paesi.

Il privilegio europeo oggi non è che un ricordo! Abbiamo già constatato, parlando dell'Europa in genere, il fatto che l'America, arrivata già alla *seconda rivoluzione industriale*, ha finalmente sbarrato la via del monopolio europeo, aprendo quella della concorrenza. Tutti i popoli ormai partecipano alla produzione e al traffico mondiale: l'America e l'Australia siccome l'Europa. Ben presto saranno in lizza anche l'Africa, siccome l'Asia. E i concorrenti sono ben agguerriti; organizzati in vasti *sindacati* producono a costi bassissimi, i più bassi possibili dell'organizzazione in un vasto e libero mercato; vale a dire non sono affatto legati all'esistenza di monopoli antieconomici, risultano bensì espressione del monopolio economico, e per giunta benefi-

ciati dall'organizzazione sindacale, ulteriore e definitivo passo per la riduzione dei costi.

Cosicchè per il nostro continente non v'è che una sola via per salvarsi dalla morte sicura, per sopravvivere e prosperare: organizzarsi nella stessa guisa dei concorrenti, dimendicando tutto il passato, guardando soltanto l'avvenire.

Il che vuol dire che, per il nostro bene amato paese, necessita di valutare attentamente le capacità naturali del territorio e dell'ambiente nazionale, la disponibilità e la capacità di formazione del capitale; di studiare le manovre per una più opportuna politica economica; di preparare, insomma, le basi migliori per dare un posto dignitoso e di prosperità in seno alla perfezione del concerto della nuova Europa. La via del ritorno alla *natura* è la più semplice, la più sicura; la segnarono i primi economisti, i *fisiocrati*, orientandosi verso l'*individo* e la *terra*, l'uno e l'altra chiari fattori naturali della produzione, e per controbattere le aberrazioni dei *mercantilisti* i quali s'erano illusi di vedere solo nel *commercio* e nelle *colonie* la vera produzione. Questa stessa via merita di essere invocata oggi — dopo le illusioni, ancora più false di quelle dei *mercantilisti*, del monopolio europeo del traffico mondiale — per avere chiara precisa la condotta da seguire nel raggiungimento della vera prosperità dell'Europa.

44. — Il compito della revisione dell'economia nazionale, sappiamo di già, non è molto facile, vuoi perchè sul nostro paese pesano soverchiamente le tradizioni del passato, glorioso passato che ci dette il dominio del mondo allora conosciuto, le superbe affer-

mazioni medievali; vuoi ancora perchè è compito assai difficoltoso, e magari ingrato, quello di svolgere con giustizia la matassa del disordine onde schierare su di nuova base gli elementi del nostro progresso. Ma le difficoltà non sono mai state ostacolo insormontabile, rappresentano soltanto un avviso per farci prudenti ed energici; noi dobbiamo appunto agire con prudenza e con energia se vogliamo arrivare diritti e bene alla *méta* radiosa.

Primo compito che ci s'impone è quello di mettere al nudo le capacità naturali del territorio e degli uomini. Quindi liberare la terra e il sottosuolo dagli errori delle complicazioni secolari; liberare le bellezze che ci ha offerto la natura dalle inutili e artificiose concorrenze; liberare la posizione geografica da ogni artificio storico e tecnico di dannosa deformazione. Quindi ancora, togliere agli uomini le loro costose maschere perchè essi possano finalmente marciare sicuri lungo la via dei loro migliori destini.

Spetta poi di sistemare il capitale. Troppo scempio è stato fatto del sudore degli italiani: imposte esagerate adibite alla formazione di lavori pubblici, spesso inutili o male dislocati e arma della politica economica errata; false immobilizzazioni industriali; bonifiche di terre; pessima educazione degli uomini lavoratori; false attrattive per formare molto risparmio e astuti incameramenti del complesso; investimenti, insomma, sempre più disordinati. Orbene, il nuovo risparmio deve sgorgare naturale e, come tale, deve affluire verso la combinazione veramente redditizia!

V'è infine la manovra della politica economica che è tutta da cancellare per indirizzarla alle nuove e più

opportune mosse richieste dalla nuova Europa. La nuova politica economica nazionale dev'essere una manovra di collaborazione e di perfetta armonia con tutto il resto del nostro continente; diretta ad una più intensa *divisione del lavoro e specializzazione territoriale d'impresa*; vale a dire tutta rivolta alla produzione dei particolari beni per i quali il nostro paese può assumersi il compito e l'impegno di vendere a prezzi bassi e in concorrenza con quella degli altri continenti in atto all'avanguardia. Si capisce bene, senza alcuna pretesa di ritornare al monopolio assoluto, il quale anzi spetta ormai ai paesi privilegiati, e dalla natura, e dall'organizzazione produttiva, tanto da fare pensare, siccome abbiamo già detto, ad una visione più complessa della teoria del commercio internazionale.

In altri termini, la nostra nuova politica economica dev'essere, sia pure politica di socializzazione dei fattori naturali, sia pure politica di attrazione di imposte e di risparmio, di saggio e vasto monopolio legale, ma in ogni caso manovra mirante a dare vita ad imprese di vaste dimensioni, capaci di sfruttare il limite massimo del costo decrescente.

Meglio ancora se può dare alle singole branche dell'attività produttiva un'*organizzazione sindacale*, perchè essa, sia pure mirando al monopolio, non è dannosa allorchè si effettua fino ai limiti del *monopolio economico*. Si vuole, insomma, una politica economica diretta a sciogliere i vincoli un tempo esistenti fra il *monopolio legale antieconomico* e il *monopolio naturale* ormai scomparso, come tale non solo non più in grado di pagare tributi, ma anche obbligato a produrre a costi assoluti bassissimi.

45, — Le nuove attività — che purtroppo il monopolio europeo dimenticò perchè le credette assoluto, indistruttibile monopolio naturale, e come tali sfruttandole sotto il domino del monopolio legale organizzato e imposto dalle industrie manifatturiere — oggi non appaiono che come tante industrie *bambine*. Industrie, cioè, che vanno aiutate e sorrette, spinte verso la migliore loro organizzazione, anche a costo di favorirle con l'entrata di un' *imposta*. Il concetto della protezione, del resto, è proprio quello di attribuire la funzione di monopolio legale all'attività che si vuole favorire, o perchè attività necessaria alla difesa del paese, o perchè industria bambina, epperchè ammettendole a riscuotere, nel prezzo di vendita dei beni da essa prodotti, e spacciati un' *imposta*.

Nel caso nostro la semplice protezione doganale non si presta; ciò perchè non si tratta più di garentire la vita a industrie a carattere esclusivamente nazionale, destinate alla sola vendita nel mercato interno, ma di attività destinate a produrre per un vastissimo mercato, almeno quello europeo. È preferibile allora ricorrere ad altri metodi di aiuto, ad esempio assegnando un *premio di produzione*, un *sussidio*, annuale o una volta tanto, e in ogni caso tale da assicurare lo sviluppo dell'impresa, fino a quando essa potrà battere la concorrenza degli altri, ripagare quanto ha ricevuto.

L'industria agrumaria, per fare un esempio, non si può proteggere con la barriera doganale, perchè lo scopo non è quello di impedire l'entrata dell'agrumi in patria, ma di agevolarne la produzione e l'esportazione; conviene allora aiutarla con un premio o con un sussidio, onde fare sì che la produzione sviluppi.

Una forma di sussidio, fra le tante, potrebbe aversi, ad esempio, provvedendo direttamente, da parte dello Stato, per la diffusione del consumo d'agrumi nel mondo.

Altro esempio, spendere per quel tanto che occorre per attrezzare i porti nazionali situati lungo la rotta Gibilterra-Suez; concedere sgravi fiscali alle loro zone industriali; concedere premi e sussidi alle imprese di navigazione, di smistamento, di rifinitura delle merci; di transito significa accelerare l'attrazione del traffico fra l'America e l'Oriente, quel traffico che sarà la fortuna della nuova Italia.

In generale, destinare ad uno scopo produttivo le imposte non vuol dire più, siccome per il passato, favorire la contrazione dei redditi individuali, la distruzione di ricchezza, bensì spingere ad un maggior rendimento l'attività produttiva, elevare il reddito medio degli individui, epper ciò il reddito della collettività.

46. — Insistiamo: molte difficoltà ostacolano la revisione dell'economia italiana. Per riuscire occorre fare leva sull'ordinamento politico nazionale, perchè è appunto il sistema politico che, sebbene sorto dal dominio economico, aveva creato e consolidato gli errori del passato.

Siccome gli indirizzi di politica economica, la vita politica di un dato paese può reggersi: o col *liberalismo*, o con il *socialismo*, o col *fascismo*.

Il *liberalismo* è il reggimento politico sul quale pesano gli errori già ricordati della politica economica, quindi è inutile pensare di ribadire con lo stesso sistema.

E' bensì vero che il puro liberalismo, a cominciare dal momento in cui la rivoluzione francese ebbe a pro-

clamare i *diritti dell'uomo*, non ha mai funzionato; s'è avuto soltanto un pseudo liberalismo, una continua degenerazione dell'idea madre, una forma ibrida e malvagia troneggiante nella corruzione del Parlamento. Ma ciò non esclude che il puro liberalismo sia privo di torti, se non altro quello di avere permesso la sua degenerazione, il formarsi di gruppi potenti e sfruttatori degli altri liberi cittadini. Il liberalismo presuppone la libertà assoluta degli individui, ma poichè questi non conoscono il mercato, epperciò sono soggetti agli ostacoli del *tempo* e dello *spazio*, cadono spesso nel monopolio del più forte. Se il monopolio è frutto della *natura* — se risulta cioè dalla *selezione* di uomini o degli elementi dello spazio apparendo strumento di *quasi-rendite* o di *rendite* — la sua azione è semplicemente normale; ma se esso si palesa come forza diretta a circoscrivere lo spazio, oltre che a farsi valere sugli altri individui, ecco che può dirsi nocivo, perchè altera il mercato, perchè riscuote *imposte*.

Di liberalismo, adunque, non è dato parlarne, o almeno fino a quando il mondo non sarà purgato dalle illusioni del monopolio europeo e le degenerazioni pseudo-liberali non saranno del tutto scomparse.

Il *socialismo* è una forma troppo pericolosa, e comunque soggetta all'alto costo dell'amministrazione burocratica, all'assolutismo del suo governo, ad errori di non piccola entità, non esclusa l'antipatia che l'accompagna fra le classi più elevate, e l'eccessiva simpatia, frutto d'incomprensione, di cui gode fra le classi proletarie.

L'unica via di salvezza, invece, è il reggimento *fascista*, un nazionalismo intelligente, il quale assume tutto il controllo della vita sociale della collettività,

ma senza cadere negli eccessi del socialismo. Esso è il solo adatto per imporsi sulle vecchie compagini le quali, beffandosi del liberalismo, erano riuscite, da un lato a mettere le proprie mani su tutto l'andamento della vita nazionale, e dall'altro lato avevano proclamato i diritti della libertà con i quali sottomettere e sfruttare gli altri. E' il solo capace di avviare la società nazionale verso i suoi veri e migliori destini di grandezza; prova ne sia l'efficacia del *sistema corporativo*, mediante il quale è dato stabilire l'armonia fra le varie classi sociali, nonchè l'armonia fra le varie nazioni, e per la prosperità del nostro continente assalito dall'accanimento della concorrenza americana.

Il fascismo, unitario, totalitario, autoritario, ammette la libertà individuale, però impone a tutti gli individui di organizzarsi in *sindacati*, cioè di raggiungere il massimo nazionale di concentrazione monopolistica e, nello stesso tempo, di presentarsi come forza atta a farsi valere. I sindacati così costituiti assumono, essi direttamente, la politica economica del paese e partecipano anche alla politica generale; di maniera che, nella loro lotta a viso aperto, è possibile: a) che la politica economica del paese risulti la più opportuna per la vita nazionale; b) e, conseguentemente, che i sindacati tendano alla revisione continua senza cullarsi nella tranquillità del monopolio; c) laddove quei sindacati che risultano espressione di attività inadatte all'economia del paese, interdipendente a quella degli altri aggregati nazionali, vengano eliminati. Tutto, insomma, agire ben diverso di quel che avviene nel liberalismo in cui i sindacati si organizzano per libera decisione e a fine monopolistico, vuoi se sindacati interni,

vuoi se sindacati internazionali, senza avere alcuna ingerenza nell'organizzazione politica del paese, nella quale però cercano di entrare come rappresentanti della collettività e per meglio assumere il loro dominio.

In un *sistema corporativo*, evidentemente, è necessario l'*assoluta mobilità* dei sindacati, e soprattutto non è possibile che sia pure uno di essi appaia beneficiato dal monopolio legale: se così avvenisse questo stesso avrebbe il dominio di tutta l'economia nazionale e quindi anche dell'assemblea politico - corporativa. Ecco allora il perchè un sistema corporativo deve scartare la protezione o comunque la costituzione di monopoli legali, e dare l'aiuto necessario alle imprese che rappresentano, o la *difesa nazionale*, o le *industrie bambine*, esclusivamente col mezzo dei *sussidi* o dei *premi di produzione*. Ecco ancora il perchè si deve incoraggiare la stampa tecnica e apolitica, elemento di chiarificazione nella lotta parlamentare dei sindacati.

Al fascismo dunque la responsabilità della nuova economia europea e gli onori del successo !

Sez. V. — L'ECONOMIA DEL MEZZOGIORNO

CAP. I

La produzione di monopolio.

1. — Fin'ora abbiamo sempre parlato degli effetti del monopolio europeo nella sua posizione di elemento di dominio e di vita del monopolio legale delle indu-

strie manifatturiere, ed abbiamo visto le conseguenze di quest'ultimo, anticipando, come conclusione, un raffronto con il monopolio naturale, anch'esso diretta espressione del monopolio europeo. Descriviamo in questa sezione le caratteristiche e le vicende del monopolio naturale, vale a dire, soprattutto le condizioni dell'economia meridionale.

Il monopolio naturale, lo dice la sua stessa denominazione, si ebbe per effetto delle particolari caratteristiche di fertilità del suolo meridionale, delle sue speciali ricchezze minerarie, nonchè a motivo del clima, delle bellezze dei panorami, dei privilegi della storia di terre di civiltà millenaria.

Siccome il monopolio legale, esso nacque allorquando la *prima rivoluzione industriale* impose all'Europa — meglio che nel suo passato esclusivamente *coloniale* — la funzione monopolistica del mercato mondiale. Cioè nel momento in cui nel nostro continente si rese possibile la riorganizzazione delle industrie, presentandole ormai sotto forma di fabbrica dotata di potente macchinario, epperchè si poterono realizzare ingenti guadagni, elevare il tenore di vita delle popolazioni. E, ancora, nel momento in cui gli altri continenti — in primo luogo l'America —, aiutati dagli uomini e dal capitale europeo, si avviavano verso il loro potenziamento facendosi, come tali, richiedenti di beni della produzione difficoltosa, o comunque non ancora revisionata dal progresso industriale, vale a dire non oggetto di attenzione da parte dei primi organizzatori, evidentemente rivolti all'impianto delle imprese più redditizie, più facilmente sfruttabili a costo decrescente.

Dobbiamo quindi porre il nostro modesto sguardo

su queste attività predilette dalla natura, le quali costituiscono, per buona parte, la linfa della vita di quelle imprese manifatturiere organizzate con l'artificio e all'ombra della potente difesa della legge, ma pur essendo parte del monopolio europeo in generale, non certamente imprese sicure a motivo dell'inferiorità creata dalla soggezione, ad altri vicini e concorrenti, nell'approvvigionamento delle materie prime.

Al primo posto, fra le attività naturali in questione, vanno collocate : a) l'industria siciliana dello zolfo; b) l'industria agrumaria; c) l'industria delle primizie orto-frutticole. Trascuriamo in questa parte della nostra esposizione le altre attività, quali ad esempio l'industria viti-vinicola, quella degli asfalti, del sale, e tantissime altre, perchè esse, non rappresentando una funzione di vero e proprio monopolio siccome le prime, potrebbero complicare e confondere la nostra esposizione; tuttavia anche della loro funzione ci interesseremo nel capitolo seguente.

2. — *L'industria dello zolfo*, è noto, sorse in Sicilia nella prima metà del secolo scorso, verso il 1830, allorchando l'industria del continente europeo, ai suoi albori, ebbe bisogno di un'importantissima materia prima: l'acido solforico. Le prime fabbriche di acido solforico furono impiantate a Marsiglia, e per lavorare lo zolfo siciliano.

Da quel momento l'importanza dello zolfo crebbe con fulminea rapidità, tanto che da ogni parte, quasi che si trattasse della ricerca dell'oro, gli uomini si riversarono in Sicilia, e per darsi affannosamente alla facile ricerca degli *affioramenti* di zolfo.

Nel 1838 due francesi, il TAIX E L'AYCHARD — più che gli altri abbagliati dalla ricchezza che solo la Sicilia, in quel momento, poteva dare — vollero trasferirsi nell'Isola e ivi dare vita ad un *sindacato* pel commercio degli zolfi. La loro organizzazione si presentava geniale e utile, perchè veniva così a disciplinare, sia la produzione, come la vendita, dando al sindacato medesimo tutti i vantaggi del monopolio e senza comunque preoccuparsi di ridurre il costo di produzione. Però il sindacato francese non potè durare a lungo essendo stato interrotto, con la minaccia d'impiego della forza, dall'armata britannica prevalente sulla politica borbonica.

Anche più tardi, allorchè si ebbe l'unità nazionale, lo zolfo continuò ad essere largamente richiesto dalle varie fabbriche mondiali — francesi, inglesi, tedesche, americane — che sorgevano e si sviluppano a vista d'occhio; di guisa che fu sempre efficace partita dell'esportazione siciliana, quindi italiana.

Essendo caduta più volte in crisi, siccome diremo più avanti, l'industria zolfifera fu oggetto di attenzione da parte dei produttori del mondo, desiderosi di non vedere instabile il mercato dell'importante materia prima. La via migliore non poteva essere che quella del ritorno alla costituzione di un *sindacato*; ecco perchè si ebbe, nel 1896 un accordo con interessati inglesi, per la costituzione di un *sindacato volontario*, che fu detto dell'*Anglo-sicula*. Ma anche questo sindacato non potè avere vita lunga per il fatto che in regime di monopolio un sindacato il quale non riesce a controllare tutta la produzione rimane scoperto e, come tale, soggetto alla concorrenza delle imprese rimaste libere; è insomma destinato a fallire. Finalmente, nel 1906, il go-

verno italiano, ben compreso della situazione e della importanza dell'industria solfifera, pensò di riunire in *consorzio obbligatorio* i produttori di zolfo siciliani. Questa volta l'idea — indipendentemente dai suoi non buoni effetti e di cui discuteremo avanti — fu ben azzeccata perchè dette disciplina al mercato solfifero, quindi esclusivamente alla vendita: era solo questo che si voleva in regime di monopolio, che cioè le crisi di sovrapproduzione non fossero frequenti; che la produzione si svolgesse regolare; e che comunque si riuscisse a sfruttare al massimo il privilegio del monopolio.

3. — Come si vede, l'esclusività imposta dalla natura fece sì che lo zolfo siciliano godesse per lungo tempo, prima e dopo l'unità d'Italia, del monopolio mondiale, realizzando entrate elevatissime sia pur di fronte ad un elevato costo di produzione, dovuto principalmente all'alto costo dei beni strumentali e altresì alla pessima organizzazione delle imprese.

I proprietari ebbero grandi vantaggi. Ciò perchè, non essendo ancora penetrata nell'Isola l'idea — già diffusa nel resto dell'Europa, in essa compresa l'Italia settentrionale, subito dopo alla rivoluzione francese — di *socializzare* la proprietà del sottosuolo, onde dare modo allo Stato di disporre liberamente dei giacimenti da adibire ad una rapida organizzazione industriale, i proprietari dei giacimenti solfiferi ebbero agio di raggiungere elevatissime *rendite*, chiamate *estagli* perchè percepite in natura: godettero fino al 40 per cento del minerale estratto (1), e soprattutto riuscirono a imporre contratti

(1) L'elevata *rendita mineraria* non rappresenta tuttavia il guadagno del proprietario dei giacimenti, perchè questi, essendo

capestro per la concessione di sfruttamento delle miniere. Contratti a brevissima scadenza, al massimo otto anni, che, come tali, permettevano ai proprietari di avere liberi, alla fine della *gabella*, tutti i costosi impianti occorsi per formare la miniera; vale la partecipazione, accanto all'*estaglio*, ad una nuova parte del reddito capitalizzato, consistente negli impianti.

È bensì vero che i *gabelloti* (affittuari ed *esercenti* delle miniere) si abbandonarono ad una *coltura di rapina*, lasciando sì partecipare i proprietari ad un maggiore estaglio, ma percependo anch'essi una parte della rendita, e quel che è peggio deformando quest'ultima. La *rendita mineraria*, infatti, rappresenta una differenza di fertilità dei vari giacimenti, quindi a parità di spesa; ma se il giacimento si pretende esaurire d'un tratto, non può dirsi mai che il maggiore prodotto costituisce rendita, appare solo come una condensazione nel tempo della rendita, la quale per ciò non sarà più percepita per l'avvenire. Senza dire, inoltre, che l'afflusso nel mercato di sì grande quantità di zolfo, elevando l'offerta, fa crollare il prezzo, o comunque, dato il regime di monopolio, impedisce che le miniere meno fertili possano entrare in coltura e quindi possano dare vita ad un'alta differenza di fertilità che è il presupposto della rendita. In ogni caso, sta di fatto che durante il monopolio solifero gli industriali (*esercenti*) godettero di elevati profitti.

anche proprietario del suolo, spesso vede sfuggirsi la *rendita agraria* che la manipolazione del minerale di zolfo, per le sue esalazioni, non permette di ottenere. La *rendita mineraria* è il solo guadagno che può aversi; sicchè per avere conoscenza del suo vero rendimento occorre sottrarvi la *rendita agraria* non raggiunta.

In tutta questa gara di vantaggi, però, rimasero spesso e vilmente esclusi i *minatori*. Disorganizzati, abbandonati da Dio e dagli uomini, i poveri lavoratori delle miniere dovettero subire tutte le insidie, e da ogni parte.

Il salario loro corrisposto fu sempre *bassissimo*; e dire che l'alto prezzo di vendita del minerale poteva permettere anche salari elevati. Ma non solo, spesso apparve deformato allo scopo di arrivare ad una nuova riduzione. Così, ad esempio, avvenne nell'*astuto truck-system*, mediante il quale l'imprenditore pagava il salario con i beni di consumo richiesti dai minatori, per essi e per la loro famiglia, beni però valutati a prezzi di arbitrio, di strozzinaggio.

Non poterono facilmente approfittare della macchina — riuscita ormai a liberare l'uomo, almeno dal lavoro più pesante — solo perchè gli imprenditori, da un lato strozzati dalla breve durata dei contratti di gabella, dall'altro sconsigliati dall'alto costo delle macchine fornite dal monopolio legale dell'industria manifatturiera, ebbero sempre convenienza nell'impiego quasi esclusivo del lavoro umano. Ed insomma, i poveri minatori si dovettero accontentare di salari di fame e di un lavoro assai penoso: tutto un insieme di disagi che li rese sempre più abbrutiti, facendoli anche terribile minaccia nei momenti in cui le miniere furono obbligate alla chiusura.

4. — *L'industria agrumaria* rappresentò anch'essa un potente strumento del monopolio naturale del Mezzogiorno, un'entrata con la quale fare fronte alle imposte direttamente pagate nelle mani dei reggitori di monopolio legale dell'industria manifatturiera. Essa non deve le sue

origini agli inizi dell'organizzazione industriale, è più recente; sorse, infatti, nel momento in cui il tenore di vita in Europa e in America cominciò a farsi elevato.

Dall'incanto dei giardini siciliani e calabresi il mondo cominciò a chiedere, in quantità sempre maggiori, il prodotto che, sin da tempo remoto, gli arabi vi avevano introdotto portandolo dall'Asia e per il fine esclusivo dell'addobbo del loro paradiso, sede preferita per la vita di studio e di godimenti. Aranci, limoni, mandarini, cedri, bergamotti: ecco i prodotti che furono coltivati sotto il sole e fra le meraviglie panoramiche della *Conca d'Oro* palermitana, dei territori di Siracusa, Catania e Messina, nella punta calabrese, nella penisola Sorrentina, e che dall'Italia copiosi solcarono i mari del mondo, verso ogni paese civile.

Data la posizione di monopolio, la produzione si svolse disordinata: non curò le preferenze di gusto e di estetica dei consumatori, così come non pensò a diffondere l'uso dell'agrumi, nè a disciplinare l'offerta nel tempo e nello spazio; non pensò mai al costo di produzione che sopportò elevatissimo; ed in altri termini, la sua preoccupazione principale fu quella di dare agrumi ai ricchi del mondo, i quali, avendoli conosciuti e apprezzati solo da poco tempo, li accettavano senza eccessive pretese.

Siccome per lo zolfo, la grande fiducia con la quale si intraprese, e giustamente, la produzione agrumaria, portò spesso a fenomeni di sovrapproduzione, epper ciò a crisi di non lievi importanza se si pensa che l'agrumi, rappresentando un bene diretto o di consumo a carattere voluttuario, di puro lusso, non può essere venduto in grandi quantità se il prezzo appare elevato,

vale a dire se altrettanto alto risulta il suo costo.

Tuttavia la vendita del frutto non si pensò mai di disciplinarla con sindacati appositi così com'era stato fatto per lo zolfo. I moltissimi produttori non avevano mai chiesto il sindacato, ciascuno di essi, modesto imprenditore e comunque non bisognoso di grandi capitali, spesso coltivatore diretto era riuscito a vivere superando, alla men peggio, ogni ostacolo. Nè tampoco gli esportatori, abilissimi incettatori della produzione nonchè venditori perfetti sui difficili e insidiosi mercati dell'Estero, s'erano dati da fare per avere un'organizzazione sindacale.

Si pensò piuttosto ad altro rimedio per affrontare le crisi di sovrapproduzione, e cioè: l'agrume, oltre che alla vendita in frutto è destinato alla produzione di una preziosa materia prima industriale: l'acido citrico. E poichè tale acido, almeno fino allora non si otteneva direttamente dall'agrume, ma si aveva solo dopo di averne fissato in calce il succo, vale a dire ottenendo subito, non appena effettuato il raccolto, il citrato di calcio, si cercò di agire in questo campo. Tutto l'agrume non smaltito in frutto venne, infatti, accentrato — sotto forma di citrato di calce da somministrare alle fabbriche di acido citrico, piene di attività e di cui la maggiore, a Palermo, apparteneva all'industria dell'amica Germania — in unica mano: la *Camera agrumaria*. La quale fu organizzata, per intervento governativo, solo nel 1910, con sede a Messina, ed ebbe, ripetiamo, esclusivamente lo scopo di salvaguardare la produzione agrumaria dai pericoli delle crisi. Rappresentò un sindacato obbligatorio fra i produttori di citrato di calcio.

La manovra della *Camera agrumaria* funzionò quasi

esclusivamente per due soli tipi di agrumi: il limone e il bergamotto; laddove per le arancie e i mandarini la vendita del prodotto fresco non destò grandi preoccupazioni.

Infine, un'altra organizzazione sindacale si impose all'industria agrumaria: quella diretta a impedire che le piante dei giardini, assalite dai parassiti di vario genere, avessero a soccombere. Sicchè, apparve, sotto un certo aspetto, una necessità del tutto estranea alla politica della produzione e della vendita di cui qui si discorre, fu un semplice aggravio del costo di produzione dell'agrumo, la paura da parte del monopolio legale delle industrie, di perdere i giardini, nonchè il desiderio di questo monopolio di assicurarsi la vendita dei prodotti chimici occorrenti alle fumigazioni.

5. — L'elevato reddito dell'industria agrumaria ebbe una distribuzione più complessa di quella dello zolfo.

Appartenne, in primo luogo, ai *proprietari* i quali videro le loro terre: a) destinate ad un uso più appropriato e quindi capace di maggiore reddito rispetto alle altre terre adibite a colture meno redditizie; b) ammesse al confronto di fertilità — intesa nel senso, vuoi di fertilità vera e propria, vuoi di posizione rispetto ai mercati — nel campo della nuova produzione.

Insomma, il valore delle terre adibite a giardino aumentò enormemente dando così modo ai proprietari di godere elevate rendite; le vere rendite poichè nel progresso umano, e per effetto della sempre più attiva *divisione del lavoro* fra gli uomini, non è ammesso che un fattore di produzione abbia a subire un impiego diverso da quello cui si va facendo mano mano adatto.

Per un proprietario quella rendita che si arresta soltanto al concetto di fertilità, indipendentemente dalla posizione e dalla fluidità degli scambi, è *parziale*: è necessario, infatti, per essere rendita vera e propria, cioè *completa*, il fatto dell'uso della terra per la coltura più appropriata in regime di libertà di scambio dei beni prodotti.

I *gabelloti*, cioè gli affittuari delle terre ed esercenti l'industria agrumaria, beneficiarono anch'essi dell'elevato reddito della produzione in discorso. Giovandosi di tutte le condizioni naturali — composizione chimica della terra, abbondanza di acqua, ricchezza di luce e di calore, ecc... — ebbero modo di trasformare, durante il corso di un lungo contratto stipulato col proprietario, le vecchie colture in ubertuosi giardini. E giardini ancora che non reclamarono, nè eccessive spese d'impianto per il fatto che venivano formati lentamente e dai facili vivai delle piante, nè elevate spese di gestione, data la non eccessiva cura da apprestare all'agrumo comunque accettato dal consumatore. Inoltre, i contratti di gabella delle terre già fatte giardino, stipulati spesso per lunga durata — non di rado tale perchè imposta (1) alla proprietà — dettero anche modo ai gabelloti di realizzare maggiori guadagni. E si capisce il perchè: essi, pagando un diritto fisso di rendita, ebbero tutti i vantaggi della maggiore domanda dell'agrumo, vale a dire i benefici del progresso del mercato.

(1) L'imposizione verso la proprietà costituisce una pagina non bella della storia dell'industria siciliana; ma se ben riflettiamo, essa non è ben diversa da quella del resto delle nuove industrie europee. In Sicilia si dovevano impiantare in gran fretta i giardini; or bene, mentre altrove si chiese ed ottenne la *espropria* del

Maggiore fortuna, però, ebbero le due categorie di imprenditori che si resero necessarie accanto al coltivatore, e cioè, da un lato gli *esportatori*, in genere i commercianti di agrumi, dall'altro i *fabbricatori del citrato di calce*, fornitori anche della materia prima per la distillazione degli oli essenziali d'agrumi.

I primi si comportarono da audaci speculatori e, come tali, agendo sempre all'ombra del monopolio, ebbero modo di manovrare, da un lato sull'acquisto del prodotto, dall'altro sulla vendita del medesimo. Affrontarono rischi enormi, vuoi *tecnici* per il fatto che spesso contrattarono la produzione prima ancora che si fosse palesata o maturata — la cosiddetta *compra a colpo* —, vuoi *commerciali*, cioè inerenti alle complesse condizioni del mercato. Spesso i rischi da loro assunti furono causa di fallimento completo; ma più spesso apparvero mezzo per ottenere ricchezze fantastiche. Questa constatazione rappresenta una ottima prova per le inda-

fattore naturale, nell'Isola rimase la proprietà privata e quindi il diritto alla rendita. Però gli imprenditori — nel nostro caso i gabelloti — si avvalsero della loro forza, cosiddetta *mafiosa*, per ottenere facilmente e a migliore vantaggio le terre da destinare al giardino. I proprietari, i vecchi aristocratici, sarebbero stati capaci di prendere essi il posto dei loro gabelloti? Oh no davvero! Non lo furono capaci i proprietari dell'Europa più evoluta i quali si fecero espropriare dagli imprenditori difesi dallo Stato; figuriamoci se potevano esserlo i nostri proprietari, ancora incaponiti a mantenere la potenza feudale del *latifondo*, e da tempo caduti in uno stato d'inferiorità, cosiddetta dallo *spagnolismo* per ricordare la decadenza della Spagna fatta ricca dell'oro altrui. Se i gabelloti si arricchirono non debbano adunque dispiacersene i proprietari, rimasti sempre beneficiari delle loro rendite, e per giunta di maggiori rendite!

gini sulla *teoria del profitto*: la perdita registrata in uno o più anni amministrativi non costituisce mancanza di profitto, vuol dire soltanto presenza di una partita negativa nel vasto bilancio che abbraccia tutta l'attività dell'imprenditore; così come l'attività di un esercizio dinota soltanto una partita attiva. Laddove il *profitto*, è dato, esclusivamente e complessivamente, dal risultato di tutta l'attività medesima dell'imprenditore.

I *produttori di citrato di calce* specularono anch'essi sull'acquisto degli agrumi e sulla vendita del citrato di calcio; ma meno in questa che in quello, giacchè le fabbriche di citrato di calcio mostravano anch'esse la propria organizzazione per difendersi come e meglio potevano. Per questa ragione anzi caddero spesso in crisi, a tal punto da obbligare il governo a porre il proprio sguardo su di un punto assai debole dell'industria; cioè imposero la creazione della *Camera agrumaria*. Ottenuta questa, la loro opera divenne forse più facile e meno rischiosa, bastando soltanto saper gridare per avere almeno garantito l'acquisto di ogni quantità di citrato di calcio. I loro ingenti guadagni, adunque, furono, in un certo senso, stabilizzati e assicurati!

Esportatori e fabbricanti di citrato vissero momenti di conflitto e momenti di accordo. Di conflitto in quanto si presentarono sempre concorrenti nell'acquisto dell'agrumo; di accordo perchè le destinazioni del frutto al citrato di calcio, limitando l'offerta, rappresentarono sempre una manovra di vantaggio per gli esportatori che avevano accumulato il frutto da vendere secondo i loro piani. In ogni caso, gli uni e gli altri si aiutarono spessissimo per elevare i propri guadagni.

Chiudiamo con i lavoratori, contadini coltivatori di

àgrumi, personale dell'esportazione, operai del citrato di calce. A rigor di logica anch'essi avrebbero dovuto guadagnare molto; però se teniamo presente — ciò che diremo meglio avanti — il fatto delle *continue* crisi di sovrapproduzione dell'industria, ci è facile scorgere un fenomeno di *vischiosità dei prezzi*, e cioè che, non essendovi la stabilità degli alti prezzi, i salari si adeguarono sempre ai prezzi bassi dei momenti di crisi. Si capisce bene che, nel caso degli agrumai, non si trattò più, siccome per i zolfatai, di gente lontana dal consorzio umano, bensì di individui abitanti centri di lusso, come Palermo, Messina, Catania o le loro vicinanze, i quali, dovendo necessariamente partecipare al sistema dei consumi cittadini, furono quasi sempre pronti a farsi valere: per questo furono remunerati meglio dei zolfatai, non subirono i disagi di quest'ultimi.

6. — Costituirono monopolio naturale anche le *primizie orto-frutticole*.

Il progresso del mondo in grande ripresa reclamava il consumo dei cibi più prelibati; orbene, la fornitura spettò al Mezzogiorno d'Italia il più pronto, sotto ogni aspetto, ad assumere il nuovo impegno produttivo. Aiutati dall'acqua abbondante, dal tepore del sole e dagli effetti della luce smagliante, in immense colture delle terre della costa meridionale e principalmente della Sicilia, vegetarono le più belle varietà di ortaglie e di frutta — la cui lista sarebbe lunga — che per la bellezza estetica, per il profumo e per il gusto squisito, furono le preferite nei vari mercati del mondo in rapida marcia di incivilimento.

Per queste loro qualità esse costituirono come una

posizione di monopolio — si capisce monopolio inteso sempre nel senso di quasi-monopolio —, di già bastevole per ravvisare l'affermazione della politica monopolistica, quindi dei grandi guadagni. Ma non è a questo punto che si arresta il vantaggio della produzione in discorso, v'è ben altro, e cioè la sua funzione di *primizia*. Il clima del Mezzogiorno permetteva, infatti, che la maturazione dei prodotti orto-frutticoli spesso avvenisse molto tempo prima che altrove, epper ciò lasciando addirittura sussistere il monopolio assoluto; permetteva perchè fino allora non era possibile avere altrove, ad esempio nelle *colonie*, il raccolto in grande. La primizia è un fatto intimamente legato, oltre che alla *precedenza del raccolto*, alla *conservabilità* del bene, perchè un *bene conservabile* può essere regolato nell'offerta e, come tale, apparire costantemente al mercato; laddove è solo il bene *non conservabile* che è in grado di comparire primizia.

Ad ogni modo, sta di fatto che la produzione orto-frutticola del Mezzogiorno rimase priva o quasi — non considerando la concorrenza delle colture *in serre* nei vari centri, aventi il carattere di preziosità o comunque talmente costosa da non reggere il confronto — di concorrenti in tutti i mercati mondiali ed ebbe modo di realizzare enormi profitti, senza comunque destare grandi preoccupazioni d'ordine sociale ed economico. Non si trattava, invero, di produzioni, al pari dello zolfo e degli agrumi, aventi un carattere industriale o comunque di vasta risonanza, bensì di mercanzie di puro lusso, ricercate dai ricchi e signori di tutto il mondo, facilmente regolabili nell'offerta in seno allo spazio, di sicuro smercio e, in un certo senso,

effettuabile a qualunque prezzo. Ecco perchè non si rese necessario intervenire con organizzazioni di alcun genere in difesa del mercato, e per la disciplina dei produttori.

Il vantaggio del monopolio spettò, siccome per le altre produzioni esaminate, ai proprietari delle terre, ai gabelloti (industriali), agli esportatori (commercianti) e in piccolissima parte ai lavoratori; tutti seguendo le proporzioni ricordate per gli agrumi, dato che la produzione orto - frutticola si svolse di pari passo a quella agrumaria e alle altre colture arboree, con gli stessi elementi e persone, spesso anche con gli stessi contadini.

CAP. II.

La produzione concorrente.

7. — Il monopolio legale delle industrie non trovò soltanto la sua fonte di imposte nel monopolio naturale, ebbe anche un largo aiuto dalle molte attività che nel Mezzogiorno trovarono modo di vivere, o per bontà naturali, o per merito di tradizioni e capacità personali.

In generale si trattò di attività di non esclusiva pertinenza del Mezzogiorno, però in esso di facile produzione e sviluppo; epperchè industrie esposte alla concorrenza, intimamente legate al mercato internazionale, non ammesse a quei larghi e arbitrari profitti che sono stati constatati per lo zolfo, gli agrumi, le primizie orto - frutticole. Tuttavia rappresentarono attività importanti perchè consentirono un grande impiego, e dei

fattori naturali, e del lavoro umano; tali anche perchè, scartando spesso l'uso del capitale, riuscirono a superare le difficoltà dell'alto costo dei beni capitali e, di conseguenza, a vendere largamente, più che nel mercato interno, in quello estero, procurando ingenti attività per la bilancia italiana degli scambi economici.

Purtroppo la loro zona di influenza commerciale spesso non potè estendersi in tutto lo spazio mondiale, nel *mercato diffuso*, giacchè la politica economica nazionale, legata agli accordi esclusivamente politici, l'impedì sistematicamente, permettendo invece solo l'espansione in un *mercato concentrato*. Questa manovra fu causa di crollo nei prezzi, di contrazione dei profitti, e in genere delle remunerazioni alle attività medesime collegate.

Ma soprattutto la produzione in discorso visse in continui palpiti per tema che la concorrenza forestiera, sempre più pronta ad invadere i mercati della clientela nostrana, scuotesse, sfiduciasse, ci rubasse quest'ultima. E non aveva torto quando si pensa su quali basi fragili essa poggiava; che cioè sarebbe bastata una benchè minima seria organizzazione forestiera per assicurarsi la vittoria sulle nostre imprese.

Avremo modo di discutere più a lungo sugli argomenti qui sopra accennati; per ora è necessario passare in rassegna, alcune di esse attività, o più propriamente illustrare quelle tipiche, come l'industria vitivinicola, talune colture della frutta, l'industria delle conserve e delle paste alimentari, dei prodotti del cascio e l'industria del forestiero.

8. — L'*industria viti-vinicola* si conosceva già da

tempo nel Mezzogiorno, specialmente nelle Puglie e nella Sicilia; però il suo maggiore sviluppo si potè constatare, e progressivamente, all'indomani dei primi passi della *rivoluzione industriale*, allorquando l'accresciuta intensità degli scambi, elevando i redditi individuali, incrementò i consumi. Come al solito, il mondo — al primo posto l'Europa — fermò lo sguardo su quelle plaghe più adatte alla coltura della vite, scegliendo appunto le terre di Sicilia e di Puglia. Si estesero così i vigneti nel marsalese, nel siracusano, nelle colline etnee e nelle terre del litorale pugliese; colture tutte che dettero, oltre il vino per il consumo locale, la materia prima all'industria enologica, quasi sempre ubicata e già accreditata ben lontano, anche all'estero.

Più attivi clienti furono i mercati di Francia e quelli d'Inghilterra; gli uni e gli altri intenti a raccogliere il successo degli inizi della *rivoluzione industriale*, epperò attratti dalle imprese manifatturiere più redditizie che le altre attività; ovvero, siccome il caso della Francia, impossibilitati a riprendere i propri vigneti colpiti inesorabilmente dal male della fillossera. Però, mentre la Francia volle ricevere il vino o addirittura il mosto fino a casa, nei suoi antichi e immensi stabilimenti, l'Inghilterra si accontentò — spinta in ciò dalle proprie mire politiche — di importare il vino lavorato nei luoghi di produzione e spesso con capitale e direzione britannica. Ecco l'origine del *vino marsala*! Un industriale inglese, il WOODHAUSE, preoccupato dell'insufficienza dei vigneti del Portogallo e della stessa Spagna, e forse anche spinto dal desiderio di muovere concorrenza ai vini celebri di Portos, di Malaga, Xeres e di Alicante, studiò un processo tecnico per

imporre al mondo il consumo dei vini del marsalese e ne ottenne il *vino marsala*, col quale ebbe modo di arricchirsi facendo anche la fortuna della provincia di Trapani.

Durante questo periodo, aureo per la viti-vinicoltura meridionale, il mercato si mantenne stabile, i prezzi di vendita del prodotto furono elevati, i guadagni del proprietario e dell'industriale apparvero altresì elevatissimi. Così anche, la situazione non mutò all'indomani dell'unità l'Italia.

Senonchè inaspriti i rapporti politici con la Francia, il conflitto commerciale con questa ci tolse d'un tratto il vantaggio di una vecchia e sicura clientela, c'impose una crisi paurosa che obbligò alla morte molte imprese, la quale non potè essere presto risolta, neppure facendo tornare in vita i vigneti già esistenti che fra l'altro avevano anche dovuto subire l'attacco della fillossera.

La *Triplice alleanza*, pur avendo aperto i mercati del centro Europa, non riuscì a darci modo di vendere quel vino che un tempo acquistava la Francia, v'erano i vini tedeschi e soprattutto quelli ungheresi che reclamavano protezione. Nè lo sbocco aperto in America dagli emigrati italiani e più tardi, nel 1898, la ripresa delle relazioni commerciali colla Francia riuscirono a colmare il vuoto; ciò perchè in America fu grande la concorrenza alla quale l'industria italiana dovette sottostare, e in Francia trovammo i vigneti locali già ricostituiti, nonchè già agguerrita la concorrenza del vino ottenuto nelle colonie francesi del nord-Africa.

Comunque, pur non risultando tanto rosea la situazione posteriore al 1887, l'industria viti-vinicola rimase una buona fonte di guadagno per l'economia italiana: le provincie vinicole superarono, bene o male, le

frequenti crisi e vissero apportando alla patria buone entrate. Vale a dire che i proprietari delle terre a vigneto godettero di buone rendite, che i gabellotti — un pò per le note ragioni di imposizione sulla proprietà, un poco per la speculazione di mercato — raggiunsero profitti non indifferenti. Solo i lavoratori, al pari di tutti i contadini del Mezzogiorno, esposti alle oscillazioni delle crisi e alla mentalità ancora feudale del lungo, dovettero accontentarsi di salari quasi sempre bassissimi, non certo rispondenti al progresso corrente.

9. — *Le colture del mandorlo* (Sicilia e Puglie), del *noce* (Campania), del *nocciolo* (Sicilia e Campania), del *pistacchio* (Sicilia), del *carrubo* (Sicilia), del *castagno* (Calabrie), del *fico* (Calabrie), e qualche altra specialità, — già da tempo praticate — trassero anch'esse occasione dall'aumento dei consumi mondiali, epperchè poterono essere valorizzate. Talune di esse, come la produzione delle mandorle, delle nocciole e dei pistacchi riuscirono anche a svilupparsi dando il verde dell'albero e la vita a quelle zone fin'allora rimaste brulle e incolte.

In ogni caso si trattò di prodotti bene accettati nei vari mercati, i quali li richiedevano con simpatia onde alimentare molte industrie locali — specialmente le imprese dolciarie in continua evoluzione, sia dall'aspetto delle dimensioni, cioè dello smercio, sia dal lato delle moltiplicazioni dei tipi di prodotto, perchè avallate dalla moda e dalla ghiottoneria umana — nonchè allo scopo di effettuarne il consumo diretto. Quindi si trattò di prodotti, sia pure destinati al consumo a carattere voluttuario, aventi un mercato non molto turbolento, a domanda sicura e crescente, quasi mai inferiore

all'offerta. La spesa e le difficoltà per l'impianto di un frutteto, il tempo occorrente per avere le prime fruttificazioni non potevano del resto creare facilmente quelle sovrapproduzioni già notate per gli altri prodotti di facile e continua produzione come lo zolfo, di facile e rapido impianto come gli agrumi.

Se però il mercato apparve tanto calmo e sicuro al punto da non risentire eccessivamente le conseguenze delle crisi che afflissero l'economia meridionale, purtuttavia delle incertezze si affacciarono spesso anche nei suoi riguardi. Incertezze quasi sempre sollevate dai commercianti — pochi per le necessità dell'organizzazione della vendita all'interno e soprattutto all'estero — per i fini del loro guadagno, spesso contenuto in cifre favolose; ma anche per ragioni di diffidenza, degli agricoltori verso la coltura in questione. In altri termini, il fatto di dovere affrontare la concorrenza del prodotto simile forestiero sui vari mercati di sbocco, rese possibile, o a ragione o per effetto di manovre speculative, di togliere a basso prezzo la mercanzia dalle mani del produttore, epper ciò non incoraggiando quest'ultimo nella produzione. Gli esportatori di tali mercanzie non meritano alcun ricordo di benemerenza in una storia dell'economia meridionale!

Per quel tanto che veniva dalla minaccia della concorrenza forestiera, la manovra degli esportatori non nocque gran che, riuscendo anzi a procurare entrate alla bilancia italiana degli scambi e a non creare soverchie illusioni agli agricoltori. Invece la loro speculazione spesso riuscì dannosa in quanto permise che, al posto di quel che avrebbe potuto essere lo sviluppo della produzione nazionale, subentrasse la produzione fore-

stiera. Ciò che qui diciamo è facile costatarlo oggidì nel momento in cui gli esportatori cercano altrove, anche all'estero, il prodotto; o, alla meno peggio, si provano a coltivarlo nelle nostre colonie.

Quale il reddito di tali colture? Presto detto: i proprietari ebbero, dalle loro terre, rendite insperate, e così gli agricoltori realizzarono buoni guadagni; ma gli uni e gli altri non godettero quell'elevato reddito che fu possibile entrare nelle casse degli esportatori. I contadini, al solito, dovettero più di tutti risentire le conseguenze delle manovre speculative e ingorde accontentandosi dei bassi salari.

10. — *Le industrie delle conserve alimentari, dei prodotti del caseificio e delle paste alimentari* costituiscono forme di attività economica del Mezzogiorno che si presentano con carattere tutto proprio: sono esse un vantaggio diretto dell'emigrazione.

Infatti, prima dell'unità italiana ben piccola cosa era la produzione del caseificio, industria esclusivamente a carattere di consumo interno dato il tipo troppo locale dei prodotti. Chi altro nel mondo evoluto avrebbe consumato il formaggio troppo grossolano cosiddetto *pecorino*, o sia pure lo stesso *caciocavallo*? Nessuno all'infuori delle popolazioni meridionali, e non tutte giacchè le più evolute fra esse cominciavano già ad abbandonare questo tipo di consumo! Piccolissima, a sua volta, era l'esportazione delle paste alimentari fino allora non molto gradite alle mense forestiere. E piccola cosa, infine, risultava la conservazione delle ortaglie come i pomodori, le melanzane, i carciofi, ecc..., dato che, non essendo ancora ben acquisita dai pro-

cessi industriali la scoperta dei laboratori scientifici, non poteva, evidentemente, costituire oggetto di largo traffico, ammesso sempre che fosse stato possibile farne larga introduzione nella moda delle cucine mondiali.

Il campo proprizio per lo sviluppo di dette importanti industrie si manifestò solo nel momento in cui un esercito di italiani, di meridionali, abbandonò la patria per recarsi a vivere altrove. Costoro, abituati ai consumi casalinghi, non seppero rinunciare al premio delle fatiche diurne con il solito piatto di pasta condito con formaggio del luogo di nascita e con pomodoro, epperchè richiesero in patria ciò che essi, per il momento, non potevano ottenere nella terra ospitale. Da allora l'esportazione italiana di tali prodotti si fece copiosa, avvantaggiata com'era da un facile e affezionato mercato, epperchè dette luogo a ingenti entrate che contribuirono a mantenere l'equilibrio della bilancia nazionale degli scambi economici, a dare vita al monopolio legale delle industrie manifatturiere. Si trattò, però, sempre di esportazioni esposte alla minaccia della concorrenza forestiera giacchè a chiunque altro produttore ed altro mercante del mondo era dato vendere prodotti similari, con sicurezza di vincere se venditore a più bassi prezzi. Senza dire poi che si palesarono subito vantaggi di poca durata per il fatto dell'esistenza in America di condizioni proprizie del fattore natura, tali da permettervi ben presto lo sviluppo di tutte le industrie agrarie, anche quelle desiderate dagli emigrati nostrani.

Ad ogni modo non guardiamo oltre il punto che qui ci interessa precisare e insistiamo qui soltanto sui benefici apportati dalle industrie in questione, cioè a

dire il vantaggio per le categorie dei proprietari, degli industriali, e sempre quel piccolo margine per i contadini e gli operai.

11. — *L'industria del forestiero* non può davvero essere dimenticata in questa rassegna di tipi dell'attività economica del Mezzogiorno. Essa è l'espressione più evidente del privilegio che la natura ha accordato alle nostre regioni, della necessità che, in ogni tempo della storia, s'è imposta agli uomini araldi del progresso facendoli comunque fermare nelle terre del Mediterraneo.

Prima che le comunicazioni fossero rapide e facili il mondo arrivava sì nel Mezzogiorno per godervi i panorami, i tramonti, le bellezze insomma della natura, nonchè le numerose opere segno del divenire dei tempi e dell'evoluzione umana; ma non erano carovane di consumatori che vi arrivavano, erano soltanto sparse visite prive di carattere economico. L'importanza di tale industria cominciò solo col progresso dei trasporti e l'elevamento del tenore di vita dei popoli; ecco allora lunghe schiere di ricchi di tutto il mondo evoluti muoversi per andare là ove è possibile ricrearsi, e nello spirito, e nel corpo: Napoli, Palermo, Sorrento, Taormina, Agrigento, Siracusa, ecc... furono la mèta più ambita !

Il Mezzogiorno si avvantaggiò molto delle spese dei forestieri, questo è fuor di dubbio. Ma ne ritrasse quel beneficio di cui effettivamente poteva sperare? Rispondiamo subito negativamente dimostrandolo.

I forestieri che arrivavano in quel tempo, sia pur disposti a spendere moltissimo, e quindi disposti a pro-

curarsi comunque mezzi propri di trasporto, non potevano rimanere indifferenti al cospetto di ogni disorganizzazione locale dei servizi pubblici in genere, non volevano subire ad ogni costo un disagio. Sicchè il loro entusiasmo ben presto si tramutò in sdegno se non addirittura in odio verso il paese incapace di apprezzare e valorizzare i tesori ricevuti dalla natura e dall'eredità; i loro viaggi purtroppo cominciarono a prendere altre direzioni. Per questo motivo, ben piccolo — al cospetto delle sue grandi possibilità — apparve il progresso dell'industria turistica nel Mezzogiorno; e non ebbe che un modesto sollievo quando la crisi del 1892-94 spinse i tedeschi a organizzare intere zone turistiche. Fu così, ad esempio, che si *scoperse* Taormina!

Che i forestieri non avessero come esclusiva mèta il Mezzogiorno era del resto il desiderio della politica del monopolio legale delle industrie. Questo aveva bensì scelto l'attività manifatturiera, però s'era già cominciato ad accorgere che le proprie e dirette entrate spesso non gli bastavano, e che soprattutto era indispensabile — ai fini della politica di *comando* del monopolio dell'economia nazionale — di realizzare, il più possibile e nell'ambito del proprio territorio, altre entrate. Ecco allora porre lo sguardo sull'industria del forestiero la più pronta ad assumere lo sviluppo; tanto più che ormai — essendo stati messi in fuga o quasi i visitatori inglesi e francesi e correndo una politica di amicizia coll'Europa tedesca — gli ospiti erano, in primo luogo, quei cittadini del centro Europa da tempo legati alla vita dell'alta Italia. Le provvidenze delle spese per servizi pubblici, della politica dei trasporti, ecc... convennero pertanto -- eccezione fatta

per la sola Napoli è per le note ragioni — quasi esclusivamente verso le zone della riviera ligure, dell'alto Adriatico, dei laghi alpini, dando luogo a ingenti spese a carico della collettività, le quali immesse in un limitato fattore naturale, le fecero spesso elemento di *rendite negative*.

La necessità di rompere le direttive dell'intento originario del monopolio legale delle industrie rappresenta un fenomeno assai importante ed un primo passo d'impaccio, i cui sviluppi vedremo in seguito manifestarsi in altri campi. Per intanto ci basta notare l'insufficienza delle entrate dovute alle spese dei forestieri cui furono obbligati sottostare le regioni del Mezzogiorno; insufficienza che dinota soprattutto una *rendita parziale* per il fatto dell'incompleta produttività della natura. Si noti ai fini della teoria questo concetto di manifestazione incompleta, e comunque diversa da quella consentita dalla *divisione del lavoro*, della produttività di un fattore della produzione!

12. — Fino a questo punto abbiamo portato l'esame su di industrie comunque attive e non importa se quasi tutte non molto sicure del proprio avvenire. Ma non è questa tutta l'economia meridionale, v'è un suo aspetto negativo che dinota una passività a carico, si capisce, delle sue stesse entrate.

Tipico è l'esempio della *cerealicoltura*.

Il Mezzogiorno comparve, in ogni tempo, zona cerealicola; si ricorda ad esempio, che dalla Sicilia le gloriose legioni romane presero il frumento loro occorrente.

Va bene tutto ciò; ma precisiamo. La bontà per le colture a cereale delle terre meridionali si ebbe nei

momenti in cui i trasporti erano difficoltosi e di costo così elevato che non conveniva ricorrere ad altre terre; in cui la popolazione, non essendo tanto numerosa, bastava mettere a coltura le sole migliori terre; in cui vicine altre terre migliori non ne esistevano; in cui si sconoscevano le colture più adatte per lo sfruttamento di tutti gli elementi naturali, o comunque i consumi apparivano limitati a pochi tipi. Dunque in tempi ben diversi dai moderni caratterizzati dai trasporti rapidi e poco costosi, da una popolazione molto densa, dalla disponibilità di terre assai fertili, dall'esistenza colture più adatte per il clima e il suolo meridionale, dallo svolgimento copioso, anche nel campo dei generi voluttuari, dei consumi.

Oggidì non si può più parlare del cereale come coltura adatta per le terre meridionali, perchè ivi il clima, i venti, ecc..., impongono una *grande variabilità* nel rendimento dei seminativi; pretenderlo sarebbe lo stesso che destinare il fattore natura ad un uso diverso da quello assegnatole, nel tempo e nello spazio, dalla *divisione del lavoro*, ammetterlo ad una produttività parziale, ad una rendita anch'essa parziale.

Prima che si palesasse la concorrenza americana al cereale dell'Europa, cioè fin verso il 1886, la coltura del cereale nel Mezzogiorno apparve sempre conveniente. Non essendo infatti necessario l'impiego in grande del capitale, era bastato che la produzione si svolgesse su vaste terre — *latifondi* o *ex-feudi* per ricordare i vecchi domini feudali — con l'impiego di abbondante mano d'opera, perchè il vantaggio della maggiore produttività delle terre vicine, pur sempre soggette a ingenti spese di trasporto, venisse compen-

sato. D'altra parte, fino allora l'aumento dei consumi europei non aveva raggiunto ancora quelle sommità del periodo immediatamente successivo; di maniera che non s'era ancora palesata su vasta scala l'opportunità delle trasformazioni culturali.

La scossa forte si ebbe non appena le terre fertilissime dell'America furono avvicinate, si capisce con piccola spesa, alle terre meno fertili dell'Europa.

Com'è noto, tutto il vecchio continente si agitò per arginare la bufera, cioè a dire per dare alla cerealicoltura locale una protezione o, fa lo stesso, il modo come attingere un'imposta atta a compensare il maggiore costo di produzione rispetto a quello americano. E ovunque si ebbe la invocata protezione, la quale trovò facile compenso nelle entrate del monopolio europeo e fu anzi da questo reclamato per evitare che un largo arrivo di cereale americano spingesse il Nuovo Mondo ad un più rapido progresso industriale, e quindi a turbare il monopolio medesimo. Ciò non pertanto l'istituzione del dazio, rappresentando una partecipazione alle attività del monopolio legale, non fu accettata di buon viso dal monopolio delle industrie manifatturiere elevato al comando nei vari paesi, perchè mostrò loro un certo aggravio nel costo di produzione dei generi alimentari, epperchè nel livello dei salari industriali, nel costo della propria produzione. Il dazio agrario per questo fu sempre e molto combattuto, senza però che nessuno degli industriali avesse il coraggio di proporne la abolizione.

La lotta al dazio sul grano servì a scuotere gli agricoltori impedendo loro di addormentarsi sugli allori della protezione. Fu dunque benefica, in quanto ac-

cese una gara fra i vari agricoltori; e gara che reclamò l'affermazione solo delle terre più adatte per la coltura cerealicola, una lavorazione intensiva adoperando in tutte le manifestazioni possibili il capitale, ed insomma riduzione del costo di produzione. Anche in Italia ebbe il suo effetto la gara siffatta specialmente nella Valle Padana le cui terre fertilissime per la cerealicoltura furono sfruttate da imprese in tutto e per tutto moderne. Non si trattò però di un effetto completo, perchè nel Mezzogiorno, ove la cerealicoltura avrebbe dovuto essere abbandonata o quasi, si continuò ad avere il frumento; e per adattarsi ai nuovi costi rimase l'attività del *latifondo*, nè fu possibile introdurre la concimazione chimica e razionale, la macchina, si contò solo sul lavoro dell'uomo il solo suscettibile di essere sottomesso fino al punto da accettare un tozzo di pane per salario. Sarebbe stato meglio lasciare libere le terre del Mezzogiorno aiutandole invece a divenire quei giardini, quegli oliveti, vigneti, mandorleti — cioè piante arboree, con caratteri di *xerofilia* molto sviluppati perchè capaci di sopportare la siccità, l'azione dei venti, nonchè sfruttanti al massimo l'*humus* della terra, il sole, la luce e il calore — che l'evoluzione dei tempi aveva già cominciato a chiedere. Ma ecco un inciamo già a noi noto: la politica del monopolio legale delle industrie non poteva permettere che oltre un dato limite fosse acconsentito lo sviluppo delle attività naturali nazionali, da qui la necessità assoluta di fermarsi alla coltura erborea — addirittura priva di economia fisiologica della pianta, inadatta al grande rendimento — e sia pure accettando l'aggravio della protezione doganale.

13. — Il reddito del cereale, insistiamo, subito dopo la concorrenza americana si presentò passivo. Passivo per le terre delle plaghe beneficate dal monopolio industriale, passivo per le terre meridionali. Ma, mentre per le prime — di loro natura fertilissime, con rendimento anche fino a 40 quintali per ettaro — la passività apparve non molto ridotta per effetto della facile e conveniente applicazione del capitale, nelle seconde — non molto fertili ai fini del cereale, con rendimento di non oltre 9 quintali per ettaro — il danno risultò grave, nè fu attenuabile coll'uso del capitale perchè questo si presentava molto costoso.

In altri termini, le plaghe fertilissime ai fini del cereale ridussero il costo di produzione ed ebbero il vantaggio della protezione su una *grande quantità* di prodotto; laddove le terre poco fertili, sempre nei riguardi del cereale, non solo non poterono ridurre il costo, ma dovettero accettare il vantaggio solo per *piccole quantità* di prodotto.

Il vantaggio alle prime terre portò, come conseguenza, ad una diversa costituzione, rispetto alle seconde terre, degli elementi del costo di produzione. Queste ultime dettero luogo, oltre che alla rendita fondiaria, quasi esclusivamente al salario; mentre quelle compresero anche e soprattutto le spese inerenti all'uso del capitale. Il che vuol dire che il reddito delle terre fertili potè avvantaggiare le molte categorie di produttori dei beni strumentali, oltre alle categorie dei proprietari, imprenditori e degli operai; laddove il reddito delle terre meridionali appartenne solo alla proprietà, all'impresa agraria e al contadino; e fu anche piccola rendita — spesso piccolissima, tale perchè imposta dall'agricol-

tore mafioso e solo così ammesso alla convenienza di produrre —, scarso profitto, appoggiato quasi sempre al favore bancario del credito speciale concesso all'agricoltura, misero salario. Insomma, il monopolio legale dell'industria, imponendo l'artificio della coltura del frumento nel Mezzogiorno, s'era assicurato che almeno una buona parte dell'*imposta* arrivata alla cerealicoltura fosse stata destinata per beneficiare largamente solo le terre più fertili per la semina e, come tali, clienti più attivi della produzione manifatturiera.

CAP. III.

Le caratteristiche della produzione meridionale.

14. — La produzione del Mezzogiorno — ci riferiamo sempre al cinquantennio passato —, abbiamo visto or ora, si può raggruppare in tre tipi diversi: a) produzione monopolistica; b) produzione di concorrenza; c) produzione artificiale. I primi due tipi rappresentano le attività naturali già descritte.

In ogni caso si tratta di produzione avente caratteristiche tutte proprie e tanto importanti ai nostri fini che vale, certamente, la pena di sottoporle ad accurata e minuta analisi.

Prima di tutto, la produzione meridionale si presentò ferma quasi sempre *al primo stadio del processo produttivo*, cioè a dire non permise che, successivamente all'estrazione del bene dalla natura — il suolo o il sottosuolo — avessero luogo altri *cicli* di produzione.

Così ad esempio si ebbe esclusivamente lo zolfo greggio o tutto al più sublimato dalla facile industria delle raffinerie; gli agrumi non partirono che allo stato fresco o, al massimo, non subirono che la semplice trasformazione in citrato di calcio e poscia in acido citrico; i vini si esportarono soltanto allo stato grezzo, senza comunque dare luogo in casa alle moltissime industrie di cui è capace un'attività siffatta; le mandorle e le nocciole non divennero che raramente raffinati dolciumi in terra di Puglia o di Sicilia; il sale marino e il salgemma non ricevettero le trasformazioni possibili; i minerali di piombo e di zinco dovettero lasciare la Sardegna per essere lavorati altrove; l'olio di Calabria non poté essere raffinato e imbottigliato in casa; e via scorrendo tutta l'attività produttiva del Mezzogiorno fu limitata solo allo *sfruttamento immediato* delle ricchezze del suolo e del sottosuolo. Vale a dire impose un largo impiego di fattore naturale e molta mano d'opera, escludendo il capitale, l'elemento attraverso il quale è dato spingere molto avanti l'azione produttiva elevando il numero e i compiti delle imprese, moltiplicando — accanto ad esso stesso — l'uso della mano d'opera, in conclusione procurando un maggiore reddito locale, il progresso industriale.

L'arresto ai primi stadi del processo produttivo fa pensare ad un tipo di economia cosiddetta *coloniale*, in cui è soltanto ammesso di procurare materie prime alla madre - patria e di esportare all'estero anche moltissimo, a patto però di essere, per tutti gli acquisti del consumo interno, clienti esclusivi dell'industria della madre - patria.

Se la colonia è dotata di una moneta propria, il si-

stema di cui qui si discorre non regge a lungo perchè l'eccesso delle esportazioni, sconvolgendo i legami fra la moneta coloniale e quella della madre-patria, impone il nascere di imprese addette alla trasformazione industriale delle materie prime. Siamo, in tal caso, nel sistema di politica economica del *mercantilismo* detto della *seconda maniera*, ovvero, venendo ad una forma più moderna, nel sistema del *protezionismo preferenziale*. Ma se la colonia partecipa del sistema monetario della madre-patria, ecco che è possibile regolare l'economia coloniale. Per quanto è certo che, a lungo andare, il giuoco non può durare per il fatto che, essendo necessario tenere a freno l'esportazione della colonia, le minori entrate di questa intisichiscono l'economia della madre-patria: siamo allora nel caso dell'errore del *mercantilismo* cosiddetto della *prima maniera* in cui si credeva che la madre-patria dovesse beneficiare anche delle attività monetarie della colonia.

Cosicchè la grande esportazione di mercanzie qui ricordata, espressione del primo stadio produttivo, dinotò una grande capacità a dare ricchezza; non però esistenza effettiva, ma solo ricchezza *potenziale*, suscettibile di immensi sviluppi nel caso del funzionamento di un sistema di politica economica *corporativa*, come tale non legato al dominio degli interessi artificiatì e potenti, vera espressione di equilibrio delle forze naturali del paese. Coloro i quali si beano dell'eccedenza attiva delle esportazioni di merci siciliane senza però guardare ad altro, errano, giacchè il giudizio non può essere dato che soltanto dopo di essersi accertati, e del *tipo* dei prodotti venduti, e del complessivo andamen-

to degli scambi economici della regione, nonchè dei consumi ivi effettuati.

15. — Altra caratteristica importante è quella della *natura dei prodotti*, la quale non solo aggravò la posizione dell'arresto ai primi stadi del processo produttivo, ma impedì una certa disciplina del mercato.

La maggioranza dei prodotti meridionali, infatti, ferma al primo stadio del raccolto, fu rappresentata da beni agrari, cioè spesso cose *non conservabili*, non in grado di resistere al tempo se non previa una data trasformazione più o meno lunga, più o meno costosa. Gli agrumi freschi non potendo durare a lungo, dovettero essere al più presto e comunque venduti; il citrato di calcio medesimo, non riuscendo a conservarsi per un tempo indeterminato, dovette con una certa rapidità divenire acido citrico; così è da dirsi della frutta e delle ortaglie allo stato fresco; i formaggi meridionali non essendo neppure essi soggetti a grande conservazione, dovettero spesso essere venduti di gran corsa; e via di seguito si ebbero prodotti facilmente alterabili nel tempo, suscettibili all'avaria dei viaggi, non in grado di resistere alle lotte del mercato. Fortuna che non tutti i prodotti meridionali caddero in quest'inconveniente giacchè taluni di essi, ad esempio i minerali che sono beni conservabili, poterono essere ammassati senza alcuna paura di perderli.

Quali furono i maggiori danni è facile comprenderlo: 1) che la produzione non conservabile del Mezzogiorno non potè arrivare in *tutto* il mercato mondiale, perchè incapace di resistere ai lunghi viaggi; dovette quindi accontentarsi di una zona piuttosto limitata

cadendo, questa volta per cause naturali, nel fenomeno della *concentrazione* del mercato; 2) che la produzione medesima potè essere offerta solo durante un certo tempo dell'anno, senza avere modo di *scagliarsi* al cospetto della domanda, e soprattutto fu obbligata ad accettare il conseguente basso prezzo.

E' bensì vero che simili caratteristiche debbono anche considerarsi come un vantaggio per il fatto che il prodotto poco conservabile per uno lo è per tutti, anche per i produttori molto lontani ai quali, pertanto, non è permesso di manovrare la concorrenza; e che la produzione a durata stagionale dà modo di avere le *primizie* che altrimenti non si avrebbero col loro elevato valore. Ma se si pensa che questi vantaggi possono, in un certo senso, essere eliminati dal produttore meglio organizzato, ecco che ritornano in pieno gli effetti del danno.

Infatti, ormai è possibile provvedere a porre rimedio agli ostacoli della non conservabilità dei prodotti: la scienza moderna ha fatto miracoli in ciò, e ne farà ancora molto di più ora che marcia su questa via. È riuscita a conservare quasi allo stato fresco tutti i prodotti; a creare le varietà adatte ad ogni viaggio e clima; ad avere trasporti rapidissimi e in grado di non turbare la freschezza del prodotto; e possiamo dire che ormai non esistono più ostacoli per disporre della continuità del flusso dell'offerta, per la disciplina dell'offerta medesima. Per fare tutto ciò occorre l'organizzazione industriale e il capitale, l'una e l'altro essendo mancati nel Mezzogiorno, con la sua economia ferma al primo stadio del processo produttivo, non permisero che gli ostacoli della poco conservabilità fossero superati. Ne

vedremo le gravi conseguenze allorchè ci sarà dato di porre l'esame sulla situazione odierna, non più monopolistica, bensì di accanita concorrenza.

16. — Com'è evidente, una produzione di cose poco conservabili *non può avere un mercato stabile*.

E ciò, vuoi perchè non è possibile dominare e regolare l'offerta, la quale, ottenuta quasi tutta d'un tratto e, necessariamente, da sottoporre allo spaccio all'istante o in un tempo limitato, non può permetterre che solo la domanda dei più abbienti possa essere soddisfatta. Così ad esempio una grande quantità di *primizie*, dovendo essere venduta uell'istante, non è conveniente produrla giacchè dovrebbe essere anche spacciata fra i meno abbienti.

Vuoi ancora per il fatto che l'organizzazione dello spaccio non può avvenire con opportuni scaglionamenti nello spazio. Nell'epoca monopolista, cui qui ci riferiamo, gli agrumi, la frutta e le ortaglie, i formaggi, ecc... partivano a grandi carichi, o terrestri, o marittimi e diretti verso i grandi mercati di smistamento, sia interni che esteri; ma ivi giunti non potevano più, nè tornare indietro, nè essere immagazzinati, dovevano solo accettare in pieno la manovra degli speculatori locali. Ecco allora un crollo enorme del prezzo, spesso reso meno violento dalla vendita *all'asta pubblica*, al migliore offerente fra gli speculatori presenti. Questo fatto spiega il motivo per cui gli agrumi si potevano acquistare più a buon mercato nei centri dell'Italia continentale o dell'estero, anzichè nei centri siciliani di produzione (1).

(1) L'alto prezzo degli agrumi in Sicilia e il basso prezzo, sia pure a motivo della non conservabilità del bene, negli altri mer-

Un rimedio avrebbe potuto escogitarsi per eliminare l'inconveniente; e cioè disporre di un'organizzazione di vendita talmente vasta e potente da permettere la gestione diretta o comunque lo sviluppo di una fitta rete di spacci nelle varie località, epperciò la disciplina dell'offerta. Ma siffatta soluzione, rientrando nella organizzazione capitalistica, è evidente che non potè mai essere, nè proposta, nè tanto meno realizzata in un periodo in cui l'impiego del capitale aveva ben altre direzioni.

17. — E dire che se un'opportuna organizzazione fosse stata impressa alla produzione e alla vendita dei prodotti meridionali, il consumo non sarebbe mancato trattandosi appunto di *beni suscettibili di largo consumo*.

Precisiamo bene il significato dell'affermazione. Non certo largo consumo nel senso di consumo generale, perchè anzi si trattò quasi sempre di *consumi voluttuari* e, come tali, beni *a domanda molto elastica*, non richiesti al prezzo molto elevato; o di *materie prime*, cioè beni a domande concentrate e formanti un mercato quasi perfetto. Vogliamo dire bensì beni *suscettibili di impiego nei più svariati usi*.

Lo zolfo, per citare qualche esempio, rappresenta un bene che è ancora in grado di dare mille prestazioni utili oltre le molte alle quali oggi è chiamato; gli

cati fanno pensare ad un caso di *dumping*. Invero, i produttori furono obbligati a vendere ai loro vicini a prezzo elevato al solo scopo di rifarsi del basso prezzo forestiero; si capisce che i consumatori locali risentirono dell'aggravio loro imposto apparendo meno richiedenti, abbassando, anche per questa ragione, il loro già bassissimo tenore di vita.

agrumi e i loro derivati possono ancora trovare tanti e tanti impieghi; il vino, i suoi cascami e i suoi derivati, non parliamone, sono suscettibili di parecchi nuovi sfruttamenti. In generale si può affermare, senza tema di errare, che i prodotti del suolo meridionale sono ancora oggi appena all'inizio del loro uso.

Senza dire poi che, appunto perchè si trattò spesso di beni a *carattere voluttuario*, il loro consumo diretto apparve poco generalizzato, avvenne solo fra le classi più evolute e più ricche. Ma se ammettiamo il progresso del mondo, epperiò l'evoluzione degli individui, ecco che una porta immensa doveva sin d'allora apparire spalancata a favore dei consumi voluttuari. Doveva, insomma, essere aiutato lo sviluppo di attività siffatte.

18. — Con ciò però non è nostro intendimento di nascondere un'opposta caratteristica, e cioè che la produzione meridionale, per essere compresa in buona parte nella categoria dei *consumi voluttuari*, apparve spesso *facilmente surrogabile*. È noto che i beni fra di loro sono legati da un *rapporto di sostituzione* o di *concorrenza*, che cioè ad un dato consumo può esserne sostituito altro a utilità pressochè identica; ebbene quasi tutti i prodotti del Mezzogiorno non rimasero mai tranquilli nel mercato, ebbero sempre l'attacco di un concorrente: lo zolfo si vide perseguitato dalle piriti di ferro, dallo zolfo rigenerato dal processo SOLVAY per la fabbricazione della soda; gli agrumi si videro attaccati dalle banane; le paste alimentari dal riso; le bellezze turistiche dalle bellezze di altri luoghi vicini o lontani; il vino dalla birra; il vino marsala, in un certo senso, dal vermouth; i prodotti naturali da quelli

sintetici; ecc., ecc... Ad ogni consumo di bene prodotto nel Mezzogiorno fu assai facile applicarvi un surrogato.

Questa caratteristica dinota un certo stato di fiacchezza della produzione in discorso nel mantenere il mercato, poichè al variare dei prezzi non solo si muovono fuori proporzione le quantità vendute, ma anche e soprattutto, al cospetto di un aumento di prezzo, si corre facilmente verso il surrogato. Eppertanto un elevato costo di produzione, siccome contrae lo spaccio, lo devia verso altri consumi concorrenti. Così avvenne spessissimo determinando spaventevoli crisi nelle varie attività, anche quelle assolutamente monopoliste come lo zolfo e gli agrumi, le primizie.

19. — Pasiienza se il pericolo si fosse arrestato alla facile surrogabilità dei beni perchè, in tal caso, l'inconveniente avrebbe presentato almeno una via di soluzione nel ribasso dei costi di produzione; ma la verità si è che un'altra minaccia gravò sull'economia del Mezzogiorno. Quel monopolio ricordato per lo zolfo, gli agrumi e le primizie, la sicurezza del mercato, sia pure concorrente, del vino, della conserve alimentari, delle bellezze turistiche, ecc... rappresentarono sì fonte d'ingenti entrate, ma ahimè, quanti palpiti essi non procurarono, quante crisi ci dettero!

La loro natura essenzialmente di *quasi-monopolio* permetteva, in altri termini, che un certo vantaggio esistesse nei loro riguardi, però *vantaggio temporaneo*, della sola ed esclusiva durata della prevalenza di bontà del fattore natura. Non appena i nuovi e più ricchi giacimenti di zolfo, di asfalto, di zinco e piombo, le colture più fertili di agrumi, le nuove primizie, i

derivati sintetici dei prodotti naturali, le organizzazioni industriali meno costose si fossero palesati in altre zone dello spazio mondiale, ecco che d'un tratto sarebbe crollato tutto il privilegio. Purtroppo l'economia meridionale presentò in tutte le sue branche questa caratteristica, la quale se fosse stata meglio studiata non ci avrebbe condotto ai mali di cui oggi soffriamo, e che sono tutta l'essenza del nostro problema; ci avrebbe evitato tante e tante brutte e tristi sorprese.

20. — Le particolarità fin'ora esaminate riguardano la natura della ricchezza meridionale. V'è ora tutto un nuovo campo da esplorare e che in definitiva rappresenta il nocciolo del nostro studio; esso riflette l'indagine sul *costo della produzione del Mezzogiorno*.

Il monopolio legale delle industrie manifatturiere, com'è noto, impose i suoi prezzi; e poichè apparve, per le ragioni del limitato spazio in cui agiva, *monopolio antieconomico*, è evidente che, potè raggiungere il suo maggiore profitto solo vendendo *piccole quantità* e ai corrispondenti *prezzi elevati*. Quali le conseguenze di questo fatto nell'interdipendenza dell'economia meridionale?

Vediamole una ad una cominciando dai *beni indiretti* o *strumentali*, cioè tutte le cose richieste per effettuare la produzione, come ad esempio edifici industriali, macchine e utensili, energie motrici, concimi chimici, imballaggi, trasporti, ed insomma i *beni capitali*.

Il fatto che per avere questi beni occorreva pagarli ad un prezzo elevato rappresentò una prima e diretta causa dell'aumento del costo degli agrumi, dello zolfo, dei vini, delle conserve alimentari, dei servizi turistici,

ècc... Ed insomma, *rese costosa* — più di quanto sarebbe avvenuto nel caso in cui la fornitura fosse stata prelevata dal libero mercato internazionale, o che fa lo stesso dire in quello interno non monopolizzato dalla legge protettiva — la produzione che è nostro oggetto di studio. Il *processo produttivo* in generale è uno solo che abbraccia tutta l'economia dello spazio mondiale; esso si scende in tanti *cicli produttivi* i quali rappresentano, nel *tempo* e nello *spazio*, le singole branche della produzione. Cosicchè, l'aumento, sia pure di uno solo dei prezzi dei beni che intervengono nella produzione o, per essa, in uno solo dei *cicli produttivi*, determina, più o meno istantaneamente e direttamente, un aumento nel costo di produzione della attività di tutti i *cicli*.

L'aggravio, si comprende bene, è in rapporto all'entità della spesa; vale a dire è anche e soprattutto in relazione alla *quantità di beni* che occorrono alla produzione. In altri termini, se per ipotesi l'intero processo produttivo si svolgesse all'istante e con la durata di un solo ciclo produttivo, ben pochi capitali occorrerebbero, quindi l'aumento di prezzo di uno o più di essi non andrebbe oltre una certa limitata misura arrestandosi quasi esclusivamente all'effetto della minorazione dei consumi. Ma se il processo produttivo, siccome avviene nella vita moderna, perfettamente legata dalla *divisione del lavoro*, si distribuisce nel tempo e nello spazio in modo che ciascun ciclo produttivo si presenti autonomo, dotato di propri capitali, ecco che l'enorme quantità dei beni strumentali che si rendono necessari influisce a fare più evidente gli effetti dell'alta spesa richiesta dai beni medesimi. Sta

ancora a vedere gli effetti della lunghezza del *ciclo produttivo* potendo questo manifestarsi come *ciclo tecnico*, cioè il periodo necessario per arrivare dall'inizio alla fine di una data complessiva produzione, o come *ciclo economico*, il tempo occorso per ottenere una unità di prodotto. Un lungo *ciclo tecnico* — è il caso di una produzione moderna in cui la produzione si svolge in grande massa, abbassando così la durata del *ciclo economico* — importa l'impiego di molto capitale e quindi l'aggravio della spesa se l'acquisto dev'essere fatto a prezzo elevato; laddove un breve *ciclo tecnico*, conseguente ad un lungo *ciclo economico*, non porta all'eccessivo aumento di spesa perchè appunto non richiede molti beni capitali.

L'economia meridionale, ferma al primo stadio del processo produttivo e per giunta in maggioranza agricola, non potè per sua natura allungare i cicli tecnici, neppure ricorrendo alle rotazioni agrarie; spesso anzi vi rinunziò non avendo, fra l'altro, alcuna convenienza a subire gli effetti dell'alto costo dei beni strumentali. Rinunziò perfino all'uso strettamente necessario del capitale appunto per sfuggire alle pretese del monopolio legale delle manifatture; ma in ogni caso non potè sottrarsi del tutto alla sua azione, tanto che ne dovette subire le conseguenze non liete.

21. — A formare la produzione concorrono anche i *servizi pubblici* prestati, o dagli enti pubblici, o dai privati.

I primi — cioè i servizi pubblici dello Stato, delle Amministrazioni provinciali, dei Comuni e degli altri enti autarchici — sono prestati, senza alcun diretto

compenso, a tutti i cittadini; ai quali però compete l'obbligo del pagamento dell'*imposta*. Ovvero, nel caso di taluni servizi, solo a coloro che ne fanno richiesta e che all'uopo pagano un prezzo detto *tassa*; ovvero ancora a tutti i cittadini, ma più specialmente ad alcuni i quali perciò pagano un *contributo*. L'ente pubblico, in altri termini, preleva un tanto ai cittadini, in genere dal loro reddito, che destina, vuoi espropriando i beni dei privati, vuoi costruendo esso medesimo i beni occorrenti alla formazione di un patrimonio (*demanio pubblico*), nonchè alla gestione per la produzione dei servizi pubblici: questo tanto di prelievo non deve eccedere la spesa effettivamente incontrata. Il tributo pagato direttamente all'ente pubblico presenta, adunque, dei limiti ben definiti e oltre ai quali non è dato andare per tema di rendere eccessivamente costoso il complesso dei servizi pubblici di cui i cittadini abbisognano, vuoi servizi di consumo diretto, vuoi servizi necessari alla produzione dei privati; quindi per evitare che il costo di quest'ultima risulti maggiorato.

Ma non basta. Perchè il tributo non costituisca aggravio del costo di produzione è necessario che esso venga speso dall'ente pubblico nel mercato di concorrenza, cioè a dire in maniera tale che il patrimonio e la gestione per la produzione dei servizi pubblici non siano il frutto di un prezzo di monopolio. In caso contrario l'ente pubblico è obbligato a prelevare molti tributi per produrre invece pochi servizi pubblici.

Tutto ciò, è noto, non si ebbe nell'Italia del 1876. I tributi direttamente prelevati dall'ente pubblico furono spesso elevatissimi perchè il monopolio legale,

vistosì spesso in cattive acque, pretese dallo Stato e dagli altri enti autarchici gli acquisti; perchè ancora tutta la produzione meridionale dovette sopportare sulle spalle del suo temporaneo privilegio elevatissime imposte per fare fronte alle necessità della clientela accordata al monopolio legale e per pagare a questo, nella fornitura dei servizi pubblici, prezzi assai elevati.

Gli studiosi del tempo protestarono più volte; vi furono delle polemiche, accompagnate da studi interessantissimi sulla stima della ricchezza per regioni, sulla pressione tributaria delle varie regioni, ecc... alle quali parteciparono il FORTUNATO, il NITTI, il PANTALEONI, il DE VITI DE MARCO, l'EINANDI, il GINI ed altri egregi; ma ben pochi risultati si ebbero, forse neppure dei ritocchi alla *politica tributaria* nazionale. Studiare, invero, la politica tributaria di un paese non vuol dire porre lo sguardo su di una posizione *statica*, cristallizzata, bisogna invece andare oltre indagando sulle capacità produttive delle singole regioni, e soprattutto riferendosi all'imposta nel suo più vasto e completo significato, di imposta riscossa direttamente dagli enti pubblici e di imposta riscossa, per delega dello Stato, direttamente dai produttori privati. Eppertanto il costo della produzione meridionale continuò ad essere elevato anche per effetto dei tributi; del resto v'era il vantaggio del monopolio naturale e quello della facile esportazione che presentavano buone spalle.

22. — In quanto ai servizi pubblici gestiti da privati, come acquedotti, tranvie, nettezza urbana, gas, energia elettrica, servizi marittimi e aerei, ecc..., o anche direttamente dall'ente pubblico, come le ferrovie,

le poste e telegrafi, i telefoni, l'illuminazione pubblica, i macelli, le stazioni radio, ecc... non v'è che da ripetere le stesse parole adoperate per dimostrare l'aggravio del loro elevato costo nello svolgimento della produzione meridionale. Anzi con una particolare aggiunta quando si pensa che, mentre l'ente pubblico deve attenersi scrupolosamente al riparto fra gli utenti delle spese sopportate per la produzione del servizio, nel caso di un servizio affidato ai privati è ben difficile applicare il principio sudetto: il concessionario del servizio, apparendo monopolista, si comporta come tale e, pur di fronte a qualsiasi divieto o impegno assunto, mira al suo massimo profitto.

E lo raggiunge in qualsiasi modo, se non altro sfruttando a suo vantaggio il seguente fatto: un servizio pubblico richiede un vasto impianto — ad esempio una rete telefonica, un impianto ferroviario, un acquedotto, ecc... — adatto alla *possibile* richiesta della collettività, cioè una *spesa di produzione fissa*, laddove non si conosce la richiesta degli utenti. Di guisa che il monopolista, fissando il canone annuo di abbonamento, o il prezzo unitario di consumo, è obbligato a tenersi in una posizione di sicurezza onde evitare delle perdite. Ciò vuol dire che egli non perde quasi mai; però se un maggiore numero di utenti, rispetto a quello previsto, chiede il suo servizio egli viene a guadagnare molto.

L'ente pubblico può avere anch'esso di simili guadagni, però la sua condotta amministrativa impone che gli utili avvantaggino la collettività, se non direttamente il cittadino che richiede il pubblico servizio; il privato invece non conosce di tali scrupoli e approfitta a pieno

della situazione. A questo inconveniente sarebbe facile rimediare, e in più modi. Una via sarebbe, ad esempio, quella di considerare il prezzo pagato dall'utente, non mai come un *prezzo definitivo*, bensì come un semplice *anticipo*, con diritto alla *partecipazione agli utili*. Altro modo potrebbe consistere nella *partecipazione dell'ente pubblico agli utili* dell'impresa concessionaria del servizio; soluzione questa spesso adottata da taluni enti pubblici locali, partecipando ad esempio ai guadagni dell'illuminazione privata, degli acquedotti, del servizio ritiro immondizie dalle abitazioni private, ecc...; ma, evidentemente, trattasi di soluzione inopportuna e contrastante col principio del reparto del puro costo.

Torniamo al nostro punto di partenza fissando lo sguardo sui servizi destinati alla conquista dello *spazio*: poste, telegrafi, ferrovie, navigazione, aereoservizi, stazioni radio, ecc...

Eccezione fatta per taluni di essi, ammessi al pagamento di un *prezzo unico*, come le poste, i telegrafi, la radio, gli altri servizi, è noto, sono esclusi dalla tariffa unica; di maniera che il loro servizio costa in ragione della distanza e in certi casi, come per le merci, anche del peso e volume. Orbene che significa tutto ciò? È chiaro ed evidente! Vuol dire che l'alto costo d'impianto — tale per l'obbligo dell'impiego di materiale fornito delle imprese del monopolio legale — nonchè l'alto costo di gestione dovuto, ad esempio, ad un'errata scelta dalle stazioni di comando dei servizi, devono essere ripartiti in funzione della distanza, del volume e del peso dei trasporti effettuati, gravando maggiormente sulle grandi distanze.

E poichè la produzione meridionale si venne a trovare assai lontana dai centri di approvviggionamento dei beni strumentali ad essa occorrenti e altrettanto lontana dai centri interni del consumo, oppure dovette fare ricorso ad una marineria ben lontana dai suoi porti, ecco che l'aggravio dell'alto costo dei trasporti apparve doppia e gravissima causa dell'aumento del costo di produzione locale.

È vero che una *politica di trasporti* venne particolarmente studiata allo scopo; si ebbero così le *tariffe differenziali ferroviarie*, per cui man mano che aumenta la distanza diminuisce il prezzo per kilometro; le *tariffe di favore per il trasporto di speciali mercanzie*, le *tariffe ferroviarie per le merci povere* diverse da quelle per le *merci ricche*; le *sovvenzioni marittime e per le linee aeree*, ecc... Ma con tutto ciò il disagio continuò a sussistere perchè le cause sopra ricordate erano ben gravi e sostanziali, non sanabili con i pannicelli caldi di una misurata politica di compensi.

A nostro modesto parere non vi sarebbe stata che un'unica via per raggiungere la soluzione perequatrice; e cioè: *considerare lo spazio nazionale come un punto, lasciando che il riparto delle spese d'impianto e di gestione del servizio gravi uniformemente su tutti i cittadini*. E forse anche sarebbe stato opportuno spingere l'organizzazione dei trasporti a divenire un *servizio pubblico generale*, da prodursi con l'entrata dell'*imposta* e dando modo a tutti i cittadini di servirsene senza pagare al momento della richiesta. La viabilità ordinaria rappresenta un servizio pubblico generale, non v'è ragione che la ferrovia, il piroscafo, l'aeroplano, la posta debbano costituire ancora particolari aziende,

pubbliche o private. I vantaggi, tanto nel primo grado della soluzione, tanto e meglio in questo secondo grado, sarebbero stati immensi, non esclusa la possibilità di una più equa distribuzione della ricchezza, epper ciò di un più attivo e perfetto mercato nazionale.

23. — Una terza e non lieve causa di aggravio del costo dei prodotti del Mezzogiorno è da attribuirsi all'azione delle banche.

Abbiamo detto che il monopolio legale manovrò spessissimo una *politica bancaria* diretta all'accentramento di gran parte di mezzi monetari del paese, senza però sopportare la spesa dell'alto interesse conseguente alla elevata domanda. Attraverso la banca, insomma, l'industria protetta ebbe modo di attrarre facilmente il risparmio da adibire all'uso di capitale; e se talvolta fu obbligata di ricorrere all'elevato saggio d'interesse, questo non fu che saggio *nominale*, in quanto l'arbitrio del monopolista gli acconsentì di estendere comunque il proprio raggio d'azione, salvo a riprendere, nella vendita a maggiore prezzo dei beni, quanto aveva dato in più per interesse.

Che vuol dire tutto ciò? Significa che la produzione meridionale vide nella banca il peggiore nemico, uno strumento cioè che *pompava* il risparmio, sia pure con l'alto saggio nominale d'interesse, ma allo scopo di destinarlo alle imprese manifatturiere protette. E quand'anche la banca fosse stata disposta a dare i mezzi agli imprenditori delle industrie non protette, queste avrebbero dovuto sobbarcarsi al pagamento di un interesse elevato senza comunque possibilità di rifarsene in una vendita a maggior prezzo delle loro mercanzie

ammesse esclusivamente ad un mercato molto sensibile, spesso di concorrenza.

Ecco un effetto dell'aumento del costo della produzione meridionale: questa dovette pagare i mezzi monetari a caro prezzo! Si capisce che, a motivo di questo ostacolo, una nuova ragione per evitare l'uso del capitale si aggiunse: le imprese locali cercarono ogni mezzo per non ricorrere alla banca, ben felice del resto di non averle clienti nelle anticipazioni.

La manovra delle banche fu più volte segnalata dagli studiosi del tempo, e questa volta, a dire il vero, il governo mostrò preoccuparsene seriamente. Fu all'uopo aiutato lo sviluppo del cosiddetto *credito speciale*, mediante il quale si cercò di facilitare l'industria agricola, quella mineraria e quella edilizia, tutte impossibilitate a concorrere con le imprese del monopolio legale nella domanda di prestito bancario, ad avere il danaro a più buon prezzo: quello che sarebbe risultato da un mercato libero. Si ebbero, a questo scopo, le *sezioni di credito agrario, fondiario, minerario* appoggiate, il più delle volte, ai benemeriti banchi meridionali: il *Banco di Napoli* e il *Banco di Sicilia*. Si ebbero ancora le *Casse rurali* adibite ai piccoli centri agricoli; e le *Casse di risparmio* disciplinate da speciali garenzie di legge perchè aventi soprattutto lo scopo di raccogliere molti depositi ad un basso saggio d'interesse, da destinare specialmente all'impiego locale: esse riscossero fiducia giacchè il pubblico, ormai guardingo della manovra delle banche ordinarie di deposito e sconto e, come tale, deciso a preferire la tesaurizzazione dei propri risparmi, ebbe modo di trovare un impiego migliore, nello stesso tempo più sicuro.

Cosicchè una discreta parte di risparmio potè rimanere nel luogo ed essere data agli imprenditori locali ad un saggio di interesse di favore, permettendo così l'uso della quantità di capitale almeno indispensabile per una produzione elementare.

24. — Le tre mentovate cause tipiche, alle quali ne fanno seguito ben altre e ad esse conseguenti, determinarono, adunque, l'aumento del costo della produzione meridionale, o in genere della produzione naturale di tutto il paese, dato che non bisogna mai dimenticare le pene, ad esempio, dell'industria settentrionale della seta. Aumento del costo che ebbe una ripercussione immediata, di certo preoccupante: la *limitazione della produzione*.

La produzione che appariva di monopolio assoluto — zolfi, agrumi, primizie —, invero, potè affrontare solo fino ad un certo punto l'alto costo di produzione. Data la legge della domanda non è assolutamente possibile — eccetto qualche caso di bene ad uso indivisibile — che la quantità richiesta rimanga immutata al variare del prezzo: si tratta in ogni caso di diversa misura del grado di elasticità della domanda, ma non è possibile che la variazione non avvenga. Quindi l'offerta, sempre più costosa, trovò in continuazione minore numero di richiedenti; il che vuol dire che, al cospetto di un'offerta ridotta, il costo della produzione si fece ognora più elevato cadendo, è logico, in un circolo vizioso.

Lo stesso è da ripetersi per il caso delle produzioni già soggette alla concorrenza nel campo dei mercati di sbocco; anzi con maggiore ragione giacchè, se nel primo caso i monopolisti ebbero modo di superare in

certo qual modo le crisi di sovrapproduzione rinunziando a parte dei loro guadagni, nel caso in discorso gli utili dei singoli partecipanti alla produzione, già al limite della concorrenza internazionale, non poterono essere ulteriormente contratti obbligando perciò la quantità prodotta a recedere per l'avvenire, a subire le perdite della crisi nel presente, e spesso a dichiararsi vinta cadendo nel fallimento.

Siffatta ragione spiega il perchè i mercati di sbocco della produzione meridionale non furono quasi mai gli stessi: il commercio estero spesso saltellò da mercato a mercato, da cliente a cliente e solo per sfuggire alle conseguenze dell'alto costo di produzione. In altri termini, non potendo offrire a costo basso, il commerciante meridionale cercò tutti i mezzi per diminuire il costo unitario delle sue mercanzie, quindi anche non consegnando le qualità pattuite, immettendo delle quantità avariate, ecc... Ma con quali risultati è facile comprenderlo: si attirò la sfiducia del cliente, e fu obbligato a cercare ogni volta un nuovo cliente. D'altra parte, quale migliore via sarebbe stata possibile per procurare la vendita di prodotti costosi? Questo purtroppo non riflettono mai i facili critici dell'opera delle classi esportatrici, i quali solo pensano a calunniare dei benemeriti dell'esportazione nostrana! Il commercio è un *fatto* economico che trova il suo fondamento nella *convenienza*, come tale è *amorale*: se il venditore agisce con immoralità è il compratore che deve impedirlo non comprando, ovvero decidendosi all'acquisto solo dopo di avere veduto la merce, o ancora, siccome usa farsi per gli agrumi, obbligando la vendita all'*asta pubblica*. Ma il venditore non si rassegna a non vendere che a

una sola condizione : se il bene gli costa più di quanto altri gli si offre.

25. — Il fatto della limitazione la produzione porta con sè un'importante conseguenza: *la limitazione del lavoro.*

Già, parlando della caratteristica della produzione nostra, di apparire ferma al primo stadio del processo produttivo, abbiamo avuto occasione di constatare una prima causa della limitazione del lavoro: la mancanza di sviluppo degli stadi successivi porta come conseguenza l'impiego limitato di mano d'opera. È bensì vero, abbiamo soggiunto, che la produzione si svolse quasi esclusivamente con l'uso del fattore *natura* e del *lavoro umano*, quindi sostituendo al *capitale* il *lavoro*, ma ciò non significa che l'energia umana ebbe un largo impiego: essa lavorò molto, ma per dare una produzione limitata al solo e semplice sfruttamento della fertilissima natura. E lavorò, inoltre, per un tempo assai limitato, dato che le colture meridionali ben poco furono attratte verso le produzioni richiedenti grandi e continue cure come l'agrumi, l'orto, il vigneto; si delinearono, invece, colture cerealicole sulle quali la mano d'opera occorre numerosa solo in certi momenti del *ciclo produttivo*, laddove per il resto dell'anno non è richiesta. Ecco uno dei tanti motivi che dettero la miseria e l'errore del *latifondo*!

Orbene, se teniamo presente siffatte ragioni ci viene facile comprendere perchè un'ulteriore contrazione nella produzione soggetta alla vendita nei mercati forestieri fece rinculare i lavoratori verso le posizioni della cerealicoltura, ridusse il numero dei minatori, dei vi-

coltori e in genere dei contadini ogni qualvolta una crisi si abbatteva sulla data produzione.

Che cosa fecero i lavoratori disoccupati? I molti lavoratori per essere più precisi, giacchè, accanto ad un ritmo di regresso dell'andamento della produzione, si ebbe un forte aumento naturale della prolifica popolazione locale. Spesso sollevarono dei disordini, tanto che furono frequenti le ribellioni dei minatori, dei contadini, poi finirono con l'emigrare. Ma ahimè con quanto danno! Andarono altrove, in America, in Tunisia, in colonia a preparare una forte concorrenza alle produzioni della madre - patria: cercarono, trovandolo, lo zolfo; coltivarono gli agrumi, i mandorleti, i noccioleti; ottennero in Africa le primizie distruggendo il vantaggio delle nostre; produssero i formaggi nostrani; organizzarono le fabbriche di paste e conserve alimentari; e, a poco a poco, riuscirono a tutto preparando la crisi che oggi imperversa in Europa e che ha distrutto il monopolio del nostro continente.

26. — Un quadro così catastrofico per fortuna non si ebbe, e fu questo quasi tutto merito dell'eroismo delle classi proletarie del mite, disciplinatissimo e patriottico Mezzogiorno.

Le classi proletarie compresero benissimo che un costo elevato della produzione avrebbe chiuso ovunque le porte dello smercio, anche all'interno ove i fratelli operai avevano protestato per l'alto prezzo che la protezione al cereale veniva ad imporre, epperò rinunziarono ai loro naturali diritti, lavorarono essi esclusivamente, senza l'aiuto della macchina o del concime, i campi e si accontentarono di bassi salari, di

quel tanto strettamente necessario per continuare materialmente la vita. Chi non ha mai sentito parlare della tragedia dei minatori di Sicilia e di Sardegna, dei contadini del Mezzogiorno! Purtroppo il loro sacrificio andò oltre i limiti perchè, accanto alla riduzione necessaria del prezzo del loro lavoro, dovettero accettare le angherie dei ricchi, i quali, forti ancora del loro potere feudale, non mancarono di fare elevati i propri guadagni e a scapito del lavoro: furono vittime anche di un'azione *sociale*!

La rinunzia dei lavoratori, a dire il vero, non fu un'offerta spontanea, rappresentò bensì il consenso tacito ad una situazione che lentamente si era andata formando. E così, fu l'effetto del *basso tenore di vita* — caratteristica dell'ambiente in generale del Mezzogiorno — che non permise agli individui del luogo di spaziare nella manifestazione dei propri bisogni, accontentandosi di una limitissima cerchia di soddisfacenti, vale a dire limitando i bisogni degli individui.

Fu ancora l'effetto della mancanza d'impiego di capitale che impedì al lavoro umano di adeguarsi, comparativamente alla sua produttività, al prezzo del capitale. In altri termini, una volta che il capitale non poté essere impiegato perchè molto costoso, l'equilibrio dell'impresa meridionale fu raggiunto esclusivamente attraverso l'impiego della mano d'opera poco remunerata e in grande quantità per supplire al piccolo grado di produttività della medesima. Un'impresa per essere economica è necessario che assuma una certa posizione di equilibrio, la quale è data dall'eguaglianza dei rapporti fra la produttività di ogni singolo fattore impiegato e il rispettivo costo, cioè il prezzo che risulta

dal mercato. Se l'impresa si assume il compito di produrre una quantità limitata di beni, vale a dire se può scartare la rapida e complessa azione del capitale ottenendo la produzione da un maggiore intervento di fattore natura e di lavoro, le cose non mutano. Ma se l'impresa è spinta dal mercato del prodotto ad assumere vaste dimensioni, fortemente caratterizzate dal costo decrescente, ecco che la sostituzione del lavoro e della maggiore estensione della terra non sono più in grado di mantenere l'equilibrio: anche a prezzo irrisorio del lavoro e della terra conviene sempre ricorrere alla macchina. Ciò significa che la manovra del basso salario non può essere duratura.

Infine causa del basso costo di produzione dovuto al basso salario apparve, siccome abbiamo già detto, il timore di continue crisi di sovrapproduzione, e in genere la facile speculazione da parte degli esportatori. I contadini e i minatori, infatti, ebbero sempre davanti a loro lo spettro della disoccupazione, epperò non andarono mai per il sottile nel chiedere i propri diritti.

E chiara pertanto la condotta dei lavoratori: essi impedirono che il capitale molto costoso avesse a troncare la produzione o comunque arrestarla a un più basso livello; salvarono insomma la produzione naturale del luogo.

Tuttavia, così agendo, essi si comportarono come prestatori di lavoro *parzialmente produttivo*, in quanto, spinti dal basso salario, adoperarono le proprie energie per un fine non più richiesto dalle moderne esigenze della *divisione del lavoro*, in cui spetta al capitale intervenire, e con il suo più elevato grado di produttività, e con la sua azione esclusivamente meccani-

ca: all'intelligenza umana oggi compete di sfondare sempre più nuove porte offrendo ovunque la *direzione*, la *guardia* della macchina, e per il resto essere fonte attiva di consumi. Laddove il loro danno sociale si manifestò col fatto dell'impiego di molta mano d'opera percependo basse remunerazioni, e quindi contraendo il *livello generale dei redditi individuali*. Il che, evidentemente, non fece piacere al monopolio legale delle industrie manifatturiere. Senza dire che, abbassando la richiesta degli stessi meridionali, impose sempre più minori dimensioni alle imprese, allontanando ognora l'uso del capitale.

27. — Non è da credersi tuttavia che il sacrificio della manovra per ribassare il costo di produzione fosse merito esclusivo dei lavoratori; anche i proprietari, gli stessi industriali e i risparmiatori contribuirono col loro sacrificio, e spesso non indifferente.

I proprietari delle terre ammesse alle colture redditizie ebbero modo, sì, di elevare le loro entrate, ma dovettero anch'essi pagare la loro parte. In che modo l'abbiamo già detto: furono spesso obbligati a fare la cessione delle terre ai gabelloti mafiosi, epperò sopportando condizioni esose che, il più delle volte, falciavano la loro rendita agraria.

Anche i proprietari delle miniere, sebbene in minore misura, data la natura monopolistica della produzione solfifera, non sempre ebbero modo di pretendere il loro vantaggio; dovettero rassegnarsi a stare zitti e accettare una rendita minorata.

Ecco perchè non mancarono dei casi in cui la proprietà terriera e mineraria preferì vivere a contatto diretto con la delinquenza, pagando ad essa un certo

tributo allo scopo di esonerarsi dal sacrificio totale delle proprie rendite.

Inoltre, i proprietari tutti non poterono mai pretendere rendite sicure e stabili, perchè i loro diritti furono sempre pagati in natura (*estaglio*) e, come tali, facendo partecipare la proprietà al rischio, spesso non lieve a cagione delle continue crisi, della vendita del prodotto.

Anche i proprietari delle terre coltivate a cereale, pur difronte all'imposta che avvantaggiò la loro produzione, non ebbero tanto da star bene. Dovettero, in primo luogo, accontentarsi di una rendita bassa, esclusivamente dovuta alla differente fertilità nel campo marginale della destinazione cerealicola, epper ciò rinunciando alle colture migliori che il loro alto costo di produzione teneva limitate; apparvero percettori di una *rendita parziale*, frutto di impiego parzialmente produttivo della terra. In secondo luogo non poterono avvantaggiarsi neppure di un prezzo elevato del prodotto giacchè la lotta del monopolio legale delle industrie impose in ogni caso la vendita a prezzo mite del cereale. Ed infine, furono obbligati a sottostare alle angherie di certi gabellotti i quali, ripetiamo, agivano o per loro tornaconto, o più spesso spinti dalla necessità di vendere a prezzi bassi.

Siffatti proprietari godettero, è vero, di elevate entrate, ma non per merito della rendita, solo perchè fu loro consentito di mantenere il possesso di estesissime superficie di terre: il *latifondo*.

Gli industriali — esercenti agrari, minerari, ecc... —, pur manovrando le basse remunerazioni dei fattori natura e lavoro, furono spesso vittime dell'incertezza del mercato e dell'avidità dei commercianti, tanto che

non una volta sola caddero in preda al fallimento. Ciò significa che nella lotta fra l'alto costo di produzione e il prezzo basso del mercato furono obbligati a cedere accontentandosi di scarsi guadagni.

Meno facili alla generosità apparvero i commercianti, acquirenti della produzione di volta in volta e quindi seguendo le direttive immediate del mercato. Però essi assunsero sempre forti rischi; il che vuol dire che come tali vanno giudicati i loro elevati guadagni, cioè tenendo conto di questo elemento della *speculazione*.

Non dobbiamo, infine, dimenticare, risparmiatori e le banche locali. I primi perchè, offrendo il risparmio alle banche locali ed esercenti il *credito speciale*, parteciparono anch'essi al ribasso del costo di produzione; le banche nostre perchè preferirono investire il risparmio localmente rinunciando così all'investimento proficuo nelle mani del monopolio legale dell'industria manifatturiera.

28 — Quanto abbiamo quì sopra detto non è che l'effetto dell'azione del monopolio legale manifatturiero nei riguardi dei beni occorrenti alla produzione; influenza purtroppo deleteria giacchè rappresenta l'effetto di un'*imposta* la quale viene a colpire, non più il *reddito*, flusso dei beni prodotti, bensì il *patrimonio*, e prima ancora del suo intervento produttivo. Dobbiamo ora fare menzione degli effetti dell'*alto prezzo* imposto dal monopolio legale per l'ottenimento dei *beni diretti* o di *consumo*, quelli cioè direttamente richiesti dagli individui per essere subito consumati.

Il problema investe la manifestazione del *tenore di vita* delle popolazioni meridionali e va esaminato:

a) dal fatto già noto della *contrazione dei redditi individuali* — quindi il loro allontanamento dalla posizione di *reddito di concorrenza*, cioè quel reddito che è dato conseguire ad ogni fattore della produzione qualora agisca liberamente, senza alcuna deformazione di prezzo, o fa lo stesso dire senza che la sua produttività risulti *parziale* — il quale porta ad una prima conseguenza: che i consumi non possono effettuarsi nelle dovute quantità e proporzioni. Ciò, ripetiamo, nel Mezzogiorno avvenne in conseguenza all'alterazione dei redditi individuali.

E bensì vero che, accanto al reddito prodotto sul luogo, si ebbe quello prodotto altrove, dagli emigrati, e per la sola parte rimessa in patria, tanto da formare un complesso non indifferente del reddito da sottoporre al consumo presente e futuro. Ma ciò non significa che le rimesse vennero a compensare la perdita subita per la minorazione del reddito locale; solo ci fa vedere un'integrazione del reddito medesimo, dovuta al fatto dell'invio di una parte dei guadagni ottenuti altrove da quei cittadini che in un certo momento, scegliendo fra la miseria della patria e la prosperità dell'estero, ebbero a preferire quest'ultima. E soprattutto ci fa vedere come di *tutta intiera la popolazione*, una parte soltanto rimase in patria a consumare, sia il reddito proprio, come quello residuale ottenuto all'estero dal rimanente della popolazione che andò a produrre e consumare all'estero per altri.

b) degli *alti prezzi di vendita dei beni di consumo*. Ciascuno individuo da solo o con famiglia a carico, è noto, effettua il riparto del proprio *reddito netto guadagnato* — con l'aggiunta talvolta di beni presi a pre-

stato e da altri risparmiati — fra *consumi presenti e consumi futuri*. Il che vuol dire che egli si fa richiedente dei beni, cioè forma la propria *domanda*, riferendosi ai *prezzi correnti* nel mercato. E se questi risultano elevati, è logico che la richiesta si concentri esclusivamente su quei beni che presentano maggiore utilità, laddove i consumi voluttuari passano al margine o vanno senz'altro fuori. Il *reddito reale*, quantità di godimenti, in tal caso risulta minore del *reddito nominale*, entità del reddito da spendere.

Per questo motivo le popolazioni meridionali, obbligate all'acquisto di quasi tutti i loro beni dalle imprese del monopolio legale e per giunta imprese dislocate molto lontano, quindi soggette ad elevate spese di trasporto, non poterono spaziare nella scelta dei loro consumi; dovettero invece accontentarsi di limitati godimenti, senza comunque potere sfuggire ai prezzi più elevati data la esistenza di aggravio per tutti indistintamente i consumi.

Onde evitare tanti contrasti col resto del mondo evoluto, il monopolio legale cercò di porre dei rimedi. Così, seguendo l'insegnamento dell'industria tedesca, produsse il più delle volte merci di qualità scadente, di grande apparenza, ma di brevissima durata di consumo. Con ciò però non risolse che ben poco, in quanto se ebbe modo di attrarre all'istante le entrate dell'alto prezzo, espose i consumatori alla necessità di avere ben presto od in continuazione nuovo reddito onde tornare a fare l'acquisto. Una soluzione adunque di semplice proroga del disagio e di cui oggi si avvertono le conseguenze, ma in ogni caso falsa. Una soluzione ancora che ci fa dedurre una più rigorosa visio-

ne del concetto di risparmio. Infatti, non è soltanto dalla destinazione del reddito guadagnato ai consumi presenti e a quelli futuri che risulta il risparmio; anche in seno ai consumi presenti è dato scorgere un risparmio. Si tratta, insomma, di vedere la durata delle prestazioni utili del consumo presente; se questa è lunga vuol dire che per un certo tempo non sarà necessario destinare del reddito allo scopo, laddove se la durata è breve bisogna rinnovare la spesa dopo poco tempo. In effetto il *reddito guadagnato* si distribuisce fra *reddito consumato*, solo per quel tanto che corrisponde al consumo immediato, e *reddito risparmiato* per tutto il resto, cioè per i beni di consumo a prestazione durevole e per i beni che vanno accumulati per iniziare il consumo nel futuro.

29. — La vendita circonscritta a taluni pochi beni di consumo non rappresentò soltanto il risultato della spesa delle classi poco abbienti, ma si estese a tutte le classi sociali del Mezzogiorno, anche a quella dei ricchi. Il perchè è facile comprenderlo.

Gli individui sono esseri *insaziabili*, aperti a tutti i bisogni che mano mano si rende materialmente possibile soddisfare; come tali essi debbono sottostare a due condizioni: *a)* che il proprio reddito sia tale da potere acconsentire tutti i godimenti pensati e desiderati; *b)* che l'ambiente in cui vivono permetta che i bisogni si manifestino.

La prima condizione non è che il fondamento della scienza economica; la seconda invece riflette — oltre gli ostacoli naturali dello *spazio*, per effetto dei quali è possibile che la sensibilità al progresso si manifesti

diversamente dall' uno all' altro luogo — gli ostacoli della deformazione artificiale dei prezzi dei beni. In altri termini, allorchè un sistema di prezzi elevati viene ad imporsi in un dato ambiente, questo si circoscrive e tutti gli individui che in esso vivono appaiono soltanto richiedenti di quei pochi beni che è dato consumare al maggiore numero di persone. I più abbienti non hanno alcuno stimolo a sentire nuovi bisogni, non ricevono la spinta, nè dell'emulazione, nè della moda, nè dell'organizzazione commerciale medesima, epperchè si adattano anch'essi ai consumi della maggioranza. E' così che si spiega, ad esempio, il perchè in un centro di gran lusso anche i poveri sentono gli stessi bisogni dei ricchi, a tal punto che se essi riescono ad avere qualche soldo in più del solito li soddisfano; il perchè ancora nei piccoli centri i ricchi non spendono nulla; il perchè infine le città che accentrano, con le industrie artificiali, molti operai costituiscono un pericolo e nuova ragione di aggravio: gli operai, dovendo partecipare ad un tenore di vita elevato, pretendono salari altrettanto elevati.

Questa osservazione ha la sua importanza teorica perchè ci permette di dedurre che la *domanda* si adatta ai beni cui è dato disporre in quel dato ambiente, cioè si circoscrive nello *spazio* creando addirittura dei compartimenti stagni dei bisogni individuali e collettivi. E quanto più elevati si fanno i prezzi dei beni di consumo in un dato ambiente, tanto più marcata è la sua chiusura, maggiore è la contrazione dei bisogni.

L'ambiente meridionale sicchè fu obbligato ad accettare consumi molto limitati, un tenore di vita assai scadente. E se qualche ricco — tale non perchè al-

lietato da un elevato reddito, ma solo per il fatto di essere ancora possessore di immense proprietà — non seppe adattarsi all'ambiente retrogrado, fu obbligato a prendere la via del largo per andare a vivere in altri centri più evoluti. A Roma, a Milano, a Genova, a Torino, a Napoli stessa, ecc..., se non addirittura a Parigi, a Londra, ecc., molti dei ricchi meridionali trovarono la vita adatta per le loro poco produttive, ma immense ricchezze.

30. — I due fenomeni che abbiamo or ora sottolineato — riduzione dei consumi per effetto dei prezzi elevati e limitazione dei bisogni di tutto intiero l'ambiente — ci offrono nuove considerazioni intorno alla condotta del risparmiatore.

Infatti, se è vero che a prezzi elevati s'impone di destinare in tutto o in buona parte il reddito individuale ai consumi presenti e immediatamente utili, trascurando per ciò i consumi futuri, perfino l'acquisto di beni presenti di qualità sopraffina e come tale molto duraturi, è anche vero che il risparmiatore fa tutt'altre riflessioni. Egli non pensa più che i consumi futuri avranno lo stesso prezzo di quello odierno — sa per esperienza che il monopolista garantito dalla legge non può vivere senza nuova protezione, che deve continuamente elevare i suoi prezzi —, eppertanto prevede prezzi dei beni futuri più elevati, vede più fosco il suo avvenire, sente la necessità di risparmiare molto, almeno per quel tanto da assicurare la vita propria e della famiglia a carico. Ne consegue che quanto più aumentano i prezzi dei beni presenti, tanto più il risparmiatore è attratto dal risparmio; del resto, è

noto che, i bisogni dell'ambiente in cui egli vive si contraggono sempre più. La *legge di formazione del risparmio* non è che questa: *variando i bisogni in senso inverso ai prezzi, il risparmio varia in senso diretto ai prezzi.* (Cfr. il nostro « *Prezzi e risparmio nell'economia individuale* », in *Rivista delle Casse di risparmio* — Roma — febbraio, 1930 pag. 95).

I risparmiatori meridionali — in perfetta rispondenza a quanto abbiamo qui detto — si comportarono da attivissimi risparmiatori, e apparvero pochi consumatori. Tuttavia furono assai gelosi del loro risparmio: lo affidarono quasi esclusivamente alla solidità delle grandi banche locali — *Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Cassa di risparmio Vitt. Em.* —, e sia pur accontentandosi di un interesse basso; ovvero lo conservarono senz'altro nelle loro abitazioni *tesaurizzandolo*, rinunciando ad ogni interesse, affrontando il rischio delle variazioni del valore della moneta.

Coloro — e sono molti in buona o mala fede — che osano scagliarsi contro la condotta di tesoreggiamento del risparmiatore meridionale mancano di ragione perchè non vedono che questo eroe se agì in tal senso lo fece solo per risultato di esperienza. Dare i mezzi alle banche per portarli al monopolio legale alteratore crescente dei prezzi dei beni di consumo e di produzione? Impiegare direttamente il risparmio sudato per vedere colpita a morte ogni iniziativa, o perchè, se attività industriale, non in grado di competere con le imprese delle zone già organizzante e comunque attività extramarginale rispetto al limitato mercato interno, o perchè, se attività naturale, esposta alle continue crisi di sovrapproduzione? Niente di tutto

ciò, e giustamente, volle accettare il nostro risparmiatore; preferì piuttosto affrontare il rischio del mutare di valore della moneta *tesaurizzata*; ovvero si accontentò di affidarsi alle solidissime grandi banche locali, per buona parte intente a dare credito alle miniere e all'agricoltura. Egli se ne trovò sempre contento, più ancora dopo la recente esperienza della condotta di una banca — la *Banca italiana di sconto* —, la quale, in occasione della guerra, spingendo al massimo il saggio nominale dell'interesse e al fine di procurare mezzi alle industrie belliche, stimolò una maggiore formazione del risparmio riuscendo altresì a strappare alla tesaurizzazione molto risparmio, ma per fallire miseramente a guerra ultimata.

31 — È opportuno riepilogare le caratteristiche qui esaminate dell'economia del Mezzogiorno, dalle quali appare lo stato di regresso della medesima, laddove, nello stesso tempo, segnalando i suoi punti deboli, spianano la via per l'azione risolutiva del secondo periodo che non è più l'epoca del monopolio.

La economia meridionale nel cinquantennio precedente alla guerra europea si presentò del *tipo coloniale*, cioè ferma appena agli inizi del progresso e ricca di entrate monetarie per effetto di un attivo commerciale, di esportazione di lavoro. La sua produzione si svolse ad alto costo, epperciò limitata, siccome limitati apparvero i consumi locali a motivo dell'alto prezzo dei medesimi e, conseguentemente, della necessità di dare posto ad un risparmio atto ad assicurare la vita avvenire.

Tuttavia la limitazione della produzione non ebbe le sue conseguenze estreme perchè i lavoratori, i pro-

prietari, gli industriali e in genere tutti gli individui del luogo accettarono, chi più chi meno, un certo sacrificio che permise di ridurre il costo di produzione, quindi che acconsenti una discreta esportazione. Sacrificio però che impedì ancora una volta il miglioramento del tenore di vita locale, in quanto, limitando il reddito individuale e il tempo libero dei lavoratori, obbligò al minore consumo. Ne risentirono le imprese del monopolio legale le quali videro sempre più crollare le loro vendite, e quindi aumentare il costo della loro produzione a danno anche della produzione meridionale: un circolo vizioso irto di pericoli e pieno di non liete conseguenze per tutti, per le industrie artificiali e per quelli naturali.

Sicchè l'economia meridionale, mentre apparve una fonte di grandi speranze, pronta ad elevarsi alle cime più elevate, non nascose i tentacoli del suo martirio: eliminati questi sarà possibile fare realtà le speranze, dare alla patria tutta quel reddito e quella prosperità che una serie di errori le aveva negato.

Ma non basta, bisogna dimenticare che vi sono delle qualità particolari che caratterizzano l'economia meridionale: le abbiamo rilevato ricordando la *natura della produzione* locale nei suoi molteplici aspetti. Caratteristiche queste che resero assai incerta la vita economica del Mezzogiorno, ma che dimostrano ora la necessità di dedicarsi attivamente a correggere ed eliminare i difetti, a sfruttare i pregi; perchè se il privilegio del monopolio potè acconsentire un andamento comunque avviato, la concorrenza dei nuovi tempi impone il rigore nella direzione di ogni manifestazione dell'attività economica.

CAP. IV.

Effetti del monopolio.

32. — La posizione di monopolio naturale in cui si vennero a trovare talune industrie, quelle descritte in questo primo capitolo, apportò i suoi affetti, dannosi e benefici.

Di questi ultimi ne abbiamo già lungamente parlato a proposito dei benefici di cui potè avvantaggiarsi soprattutto il monopolio legale, percettore di una non lieve imposta contenuta nel prezzo di vendita dei beni da esso prodotti; ne diamo, qui, soltanto un riepilogo. E cioè: *a)* permisero la vendita dei beni a prezzi elevati; *b)* acconsentirono il formarsi di rendite e di profitti elevati; *c)* trovarono piuttosto facile lo smercio; *d)* producendo ad alto costo, non sentirono il bisogno di affrontare le molte spese richieste da un'efficace organizzazione della vendita.

Diciamoli benefici, per adoperare un termine da contrapporre agli effetti direttamente dannosi; ma in sostanza anch'essi malefici, siccome abbiamo già visto. Invero, gli elevati prezzi di vendita dei beni del monopolio ebbero come conseguenza la contrazione della vendita, epperchè l'impossibilità di manovra per il maggiore profitto assoluto, l'arresto della corsa all'aumento della rendita. La vendita dei prodotti, è vero che, non richiese grandi spese, però inciampò sempre nell'alto costo della produzione dei beni medesimi,

quindi nella piccola vendita. In definitiva, il monopolio meridionale incappò nell'agguato del monopolio legale che lo avvinse e lo tenne magro piuttosto che vederlo sfuggire robusto.

33. — Maggiore interesse invece presentano gli effetti negativi, essi ci danno modo di considerare gli errori commessi e le prospettive per l'avvenire della industria meridionale, oggi non più allietata dal monopolio. Si tratta di effetti di vario genere che raggruppiamo nei seguenti:

a) effetti dello stato di assopimento tecnico delle industrie. Vale a dire tutte le conseguenze direttamente dovute alla mancanza di stimolo al progresso e che, in ogni caso, sono proprie del monopolio.

Le industrie sorrette dal monopolio — così la produzione di zolfi, di agrumi e di primizie — dovettero pertanto sottostare:

1). *alla deficiente organizzazione tecnica delle imprese.* Un'organizzazione spesso addirittura primitiva, lontana da tutte le innovazioni nel campo tecnico, e comunque impossibilitata a contribuire, essa direttamente, al progresso nei metodi della trasformazione industriale. Le miniere di zolfo produssero talvolta con l'aiuto di un'attrezzatura antiquata, spesso anche senza quel minimo di mezzi capitalistici indispensabili per ogni modesta impresa. Gli agrumi, lo stesso, non preoccuparono l'agricoltore; il quale non ebbe mai cura di avere un giardino razionale, adatto per un raccolto sollecito e perfetto, formato di piante uniformi, scevre di mali, ecc..., ma solo si preoccupò di avere qualunque varietà di frutto e in quantità abbondanti. Le

primizie furono coltivate con disordine ed esclusivamente contando sull'anticipo del loro raccolto.

2). Come conseguenza dello stato arretrato della tecnica *non fu mai possibile rinnovare gli impianti industriali*, tanto che risultò aumentato il rischio della non riuscita produzione. Ecco perchè, ad esempio, gli agrumeti, ancora oggi, sono quelli dell'impianto, con piante vecchie, facilmente soggette alle malattie proprie della specie, quali il *marciume radicale*, il *mal secco*, ecc... Ecco ancora il perchè dei frequenti disastri nelle miniere coltivate spesso con materiale da tempo fuori uso.

3). Tutto ciò significa che la sicurezza del monopolio *non impone una grande attenzione alla funzione del capitale*, si accontenta di produrre quel tanto che la politica del massimo profitto consiglia, ricorrendo piuttosto alle energie umane, le quali non impegnano a lungo l'imprenditore e rendono più facile il ribasso nel prezzo della loro remunerazione. Per questo nella raccolta, nella selezione del frutto, e nell'imballaggio degli agrumi non si adoperò quasi mai il macchinario; e, lo stesso, lo strumento venne scartato il più possibile nella miniera.

Ma la trascuranza del capitale vuol dire anche che prepara brutti giorni per l'industria, nel momento, cioè, in cui il lavoro umano, sia pure remunerato a prezzo nullo, non appare più in grado di sostituire indifferentemente la produttività del capitale. Ad esempio, nel caso di una macchina che in brevissimo tempo e con spesa minima può produrre ciò che una lunga schiera di uomini riesce ad ottenere solo in un lungo tempo e sia pure con poca spesa: a parità di spesa

per il capitale e il lavoro, v'è sempre il vantaggio del minimo tempo di produzione, il quale moltiplicando i cicli di produzione contribuisce a ridurre il costo del prodotto. Ne vedremo le conseguenze soprattutto nei riguardi dell'avvenire delle industrie di trasformazione.

4). Però lo scarso impiego di capitale ebbe il suo rovescio nell'*alto costo della produzione*. Se infatti al capitale è possibile sostituire, e abbiamo visto anche con vantaggio, il lavoro umano remunerato a basso prezzo, non è sempre detto che l'equilibrio dell'impresa si mantenga: l'impiego esclusivo o quasi del lavoro stanca gli individui e ne riduce continuamente la produttività. Sicchè la produzione di monopolio quasi sempre si svolge a costo elevato. Calunniando il lavoratore meridionale si dice che egli è fiacco, produce poco, non si fa notare però che egli è costretto a lavorare solo colle proprie braccia, si nasconde che egli sa fare tutto.

Identiche osservazioni è possibile fare anche quando l'imprenditore si indugia nel rinnovare gli impianti, epperiò sfruttando ancora capitale già ammortizzato: la macchina vecchia, oltre ad apparire già superata da altre più moderne, è più lenta che la nuova; un albero vecchio produce di meno che il nuovo; e via discorrendo.

5). Le industrie in discorso dovettero anche accettare l'arresto nel *progresso degli stadi nella produzione*. In altri termini, un'industria monopolistica, essendo sicura del mercato, non è amante delle novità, pretende solo di mantenersi nelle proprie tradizioni. E se il suo monopolio è sfruttato soltanto nelle fasi iniziali

del processo produttivo, anche quando le si presentino facili, talune soluzioni di progresso non le accetta. L'esempio dell'industria solfifera esportatrice del solo minerale grezzo e noncurante delle gran molte possibilità di trasformazioni della materia prima estratta, e l'esempio dell'indifferenza nello sviluppo delle industrie dei derivati agrari sono più che bastevoli per confermare la verità dell'inconveniente di cui si discorre.

34. — *b) effetti della disorganizzazione della vendita*, risultato del facile smercio che acconsente la posizione di monopolio.

Possiamo elencare le seguenti manifestazioni che caratterizzarono le attività monopoliste del Mezzogiorno:

1). *mancaza assoluta di organizzazione della vendita all'interno e all'esterno.*

L'organizzazione commerciale nell'economia capitalistica rappresenta una delle più importanti fasi del processo produttivo, in quanto provvede alla *trasformazione nello spazio* alimentando la *trasformazione della materia*. Se però l'organizzazione della vendita si addice alle industrie che vivono in continua lotta di concorrenza, non è nella stessa maniera che si comporta un'attività monopolistica. Questa preferisce non cercare il cliente, non vuole impiegare dei capitali per disporre di un'organizzazione commerciale; si accontenta di attendere nella sua casa l'acquirente, tanto più che questo non può andare altrove.

L'industria zolfifera e quella agrumaria, infatti, vendettero i loro prodotti quasi prive di organizzazione commerciale; quei consorzi di cui abbiamo parlato e, vedremo, che lo Stato impose ai produttori, non ebbe-

ro mai il fine di stimolare la vendita, furono esclusivamente organismi a carattere sociale, diretti a disciplinare il disordine della produzione, della vendita attenuando le crisi delle rispettive industrie.

2). E' vero che la mancanza di imprese commerciali esonera dall'impiego di capitali, quindi, sotto questo aspetto, non aggrava il costo di produzione; ma è anche vero che *toglie ogni stimolo all'incremento della domanda*. Per questo ogni attività di monopolio spesso vede crollare le proprie vendite, abbattendosi in crisi di sovrapproduzione e senza comunque riuscire ad orientarsi per una soluzione di salvezza. L'esempio delle crisi alle quali andavano spesso soggette le due principali industrie siciliane è già sufficiente per dimostrare, sotto un certo aspetto, questa affermazione.

3). Ma non solo, la insufficienza di domanda il più delle volte porta come conseguenza all'*indecisione dei mercati*. Ciò perchè, non essendo consolidata la domanda dei consumatori, è probabile che costoro subiscano facilmente l'influenza della propaganda di altri prodotti, divenendo acquirenti di questi ultimi. Ecco allora una delle tante ragioni per cui gli agrumi non ebbero un mercato fisso e affezionato, gli esportatori furono sempre obbligati a vagare per il mondo.

4). L'alto costo di produzione è causa anche di *poca affezione dei mercati*. Infatti, se è vero che il monopolista trova facile lo smercio, è anche vero che egli si vede sempre più costretto a vagare per i mercati, ove darsi alla ricerca di quei compratori disposti a pagare il caro prezzo. Ma la sua calma di monopolista, gli fa ripudiare tanta lotta, ed allora egli cerca di fermarsi in pochi mercati vendendo al più basso prezzo

corrispondente ad una domanda concentrata e dopo di avere ridotto comunque, non certo per migliore organizzazione della tecnica, il costo unitario di produzione. Spesso la frode è l'arma che egli manovra, la quale però non gli procura che nuove delusioni, maggiore necessità di peregrinare per i vari mercati.

Quanto affermiamo non è che la realtà del commercio agrumario : i produttori, impossibilitati a vendere a basso prezzo, cercarono d'ingannare il compratore alterando la qualità pattuita con merce di scarto; per questo non ebbero mai clienti affezionati e mercati fedeli, dovettero operare una *vendita saltellante*.

5). Tuttavia il mondo, una volta abituato ai consumi, non vi rinuncia facilmente, cerca di avere quei beni che non può avere dal monopolista che produce ad alto costo o che pretende troppi guadagni. Sicchè è possibilissimo che al monopolio dichiarino guerra, o *l'uso di surrogati*, o anche la *ricerca affannosa di nuove plaghe* ove potere ottenere il bene proibito. La sostituzione delle piriti di ferro, o dello zolfo rigenerato allo zolfo della miniera; la introduzione della coltura degli agrumi in altre terre, la spinta ad avere le primizie in maggiore anticipo dalle colonie, ecc. non sono per buona parte che l'effetto della poca elasticità del monopolio.

6). Infine, un monopolio, avverso sempre alle novità e ai rischi, non si preoccupa di *regolare nel tempo e nello spazio l'offerta dei beni*. A meno che non si dia un'organizzazione intelligente, offre disordinatamente e a chi gli va incontro con la propria domanda.

Siamo di fronte ad un inconveniente assai grave di cui ne abbiamo l'esempio soprattutto nell'industria agru-

maria: i produttori non si curarono di coltivare varietà la cui maturazione del frutto si distribuisce nel tempo, nè tampoco cercarono di rendere conservabile il prodotto, nè si preoccuparono eccessivamente di ripartire con criterio e fra i punti dello *spazio* la loro offerta. Insomma, l'offerta quasi mai seppe adattarsi e sfruttare le posizioni della domanda; anche quando si ebbero le organizzazioni obbligatorie consortili, queste non adempirono ad altra funzione che a quella di seguire la produzione attraverso il controllo della vendita.

35. — *c) effetti dell'abbandono dei servizi pubblici.*

Alla produzione, com'è noto, partecipano attivamente i servizi pubblici che l'ente pubblico produce e mette a disposizione dei cittadini ai quali è stato imposto precedentemente un tributo. Quindi, se un servizio pubblico si presenta insufficiente, è certo che l'atto di produzione del privato risulta imperfetto, o comunque più costoso di quel che dovrebbe essere al cospetto di un'organizzazione perfetta; così come se il servizio pubblico appare superiore alla necessità, il privato produttore ne risente un danno. Il che vuol dire che nella politica dei servizi pubblici, l'ente pubblico non dovrebbe mai agire in maniera diversa a seconda che i produttori privati figurino imprese monopolistiche oppure tenute sotto lo stimolo della concorrenza. Di fatto però l'ente pubblico spesso trascura le prime e si preoccupa solo delle seconde.

Ecco le ragioni dell'abbandono assoluto o quasi in cui si vennero a trovare la viabilità ordinaria, le strade ferrate, i porti del Mezzogiorno. Essendo la produzione locale di natura monopolistica, si disse, che anche

una scarsa rete di strade avrebbe assicurato lo stesso lo spaccio. Nessuna necessità e urgenza quindi di dare opere pubbliche al Mezzogiorno!

Ecco ancora perchè l'agrumicoltura, ad esempio, non ebbe agevolazioni nei trasporti, non potè disporre di veicoli moderni, adatti alla maggiore diffusione del prodotto, non si avvantaggiò mai dei servizi pubblici necessari al suo sviluppo; tanto non v'era bisogno alcuno di intervenire in aiuto di un'attività sicura delle sue copiose vendite! Perchè infine lo zolfo dovette affrontare spese enormi per arrivare dai piani della miniera al porto d'imbarco, e da questo al battello!

In ogni caso però le industrie in discorso pagarono i loro tributi in corrispondenza dei loro elevati guadagni, epperchè concorrendo ad agevolare quelle imprese non privilegiate dal monopolio naturale — solo concorrenti nell'ambito di elevate barriere, se non addirittura organizzate in sindacato monopolista —, cioè forti di un monopolio legale antieconomico.

36. — *d) effetti di disordine sociale.* Su questo argomento molto vi sarebbe da dire, ci limitiamo soltanto a taluni effetti di carattere economico e che ci occorrono per arrivare alle conclusioni del nostro modesto studio. Elenchiamo i seguenti:

1). *disorganizzazione delle masse.* L'economia moderna, siccome vede organizzare gli imprenditori al fine di meglio dominare il mercato, spinge anche i lavoratori a farsi offerenti organizzati delle loro energie; da qui l'esistenza di *sindacati*. E a rigore l'organizzazione operaia dovrebbe essere massima nel caso in cui la industria alla quale essi partecipano appare monopolista;

ciò perchè è d'uopo che al monopolio dell' imprenditore si contrapponga un sindacato di lavoratori. Ma in effetto non è così che avviene: operando il monopolio, gli operai sono sicuri di non essere privati del lavoro e, come tali, mai pensano ad organizzarsi. I solfatai e gli agrumai, per questo, non sentirono gran che la necessità di organizzarsi.

2). Non basta osservare il fatto della disorganizzazione, l'azione del monopolio porta anche come effetto l'abbandono degli operai, in genere la *scarsa educazione dei lavoratori*. Vale a dire che, mancando lo stimolo ad una tecnica produttiva più progredita, gli operai non sentono il bisogno di darsi una cultura professionale, forse neppure si vergognano del loro analfabetismo. Appaiono pertanto elementi inferiori, incapaci a comprendere talvolta, e i loro diritti, e i loro doveri. L'analfabetismo, l'ignoranza professionale, lo stato quasi d'incoscienza delle masse isolate costituiscono prova di quanto diciamo.

3). Con gli operai *gareggiano in disorganizzazione gli imprenditori*. Questi ultimi, al cospetto di un'attività locale monopolistica, dovrebbero fare di tutto per non lottarsi a vicenda, epperchè organizzandosi in sindacato; ma non è così che agiscono, seguono anzi una via tutta opposta.

Si formano, infatti, molti imprenditori e tutti in lotta quasi sempre accanita e rovinosa, la quale impedisce, da un lato che l'industria proceda con attrezzatura tecnica moderna e organizzata su vaste dimensioni, siccome è necessario per aversi il basso costo di produzione; dall'altro lato che si abbia una vita veramente florida delle molte imprese medesime.

La storia dell'industria solfifera è l'esempio tipico dell'effetto in questione; si ebbero molte piccole miniere, tutte gestite ad alto costo, senza comunque potersi avere grandi organizzazioni dotate di forti capitali e capaci di lavorare a costo decrescente. È vero che lo Stato si preoccupò delle sorti dell'industria e, poichè i vari piccoli esercenti cadevano spesso in crisi — ora per mancanza di capitali, ora per la sovrapproduzione del minerale — impose la costituzione di un sindacato (il *Consorzio obbligatorio per la industria solfifera siciliana*) nel quale fu possibile disciplinare la vendita e quindi anche la produzione; ma è anche vero che questo ente non riuscì a purgare l'industria delle imprese operanti ad alto costo perchè, venendo da ragioni politiche, si preoccupò solo di lasciare vivere tutti i produttori e, come tale, non comprese la sua vera funzione.

4). Disorganizzazione di imprese significa sfiducia da parte dei risparmiatori per gli investimenti capitalistici, quindi *disorganizzazione del credito*. Ed è per questo che le banche locali non furono spontaneamente portate alla concessione del credito all'industria zolfifera, anche alla stessa industria agrumaria e delle primizie; preferirono piuttosto portare fuori i depositi, ove imprese più sicure ne garantivano la restituzione e il migliore prezzo dell'uso.

Le industrie monopolistiche siciliane se non fosse stato per le benemerienze del *credito speciale*, organizzato in primo luogo dal *Banco di Sicilia*, non avrebbero avuto neppure l'onore di una lira di fiducia delle banche di credito ordinario venute apposta nelle sedi meridionali per drenare il sudato risparmio locale.

5). *Sconvolgimenti nella distribuzione del reddito.* Più volte, parlando delle industrie del monopolio naturale, abbiamo notato questi effetti: che l'alto *profitto* dell'attività monopolistica non sempre è il massimo per l'imprenditore; che le remunerazioni del lavoro (*salarario*) e dell'uso del risparmio (*interesse*), risultano bassissime a motivo, e del dominio feudale del potente del luogo, e della loro caratteristica di apparire *vischiosi* nell'adeguamento ai prezzi di vendita del prodotto. Che infine, anche la proprietà, sebbene saldamente legata ai vantaggi del monopolio, non riesce ad avere quella *rendita* (1) che le sarebbe spettata.

In ogni caso, abbiamo constatato tutto un disordine in cui ai proprietari si consentono elevate rendite e partecipazione agli interessi (caso delle miniere ove gli impianti passano in possesso del proprietario) nonchè ai profitti; il tutto a danno dei lavoratori e dei risparmiatori.

(1) La rendita — la quale sussiste in ogni caso perchè fenomeno differenziale — può risultare elevata per due ragioni: per effetto dell'intervento in coltura di terre meno fertili o più lontane e per motivo di una maggiore domanda al cospetto di un'offerta rimasta fissa. I proprietari delle terre meridionali — a prescindere dal fatto, a noi già noto, della destinazione delle loro terre per colture non adatte, quindi del beneficio soltanto *parziale* della rendita — dovettero anche risentire gli effetti della limitata produzione dei beni privilegiati dal monopolio, vale a dire furono obbligati ad accettare una destinazione limitata di terre per quella data coltura, epperò riducendo la scala di fertilità delle medesime, ottenendo una piccola rendita. Il loro vantaggio consistette solo nel partecipare all'alto prezzo di vendita della produzione; ma solo in parte, in quanto l'imprenditore ammesso ad una vasta scelta di terre non avrebbe molto esitato a lasciare l'una per l'altra di eguale felicità.

tori. In cui gli imprenditori cercano, col mezzo dei contratti di affitto o senz'altro della violenza, di carpire la rendita; in cui infine, quel che si sa di preciso è, la lotta per il possesso di un limitato reddito, e sempre il disagio del paziente lavoratore.

6). V'è ancora un altro formidabile colpo tirato alla distribuzione del reddito, ed è l'*incoraggiamento alla protezione* che ne ricevono le altre imprese, quelle costituenti il monopolio legale. Quest'ultimo, è noto che, non riesce mai a vivere tranquillo, si muove fino a quando non ottiene di prelevare per sè il più possibile d'imposta; egli vi arriva elevando la protezione, ovvero estendendo la rete delle sue attività. Orbene, il semplice fatto che vi sono degli individui ai quali è concesso onestamente di raggiungere elevati guadagni, rappresenta per questo vampiro un'autorizzazione a servirsene a piene mani. Ma con quali effetti è chiaro. Che l'attività del monopolio naturale è obbligata sempre a contrarsi e soprattutto a regredire.

Quanto abbiamo detto in via generale può dirsi appunto l'effetto del monopolio sull'economia meridionale. I suoi elevati profitti, vuoi per lo zolfo, vuoi per gli agrumi, ecc... permisero al monopolio legale di fare ogni comodo del quale fu conseguenza un notevole regresso nell'attrezzatura produttiva del Mezzogiorno.

37. — Riepilogando il presente capitolo ci è dato ricordare come al cospetto di un monopolio naturale — insistiamo solo monopolio naturale, giacchè nel caso del monopolio artificiale dovuto alla legge, sono ben altri i fenomeni che ne caratterizzano gli effetti —

l'attività produttiva si arresta nell'incapacità, presente e avvenire, verso ogni progresso. Disorganizzata appare la tecnica; disorganizzata e in preda a preoccupazioni continue agisce la vendita; insufficiente è il concorso dei servizi pubblici; sconvolta e retrograda risulta la distribuzione del reddito, vuoi nell'ambito locale, vuoi nei suoi rapporti con le classi estranee.

Questi effetti li vedremo agire in combutta con le caratteristiche, già esaminate nel precedente capitolo, della produzione meridionale e formare tutto un insieme pauroso preparatore di brutti giorni, che poi sono quelli in cui si dimena oggi tutta l'economia del Mezzogiorno, non più beneficiata dal monopolio, bensì assalita senza pietà alcuna dalla concorrenza forestiera, nonchè dalla concorrenza del prodotto surrogato, e come tale, abbisognevole di nuovi e decisi orientamenti.

Fortuna che già, durante la stessa vita del monopolio meridionale, la lotta di molte imprese, fra di loro, aveva fatto comprendere, in certo qual modo e non sempre, dato che l'azione deleteria di consorzi obbligatori, a sfondo politico, e comunque non preoccupati della selezione, sia in senso orizzontale, che in senso verticale, che è propria del sindacato volontario esposto sempre alla concorrenza, quali i sindacati per lo zolfo e per gli agrumi, aveva affievolito ogni spirito di lotta — le esigenze della concorrenza. Nel campo di talune industrie, come ad esempio le primizie, i vini, ecc, ecc., le imprese rimasero invero libere e in lotta di selezione, senza addivenire al sindacato con tendenza di monopolio. Però oggi ci vuole ben altro per vincere, ci vuole una revisione completa dell'economia nazionale, vale a dire il corporativismo!

CAP. V.

Le vicende dell'economia meridionale.

38. — Le nostre osservazioni fino a questo punto non ci offrono che la conoscenza di una posizione, di remo, *statica* con cui il monopolio naturale e comunque la situazione vantaggiosa dell'economia meridionale apparvero elemento ben definito per la vita del monopolio legale delle industrie manifatturiere. Ma noi dobbiamo vedere ancora di più; ci tocca addentrarci nella *dinamica* dei rapporti fra il monopolio naturale e quello artificiale accordato dalla legge; il che possiamo farlo studiando le vicende, attraverso il *tempo* — la durata del monopolio naturale —, dell'economia di cui qui si discorre.

Al momento dell'annessione plebiscitaria al nuovo *Regno d'Italia*, il Mezzogiorno, com'è noto, presentava condizioni tutte sue proprie. Il *Regno delle due Sicilie*, sfruttando le sue vaste dimensioni e i suoi rapporti con l'Inghilterra e la Francia, risultava organizzato con un sistema fortemente protezionista, in cui era acconsentito l'affermarsi delle nuove industrie locali, di avanguardia nel basso Mediterraneo. Eppertanto nel regno borbonico vigeva l'errore dell'esistenza di un monopolio legale riservato alle industrie e di un monopolio naturale, effetto delle note produzioni monopolistiche, in primo luogo lo zolfo.

I rapporti fra i due monopoli apparvero spesso assai tesi, tanto che spinsero al conflitto fra Napoli, indi-

rizzata alle industrie, e la Sicilia beneficiata dal monopolio naturale, agricolo e minerario. Però non assunsero grandi manifestazioni di lotta economica perchè il monopolio legale, essendo ancora nascente l'industria artificiale del napoletano, non apparve tanto pretenzioso da intaccare e sconvolgere le entrate del monopolio naturale. Tant'è vero che il governo del tempo, spinto dal capitale forestiero, potè sognare — mediante l'affermazione dello istituto dell'*enfiteusi* — la valorizzazione dell'agricoltura e dell'industria mineraria, cominciando cioè dal colpire la classe aristocratica dei proprietari perchè troppo lenta e inetta. Proprio in questo frangente sorse un conflitto fra governo e proprietari, il quale portò le sue conseguenze affrettando quel piano che il genio di CAVOUR aveva preparato d'accordo con CRISPI.

L'unità d'Italia liberò, adunque, il Mezzogiorno dal conflitto fra Napoli e Sicilia, lotta che, sebbene non ancora nettamente manifestatasi dato lo stato iniziale del progresso industriale, aveva di certo già mostrato, e chiaramente, quali sarebbero stati i suoi sviluppi. L'industria nascente dal napoletano pertanto venne privata dalle concessioni di monopolio, lasciando all'agricoltura e all'industria mineraria — per quanto rimaste in mano di gente inetta — di assurgere a quel grado di sviluppo consentito. L'Europa di quel tempo, del resto, non voleva altro che liberare dagli inceppi doganali l'economia dei popoli!

Compiendo l'unità d'Italia i patrioti meridionali avevano reso veramente un gran servizio al popolo e all'economia meridionale. Il prezzo delle loro fatiche, il fallimento dell'industria che era sorta per forza di

legge nel napoletano, la rinuncia ai non piccoli contributi, comunque prelevati, e dagli imprenditori privati, e dallo Stato, rappresentavano ben poco sacrificio davanti al vantaggio avvenire. Perchè CAVOUR s'era solennemente impegnato a mantenere libero da ogni inceppo lo sviluppo dell'economia naturale; perchè il progresso verso cui galoppava in quel tempo il mondo assicurava un immenso successo al divenire dei consumi, quindi all'incremento della vendita dei prodotti meridionali.

CAVOUR mantenne la sua parola, epperchè il suo governo si può definire come un periodo d'oro per le affermazioni dell'economia meridionale. Lo sviluppo dei consumi cominciava a notarsi nel mondo, nel mentre dal Mezzogiorno partivano in quantità copiosa lo zolfo, i vini, il sale, la frutta, gli agrumi, ecc... D'altro canto, le industrie italiane che CAVOUR aveva riservato alle regioni settentrionali non pesavano affatto; si sviluppavano per loro conto, lentamente, ma naturalmente; non pretendevano, insomma, di attingere alcuna imposta ai danni della produzione, del profitto, del consumo del Mezzogiorno.

39. — Morto CAVOUR le cose continuarono, sotto un certo aspetto, per la stessa via: tali erano stati, e il prestigio personale, e la solennità di promesse del « mago piemontese », che non fu tanto facile sovvertire il sistema. Tuttavia la *Destra liberale* senza CAVOUR non fu più quella di prima; sia pure resistendo alla sconfitta militare del 1866, spesso tentennò in incertezze e brutte figure, fino a che, nel 1876, cadde. Vergognosamente perchè le sue debolezze, divenute crudeltà, avevano sollevato anche le ire del Mezzogiorno: vale per

tutto l'insurrezione di Palermo del 1866 e i metodi per combattere un non condannabile atto di sdegno.

Che cosa era avvenuto? Semplicissimo: l'azione liberale in Europa aveva già assolto il suo compito, il quale non era stato altro che il mezzo per arrivare alla formazione di due nuovi grandi Stati: la Germania e l'Italia; ora bisognava tornare ancora una volta al *mercantilismo*, sia pure presentato sotto la forma moderna del *protezionismo*.

I patrioti liberali, e con essi CAVOUR, s'erano ingannati, credevano che l'Europa volesse effettivamente assumere la veste liberale, epperchè cominciando col formare i grandi Stati, speravano che poi fosse facile ottenere liberamente la loro collaborazione. Essi, in altri termini, non avevano capito di quali stratagemmi è capace un liberalismo incompleto e imperfetto qual'è quello venutoci dalla *rivoluzione francese*; non avevano compreso che l'affermarsi delle nuove industrie apportate dalla *rivoluzione industriale* aveva imposto la sostituzione, alle vecchie *caste feudali*, di una *classe plutocratica*, attaccata sempre più allo sfruttamento dell'*individuo* proclamato libero e indipendente, e di conseguenza spinta alla necessità di avere il più possibile individui da sottomettere alla manovra dell'azione liberale. Non avevano compreso, infine, che una volta raggiunta una certa dimensione dell'organizzazione politica — tale da presentare un'economia non eccessivamente contrastante con quella delle altre —, ecco la necessità di formare uno Stato chiuso o quasi, cioè la distruzione dei principii liberali.

L'Italia, adunque, era stata unita, in nome del liberalismo patriottico; però l'azione muoveva, sebbene

dal largo, dalla plutocrazia locale in formazione, d'accordo colla Germania già pronta per prendere il sopravvento su tutta l'Europa, epperchè interessata a colpire la Francia e l'Inghilterra quali paesi dominanti nel Mediterraneo. Nell'anno 1876 — a sei anni di distanza dal colpo italiano di Roma e di quello prussiano di Sedan, inflitto alla Francia, a dieci dalla guerra, per noi vergognosa, che ci aveva fatto avere il Veneto dalle mani della Germania — AGOSTINO DEPRETIS proclamò la caduta in Italia del liberalismo economico e subito dopo, nel 1878, chiuse le barriere doganali concedendo il monopolio di legge alle industrie locali che l'artificio voleva ormai create.

Da quel momento l'economia meridionale, tornò alla posizione in cui si trovava già nel *Regno delle due Sicilie*: si ebbe un monopolio legale contrapposto sempre ad un monopolio naturale, e purtroppo trionfante su questo. Monopolio legale a carattere *antieconomico* perchè operante una politica di piccolo spaccio, ad alto prezzo.

40. — Tuttavia le limitate pretese del monopolio legale, concesso all'industria ancora nascente, non furono di grande ostacolo alla produzione meridionale. La quale, al cospetto di una tariffa doganale soltanto *protettiva* e non ancora *proibitiva*, ebbe modo di lavorare a costi non eccessivamente elevati e di vendere nel vasto mercato mondiale in rapido e continuo aumento di consumi. Si può dire anzi che, sotto questo aspetto, le entrate del monopolio naturale del Mezzogiorno non furono tutte assorbite dall'azione tassatrice del monopolio legale.

È bensì vero che il monopolio legale non si limitò

soltanto a prelevare le imposte contenute nell'elevato prezzo di vendita dei suoi prodotti, ma spinse oltre le sue voglie stimolando una maggiore attività dello Stato, vale a dire il prelievo diretto da parte di questo di maggiori imposte per spenderle sempre nelle mani del monopolio medesimo. Però, anche siffatte imposte non apparvero troppo elevate essendo ancora in funzione l'eco demagogica della lotta alle imposte che aveva determinato il crollo della *Destra liberale*.

Cosicchè, subito dopo il 1878 l'economia del Mezzogiorno fu, sì, turbata dal colpo di scure del mutamento di rotta nella politica economica nazionale — il quale impose la partecipazione dei redditi di monopolio naturale goduti dalle popolazioni del Mezzogiorno alle entrate del monopolio legale, più forte, epperò dominatore —, ma in generale la situazione non fu tanto tragica; o almeno, per il momento, non apparve tale, per tante ragioni.

Infatti il Mezzogiorno, sebbene avvantaggiato da una posizione di monopolio naturale, fino allora non aveva potuto partecipare al progresso economico dei nuovi tempi: aveva dovuto soltanto accontentarsi di vendere taluni prodotti, come lo zolfo, in quantità ancora limitate, dato lo stato iniziale delle industrie europee; aveva trovato solo nell'industria viti-vinicola una buona fonte di entrate; si confortava nella produzione del cereale; ma, per il resto, tutto era ancora allo stato potenziale. La sua economia era ancora quella *feudale*, di poco avvantaggiata dagli inizi della *rivoluzione industriale*. Feudale anche perchè, non essendovi ancora penetrato l'elevamento del tenore di vita, le classi sociali del luogo, rimaste chiuse, si accontentavano di

ben pochi consumi e, si aggiunga, pagandoli a prezzi irrisori, giacchè non v'era ancora possibilità di fare un'esportazione in grande della produzione locale. In complesso, gli individui apparivano meglio adatti a sopportare l'intacco del monopolio legale.

Che l'economia meridionale non apparve tanto rattristata non significa però che visse un periodo di splendore. Tutt'altro; è anzi di quei tempi il disagio spaventevole di una crisi zolfifera, crisi esclusivamente dovuta alla disorganizzazione della produzione, alla mancanza di credito, o meglio, alla disorganizzazione di quest'ultimo semplicemente affidato ai cosiddetti *sbor-santi*, per adoperare un termine di gergo, *usurai* per dire la parola più appropriata. Crisi, insomma, dovuta allo stato di mancato progresso tecnico e sociale!

41. — Più complessa appare la situazione allorchando si passa all'esame degli sviluppi della politica economica nazionale.

Il monopolio legale delle industrie, sempre più desideroso di estendere la propria attività e incoraggiato dalle capacità di progresso del monopolio naturale del Mezzogiorno, aveva pensato di elevare le barriere doganali dello Stato; ciò allo scopo di dare modo a tante *industrie bambine* di impiantarsi e affermarsi.

Così fece imponendo la tariffa del 1887, per buona parte *proibitiva*. Tariffa, inoltre, che ebbe lo scopo di difendere le industrie locali dall'attacco che le terre più fertili d'America avevano scagliato contro la *cerealicoltura europea*: bisognava impedire che la produzione manifatturiera ottenuta altrove, e con minore spesa per effetto del minor costo del cereale, entrasse

nel territorio dello Stato ; e, soprattutto, era necessario concedere alla cerealicoltura nazionale una protezione (1) onde impedire che l'affluenza del grano d'oltreoceano portasse ad uno sviluppo delle attività naturali europee, tanto rapido da farle apparire forza superiore a quella del monopolio legale, epperchè non disposta a subire l'imposizione di quest'ultimo. La concorrenza americana al cereale, scuotendo fortemente la posizione del monopolio europeo, aveva dunque spinto i paesi del vecchio mondo ad ammettere un nuovo venuto in seno al monolio legale; vale a dire aveva imposto un maggiore aggravio sulle rimanenti attività naturali !

Nei riguardi dell'economia meridionale la tariffa del 1887 produsse effetti assai gravi ; li determinarono ragioni direttamente politiche e direttamente economiche.

Politiche perchè il sogno tedesco della *Mitteleuropa*, ormai arrivato ad avere realizzazione nel dominio della vita italiana, era riuscito — mediante il trattato della *Triplice alleanza* (1882) — a creare il dissidio con i paesi ben affermati nel Mediterraneo e d'ostacolo alle voglie teutoniche; aveva spinto, insomma, la Francia a rompere le relazioni commerciali con l'Italia. Ciò avvenne nel 1887, subito dopo pubblicata la nuova tariffa doganale italiana e in seguito ad una lotta di tariffe fra i due paesi. Nel mentre il Mezzogiorno, il quale fino ad allora aveva avuto grandi rapporti con il mercato fran-

(1) La prima concessione venne fatta con legge 21 aprile 1887 (catenaccio) che stabilì un dazio di lire 30 per tonnellata. Successivamente, con R. D. 8 maggio 1888 n. 5239, convalidato con legge 30 giugno 1890 n. 6916, il dazio venne portato a lire 50 per tonnellata.

cese, vide d'un tratto crollare le sue esportazioni, cadde addirittura nella più squallida miseria.

Purtroppo, con la chiusura del mercato francese conspirò la distruzione dei vigneti operata dalla fillossera, la quale aggravò ancora di più la crisi.

Economiche per il fatto che la maggiore protezione, elevando il peso dell'imposta direttamente prelevata dai privati, elevò il costo dei beni strumentali e, conseguentemente, il costo di produzione dei beni ottenuti nei successivi *cicli tecnici* dell'intero processo produttivo. Elevò anche il costo dei beni di consumo sconvolgendo il riparto del reddito, abbassando il tenore di vita. Obbligò lo Stato ad aumentare le imposte da esso direttamente prelevate. E insomma, disordinò, siccome abbiamo già visto parlando degli effetti dell'imposta dovuta alla protezione, la vita economica e sociale del paese.

Il Mezzogiorno, non essendo partecipe dei benefici delle nuove industrie artificiali e protette, risentì più di tutti il disagio di tali innovazioni; anzi fu obbligato a sopportarne, per buona parte, le conseguenze. Risultò, infatti, più elevato il costo di produzione; s'abbassò ancora di più il suo già misero tenore di vita; si sconvolse la formazione del suo risparmio, nel mentre fu vittima della manovra del pompamento bancario; apparvero assai gravose le imposte pagate direttamente all'ente pubblico; continuò a sussistere la vecchia distribuzione territoriale della popolazione e, soprattutto, l'esistenza di grossi centri rurali, enorme ostacolo per lo svolgimento dell'economia moderna. Insomma si ebbe quel complesso di effetti che, al cospetto dei paesi delle contrade settentrionali, quali apparivano al mo-

mento della unità nazionale, cominciò a rendere evidente un non lieve stato di regresso nelle patriottiche regioni del Mezzogiorno.

42. — L'istituzione del dazio sul grano aveva fatto sperare, in certo qual modo, in una ripresa nell'economia meridionale colpita dalla chiusura del mercato francese e dalla flossera dei vigneti. Invero, si credeva che l'incoraggiamento per la coltivazione del frumento fosse bastato ad assicurare il lavoro nelle terre abbandonate dal vigneto e, quindi, a rimpiazzare la produzione perduta in seguito al mancato acquisto da parte dei francesi; non si pensava però che il dazio in questione veniva a rappresentare il persistere di colture ormai inadatte, perchè molto costose al cospetto delle colture più fertili e fatte a noi più vicine; quindi costituiva base di aggravio per i costi di tutti gli altri beni, e strumentali, e di consumo, nuova spinta per la protezione del monopolio legale.

Sta di fatto che le terre meridionali furono attratte alla coltura del cereale, la quale si estese e, soprattutto, si consolidò come coltura da mantenersi a qualunque costo. Essendo il loro rendimento molto scarso a cagione della natura del terreno e, altresì, molto variabile a motivo delle condizioni atmosferiche, la protezione rappresentò un vantaggio effimero, accetto solo per il fatto dell'impossibilità di impiantare nuove colture nelle terre obbligate a recedere dalle vecchie, nonchè per il fatto della possibilità dell'impiego di molto lavoro remunerabile a basso prezzo e senza il confronto col costoso capitale.

E più ancora apparve un vantaggio, in quanto, obbli-

gando l' aumento dei dazi per tutta la produzione industriale dello Stato, impose anche l' aumento del costo del frumento medesimo nonchè della produzione oggetto di esportazione. Vale a dire che anche alle terre meno fertili venne dato modo di entrare in coltura, nel mentre le terre più fertili, sempre nell' ambito della falsa via di scelta, videro elevata la loro rendita. E significa, inoltre, che al Mezzogiorno venne chiusa ogni porta di maggiore successo ora che era stata aperta la trappola col calcio del dazio sul grano.

Pazienza se il dazio fosse stato regolato in misura della capacità a dare cereale delle varie terre, assegnando un vantaggio per *superficie coltivata* anzichè per *quantità prodotta*, perchè in tal caso avrebbe avuto la funzione di uniformare, solo per quel tanto riferentesi al dazio, la fertilità delle terre nazionali, e più ancora di correggere i danni dell' imposizione della coltura a cereale.

In conclusione, il dazio per *quantità di prodotto* fece sì che il vantaggio massimo spettasse alle terre più fertili per il cereale, aggravando ancora di più le condizioni del Mezzogiorno. Questo, infatti, chiamato con il suo monopolio naturale a sopportare il peso della nuova imposta concessa ai produttori di grano, si vide obbligato ad acconsentire al grande beneficio dei cerealicoltori delle lontane terre fertili, laddove pochissima cosa rimase il vantaggio del proprio territorio. Lo svantaggio per il Mezzogiorno fu maggiore del beneficio ricevuto: la sua popolazione dovette acquistare il grano a prezzo elevato, senza partecipare gran che alla imposta della protezione; e inoltre, a motivo sempre del dazio sul grano, fu obbligata a pagare più cari i suoi consumi individuali e i beni strumentali!

43. — È tanto vero che il dazio sul grano non risolse nulla ai fini dell'economia meridionale che la situazione si fece ben presto insopportabile. D'altra parte, l'inizio delle colture agrumarie, che l'aumento dei consumi in Europa cominciava a reclamare, non era ancora in grado di rappresentare una realtà e una risorsa tale da compensare ogni disagio. Ecco perchè l'*Esposizione siciliana*, inaugurata nel 1892 a Palermo con grandi speranze e solennità, non fu che una semplice rassegna di capacità, di propositi, ma ben magro esempio di realizzazioni.

Purtroppo anche l'industria solfifera rimase scossa dalla nuova situazione, tanto che dovette curvare la sua schiena ai rigori di una crisi terribile. La solita crisi di sovrapproduzione e di disorganizzazione del credito aggravata dal disagio generale nell'economia isolana e peggiorata da un nuovo fatto diretto contro il monopolio dello zolfo siciliano: la concorrenza dell'uso delle piriti di ferro nella fabbricazione dell'acido solforico. Il prezzo del minerale raggiunse quote molto basse, al di sotto del costo di produzione, perfino 50 lire il quintale, e senza neppure esservi lo spaccio; seminò la miseria e il terrore fra le popolazioni abbruttite dalla vita della miniera!

I minatori protestarono, furono anzi accaniti nelle loro manifestazioni di odio, apparvero i più accesi nelle ribellioni dei *Fasci dei lavoratori siciliani*. Però allorchè il movimento fu domato, ritornarono tranquilli al lavoro, chè fra tutte le attività fino ad allora in esercizio e colpite dalla crisi, lo zolfo — ancora monopolio assoluto siciliano — rappresentava l'elemento più sicuro. Ne fa prova l'attenzione prestata nel 1896, dal-

l'industria inglese, la quale temendo di essere privata dalla fornitura di zolfo o di subire le incertezze del mercato, si preoccupò di organizzare il noto sindacato dell'*anglo-sicula*. Un sindacato volontario alla vendita, il quale raccolse non tutta la produzione siciliana, ma solo una parte, appena il 40 %, e che per ciò fu obbligato a svolgere un'azione vantaggiosa soprattutto per gli imprenditori rimasti fuori dall'organizzazione, cadendo ben presto nel fallimento.

Data un'attività monopolistica, qual'era lo zolfo siciliano, un sindacato, per apparire vantaggioso, vale a dire per acconsentire la realizzazione del massimo profitto dev'essere *totale*, almeno nella sua più semplice *integrazione orizzontale*; laddove un sindacato *parziale* non sa, nè può imporsi una propria condotta, per il fatto che una qualsiasi politica di prezzo alto s'infrange nella concorrenza delle imprese rimaste libere. Pertanto la crisi non potè essere risolta. Ritorneremo ancora sugli effetti di un sindacato *parziale*; qui ci basta notare il colpo inflitto all'economia siciliana dall'adozione della nuova tariffa doganale a difesa del monopolio legale e l'incapacità di un sindacato parziale, sia pure volontario, quindi frutto della libertà d'impresa, a risolvere la situazione.

44. — Il Mezzogiorno d'Italia, e in primo luogo la Sicilia, il territorio più espressivo per lo sfruttamento del monopolio naturale (es: zolfo) e per buona parte delle industrie concorrenti (es: vino), visse giornate paurose nel momento in cui gli effetti della tariffa doganale del 1887 si fecero evidenti. La fame regnò in Sicilia preparandola, purtroppo, a divenire un

rogo non appena che una qualsiasi scintilla vi fosse scoccata vicina.

Questa scintilla la dette il *socialismo* in quel tempo imperante in Europa e già accreditato fra le popolazioni industriali del nostro paese. Taluno attribuisce anche una parte di colpa all'azione politica di quegli Stati i quali s'erano venuti a trovare tagliati fuori dai rapporti con il Mezzogiorno dopo che, nel 1882, era stato firmato il *trattato della Triplice* e dopo che era avvenuta la rottura commerciale del 1887; ma la supposizione è da escludersi poichè non v'era alcuna ragione di colpire, in quel momento, la Germania attraverso l'indebolimento dell'armonia fra gli italiani.

Il socialismo — frutto dei principii liberali nella Germania paternalistica — voleva a qualunque costo attribuire ai più forti, alla borghesia che organizzava sempre più, e in nome della classe lavoratrice, lo sfruttamento della *rivoluzione industriale*, tutti gli elementi della produzione, e della natura, e del capitale. Quindi era tutto intento a sollevare comunque disordini nei quali intervenire per il raggiungimento dei suoi scopi.

Spesso, però, agiva senza mèta e apportava il disordine ove non doveva. Quali vantaggi, infatti, poteva ritrarre da un intervento nel Mezzogiorno? Proprio nessuno, giacchè se l'azione sua si svolgeva quasi esclusivamente nel campo delle industrie apportate dalla *rivoluzione industriale*, e soprattutto vigeva in quanto v'era un monopolio europeo nell'ambito del quale manovrare un monopolio legale appoggiato al monopolio naturale, è evidente che sconvolgere la situazione nel Mezzogiorno sorretto dal monopolio naturale costituiva un grande errore. Il Mezzogiorno, pur essendo afflitto dal

problema economico, e questo peggiorato dal problema sociale, pure in quel momento non poteva essere chiamato ad una decisione sociale, e tanto meno ad una riforma nel campo economico; ciò per tema che il monopolio legale ne risentisse delle conseguenze ad esso dannose: questo legame di rapporti abbiamo visto ad ogni passo del nostro studio!

A ogni modo, il vento del socialismo portò la scintilla in Sicilia, e questa divampò d'un tratto con violenza, nel 1892, sotto il governo di un garante del monopolio legale, GIOVANNI GIOLITTI. Il quale, vistosi al mal partito, affidò il potere, nel 1893, ad un siciliano e amico del BISMARCK, FRANCESCO CRISPI.

L'esplosione in tutta l'isola, dalle città alla campagna, dei *Fasci dei lavoratori siciliani*, rappresenta uno dei periodi più difficili ed importanti della vita italiana; se ancora ben pochi sono gli studi che l'illuminano, esso meriterebbe, di certo, di essere profondamente e seriamente indagato.

I *Fasci dei lavoratori siciliani*, in sostanza, nacquero da ragioni di natura esclusivamente *economica*: la chiusura del mercato francese in seguito alla rottura clamorosa delle relazioni commerciali con la vicina repubblica; l'invasione fillosserica dei vigneti; gli inasprimenti nel costo dei beni strumentali e dei generi di consumo operati dalla tariffa doganale nel 1887. I siciliani — ben lontani dalle lotte *sociali* dell'Europa rinnovata dalla *rivoluzione industriale* e da quella *francese* — non erano ancora in grado di pensare ad una *revisione sociale*, pur tanto utile e già necessaria. V'era, è vero, il fenomeno della *mafia* il quale, sia pure in malo modo, già si preoccupava di questa revisione; ma essa non

poteva dirsi di certo manifestazione perfetta ed economiabile. La *mafia* era diventata spesso *delinquenza*, epperchè degenerazione sociale, ostacolo alla sicurezza di persone e di averi, alla tranquillità necessaria al progresso di un popolo; insomma un pericolo da eliminare come tutte le altre degenerazioni di una società libera, eguale e civile.

Ecco perchè allorquando i lavoratori siciliani, spinti dalla fame, si accesero al verbo dei socialisti locali — si badi bene ben poco socialisti perchè ignari del tutto degli scopi veri del socialismo — non seppero concludere nulla. Si scagliarono, sì, contro i ricchi, contro la proprietà per averne essi il possesso; però immediatamente si piegarono frustati a morte dai proprietari toccati nel loro magro interesse perchè anch'essi colpiti dalla crisi economica del luogo. I principî socialisti non chiedono il semplice passaggio di proprietà, mirano invece alla formazione di vaste attività economiche alleggerite dal peso della rendita, beneficate sia pure dal monopolio legale, e in cui ai lavoratori è dato intervenire con un migliore salario. Questo non era nelle possibilità dell'economia siciliana, epperchè i contadini, i minatori, dopo essere stati puniti della loro ribellione, tornarono ad essere le braccia di un'economia poverissima, laddove i proprietari continuarono a vivere sulla falsa strada del *latifondo*.

45. — Se però il governo del tempo, presieduto sempre da CRISPI, disse che la repressione con la forza era bastata per mettere a tacere il movimento della Sicilia e lo confermò con il mantenimento nell'Isola dell'amministrazione militare, pur tuttavia si preoccupò

di affrontare la soluzione dei problemi economici, rivolgendo la sua attenzione ai provvedimenti già esaminati e che ora riprendiamo al fine di conoscerne gli effetti operati nel Mezzogiorno :

a) *rapida conclusione del gruppo dei trattati di commercio con i paesi dell'Europa centrale.* Poco dopo della rottura dei rapporti con la Francia, è noto, la Germania s'era offerta per apportare un rimedio in seno al disordine che era stato creato nell'economia italiana, e soprattutto per arginare la crisi nel Mezzogiorno più direttamente colpito; del resto era questo il programma della *Mitteleuropa*. Si iniziò così, nel 1892, la negoziazione dei trattati di commercio e di navigazione con l'Austria-Ungheria, con la Svizzera, e la Germania, mediante i quali la produzione agraria meridionale ebbe aperta o quasi la porta della preferenza, e si capisce, in cambio di qualche apparente sacrificio richiesto alle industrie manifatturiere nazionali.

Il Mezzogiorno ebbe modo di vendere più largamente — senza però arrivare a compensare tutto il danno subito con la perdita del mercato francese — nel mercato dell'Europa centrale, il quale divenne il migliore nostro cliente. Però con quali conseguenze ci è già noto : che l'offerta dovette rinunciare a diffondersi nei vari mercati mondiali, accettando invece il *mercato concentrato* della *Mitteleuropa*, quindi il crollo dei prezzi dei prodotti agrari.

Nello stesso tempo, per effetto delle concessioni all'industria forestiera, vide, in un certo senso, ribassare il prezzo di qualche prodotto industriale, in primo luogo bene strumentale o bene di consumo di prima necessità. Si trattò tuttavia di vantaggi limitati

ad alcuni pochi beni, giacchè la maggioranza delle concessioni tariffarie venne accordata con discriminazione sui vari beni, vale a dire permettendo alle industrie nazionali di riservare in ogni branca una piccola parte all'importazione forestiera, ammessa per ciò a godere dell'elevato prezzo interno. Abbiamo già detto che ciascuna delle industrie locali — data la posizione del monopolio europeo e soprattutto sicura di non subire la concorrenza delle consorelle vicine di eguale potenza e data di nascita — aveva tutto l'interesse di vivere al riparo di un'elevata barriera, vale a dire del monopolio legale antieconomico, realizzando all'interno prezzi alti e molto remunerativi. Sicchè un accordo per abbassare le tariffe protettive non conveniva all'industria forestiera: l'accordo doveva avere solo lo scopo esclusivo di permettere l'entrata del supero di produzione nell'altro paese deficitario, e per partecipare al prezzo elevato di quest'ultimo. Tutto al più se l'industria forestiera appariva in condizioni di grande sviluppo, aveva tutto l'interesse di trasferirsi — non importa se elevando i costi a causa delle maggiori spese generali, ma certo risparmiando in spese di trasporto — nell'altro paese. E così fece, specialmente l'industria tedesca, decidendo *l'impianto di filiali nel nostro paese*.

La *Banca Commerciale Italiana*, voluta dal CRISPI di comune accordo con BISMARCK, ebbe appunto lo scopo di introdurre l'industria tedesca nel nostro paese; compito che fu assolto benissimo, in quanto riuscì a mantenere i contatti con l'organizzazione industriale germanica dando all'Italia ramificazioni di industrie già sviluppate, nel mentre seppe procurarsi nel paese

ospitale stesso il risparmio occorrente. Ma anche compito che non allietò di certo la situazione del Mezzogiorno spinto, in tal modo, a dovere rinuiziare allo sviluppo delle proprie attività naturali.

Il Mezzogiorno, insomma, se è vero che dall'arrivo in Italia dell'industria meglio organizzata potè avere il vantaggio dell'acquisto di certi prodotti ad un prezzo di poco più basso, è anche vero che fu obbligato ad affrontare un disagio maggiore, quello di mettere il suo monopolio naturale al servizio, oltrechè dell'industria nazionale, di quella tedesca.

46. — b) *inasprimento del dazio sul cereale*. Con R. Decreto 21 febbraio 1894 n. 51 (decreto catenaccio), convalidato con legge 22 luglio 1894 n. 339, il dazio sul grano, che nel 1888 era stato elevato a lire 50 per tonnellata, venne portato a lire 70 la tonnellata, e successivamente, con legge 1895 n. 486, fu consolidato a Lire 75.

Si credeva ancora che il prelevamento di una maggiore imposta da parte dei coltivatori nazionali, sempre più colpiti dalla concorrenza americana, nonchè russa, costituisse anche un rimedio per attenuare la crisi dell'economia del Mezzogiorno. Ma noi abbiamo già dimostrato che un provvedimento del genere, gravando tutto sul monopolio naturale ed essendo concesso sulla *quantità prodotta*, non poteva riuscire vantaggioso per le terre meridionali distratte dall'impiego migliore e più opportuno.

Con siffatto provvedimento si ripeterono e accentuarono i danni precedentemente constatati. Che, cioè, le terre meridionali videro aumentare la superficie coltivata a

grano, beneficiando del piccolissimo vantaggio — a motivo dell'intervento in coltura di terre a fertilità molto vicina a quella della terra marginale —, laddove a tutte fu consentito il piccolo privilegio sul maggiore prezzo della piccola quantità prodotta. Che, ancora, la tecnica produttiva rimase arretrata, sempre nell'ambito del *latifondo* e, conseguentemente, caratterizzata, sia dal grande impiego di mano d'opera e relativo bassissimo salario, sia dalla sconoscenza dell'uso del capitale perchè troppo costoso. Che, infine, le altre colture più remunerative, ora a motivo dell'incertezza di una crisi, ora, per effetto dello stato di regresso delle popolazioni del luogo nonchè del legame feudale ancora vigente, ora ancora per l'alto costo della loro produzione, non ebbero tutto l'impulso che sarebbe stato possibile, cedettero spesso alla coltura artificiale della graminacea.

Il monopolio naturale, in altri termini, — oltre a subire gli effetti del vecchio monopolio legale aggravati dalla crisi inevitabile di questo stesso — venne a trovare nei provvedimenti del 1894 e 1895 nuovi rigori, e precisamente l'ampliamento dei confini del monopolio legale, quindi un maggiore prelievo d'imposta. È vero che il Mezzogiorno si avvantaggiò di questo nuovo passo, ma il beneficio risultò così limitato, in confronto al maggiore prelievo di imposta, da apparire piuttosto un danno. Non può dirsi lo stesso delle terre più fertili per il cereale delle contrade non meridionali.

47. — c) la *politica coloniale*. Con questo frutto ormai fuori tempo, abbiamo detto, lo scopo del governo fu quello di avere un'espansione territoriale, e ai fini di alleggerire la pressione demografica nazio-

nale, e a quelli di disporre di zone di sbocco dei manufatti, nonchè di rifornimento di alcune materie prime. CRISPI, insomma, credendo ancora alla funzione delle colonie, era d'avviso che il Mezzogiorno — che fin allora aveva tenuto, rispetto alle rimanenti regioni dell'Italia, il ruolo coloniale — potesse finalmente trarre respiro dall'acquisto di qualche colonia, se non altro per il fatto dello sviluppo delle industrie nazionali, e quindi del ribasso dei prezzi interni dei beni strumentali e di quelli di consumo.

Sogni tutti questi, perchè l'acquisto delle colonie — che ebbe inizio verso il 1886 — e il loro mantenimento costituì prima di tutto un aggravio per il bilancio dello Stato, poi non attrasse che ben pochi cittadini, poi ancora, rappresentò un serio pericolo per l'economia meridionale già tanto scossa e che si voleva difendere appunto col complemento coloniale. Invero, essendo il Mezzogiorno un'immensa fonte potenziale di ricchezza, tutta a carattere agrario, perchè andare in cerca di nuove terre dalle quali sarebbe sorta ben presto un'attiva concorrenza a danno del primo? Senza dire poi che, data la scarshezza di capitali, sarebbe stato ancora più difficile pensare insieme, e ai bisogni del Mezzogiorno, e a quelli delle colonie.

L'acquisto delle colonie, siccome apparve all'indomani del suo inizio, non dette dunque quei vantaggi sperati ai fini dell'economia meridionale, solo apparve come la soluzione di un problema strategico-militare. Sarebbe stato, sì, vantaggioso se le colonie, anzicchè essere a tipo agricolo, cioè concorrenti della produzione della madre patria, avessero avuto il carattere industriale, di fonti di materie prime minerarie.

48. — d) *elefantiasi burocratica*. Oltre ai provvedimenti rivolti all'espansione commerciale e alla protezione, il governo rivolse il suo sguardo sul problema demografico del Mezzogiorno; e precisamente cercando di alleggerire la pressione della popolazione, procurando l'esodo, dai suoi centri, dei cittadini più turbolenti, sia dei lavoratori, sia degli intellettuali. Un mezzo opportuno fu trovato nello sviluppo dell'organismo burocratico.

Cosicchè la burocrazia fu spinta ad assumere dimensioni fantastiche. Si capisce non in tutti i rami, perchè anzi, talune branche, di comando economico e militare specialmente, furono trascurate per dare esclusivamente posto all'elefantiasi di amministrazioni in particolare soggette ad una disciplina disarmante. Ecco perchè si ingrossò la schiera degli impiegati dipendenti dal Ministero dell' Interno, specialmente dalla Direzione generale della P. S., dell'amministrazione carceraria, quella degli impiegati del Ministero delle Finanze, e finalmente il numero dei dipendenti nei ruoli esecutivi delle imposte, e in particolare, del Ministero della Giustizia.

Ma, in realtà, la decisione non dette che scarsi risultati, e per tante ragioni. Prima di tutto perchè la gran maggioranza dei nuovi impiegati, accanto alla necessità della formazione del grande centro amministrativo — lo sviluppo della capitale dello Stato —, obbligò i cittadini, e quindi anche l'economia meridionale, ad un aggravio delle imposte pagate direttamente allo Stato. Poi perchè la quasi totalità degli impiegati medesimi, essendo scarsamente remunerata, non potè abbandonare il loco natio insieme alla propria famiglia, la quale per ciò fu lasciata a casa priva o quasi di mezzi.

Il beneficio per l'economia meridionale, in altri ter-

mini, si limitò al fatto esclusivo dell'assunzione, al servizio dell'ente pubblico, nello stesso centro del domicilio dei nuovi impiegati; ben poca cosa, escludendo le molti assunzioni da parte degli enti locali (Comuni e Provincie), direttamente ed esclusivamente gravanti sull'economia locale. Per il resto si trattò di una mossa politica a tutto danno del Mezzogiorno medesimo.

49. — e) *emigrazione*. Maggiore intensità assunse il fenomeno emigratorio, e questa volta per apparire mezzo di grandi benefici.

Distinguiamo l'emigrazione all'estero dall'emigrazione interna. Evidentemente, più importante apparve la prima, la quale si diresse soprattutto oltreoceano. In America, specialmente negli Stati Uniti, il rapido progresso economico imponeva una grandissima domanda di mano d'opera, vuoi qualificata, vuoi squalificata, quindi lasciava intravedere la possibilità di grandi guadagni. Il governo italiano del tempo non cercò di meglio di fronte a tale richiesta, epperciò pensò subito di favorire la propaganda per la partenza degli indesiderabili meridionali, tali perchè turbolenti o perchè in gran soprannumero nelle contrade ove l'industria artificiale non s'era potuta istallare.

Partirono, sì, molti pessimi elementi che avevano largamente partecipato alla delinquenza locale, ma emigrarono anche e soprattutto i contadini, cioè i *lavoratori squalificati* — giudicati tali in quel momento di poca comprensione delle necessità organizzative delle imprese agrarie —, i quali nella terra ospitale dovettero accontentarsi di essere adibiti a lavori umilissimi, e qualche volta non eccessivamente remunerati. Qualsiasi

trattamento loro fatto l'accolsero come un trionfo al cospetto delle molte sofferenze che avevano dovuto affrontare in patria, in esse compreso il pessimo trattamento delle compagnie di navigazione nazionali, le quali, pur facendosi ben pagare, non esitarono un istante a trasportarli ammassati al pari delle bestie e spesso su navi malsicure. Il monopolio legale, nella veste di imprese di navigazione, non aveva voluto rinunciare a dare un ultimo salasso a tanti eroi!

Poveri emigrati, italiani devoti! All'estero non si dimenticarono mai della Patria lontana; vissero per essa pur di fronte alle continue umiliazioni che gli altri imponevano loro perchè italiani del Mezzogiorno, e si premurarono di mandare quasi intatti alle loro famiglie rimaste in Patria, i loro sudati guadagni.

Le rimesse degli emigrati costituirono una buona fonte di entrata per il Mezzogiorno, un'entrata che servì per calmare la popolazione meridionale — ormai ridotta di numero —, agitata per il colpo tirato dalla tariffa del 1887. Però, notiamolo bene, le rimesse degli emigrati, rappresentarono solo una fortunata contingenza, non mai una volontà diretta del governo, manovrabile in ogni evenienza; costituirono un'entrata incerta e comunque temporanea. Senza dire poi che apparvero il prezzo di un esodo definitivo di popolazione per noi preziosa, e che più tardi avrebbe abbandonato le occupazioni assunte subito dopo sbarcata nel Nuovo Mondo, per dedicarsi all'originario lavoro dell'industria agraria, per apprestare *lavoro qualificato*.

L'emigrazione interna, cioè il passaggio di individui dal Mezzogiorno alle regioni industriali, assunse anche grandi proporzioni, specialmente fra le classi in-

tellettuali. Ma questa volta l'invio di risparmio alle contrade di provenienza fu limitato, perchè molti emigrati, ammessi al largo guadagno che consentiva loro il monopolio legale, si spostarono con le proprie famiglie • sen'altro si crearono nel nuovo domicilio gli affetti, epperchè perdendo i contatti con il loco natio, dando un enorme sviluppo ai centri ospitali; insomma, rafforzando sempre più la potenza politica del monopolio legale. Siffatta emigrazione apparve piuttosto un danno economico e sociale, che un mezzo di riparo siccome era stato ritenuto dal governo del tempo !

50. — Dell'emigrazione è complementare il vantaggio dello sviluppo dell'*esportazione dei prodotti meridionali*. Il ricordo della patria lontana, le vecchie abitudini mutarono di ben poco la vita degli emigrati, soltanto desiderosi di risparmiare il più possibile per farne rimessa in famiglia. Ciò significa che la gran massa degli emigrati richiese in patria i prodotti che ivi aveva appreso a consumare; fece sì che partissero in quantità copiosa le paste alimentari, i prodotti del caseificio, le conserve di pomodoro ed in genere gli ortaggi conservati, gli agrumi, la frutta locale, ed ogni cosa che desse loro almeno l'illusione di vivere ancora nella patria, ingrata sì, ma sempre nel loro cuore, fonte di grande nostalgia.

A tanta richiesta la produzione meridionale crebbe rapidamente apportando addirittura un nuovo soffio di vita nell'ambiente già assai depresso e bisognoso dei conforti della ripresa. Si svilupparono le industrie del pastificio, del caseificio e delle conserve alimentari; si moltiplicarono gli agrumeti e i frutteti; si trovò modo

di sfruttare tante e tante attività, spesso modestissime, dal cui complesso risultò un'immensa fonte di entrata per l'economia meridionale.

Ma, intenciamoci, si trattò di una fortuna temporanea, legata al fenomeno dell'emigrazione, e soprattutto vigente per il fatto dell'immediato impiego degli emigrati ai lavori del primo atto di potenziamento dell'economia americana. Perchè, in un secondo tempo, dopo formata la rete stradale americana e attrezzate le industrie manifatturiere, era logico che gli emigrati medesimi passassero ad organizzare le imprese più complesse per lo sfruttamento agrario delle fertilissime zone della California e della Florida. In quest'occasione contadini meridionali, abilissimi nelle culture degli agrumi, del frumento, dell'orto, ecc., rappresentarono il più promettente acquisto umano del Nuovo Mondo, mettendo in chiaro l'errore commesso dall'Italia del 1876 che credette di privarsi di uomini inutili. L'operaio si forma facilmente, il contadino abile è assai più difficile prepararlo: è questo tesoro che va meglio guardato!

51. — Cosicchè, per effetto dei trattati di commercio con i paesi del centro Europa, per merito dell'emigrazione all'estero e delle conseguenti esportazioni di merci, l'economia meridionale trovò finalmente la sua via di ripresa che l'*Esposizione agricola* del 1902 in Palermo raffigurò assai bene. Gli altri provvedimenti governativi — inasprimento del dazio sul grano, politica coloniale, elefantiasi burocratica, emigrazione interna — furono scarsi di vantaggi e carichi di aggravio. Senza dire infine che è assai discutibile il beneficio dello

sfollamento delle terre meridionali cui dette luogo la politica stessa dell'emigrazione.

Intendiamoci, si trattò sempre di una soluzione contenuta comunque nell'ambito del dominio del monopolio legale e della sottomissione coloniale delle contrade del Mezzogiorno, quindi ben lontana dal progresso naturale del regime di libertà.

In altri termini, solo la *bilancia commerciale* con l'Estero delle regioni meridionali più di tutte della Sicilia —, e più compiutamente la *bilancia degli scambi economici con l'Estero* (1), specialmente per effetto delle entrate delle rimesse degli emigrati, ebbe il suo risveglio, caratterizzato da un maggiore *avanzo*, sia in senso assoluto che in senso relativo. Laddove la *bilancia commerciale con l'interno* delle regioni meridionali medesime, o meglio ancora la loro *bilancia degli scambi economici con l'interno* ebbe modo di apparire per una piccola parte maggiorata nelle espor-

(1) Non mancano autori i quali anche nei riguardi di una data regione, vorrebbero vedere in funzione la *bilancia dei pagamenti*, cioè i semplici passaggi di moneta, ai quali si ricollega la formazione del valore della moneta.

La pretesa è erronea. Non si può parlare di bilancio monetario di una regione; e ciò per il fatto semplicissimo dell'esistenza di una moneta unica che, rappresentando la circolazione dello Stato, risulta dalla *bilancia internazionale degli scambi economici*, e più propriamente dalla *bilancia internazionale dei pagamenti*.

E bensì vero che le variazioni del valore della moneta appaiono più sensibili in talune zone del territorio, mentre altrove la vischiosità dei prezzi risulta maggiore; però, se questi fenomeni, a prima vista, possono essere confusi con gli effetti di un'azione della *bilancia locale* dei pagamenti, in realtà non sono che aspetti circoscritti della *bilancia internazionale*.

tazioni, ma senza alcun avanzo, giacchè le importazioni coprirono tutto l'attivo della bilancia esterna delle regioni di cui si discorre.

Si capisce che parlando di *bilancia interregionale* non ci riferiamo soltanto agli scambi di merci e di partite cosiddette invisibili considerate nei rapporti fra gli Stati, ma vi comprendiamo anche le *imposte* pagate dai cittadini all'ente pubblico, generalmente a esclusivo carattere interno, cioè il complesso dei beni e servizi forniti da una regione in cambio di altri beni e servizi. Le imposte rappresentano un prelievo, sia sul reddito, sia sul patrimonio, sia sui consumi degli individui, mediante il quale fare fronte alla produzione dei servizi pubblici, messi gratuitamente a disposizione dei cittadini. Sicchè, in ciascuna regione, il mezzo monetario col quale di solito si prelevano le imposte, serve per farvi l'acquisto di determinati beni o servizi; acquisto che può risultare o deficitario rispetto ai tributi pagati, ovvero in attivo; tanto nell'uno come nell'altro caso però lo sbilancio non deve impressionare, giacchè è la complessiva bilancia degli scambi che raffigura la situazione.

In conclusione, la *bilancia regionale del dare e dell'avere all'estero e all'interno*, cioè la somma delle due bilancie su menzionate, risultò voluminosa per effetto delle esportazioni all'estero e altrettanto voluminosa nei riguardi delle importazioni dalle altre regioni nazionali. Purtroppo, voluminosa solo nella *quantità* dell'esportazione e non mai nel prezzo, a causa del basso prezzo imposto ad un *mercato concentrato*; voluminosa solo nel *prezzo* delle importazioni a motivo dell'alto prezzo interno del prodotto nazionale.

52. — Non fu soltanto una ripresa economica quella di cui quì si discorre; comprese anche le manifestazioni di un primo passo di *rinnovamento sociale*. Invero, gli emigrati — i quali, cedendo alle umiliazioni in terra ospitale e alle leggi del luogo, avevano appreso i modi di vita civile che la patria aveva loro negato — spinsero parenti ed amici rimasti lontani ad educarsi, almeno apprendendo l'alfabeto, unico mezzo per dare il passaggio emigratorio; inviarono presso i loro cari oggetti di consumo e strumenti di lavoro, moderni e rivoluzionari; usarono spesso le loro rimesse per il miglioramento del proprio luogo di nascita; non disdegnarono di farsi acquirenti delle terre che i ricchi della madre-patria, ormai colpiti dall'errore che li aveva spinto a mantenere il *latifondo*, cominciavano a vendere precipitosamente per fare fronte ai debiti ingenti, richiesti alla vita lussuosa, che le scarse entrate della natura mal sfruttata non permettevano di saldare.

I vantaggi sociali dell'emigrazione all'estero possono dirsi un apporto certamente superiore a quello direttamente economico un apporto che avrà ancora maggiori sviluppi, soprattutto nel campo politico dell'amicizia fra i paesi d'oltreoceano, potenziatori dell'Asia, e l'Italia dominatrice del Mediterraneo, via di passaggio dall'America all'Asia!

Inoltre, l'aumento così rapido delle entrate, è evidente, dette maggiori disponibilità alle popolazioni del luogo le quali, a loro volta, alleggerite dall'assenza dei molti emigrati, poterono usarne per il fine di un più elevato tenore di vita, nonchè di un maggiore impiego di capitale, epper ciò di una maggiore comprensione della vita moderna.

Tutto questo sconvolgimento costituì l'inizio di un risveglio sociale, una prima forzatura di quel cerchio feudale che l'agitarsi della *rivoluzione francese* non era ancora riuscito a spezzare. E vi influi anche lo sviluppo delle *comunicazioni* che in quel tempo, avendo già assunto vaste proporzioni in ogni campo, e nella viabilità ordiaria, e in quella ferroviaria, e nei trasporti per mare, e negli scambi di pensiero, cominciava ad imporre un maggiore avvicinamento dei popoli, sia del frutto delle varie terre e dell'industria, sia delle persone: la distruzione, insomma, degli ostacoli dello spazio.

53. — Una situazione tanto florida della *bilancia degli scambi economici coll'estero* delle regioni meridionali — in primo luogo della Sicilia, ammessa ad una grande esportazione di merce e di lavoro senza la contropartita dell'importazione estera — dette coraggio al monopolio legale. Il quale mise in azione le batterie, facendole addirittura tambureggiare non appena l'abilità di LUIGI LUZZATTI dette inizio alle trattative con la Francia per farla finita col suo broncio verso l'Italia, riprendendo con questa i rapporti commerciali. Era tempo di ritornare all'armonia italo-francese, gli interessi reciproci, di grande importanza non potevano essere ancora sacrificati alle voglie politiche ed esclusiviste della *Mitteleuropa*; bisognava, insomma, aprire il mercato francese alle sete e ai prodotti agrari d'Italia. E questo avvenne nel 1898 col plauso sincero ed entusiasta dei buoni e veri italiani, con l'effetto immediato del miglioramento delle esportazioni nostrane.

Sono noti, inoltre, i cosiddetti *moti di Milano* del

1898, repressi con la violenza reazionaria della forza, con cui il popolo degli operai, guidato dal socialismo sovversivo, fece valere la propria organizzazione politica in difesa — se non degli imprenditori, ad esso “ principali „ — delle industrie alle quali partecipava, e per il fine di rafforzarle, di proteggerle ancora meglio dalla concorrenza forestiera.

Siccome i moti siciliani del 1892-94 avevano preoccupato il governo, fino a spingerlo alla ricerca di una soluzione, anche i fatti milanesi apportarono i loro effetti. Ecco perchè, durante le giornate della burrasca, furono fatte concessioni sul dazio del grano (1) facendolo ritornare ben presto, nel 1895, a quello che era prima del 1887, cioè lire 7,50 al quintale. Ecco ancora perchè nel 1904 — a quattro anni di distanza del lutto che aveva colpito la nazione per l'eccidio del suo Re — furono dati alcuni ritocchi ai trattati di commercio coi paesi del centro Europa, e soprattutto allo scopo di acconsentire all'industria nazionale maggiore libertà d'azione all'interno: l'industria tedesca, già penetrata con le sue filiali, in casa nostra, s'era mostrata anzi favorevole a tale riforma dei trattati. Ecco, ancora, perchè venne manovrata una politica tributaria più pressante, mezzo per dare modo all'ente pubblico di accordare più commissioni all'industria del paese. Ecco, infine, perchè più tardi, nel 1912, venne defi-

(1) R. Decreto 23 gennaio 1898, n. 11, avente vigore dal 25 gennaio al 6 maggio, per ridurre il dazio da lire 75 a lire 50; R. Decreto 5 maggio 1898, n. 141, in vigore dal 7 maggio al 30 giugno, per l'abolizione del dazio; R. Decreto 10 luglio 1898, n. 289, in vigore fino al 15 agosto, per il ripristino di sole lire 50 a tonnellata.

nitivamente decisa l'assunzione del comando della marina mercantile da parte delle regioni più direttamente collegate al monopolio legale e, come tali, più vicine al centro Europa del quale pretendevano divenire lo sbocco marittimo.

Il *Compartimento marittimo di Palermo* scomparve, e con esso venne cancellata la gloria antica e presente della marineria meridionale. I siciliani tutti, si ribellarono approfittando di un torto arrecato ad un suo figlio, NUNZIO NASI: ebbero la loro rocca forte nel caratteristico movimento popolare palermitano, cosiddetto dei *Castagnari della piazza Ballarò*. Però non riuscirono a farsi valere, sia perchè le attività economiche siciliane non imponevano che la miseria, sia perchè una certa degenerazione, serpeggiando da tempo nella classe dirigente locale, aveva permesso a GIOVANNI GIOLITTI di avere le sue ingiuste ragioni.

Ma se il 1894 siciliano era originario da un disagio *economico* più che sociale, il 1898 milanese apparve il frutto di un'azione puramente *sociale*, la quale, emanando dalla forza del monopolio legale, spinse l'azione governativa a concedere una maggiore pressione tributaria, vuoi di imposte pagate direttamente all'ente pubblico, vuoi di imposte direttamente prelevate dai produttori privati. Il che significa un nuovo sconcerto nell'economia meridionale, e in genere, nell'economia naturale, obbligata a subirne, in buona parte, il peso e gli inciampi. La *bilancia degli scambi economici* delle regioni meridionali, infatti, pur mantenendo la sua eccedenza attiva delle esportazioni all'estero, subì una modifica nel senso di una contrazione nel valore delle esportazioni medesime e ciò per effetto dell'aumento

del costo dei prodotti e della minore entrata di merci estere, nonchè della nuova protezione la quale, imponendo l'acquisto di merci nazionali, elevò i prezzi interni.

54. — Questo nuovo indirizzo non scosse soltanto l'economia meridionale, obbligata ad arrestarsi nella sua rapida e promettente ascesa, ma tentò di strappare quei germogli importantissimi dell'evoluzione sociale.

Ecco perchè tutto quanto veniva dalla lontana America non riuscì più a trovare quel vento favorevole degli anni passati; e soprattutto i denari, che i rimpatriati medesimi o i loro congiunti impiegavano localmente, più che buoni frutti, si fecero mezzo di pentimenti.

Gli emigrati, in preda sempre alla nostalgia della patria, non ambivano che di ritornarvi con il loro gruzzoletto col quale acquistare un campicello. Molti erano già riusciti a tornare, e poichè in quel momento buona parte dei vecchi latifondisti — quegli stessi che s'erano ribellati al Borbone sol perchè li voleva privare, mediante il contratto di *enfiteusi*, dei loro averi; quegli stessi che durante le giornate del 1894, senza comprendere la natura essenzialmente economica della rivolta, s'erano schierati contro i contadini ribelli —, a forza di continuare con un'economia povera da un lato, e con un tenore di vita superiore alle forze del loro reddito dall'altro lato, s'era trovata così malamente indebitata da dovere cedere le proprie terre, se ne fecero compratori.

Il latifondo, per merito degli emigrati si frazionò, e senza la magia di una legge speciale siccome da taluni politicanti si chiedeva demagogicamente e incoscientemente! Ma ahimè, divenuti proprietari della terra,

essi si accorsero che nessuna convenienza li poteva legare al nuovo possesso: il reddito loro fornito dal cereale non bastava assolutamente a compensarli, neppure dell'interesse del loro investimento. Sicchè molti delusi preferirono svendere quanto avevano acquistato con tante speranze, invocare perfino il ritorno in America.

Solo elemento di lotta e di revisione sociale rimase — in Sicilia — la *mafia*, divenuta, più che mai, *delinquenza*, approfittando della considerazione in cui la teneva il governo solo perchè dava a questo l'aiuto nel formare una rappresentanza politica locale assai docile. La *mafia* era in grado di fare e disfare, di estorcere gli averi ai proprietari, di farsi lievito ed arbitra dello sviluppo delle zone migliori; riusciva, insomma, a tenere agitate le acque del progresso, meglio di quanto poteva fare la calma della classe feudale imperante.

Ma la *mafia* non può costituire un orgoglio; quindi, se pure agì per il progresso economico isolano, rappresentò un ostacolo morale, sociale, contro la civiltà, di gran lunga superiore al vantaggio arrecato. Senza dire poi che la *mafia*, essendo interessata a vivere nei *grossi centri rurali*, negava l'affermarsi e lo sviluppo dei *grandi centri urbani di propulsione economica*, cioè dei mezzi necessari per la prosperità dell'economia moderna.

55. — La sistemazione raggiunta era però duratura e a carattere definitivo? In altri termini, il monopolio legale poteva contare ancora sull'aiuto del monopolio naturale per continuare la propria vita? E il monopolio europeo, in genere, appariva tanto sicuro da sopportare l'artificio del monopolio legale? Ecco tutto il

problema di cui abbiamo già discorso mostrando l'impossibilità di vita del monopolio legale, ora che il monopolio europeo della produzione e del commercio mondiale --- abbattuto e sconvolto dal sopraggiungere della concorrenza americana e presto anche degli altri continenti — altro non è che un puro e dolce ricordo. Problema ancora di cui dobbiamo qui discorrere riferendoci alle vicende del monopolio naturale europeo, com'è noto rappresentato, in buona parte, da taluni prodotti del nostro Mezzogiorno.

Fin allora il mondo aveva dovuto piegarsi in modo assoluto alla politica di monopolio dei produttori di zolfo, di agrumi e di primizie. Di guisa che l'unica conseguenza del loro dominio era apparsa la nota contrazione delle vendite, vuoi in rapporto all'alto costo di produzione, vuoi nei riguardi della manovra di offerta. Laddove il monopolio legale s'era trovato di fronte ad una posizione ben chiara e definita: sapeva quanto gli era acconsentito ritrarre dall'azione del monopolio naturale; tanto più che la docilità feudale della popolazione del Mezzogiorno, permettendo il basso tenore di vita e la produzione costosa, non costituiva ostacolo.

Ma, evidentemente, le cose non erano avviate per continuare sulla stessa via: già abbiamo visto un principio d'azione di rinnovamento sociale fra le popolazioni del Mezzogiorno; abbiamo altresì accennato agli effetti assai dannosi dell'emigrazione all'estero. Ciò significa che oggi è d'uopo parlare degli sviluppi di tutto questo fermento; ce ne danno l'esempio le vicende dell'industria zolfifera e di quella agrumaria, ambedue, sebbene rimaste ancora nell'illusione del loro monopolio, profondamente colpite nel loro privilegio.

56. — Cominciamo dall' *industria solfifera*.

Il sindacato dell' *Anglo-sicula*, abbiamo già detto, ebbe la durata di un sol mattino; dopo di che l'industria tornò al disordine di prima, e disordine soprattutto dovuto, da un lato alla mancanza, o meglio alla corruzione del credito; dall'altro lato alla prevalenza feudale dei proprietari, e in complesso aggravato dalla concorrenza dello zolfo rigenerato dalla lavorazione della soda Solvay e più ancora dalle piriti di ferro, utili per la fabbricazione dell'acido solforico. Pur tuttavia, date anche le condizioni favorevoli della ripresa degli affari, le miniere ebbero modo di lavorare e di non sollevare il solito rumore di crisi di sovrapproduzione, tanto più che nuovi usi cominciarono ad elevare la domanda di zolfo. Risale a tale epoca l'inizio dell'uso dello zolfo nell'agricoltura, per la lotta alla peronospera della vite.

Ma che cosa avvenne nel 1905? Dalla Germania amica e desiderosa di sviluppare sempre più le sue industrie chimiche, si partì verso la Sicilia un ingegnere, il FRASCH, il quale, avendo ideato un processo per estrarre lo zolfo facendolo liquido nelle viscere della terra mediante del vapore allo stato sferoidale, voleva sperimentare la sua invenzione. Molti esperimenti egli tentò, ma invano perchè la natura dei giacimenti siciliani impone assolutamente lo scavo della roccia solfifera e la fusione di questa; alla fine stanco e rassegnato dell'insuccesso fece ritorno in Germania. Senonchè, ivi giunto ebbe notizia della scoperta di giacimenti solfiferi nella lontana America, in Luigiana e nel Texas; la qual cosa gli ridette le speranze, lo spinse ad imbarcarsi verso una nuova prova. Questa volta l'invenzione ebbe successo: lo zolfo stratificato in rocce

petrolifere, e come tali impermeabili, permise il funzionamento dei tubi per l'immissione del vapore, si riversò in quantità copiose alla superficie terrestre quasi a farsi scherno della modesta produzione della Sicilia.

Il panico in Italia fu grande, e peggio fra i partecipanti all'industria siciliana. Senza che ancora arrivasse in Europa lo zolfo americano — e occorreva ancora del tempo giacchè bisognava superare tanti ostacoli prima di dare inizio alle estrazioni — si ebbe una nuova crisi in Sicilia; crisi che fu frutto di solo e semplice spavento, tuttavia assai preoccupante, tanto che il Governo se ne impensierì.

Per affrontare la situazione non v'era che tornare all'organizzazione di un *sindacato*, e proprio questo fu fatto. Tutti i produttori di zolfo della Sicilia vennero riuniti, per dodici anni, in *sindacato obbligatorio* — il *Consorzio obbligatorio per l'industria zolfifera siciliana*, con sede in Palermo —, il quale ebbe lo scopo di disciplinare la vendita e di assicurare ai depositanti dello zolfo un anticipo, a *scala mobile*, sul prezzo effettivo di vendita, nonchè il mezzo per ottenere le *fedi di deposito*, vale a dire più facilmente il credito.

Il Consorzio disciplinò la vendita del solo prodotto siciliano perchè in Italia non v'era ancora altra produzione zolfifera degna di attenzione; comunque, per il fatto di essere limitato alla sola Isola, apparve *sindacato obbligatorio parziale*. Ed inoltre, aparendo ancora esclusivamente *sindacato obbligatorio alla vendita*, mostrò di continuare a vivere nell'illusione del monopolio assoluto.

Organizzato burocraticamente, e quindi con costo elevato, senza stimolare le varie imprese minerarie a darsi

un'attrezzatura moderna e a vaste dimensioni, capaci del basso costo di produzione, trascurò ogni problema dell'organizzazione industriale, per risolvere — non sempre bene — il problema della vendita. Non di rado anticipò prezzi superiori a quelli realizzati o realizzabili, ed ebbe a subire il cumulo di ingenti *stoks*: nell'uno e nell'altro caso apparve strumento *politico* anzichè *economico*. Ecco le critiche che giustamente gli studiosi del tempo, difensori della libertà dell'industria, rivolsero al *Consorzio siciliano*!

Della concorrenza americana il *Consorzio* mostrò di preoccuparsene solo più tardi, allorquando propose e iniziò degli accordi con le società produttrici dell'America. Credeva, l'ente siciliano, di risolvere ogni cosa attraverso un *accordo internazionale alla vendita*, e più precisamente un accordo mediante il quale i due gruppi di produttori, complessivamente monopolisti, stabiliscono il prezzo di vendita, i mercati nei quali vendere, vale a dire fissano i rapporti d'intervento nello spaccio. Il che impone: *a)* la totale organizzazione, rispettivamente, dei due o più gruppi, e comunque la perfetta armonia fra essi; *b)* l'equilibrio dei loro costi di produzione; *c)* la stabilità delle monete dei paesi contraenti. Laddove, mancando uno solo di questi elementi, l'accordo più non si regge. Non funzionò, infatti, nel 1908 perchè non tutta la produzione americana era intervenuta nell'accordo; ha avuto esito infelice l'accordo del 1923, ora per lo squilibrio nei costi di produzione, ora a cagione della moneta, ora infine, per il disaccordo fra le varie società americane.

In conclusione, lo zolfo continuò ad essere una buona fonte di guadagno per l'economia siciliana; mostrò

ancora l'apparenza di monopolio assoluto, solo perchè l'America non era ancora arrivata sui mercati europei. In ogni caso si trattò di entrata più incerta che nel passato e ormai privata dell'avvenire.

56. — Non meno interessanti sono le vicende dell'*industria agrumaria*; industria, come sappiamo, di recente affermazione, ma tanto rapida e di vasta portata da farla apparire d'un tratto un caposaldo della economia meridionale e del monopolio naturale.

Già, subito dopo il 1887, nel mentre talune terre siciliane abbandonate dal vigneto ritornavano al cereale o si avviavano alla coltura dell'albero, sia l'agrumeto, sia il mandorleto, ecc..., anche altrove, specialmente in Spagna — ove molti commercianti inglesi vivevano già con le proprie moderne organizzazioni per dare corso al traffico dei vini — era stata affacciata l'idea di coltivare gli agrumi. Però l'iniziativa non aveva avuto grande successo, per tante ragioni: la Spagna contava ancora ben poco politicamente, i capitali scarseggiavano, d'altra parte l'agrumo non era ancora arrivato in tutte le mense. Sicchè la Sicilia rimase sola a fornire il mondo dei suoi saporosi frutti: aranci e limoni, ai quali cominciava ad aggiungersene un altro non meno squisito il manderino; la Calabria non ebbe rivali nella produzione dei bergamotti, strumento necessario della vanità e soprattutto dell'igiene umana.

Le cose durarono a questo modo, alternandosi spesso in crisi — dovute esclusivamente al disordine nella produzione, nel commercio e nel credito — e fino a quando quel germe lanciato nella vicina Spagna non cominciò a svilupparsi facendosi gigante.

Per fortuna il passo spagnolo procedette lento, più lento che il generale suo progresso nazionale; ma il fatto si è che un primo colpo al monopolio siciliano era stato lanciato, un colpo che sarebbe stato ben presto seguito da altri non meno potenti. In tutto il bacino del Mediterraneo, infatti, la coltura dell'agrumo si adatta a meraviglia, e lo stesso dicasi per una vasta zona dell'America del Nord e dell'Asia: ad una ad una e con ritmo sempre più veloce, cominciarono a presentarsi alla ribalta le produzioni della California e della Florida, della Grecia e della Palestina; non tarderà l'intervento dell'Asia orientale e centrale.

Specialmente in America, nostra vecchia e attiva cliente, la coltura agrumaria non poteva tardare ad annunciarsi. I nostri emigrati, ancora fuori posto nelle loro occupazioni e pur senza volere male alla patria, anelavano il momento per tornare alla gioia di produrre quanto avevano visto bambini nelle loro contrade; se essi tardavano lo era perchè l'economia americana — che si andava organizzando con criteri razionali — non permetteva ancora la coltura locale, preferiva l'importazione dalla Sicilia.

Ad ogni modo, davanti ad un quadro simile, come per lo zolfo, l'Italia ben poco si accorò; e come per lo zolfo volle illudersi di essere ancora la detentrica del monopolio. Ciò che vuol dire che non si dette altra pena che quella di imporre un certo ordine alla vendita.

L'idea di un sindacato obbligatorio eguale a quello dello zolfo non poteva attecchire in seno ad un'industria così complessa, quindi si pensò di creare un organo atto al controllo della produzione del solo agrume rimasto invenduto allo stato fresco, epperò tras-

formato in citrato di calce. La *Camera agrumaria*, con sede a Messina, venne istituita nel 1908, e con lo scopo di accettare in deposito il citrato di calce in cambio di un anticipo e di una fede di deposito negoziabile.

Il fine della *Camera agrumaria* era quello di impedire che l'offerta dell'agrumi in frutto avvenisse disordinata e irregolare, quindi desse luogo ai soliti disturbi delle crisi di sovrapproduzione. Per ciò fare essa aveva aperto i propri magazzini ai produttori di citrato di calce. Ma che cosa avvenne? Semplicissimo: che i produttori preferirono la via della *Camera agrumaria* a quella della vendita del frutto all'interno e allo esterno; del resto la *Camera agrumaria* doveva pur sempre accettare, vuoi liberamente, vuoi dopo la protesta politica, qualunque immissione.

Sicchè l'industria, mentre da un lato rimase arenata nell'illusione del monopolio, dall'altro lato venne appoggiata sulle spalle della *Camera agrumaria*, epperò dello Stato, nei momenti di grandi accumulazioni degli *stoks* del citrato di calce o di ristagno nella domanda del citrato medesimo da parte delle fabbriche di acido citrico.

Gli studiosi lanciarono aspre critiche all'ente in questione ritenendolo appunto causa di errori e di disagio avvenire. Non avevano torto perchè l'agrumicoltura non fece alcun passo avanti, non si organizzò per l'esportazione, rimase disarmata per affrontare le lotte di cui faremo cenno più avanti. E se le loro critiche non riuscirono a scuotere l'edificio creato, lo si deve, ripetiamo, al lento progresso, per un motivo o per l'altro, col quale erano obbligati a procedere gli ormai individuati concorrenti.

57. — Anche le *primizie*, già discreta fonte di entrata meridionale, rappresentarono ben presto una porta sfondata.

Specialmente nell'Africa settentrionale — ove il clima acconsente la coltura degli stessi prodotti del Mezzogiorno —, la maggiore vicinanza all'equatore permette la maturazione in un periodo anteriore; cioè a dire impone l'esistenza solo nei suoi riguardi del privilegio monopolistico della qualifica di *primizia*. Ma poichè fin'allora il progresso economico non era penetrato in tali contrade, le prime maturazioni fu possibile averle soltanto nei nostri paesi un tantino più evoluti, lasciando, necessariamente, che a questi spettasse di godere del privilegio. Il pericolo della concorrenza pertanto fu sempre alle porte, pronto per entrare, non appena le colonie africane cominciassero a sentire imperioso il bisogno del loro progresso.

Purtroppo anche nelle nostre colonie africane la coltura delle *primizie* s'impose, e senza che fosse possibile scansarla, vuoi per l'impossibilità di trovare altre vie adatte per la valorizzazione delle colonie medesime, vuoi soprattutto per non perdere un privilegio che in ogni caso sarebbe passato alle colonie d'Africa di altri paesi. Il che determinò un disagio nell'economia meridionale; come al solito non immediato, ma lento al pari del progresso generale delle colonie mediterranee.

Data la precarietà del vantaggio — già nota sin dall'inizio delle attività medesime —, la concorrenza alle primizie non destò tanto scalpore, nè impose provvedimenti od organizzazioni speciali. Solo si cercò di sfruttare al massimo e fino all'ultimo sospiro possibile il privilegio, senza comunque preoccuparsi di trovare

delle soluzioni di conciliazione o di resistenza. Del resto la necessità della valorizzazione delle nostre colonie e lo stato di abbandono in cui era caduta l'economia meridionale, cullata dal monopolio naturale e attanagliata dagli alti costi di produzione, non permettevano neppure che si tentasse di rintracciare una via di salvezza.

58. — Nei riguardi della produzione concorrente che, anch'essa, abbiamo visto fonte non indifferente di introiti se non di profitti, non abbiamo da ripetere che la stessa musica delle prospettive del monopolio naturale.

La *industria viti-vinicola*, già decaduta a cominciare dal 1887, non apparve subito dopo il riassetamento dell'economia nazionale del 1898 che una gracile promessa, esposta a tutti i venti della concorrenza presente e futura. Le *industrie alimentari* (caseifici, fabbriche di conserve e di paste alimentari, ecc...), legate alla richiesta degli emigrati, cominciarono a vedere il loro declino dopo che gli emigrati erano riusciti a dare vita nella terra ospitale ad impianti colossali e di gran lunga superiori ai nostri medesimi. Le *industrie del forestiero* non solo risentirono con maggiore ritmo la concorrenza delle consorelle dell'interno, ma videro affacciarsi all'orizzonte una concorrenza ancora più forte nelle zone, anch'esse a civiltà millenaria e altrettanto suggestive.

Ed in conclusione, quel fervore di vita che aveva caratterizzato — sia pure avvolgendola sempre più in una serie di errori — l'economia meridionale, vide lentamente ma inesorabilmente delinarsi il grigiore di tristi giorni, vide puntarsi al petto debole, privo di

corazza, il pugnale della concorrenza. Tuttavia l'economia del Mezzogiorno tirò ancora la sua vita, a volte anche con scatti di baldanza, ma sempre per la clemenza dell'avversario, indeciso e distratto: il monopolio legale aveva ormai fra i suoi artigli un morto. O meglio un essere prezioso da ammettere a nuova e migliore vita, da abbandonare alle proprie possenti forze, senza pretesa alcuna di sottomissione agli altri sorretti dalla forza dell'artificio.

CAP. VI.

Il crollo del monopolio.

59. — Da quanto fin quì abbiamo detto appare chiara la posizione dell'economia del Mezzogiorno in seno all'economia nazionale ed europea di oltre un cinquantennio: predominò il monopolio il quale, sebbene attaccato continuamente e con ritmo incalzante, riuscì a mantenere i suoi privilegi. Cosicchè in questo frattempo il monopolio legale italiano ebbe assicurato il sussidio delle imposte pagate, nel prezzo dei beni, dal reddito dell'economia naturale, soprattutto meridionale.

Ma la situazione, sappiamo, era assolutamente *artificiale* e più che mai aggrovigliata: il monopolio naturale del Mezzogiorno, aveva pagato al monopolio legale nostrano le sue imposte perchè aveva avuto modo di pretendere — sorretto dal privilegio concessogli dalla natura — prezzi elevati epperchè, realizzando grandi guadagni dalla vendita nei vari mercati del mondo, in essi compresa l'Europa tutta, monopolista della produ-

zione e del commercio del mondo perchè non ancora assalita dalla concorrenza forestiera. E sappiamo ancora di quali basi fragili fosse già dotato l'edificio : il privilegio naturale dell'Europa aveva già dovuto accettare, sia pure col proprio consenso di gradimento, l'esodo di lavoro e di capitali verso le terre più fertili e politicamente meglio organizzate dell'America ; aveva dovuto subire l'attacco terribile della concorrenza d'oltreoceano al cereale locale ; aveva appreso la scoperta di giacimenti solfiferi nelle terre americane ; non aveva potuto opporsi alla coltivazione, nelle immense terre della California, dei prodotti caratteristici del nostro Mezzogiorno, nè al sorgere di potenti stabilimenti delle industrie nostrane in tutto il territorio della vastissima repubblica americana.

L'Europa era riuscita, sì, a scansare ogni pericolo, ma solo perchè la società d'oltreoceano, non essendo del tutto pronta a lanciarsi sui mercati mondiali, aveva preferito dare prova delle proprie capacità quasi esclusivamente sul mercato interno, e anzi facendosi acquirente di taluni prodotti italiani, come ad esempio i nostri del Mezzogiorno, espressione di uno stadio avanzato della civiltà, sia perchè rappresentanti consumi voluttuari, sia perchè risultato di una combinazione assai complessa dei fattori della produzione. Però, doveva pur venire un istante di smarrimento — inevitabile smarrimento in cui la Germania da un canto, credendo di assumere il governo del continente si sarebbe decisa ad ottenerlo, e l'Inghilterra dall'altro lato, credendo ancora nella durata del suo impero coloniale, avrebbe assunto quello stesso atteggiamento con il quale affrontò NAPOLEONE BONAPARTE.

Questo istante terribile si ebbe allorchè la guerra armata divampò fra i popoli lasciando che ogni artificio affiorasse, sconvolgesse la situazione europea, iniziasse la crisi, morale ed economica, che ancora oggi ci rattrista e ci dissangua senza neppure una speranza di soluzione.

60. — Quali gli effetti del crollo europeo — qui ci riferiamo esclusivamente alle cause del conflitto e non mai alla complessa azione dei singoli Stati per affrontare la vita bellica, quindi non indaghiamo gli effetti dell'*inflazione* monetaria e dello sviluppo industriale della guerra — li sappiamo di già per averne discusso a lungo nelle parti a questa precedenti. Ripetiamoli: che l'Europa ha perduto il privilegio del suo monopolio industriale e commerciale; e che al cospetto dell'America concorrente l'ostacolo delle elevate barriere europee, sia pure mitigato dagli accordi commerciali — vale a dire da semplici accordi di *resistenza*, aventi lo scopo esclusivo di mantenere elevati, nei vari paesi, i prezzi interni del monopolio legale — più non si regge.

Abbiamo anche detto che per affrontare e risolvere la situazione è necessaria l'opera di una più salda collaborazione, diretta a dare *accordi di selezione* — cioè accordi risultanti dall'eliminazione delle imprese molto costose e per il fine di effettuare un più grande spaccio al basso prezzo corrispondente —; e insomma una più progredita *divisione del lavoro*. Questo impone la concorrenza americana, la quale, operando in uno Stato a vastissime dimensioni, costituisce un passo più spiccato rispetto a quel che reclamò il libera-

lismo, agli inizi dell'ottocento, obbligando la revisione della carta d'Europa.

Se però le attività delle industrie manifatturiere — le quali forti del capitale da esse manovrato, vale a dire plutocariche e costituenti all'interno di ogni paese un *monopolio legale*, erano riuscite a imporsi in ogni singolo paese — ancora oggi tentano con tutti i mezzi la salvezza che non può mai più venire, più grave appare la situazione nei riguardi dell'economia meridionale. Quest'ultima, forte, sì, del monopolio europeo, ma soprattutto del privilegio accordatole dalla natura di essere la sola nel mondo a produrre dati beni, epperò non garentita da alcun monopolio legale, s'è venuta a trovare in un triplice impiccio: 1) la concorrenza del Nuovo Mondo; 2) la concorrenza dei paesi stessi d'Europa; 3) la concorrenza dei prodotti surrogati. È di ciascuna di queste manifestazioni che dobbiamo discorrere nel presente capitolo destinato a chiarire e a precisare i fenomeni della caduta del monopolio della produzione del Mezzogiorno.

61. — In America, ove la *prima rivoluzione industriale* aveva potuto dare vita ad un'industria manifatturiera perfetta, aperta alle vaste dimensioni e quindi al limite massimo del *costo decrescente*, era stato finalmente possibile dedicarsi al nuovo passo della *seconda rivoluzione industriale*, razionalizzando cioè tutto intero il processo produttivo, anche quello inerente all'agricoltura.

È noto che l'agricoltura, abbracciando un complesso assai vasto di beni strumentali — lavorati dalle industrie manifatturiere — costituisce l'ultima trincea da espugna-

re. L'ultima conquista, inoltre, per il fatto che, mentre le industrie manifatturiere effettuano in un dato spazio di concentramento, la combinazione di fattori produttivi, e questa nelle dimensioni volute, reclamate, sia dal mercato dei beni prodotti, sia da quello dei fattori medesimi, quindi realizzando, fino ad un certo limite, l'andamento decrescente del costo unitario, nel caso dell'agricoltura, invece, non è possibile operare d'un tratto e in tal guisa la combinazione dei fattori. V'è l'ostacolo dell'intervento diretto del fattore natura localizzato, inamovibile, e il quale, presentando una data fertilità naturale, abbisogna, per essere superato, di una complessa azione diretta al reintegro della fertilità e altresì all'organizzazione dei trasporti fino al facile dominio delle dure terre.

In altri termini, anche per l'agricoltura è dato realizzare il costo decrescente, ma dopo un tempo più lungo che nel caso delle semplici industrie manifatturiere. E costo che ha sempre il suo limite, oltre che nell'impossibilità materiale di tenere in vita un'impresa a dimensioni esagerate, nella domanda del prodotto, quindi nel prezzo dei beni che costituiscono i fattori della produzione: siamo nel problema della relazione fra costo e quantità prodotta.

L'America, dunque, oggi s'impone anche nel campo dell'agricoltura. Prescindendo dal cereale, che da tempo essa produce a costo irrisorio nelle terre fertilissime, la sua attività è ormai rivolta a produrre nelle terre fertilissime della California e della Florida — anch'esse, siccome tutto il territorio, fittamente tessute da strade ordinarie e ferrate, impeccabilmente collegate ai porti, asilo di molti navi — tutto quanto un tempo

era monopolio dell'Europa — del Mezzogiorno d'Italia — e che gli emigrati italiani vi importarono senza sapere di fare male alla patria. In ogni caso le sue imprese agricole razionalizzate operano a costi bassissimi, tanto da potere esportare quasi in tutti i punti dello spazio, quindi anche in Europa.

L'agrumicoltura è sviluppatissima, produce enormi quantità di frutto, non soltanto delle nostre, ma anche di proprie ed esclusive varietà, quali il “*grape fruit*”, o pompelmo; la coltura del frutteto ha raggiunto ormai progressi che la distanziano da ogni concorrente; così è da dirsi dell'orticoltura che rappresenta il massimo della perfezione in agricoltura. Ma non basta, in America, accanto alla coltura regionale, è già all'apice della sua organizzazione anche l'industria assai più vasta della trasformazione delle materie prime agricole. Gigantesche fabbriche conservano in vari modi enormi quantità di ortaggi, essiccano della merovigliosa frutta, distillano essenze, estraggono prodotti chimici di natura organica, lavorano paste alimentari e prodotti del caseificio, alimentano il lavoro di infinite macchine e di moltissimi operai.

Purtroppo l'Europa, il nostro Mezzogiorno, ove siffatte trasformazioni industriali erano state iniziate, rimane di gran lunga indietro — e forse senza speranza di ripresa — al passo celere dei nuovi arrivati. Ciò significa che le avvisaglie di concorrenza che avevano scosso l'economia meridionale lungo un ventennio di burrascose vicende, ora sono realtà: la concorrenza è entrata trionfante dalla porta imponendo il disarmo a quel monopolio che la natura aveva, per molto tempo, imposto all'Europa.

62. — Anche in Europa la concorrenza, già annunziata nell' ante-guerra, ora in fierisce accanita.

Che cosa è avvenuto nel nostro continente? Ecco! La *rivoluzione industriale* allorchè ebbe a scoppiare, è noto, apparve diretta esclusivamente al fine di sfruttare le industrie per la trasformazione di poche materie prime, e specialmente di quelle dirette a dare i beni strumentali forniti dall'industria meccanica meraviglia del secolo. E poichè all'Europa era riservato il monopolio di tali industrie, i vari Stati fino allora potenti, insieme a quegli altri — soprattutto il nostro — che in quell'epoca ebbero modo di riorganizzarsi e imporsi, si riservarono il diritto di esclusività del beneficio. Da quì la gara affannosa per la maggiore produzione interna, seguita da revisioni e sconvolgimenti sociali (esproprie, imposte elevate, protezione), e insomma dalla nota politica del monopolio legale.

Il contrasto fra le varie industrie europee, sappiamo, non ebbe conseguenze eccessivamente disastrose: v'era il monopolio europeo che impediva ogni altra concorrenza, però influi certamente a limitare l'ascesa economica dell'Europa, e ciò per il fatto semplicissimo che le varie industrie locali, coeve e di dimensioni presso che eguali, chiuse da una barriera o comunque protette, non ebbero alcuno interesse di lottarsi oltre, addivennero ad *accordi di resistenza*, vale a dire che, realizzando l'unità monopolistica attraverso le barriere (1), negoziarono gli accordi per lasciare sussì-

(1) Ci preme insistere sulla natura e sul significato di *accordo commerciale*.

Si tratta in ogni caso di accordi fra i produttori. I quali possono avere luogo avere luogo: a) per il fine esclusivo di discipli-

stere, in ciascun paese, gli elevati prezzi interni, e per scambiarsi il rispettivo *supero* delle produzioni ottenute a minore costo.

Il reddito dei vari paesi industriali risultò pertanto elevato, ma circoscritto al territorio sede delle industrie del monopolio legale, che così potè avere la sua ascesa, il suo progresso, e nella via privata, e nell'attrezzatura dei pubblici servizi: basta pensare alla fittissima rete delle comunicazioni ferroviarie dell'Eu-

nare la vendita e, conseguentemente, la quantità prodotta; b) per il fine di ridurre il costo di produzione.

I primi, *accordi di resistenza*, riguardano gli impegni assunti dai produttori di un dato paese — siano essi oppur no legati in sindacato, vale a dire siano concorrenti fra di loro, o senz'altro espressione di un unico organismo arbitro del mercato interno — rappresentanti un *monopolio legale* e quelli di un altro paese anch'essi raffiguranti un monopolio legale. Siffatti produttori s'impegnano a non turbare, l'uno il mercato interno dell'altro e di lasciare soltanto entrare il *supero* di produzione partecipando così all'elevato prezzo del mercato ospitale. Ad esempio: siano i paesi A e B i quali possiedono rispettivamente un'industria siderurgica, e ciascuna protetta, costituente per proprio conto un monopolio legale. Se A è in grado di produrre a costo decrescente, può avere convenienza a vendere in B, che produce a costo crescente, una parte del suo prodotto, senza comunque riversarlo sul proprio mercato, vale a dire tenendo alti i prezzi in questo e partecipando ai prezzi elevati di B. Il mercato B, a sua volta, non ha alcuna difficoltà a lasciare entrare il *supero* di A; tanto più che gli è permesso avere in cambio l'esportazione di suoi prodotti.

Questo intimo legame di rapporti spiega il perchè un paese industriale trova, di solito, più agevole gli scambi con altro paese industriale, anzichè con un paese agricolo.

Gli accordi in discorso corrispondono, in altri termini, a dei *cartelli internazionali*, giacchè permettono che, dati più produttori, ciascuno di essi abbia convenienza a negoziare un accordo me-

ropa centrale e meridionale, mezzo per tessere di prosperità tutto il territorio beneficiato dalle industrie della *prima rivoluzione industriale*. Gli altri paesi europei rimasti fuori dal privilegio, invece, non ebbero modo di progredire rapidamente; quasi tutti non si mossero dal loro assetto feudale, sociale ed economico. Laddove alcuni, a guisa di colonie, furono solo chiamati a dare materie prime, altri non ebbero neppure tale onore, vissero nella decadenza assoluta.

diente il quale tenere alti i prezzi interni e spadroneggiare nel proprio mercato; laddove dal complesso internazionale appare la disciplina della vendita, epperò della produzione. La *tariffa doganale* presenta una funzione ben definita: creare il monopolio legale da ammettere all' accordo commerciale. E la *discriminazione* della tariffa medesima, cioè la sua presentazione in molte voci, agevola la garanzia di sicurezza per ogni singola produzione facente parte del campo di azione del monopolio legale.

I beni esclusi dal monopolio legale, e che per ciò non possono essere ammessi all'accordo del *cartello*, non si avvantaggiano degli accordi dei produttori protetti. O meglio essi beni — obbligati a subire tutti i rigori del monopolio legale — si vedono chiusa la porta dell'esportazione loro necessaria data la limitatezza del mercato interno, epperò ricevendone un danno: quello di dovere vendere a prezzo interno assai basso. Solo in seguito agli accordi commerciali, essi riescono a trovare uno spiraglio verso il quale dirigere le vendite all'estero, alleggerendo così la pressione dell'offerta sulla domanda interna ed elevando, sia pure di poco — solo per quel tanto che acconsente la barriera del contraente forestiero — il prezzo medio di vendita.

La posizione di siffatti beni — generalmente forniti dall'agricoltura — è ben diversa da quella precedente rivolta al mantenimento di un vantaggio; quì, invece, si tratta di porre rimedio, alla meglio, ad un danno arrecato dall'azione del monopolio legale. Troppo piccolo vantaggio, il quale non trova neppure compenso — siccome sembrerebbe a prima vista — nel complemento della semplice

Le cose europee però, sappiamo, non possono rimanere a questo punto, giacchè al monopolio dell'Europa ormai subentra la concorrenza americana, organizzata su di un vasto territorio, in tutti i campi dell'economia e con criterio più largo che quello gretto dell'Europa tradizionalista. Oggi l'Europa è assalita dalla concorrenza americana, la quale vuole vendere ad ogni costo perchè produce molto a più buon mercato che le vecchie imprese continentali. Ma non solo, l'Europa, dopo

bilancia commerciale, cioè nell'intera *bilancia degli scambi economici*: è evidente che mantenendo elevati i prezzi interni interni dei rispettivi monopoli legali, i due paesi, privati del maggiore reddito, non possono trovare lo sviluppo degli scambi, sia di merci che di servizi e di risparmio. Per questo, forse non hanno torto coloro i quali affermano che il problema dell'incremento degli scambi dell'agricoltura, e in genere delle produzioni naturali, debba essere affrontato e risolto solo in sede di *bilancia commerciale*, con i cosiddetti *scambi bilanciati*.

Passiamo agli *accordi di selezione*. I quali riguardano, anch'essi, i produttori; però non si tratta più di semplici *cartelli*, bensì di intese — sia di integrazione orizzontale, sia di integrazione verticale — aventi lo scopo della riduzione dei costi. Così come le varie imprese nazionali, per quanto protette dalla barriera doganale, in un certo momento si trovano in forte squilibrio di costi, tanto da essere obbligati all'accordo di selezione, il cosiddetto *trust* o, come dicesi anche, *gruppo*, è facile che le imprese — siano esse unità concorrenti o rappresentate da un sindacato — trovino convenienza a trattare un'intesa avente lo scopo di permettere l'entrata, da un paese all'altro, d'ingenti quantità prodotte a più basso costo. Cioè a dire un accordo diretto a fare sparire le imprese più costose agevolando lo sviluppo delle meno costose, epperiò realizzando un *trust*, o *gruppo internazionale*. Siano, ad esempio, due paesi A e B, ciascuno avente la propria industria siderurgica, però l'una, in A, capace di produrre per tutti e due i paesi, quindi a costo decrescente, l'altra in B, di dimensioni troppo limitate, epperiò

di avere subito il grande colpo della guerra, non può più accettare le vecchie imposizioni feudali, nè sottostare a quelle instaurate dopo la *prima rivoluzione industriale*; il suo ordinamento sociale ed economico è d'uopo che si modifichi adattandosi alle esigenze moderne. Lo impone anche il fatto importantissimo del grande progresso delle comunicazioni — trasporti ferroviari, marittimi, aerei, telegrafici, telefonici, radio, ecc... — che permettono, meglio che le semplici ferrovie, imperanti nel secolo scorso, il *secolo delle ferrovie*, e per il fine di congiungere esclusivamente il massiccio continentale, di spezzare il cerchio dell'inferiorità in cui era rimasta l'Europa del passato.

Tutto ciò significa che anche i paesi europei rimasti indietro nel secolo scorso e oggi spinti, sia dal progresso industriale d'oltreoceano, che dalla redistribuzione della ricchezza operata dalla guerra europea, so-

affitta dall'alto costo. Evidentemente, conviene a B di accettare il ferro di A, tanto più che gli sarà possibile dedicarsi più attivamente ad altra produzione, e ottenere, mediante l'accordo, che A se ne faccia acquirente.

Questo secondo tipo di accordo commerciale, siccome il primo, facilita direttamente i rapporti fra i produttori difesi dalla barriera; però indirettamente mira ad agevolare tutti gli scambi, sia dei beni rappresentanti il monopolio legale, sia di quegli altri non difesi dalla protezione: lascia anzi che questi ultimi estendano il loro mercato. Esso, pertanto, può dirsi l'accordo che oggi occorre all'Europa non più monopolista del mercato mondiale e soprattutto impossibilitata a tenere in piede, al cospetto della razionalizzazione americana, le industrie molto costose. Esso è, infine, l'accordo che va preparando l'organizzazione corporativa, cioè l'accordo del sindacato verticale delle imprese nazionali con i sindacati degli altri paesi, e senza comunque passare per la via del monopolio legale.

no ormai pronti per iniziare la loro marcia di ascesa. E difatti, la Russia del dopo-guerra costituisce un campo immenso di risorse industriali e agricole, agguerrito e temibile concorrente delle organizzazioni vicine, quindi, a differenza di quelle d'America, non eccessivamente soggette all'aggravio della spesa dei trasporti. La Spagna, la Grecia e tutti i paesi del bacino del Mediterraneo risorgono per virtù di moderne e formidabili organizzazioni produttive meglio adatte allo sfruttamento della natura del territorio e della posizione.

Le nuove industrie degli agrumi, del vino, dell'ortofrutticoltura sono già le temibilissimi concorrenti della produzione che un tempo fu di monopolio del Mezzogiorno d'Italia. Esse si riversano tutte sul mercato europeo, il quale, anch'esso per suo conto, dovendo guardarsi dalle industrie manifatturiere d'oltreoceano, risente di una forte contrazione nella sua capacità d'acquisto. Eppertanto la domanda, d'oltreoceano ed europea, un tempo di appartenenza dell'offerta del Mezzogiorno d'Italia, oggi non soltanto appare contratta per l'allontamento del consumo dell'America, ma — a motivo dello intervento delle vicine produzioni dell'Europa — trova dinanzi a sè un'offerta di gran lunga superiore a quella d'un tempo.

Si aggiunga che lo stesso procedimento di evoluzione già si nota nei riguardi delle *colonie*, anch'esse per il passato soggette al guinzaglio dei forti d'Europa, ma oggi necessariamente ammesse allo sviluppo delle produzioni più adatte per il loro territorio. Una nuova offerta adunque, che per il momento deve gravare tutta sul mercato europeo, cioè dalla madre patria, non essendo ancora notevole la domanda africana,

63. — Veniamo al terzo e non lieve attacco. La concorrenza dei surrogati può dirsi un fenomeno perfettamente identico alla concorrenza delle imprese del prodotto originale; si tratta solo di un passo assai più marcato, di un salto spesso mortale che fa l'industria originaria.

La sostituzione è un portato della scienza, della febbrile attività dell'uomo per la ricerca del vero, quindi per l'eliminazione possibile, o per il più facile dominio delle cause che la natura oppone all'uomo medesimo nelle sue azioni per avere la disponibilità dei beni che gli occorrono al soddisfacimento dei suoi bisogni. Tutta la storia del progresso economico della società rappresenta una lotta continua di sostituzione di un prodotto più costoso ad altro meno costoso, e per il fine della maggiore disponibilità di beni, nonchè per il raggiungimento di un più lungo tempo libero in cui realizzare i godimenti materiali e spirituali.

La sostituzione può avere una spinta maggiore o minore a seconda delle posizioni contingenti. Così ad esempio, in un campo ove accanita opera la concorrenza fra le imprese produttrici dell'intero spazio mondiale, la sostituzione trova spesso la sua azione nel seno dell'industria originaria medesima; vale a dire tende a ridurre i costi perfezionando la tecnica del processo produttivo. In tal caso è più difficile passare al prodotto surrogato. Invece, in un campo comunque abbandonato alla stasi del monopolio, le possibilità di intervento dei prodotti surrogati sono assai più facili: il grande guadagno acconsentito al monopolista spinge, infatti, alla ricerca, dapprima delle vie per mettere il monopolista in posizione di concorrenza, quindi per

ottenere altrove lo stesso prodotto, poi per ottenere dei prodotti sostituti senza che un immediato intervento dell'organizzazione del prodotto originario possa almeno tentare di difendersi e sopravvivere. Ciò significa che il monopolio assoluto — sebbene costituisca la fase finale dell'organizzazione in ogni caso soggetta all'uomo —, nelle sue posizioni intermedie dell'organizzazione, trova un limite: quello del surrogato, il quale sostituisce il vantaggio della natura, atterra le barriere del privilegio del monopolio artificiale.

Sta di fatto che al giorno d'oggi l'economia meridionale è fortemente insidiata dalla concorrenza del surrogato. Al posto dello zolfo s'impongono le piriti di ferro, lo zolfo rigenerato dai cascami dell'industria della soda Solvay, dai gas dei forni metallurgici, dai sottoprodotti della distillazione della lignite; ed insomma una quantità notevole del metalloide è ormai ottenuta dall'utilizzazione dei cascami di altre industrie. I prodotti un tempo direttamente ottenuti dall'agrume ora trovano il loro sostituto nel procedimento biologico o in quello sintetico: l'acido citrico si ottiene ormai, per via biologica, dalla fermentazione citrica dello zucchero e col procedimento sintetico, dai derivati della distillazione del catrame. Le essenze agrumarie si ricavano in larga scala, anch'esse, col processo sintetico. Ed ancora, i prodotti enologici — ormai realizzabili in qualsiasi località e sotto la guida del chimico più che dell'enologo, non portano più l'impronta della terra che un tempo li accreditava; a loro volta i derivati dell'industria enologica trovano nel gabinetto del chimico — pronto per intervenire nel momento in cui la materia prima originaria dovesse man-

care o apparire molto costosa — il loro surrogato sintetico. Non v'è sì può dire campo, specialmente dell'agricoltura, rimasto inesplorato dalla scienza, e in cui la produzione meridionale, così come oggi ancora appare — cioè abbandonata al regresso tecnico e dei costi della produzione di monopolio — mostri di essersi salvata.

64. — Ma allora è proprio vero che l'economia meridionale è destinata a crollare col monopolio che la caratterizzava? Ovvero non è possibile che essa si salvi tornando a spiccare, sia pure nell'opposta posizione della lotta di concorrenza?

Chi ha seguito la nostra esposizione fino a questo punto, potrebbe subito e senz'altro rispondere nel senso favorevole alla seconda parte della domanda; e cioè dichiararsi convinto che le capacità naturali dei fattori produttivi del Mezzogiorno, una volta liberate dal groviglio di una politica economica nazionale eccessivamente artificiosa, possano mettere l'economia meridionale sulla strada della prosperità. Tuttavia è bene indagare ancora meglio in proposito, se non altro per la sicurezza delle affermazioni.

Certo che a volere cominciare dal giudizio sulle condizioni odierne delle attività or ora obbligate ad alzarsi dalla comoda poltrona del sonno, c'è da sollevare forti dubbi, c'è addirittura da scoraggiarsi fino al punto da dichiararsi vinti e privi di speranze.

Gli effetti del monopolio sulla produzione meridionale — che a bella posta abbiamo voluto sottolineare in un capitolo apposito — ci mostrano le condizioni pietose in cui versa la nostra economia. Addormentata dal monopolio naturale, quasi che si trattasse di un don-

esclusivo, perenne della natura, la produzione del Mezzogiorno — dopo di aver commesso il torto di non sapersi rinnovare, epperchè guardarsi dalle insidie della natura medesima — oggi si trova impreparata a qualsiasi gara con i concorrenti; si trova sconvolta e pur sempre illusa, preda del monopolio legale che un tempo l'avvinse, ma oggi anch'esso sconfitto dal prevalere in altri continenti, se non nella stessa Europa, di organizzazioni più moderne e meno costose, che non guardano i vecchi ostacoli della barriera in difesa del monopolio di legge.

Così le caratteristiche della produzione meridionale, anch'esse da noi particolarmente illustrate, non ci danno alcun affidamento. L'economia meridionale, poggia su basi fragili: rappresenta spesso *beni non conservabili*, quindi a piccolo raggio d'azione commerciale; beni, inoltre, afflitti dalla poca stabilità dei loro mercati, non suscettibili di largo consumo perchè a domanda molto elastica, generalmente surrogabili. Ed insomma, rappresenta produzioni che non possono essere valorizzate se non previa una vasta opera di organizzazione tecnica e commerciale, cioè di un grande impiego capitalistico. Il suo elevato costo di produzione, pur di fronte al sacrificio eroico delle classi lavoratrici, d'altro canto non permette che gli ostacoli vengano facilmente superati, epperchè adattandosi d'un tratto all'organizzazione moderna e perfetta dei concorrenti; non acconsente che le imprese meridionali — per quanto limitate nelle loro aspirazioni, giacchè intente a realizzare una piccola quantità di prodotto — vengano a schersarsi, nell'offerta mondiale, fra le fortunate inframarginali.

65. — Anche gli strumenti approntati durante il periodo del monopolio mostrano grandi ostacoli al rinnovamento dell'economia di cui quì si discorre.

Per lo zolfo, sappiamo, venne organizzato — nel 1906, e alla sua scadenza, nel 1918, rinnovato fino al 1930, e poi ancora fino al 1940 — un *Consorzio obbligatorio* fra i produttori della Sicilia, cioè un sindacato destinato a disciplinare la vendita, senza comunque intervenire per fare opera di *selezione* fra le singole imprese. E, insomma, un sindacato *chiuso*, avente lo scopo di riunire tutti i produttori di zolfo qualunque fosse il costo della loro estrazione, assicurando a tutti la vendita e, conseguentemente — a prescindere dagli errori dell'amministrazione dell'ente, spesso costosa, non agile, non abile nell'arte di vendere, burocratica — il vantaggio del monopolio.

Che la via seguita dal *Consorzio* ora più non si addice all'industria solfifera lo dimostrano gli eventi della crisi finanziaria che colpì l'ente nel 1922. Essendosi scatenata la concorrenza d'America, i produttori incapaci di lavorare a basso costo trovarono nel *Consorzio* l'arma della protezione, vale a dire continuarono ad abbassare ai magazzini lo zolfo ricevendo l'anticipo del credito, che il *Consorzio* trovava presso gli enti bancari. Sicchè il *Consorzio* fu obbligato ad indebitarsi, senza comunque riuscire a vendere: i suoi *stocks* invenduti ammontarono a circa 300.000 tonnellate e l'esposizione bancaria a circa 80 milioni. La funzione di sindacato alla vendita (*cartello*) dell'ente apparve quella più propria di *sindacato politico*: da un lato senza vendite, e dall'altro lato obbligato ad accettare il deposito; in ogni caso un peso e una responsa-

bilità per lo Stato sovraintendente del sindacato.

In tale contingenza lo Stato parve rendersi conto dell'errore che aveva commesso affidando alla stasi del monopolio un'industria già da tempo mira della concorrenza, perciò assunse un nuovo atteggiamento.

Infatti, cominciò con liquidare la situazione finanziaria del *Consorzio* ricorrendo ai seguenti provvedimenti: a) amministrazione commissariale dell'ente; b) vendita graduale dello *stock* invenduto; c) eliminazione delle passività; d) creazione di un fondo prelevato dagli estagli (10 %), dalle nuove consegne di zolfo, fino al 1931, (lire 20 per tonnellata), dagli accantonamenti per il progresso economico e tecnico dell'industria (i $3\frac{1}{5}$), e occorrendo dall'emissione garantita dallo Stato di un complesso di 100 milioni di lire di obbligazioni.

Nel frattempo decise di riportare il Sindacato dalle sue degenerazioni politiche alla funzione esclusiva di *cartello*. Ciò fece soprattutto adeguando, sia pure gradualmente, il prezzo di anticipo al nuovo prezzo di vendita imposto dalla concorrenza; vale a dire obbligando la produzione a contrarsi, dandosi, nel contempo, un'organizzazione per il ribasso del costo di produzione. Il che non gli impedì di gradire il consiglio degli studiosi per dare una spinta alla domanda mondiale dello zolfo, date le grandi possibilità di applicazione del prodotto, cioè impedendo, il più possibile, il crollo del prezzo di vendita del metalloide.

A sua volta, credendo di affrontare la soluzione del ribasso del costo di produzione, il *Consorzio* s'ingegnò per escogitare dei metodi più o meno appropriati. a) Propose la demanializzazione della proprietà del sottosuo-

lo giustificandola con la necessità di farla finita con gli eccessi della durata dei contratti, con la proprietà frazionata, e in genere con gli ostacoli opposti dai proprietari; b) incaricò l'*Ente per il progresso tecnico ed economico dell'industria siciliana*, creato nel 1918, di procedere all'elettrificazione degli impianti delle miniere, alla revisione dei sistemi di fusione del minerale, ecc... Però trascurò la soluzione fondamentale del ribasso effettivo del costo di produzione, che limitò soltanto alla concessione temporanea di sgravi doganali per il materiale occorrente alle miniere.

In realtà il *Consorzio* fece ben poco, anzi svisò addirittura la questione, giacchè, se è vero che la proprietà della Sicilia feudale costituisce un ostacolo al progresso, non è certo la soppressione del proprietario che ha valore di specifico per ridurre il costo di produzione. Tutt'altro, eliminato il proprietario la *rendita* rimane sempre, solo che passa all'imprenditore. Quest'ultimo, a sua volta, non se ne avvale per offrire la sua produzione a più basso prezzo, ma l'accetta esclusivamente come un nuovo vantaggio, differenziale rispetto alla fertilità degli altri giacimenti; laddove il costo produzione rimane quello di prima. L'effettiva riduzione dei costi si ottiene invece, o per mezzo del più basso prezzo dei fattori della produzione, o per via dell'organizzazione dell'industria in maniera tale da garantire l'andamento decrescente del costo: nel caso dell'industria solfifera quest'ultima via è poco consigliabile dato il costo spesso crescente delle imprese, bisogna allora contare quasi esclusivamente sulla prima soluzione.

Infine, il *Consorzio* ottenne di negoziare — in virtù del monopolio acconsentito ai due paesi produttori di

zolfo — un accordo con i produttori d'oltreoceano; se non con tutte le imprese, almeno con quelle più attrezzate e già arrivate nel mercato europeo. L'accordo fu firmato in Europa, a Londra, ed ebbe lo scopo di fissare un dato prezzo in dollari per la vendita al piano delle miniere dei due paesi, lasciando quindi all'entità delle spese di trasporto la decisione sulla spettanza, all'uno o all'altro produttore, della zona di vendita. Il *prezzo unico* divenne così *scheda dei prezzi*. Per affrontare, inoltre, la concorrenza delle piriti, l'accordo stabilì di vendere un limitato quantitativo del metalloide ad un prezzo ridotto, adeguato al rendimento in zolfo delle piriti.

Come si vede, i buoni intendimenti non mancarono; si trattò, però, solo di buona volontà, giacchè il *Consorzio* — ente statale, burocratico, poco agile — apparve sempre un vero proprio ostacolo alle soluzioni necessarie per salvare industria siciliana: spesso non riuscì a vendere come un bravo commerciante, non seppe trarre vantaggio dall'accordo con l'America, chè anzi permise una maggiore vendita, rispetto a quella possibile — data la posizione di lontananza — dello zolfo americano in Europa, nonchè il collocamento di zolfo in Inghilterra ai prezzi ridotti per la concorrenza alle piriti. Ma soprattutto non diede veramente impulso all'efficace revisione organizzativa delle imprese e quindi alla riduzione dei costi; laddove, rimanendo organo statale, più politico che economico, non comprese che il fatto dell'arresto del sindacato alla semplice integrazione orizzontale dello zolfo grezzo costituiva un serio pericolo per gli ulteriori e necessari passi dell'organizzazione sindacale dell'industria. È nota la richiesta dei pro-

duttori di procedere ad una fusione delle imprese del grezzo con quelle del raffinato, dando vita ad un'integrazione verticale più adatta per il raggiungimento della riduzione dei costi. Ebbene, si deve appunto al *Consorzio obbligatorio* se questa fusione, vitale per l'avvenire dell'economia isolana, non s'è ancora avuta. Ed è anche all'ente che si deve l'errore della costituzione di un organismo "Federazione opifici raffinazione zolfi e affini", (*Forza*), con lo scopo apparente di fare partecipare l'industria dell'estrazione a quella della raffinazione; ma in realtà con controlli così equivoci da renderlo fonte di scissione piuttosto che collaborazione. Il male della *Forza*, per volere del Duce, è stato in questi giorni stroncato!

La verità è che il *Consorzio*, siccome era stato proposto a suo tempo da chi scrive, avrebbe dovuto essere disciolto sin dal 1922, per dare posto all'*organizzazione volontaria*, vale a dire un'organizzazione veramente selettiva ed esposta alla lotta rigeneratrice della concorrenza. Per fortuna nostra, il Duce ne ha ordinato, in questi giorni, lo scioglimento riscuotendo il plauso di tutti i siciliani!

L'industria siciliana dev'essere, sì, organizzata, perchè soltanto così è possibile presentare un fronte unico, un sindacato dal quale negoziare un accordo, cioè un sindacato più vasto, con il paese concorrente. (1)

(1) Le *intese internazionali fra produttori* presentano molti punti di contatto con gli *accordi commerciali*. Mentre questi si riferiscono all'intesa dei vari produttori nazionali soggetti alla concorrenza — siano oppur no legati da un sindacato — con quelli di altro paese, e dopo che una barriera di monopolio legale realizza l'unità di ciascun gruppo contraente, l'accordo diretto fra i

Ma ciò si raggiunge solo affrontando e risolvendo seriamente il problema del ribasso del costo di produzione, dando vita ad un sindacato nazionale capace di offrire a un prezzo altrettanto elevato quanto quello del concorrente; e senza neppure sperare di oltrepassare, nella politica del monopolista che si vuole imprimere al sindacato internazionale, i limiti della concorrenza dei surrogati. In conclusione, la politica del monopolista oggi non si regge più sull'alto prezzo, bensì sulla grande quantità di spaccio.

66. — Nei riguardi degli agrumi v'è pure qualche osservazione da fare intorno al fallimento della *Came-*

produttori dei due paesi, riguarda esclusivamente le attività comunque sindacate, non soggette alla concorrenza, cioè monopoliste per loro natura, senza che vi sia necessità della barriera del monopolio legale. L'accordo commerciale sorge fra due paesi, ed è limitato ad essi; però può avere una maggiore estensione — per quanto limitata dalla discriminazione delle tariffe doganali — attraverso la cosiddetta *clausola della nazione più favorita*, avente lo scopo di concedere a tutti gli altri paesi, con i quali esistono rapporti d'intesa, le stesse agevolazioni. Invece, l'accordo diretto fra produttori mira a regolare i loro rapporti al fine della politica di vendita in tutti i mercati dello spazio entro cui vige il monopolio naturale.

L'accordo può avere la funzione di un *cartello*, cioè di un *accordo di resistenza*, diretto a disciplinare complessivamente la produzione, quindi realizzando nella vendita il massimo di profitto. Siano, ad esempio, i paesi A e B, ciascuno produttore di zolfo a costi pressappoco eguali, e tutti e due i soli produttori dello spazio. Giacchè essi non temono la concorrenza di altri paesi, e per giunta non hanno convenienza a spingere la produzione, che in ogni caso avverrebbe a costo crescente, possono benissimo mettersi d'accordo per disciplinare la loro produzione e, conseguentemente, vendendo ovunque lo zolfo a prezzo elevato. Si capisce che

ra agrumaria. Questo ente, sorto all'ombra del monopolio, altro non rappresentò che un sindacato fra i produttori del citrato di calcio; ma non un vero e proprio *cartello* diretto allo scopo di equilibrare, sia pure attraverso le vie della politica di monopolio, la offerta del citrato alla domanda delle fabbriche di acido citrico, bensì un sindacato politico verso cui affluivano tutti gli agrumicoltori impossibilitati a vendere il frutto allo stato fresco, epperchè offerenti di citrato di calcio. A tutti lo Stato, dietro le quinte della *Camera agrumaria*, faceva gli anticipi, e senza curarsi nè della possibilità di vendita alle fabbriche di acido citrico,

il limite della politica del prezzo non può mai oltrepassare il prezzo del surrogato: nel caso dell'esempio qui fatto, del prezzo dello zolfo usufruibile dalle piriti di ferro.

L'identica soluzione può aversi nel caso in cui un solo paese figuri monopolista di un dato bene, materia prima di altro bene, la cui lavorazione si svolge a costo crescente, o comunque conviene distribuirla nei vari punti dello spazio. Sia, ad esempio, il paese A produttore esclusivo di fosforiti (o fa lo stesso dire sia produttore a costo assai più basso rispetto ad altri). E poichè le fosforiti sono la materia prima dei concimi, non conviene procedere alla loro trasformazione sul piano delle miniere, è preferibile spedire, ai vari paesi consumatori di concimi, la materia prima da lavorare in casa. Il sindacato produttore delle fosforiti del paese A allora può avere convenienza di negoziare un accordo con un sindacato del paese B, ammesso a trasformare le fosforiti per il suo consumo interno; un *cartello* mediante il quale A si riserva di produrre il concime per il suo mercato interno vendendo ad un prezzo elevato, e B, accettando, al prezzo imposto da A, le fosforiti da trasformare in casa, ottiene il privilegio di vendere anch'esso nel suo mercato, a prezzo elevato.

I sindacati rispettivi di due paesi, complessivamente monopolisti del mercato mondiale, i quali producono a costi assai diversi, non

nè del prezzo realizzabile: ecco la causa delle continue crisi, dell'esistenza di ingenti *stocks* invenduti di citrato di calcio.

Fino a quando la vendita dell'agrumi in frutto, sia pure in mezzo a tanti ostacoli, potè avere luogo, le cose non furono eccessivamente allarmanti, o meglio lo Stato accettò senza sacrifici il sindacato politico della *Camera agrumaria*.

Non così, invece, avvenne non appena i concorrenti dell' America, della Spagna, della Palestina, ecc., si scagliarono contro l'esportazione siciliana disorganizzata, annullandone, o quasi, la vendita; perchè gli agrumicoltori cercarono tutti lo scampo nei magazzini della *Camera agrumaria*, elevando di molto gli *stocks* inven-

possono però realizzare accordi di resistenza, sono soltanto ammessi all'*accordo di selezione*, cioè un'intesa diretta a ridurre i costi di produzione, eliminando, fra l'altro, le imprese extramarginali, e con tendenza a effettuare uno spaccio in quantità copiosa.

Il che vuol dire che le imprese votate alla morte, prima di soggiacere, hanno il dovere di fare tutte le prove per ridurre il loro costo di produzione. L'esempio dello zolfo è assai espressivo: la Sicilia monopolista del mercato mondiale non ebbe bisogno di accordi; più tardi Sicilia e S. U. d'America poterono negoziare un accordo, per il fatto che i costi dei due paesi non si differivano di molto; ma oggi che l'America produce moltissimo e a costo assai più basso che quello isolano, non vi potrebbe essere altro accordo che quello di lasciare in vita solo l'industria americana. Se la industria siciliana — e può farlo — riesce a raggiungere quell'organizzazione verticale richiesta per portare il costo dello zolfo vicino a quello americano, ecco che l'accordo sarà possibile, e per il fatto semplicissimo che all'America potrà convenire il sacrificio di una parte di spaccio in compenso di un rialzo del prezzo di vendita.

duti, epperciò l'esposizione bancaria di quest'ultima. Ci riferiamo alla crisi del 1921.

Siccome per lo zolfo, lo Stato cercò di opporre dei rimedi alla degenerazione della *Camera agrumaria*. Ragione per cui impose una politica di prezzi di anticipo al citrato di calce più aderente alla domanda delle fabbriche di acido citrico; e soprattutto cercò, dapprima attraverso la *Camera agrumaria* medesima, poi, per mezzo dell'*Istituto nazionale delle esportazioni*, di elevare la domanda interna ed esterna del frutto allo stato fresco. In ogni caso, però, ben poco fece data la lentezza burocratica della *Camera agrumaria* e la sua funzione troppo politica, non facilmente adattabile alle esigenze di ordine economico.

Un'altra prova dell'incapacità della *Camera agrumaria*! Allontanato, più tardi, dagli investimenti nazionali per la produzione dell'acido citrico il capitale tedesco, la *Camera agrumaria* credette opportuno di addivenire ad un accordo — il noto contratto *Cifac* fra la *Camera* e le fabbriche nazionali acido citrico — per esercitare il monopolio del citrato di calcio a danno delle fabbriche di acido citrico dell'estero. Ma che cosa avvenne? Semplicissimo: che all'estero, specialmente nel Belgio, sorsero delle fabbriche di acido citrico biologico, obbligando le fabbriche italiane se non a chiudere a penare assai, e soprattutto acuendo la crisi agrumaria. Tutto per colpa della *Camera agrumaria*!

La coltura meridionale, oggi attaccata dalla concorrenza, non deve contare su strumenti obbligatori, burocratici, politici, dannosi; ma deve apparire libera, organizzata in sindacati volontari, cioè di selezione, agile, pronta a percorrere la sua difficile via della riorganizza-

zione tecnica e commerciale, e soprattutto indirizzata verso la sua vera e naturale mèta. La quale è la vendita del frutto allo stato fresco e di tutti i derivati di questo, non mai la fornitura di una materia prima per la produzione dell'acido citrico. Quest'ultimo, insidiato dalla concorrenza del prodotto biologico, e ormai anche di quello sintetico, non dev'essere ottenuto che dai *cascami* dell'industria agrumaria del frutto, cioè dai prodotti di scarto, una materia prima acquistabile a prezzo pressochè irrisorio.

67. — Se però tanti ostacoli legano e opprimono l'avvenire dell'economia meridionale vittima del sonno del monopolio e delle avidità del monopolio legale, non mancano tuttavia, anzi debbono avere la prevalenza, i lati dell'ottimismo. Le caratteristiche della produzione meridionale già descritte ci danno appunto queste speranze.

Il fatto dell'arresto della produzione al primo stadio del processo produttivo è dei più sintomatici. V'è, infatti, tutto un immenso campo che rimane inesplorato e dal quale potere raccogliere frutti d'oro. Una miniera inesauribile di materie prime, la quale se opportunamente manovrata, cioè dotata di capitali e di abilità tecniche, può dare copiose messi: rendite elevate, salari elevati, interessi elevati, profitti elevatissimi.

Cosicchè, al mondo che oppone la concorrenza, non v'è da rispondere che col lavorare in casa quelle materie prime che un tempo partivano dal nostro territorio ritenuto come una colonia, e offrire al mondo medesimo tutta la gamma dei manufatti possibili: agrumi per l'intero anno, conserve di agrumi, di ortag-

gi, frutta, dolciumi di mandorle e nocciole, acido citrico e tartarico, vini prelibati in bottiglia, acido solforico, e via discorrendo migliaia di prodotti che le materie prime nostrane sono in grado di dare.

L'interessante è che tutta questa produzione non abbia a soffrire aggravii di costo per effetto delle pretese del monopolio legale. Ma ecco un dilemma: o dare posto alle attività di quest'ultimo — ammesso che tutte possano trovare il sussidio delle imposte necessarie alla loro vita —, ovvero accettare esclusivamente le molteplici attività naturali scaturenti dalla lavorazione delle materie prime nostrane.

Forse a questo punto è opportuno ricordare un progetto che è frutto, oltrechè di esperienza, di saggezza teorica. Si osserva che un territorio ammesso alla *funzione coloniale* — cioè a dire autorizzato esclusivamente all'esportazione di materie prime o prodotti del primo stadio produttivo — anzichè abbandonarlo in modo esclusivo alla vendita delle materie prime, è consigliabile venga attrezzato per un'intensa attività di trasformazione locale. In tal modo, è certo che il reddito del luogo aumenta, nel mentre più elevati si fanno i consumi, epperchè maggiore la domanda dei beni stessi, forniti in maggioranza dal monopolio legale delle industrie manifatturiere perchè più vicine che le altre imprese forestiere. Tanto più evidente si presenta la convenienza se l'esportazione all'estero di materie prime, siccome è il caso della Sicilia, appare di gran lunga superiore dell'intera importazione.

La via migliore per raggiungere lo scopo — ove per il momento non si voglia turbare il monopolio legale — è quella di dichiarare « *territorio franco* » le zone che

presentano la grande capacità di produzione delle materie prime; vale a dire ammetterle alla franchigia doganale, e per dare loro modo di attrezzarsi, di produrre a buon mercato, di esportare in grande quantità i loro manufatti. In ogni caso, non volendo arrivare al « *territorio franco* », si può anche pensare a una concessione doganale di favore, ad esempio una *tariffa preferenziale* per le zone di cui qui si discorre, tale da acconsentire l'entrata a migliore vantaggio che nelle altre zone nazionali dei beni domandati.

E' bensì vero che una soluzione simile porta fatalmente, e in un primo tempo, alla caduta delle vendite da parte del monopolio legale nazionale. Ma quando si pensa che l'aumento della produzione — quindi della domanda di beni strumentali e del reddito da consumare — in un secondo tempo apre le possibilità di maggiori vendite a vantaggio delle industrie nazionali più vicine che tutte le altre forestiere, ecco che il provvedimento appare non soltanto giustificato, ma di grande efficacia ai fini della politica economica nazionale, vale a dire del massimo di vantaggio per la collettività.

Il problema in questione è, in altri termini, nè più e nè meno che quello posto e discusso da tempo in tema di politica coloniale. Si disse allora che non conviene fermarsi al *mercantilismo della prima maniera*, cioè al legame di dipendenza assoluta della colonia con la madre - patria, fino al punto di imporre l'affluenza dell'attivo commerciale della colonia — l'oro della colonia — verso la madre patria; ma che, invece, è preferibile lasciare alla colonia una certa libertà di movimenti — *mercantilismo della seconda maniera* —, in modo da lasciare aumentare le sue entrate nonchè i suoi

consumi, e si capisce a tutto vantaggio della madre-patria preferita nelle vendite in colonia.

Orbene perchè non fare lo stesso nei riguardi del nostro Mezzogiorno? Perchè non svincolare i suoi legami col monopolio legale e fare in modo di averlo più attivo produttore, più ricco consumatore? Un tempo la "colonia", del Mezzogiorno vendeva le sue materie prime col vantaggio del monopolio naturale, ma oggi, non potendolo più fare, è necessario che il Mezzogiorno medesimo sia messo in condizioni di avere elevato, per altre vie, il suo reddito. È in ogni caso interesse del monopolio legale, ormai più non ammesso a godere del beneficio monopolio naturale della produzione meridionale, di stimolare la maggiore capacità produttiva, e quindi di consumo del Mezzogiorno!

68. — La vecchia politica economica nazionale, già esaminata nei suoi fondamentali equivoci, è anch'essa tutta un coro di proteste e di affidamenti per le fortune dell'economia del Mezzogiorno. Ogni suo artificio non è che una manifestazione dello sconvolgimento dell'assetto naturale dei vari fattori produttivi, che una espressione della necessità imperiosa di fare una sosta per rimettere tutto al nudo, onde sistemarlo sulle vie generose e giuste della natura.

L'intento degli uomini del 1876 era stato tutto rivolto a potenziare le attività delle manifatture legate alla *prima rivoluzione industriale*, epper ciò alla prosperità dell'Europa centrale; sicchè l'industria manifatturiera, presentata sotto le spoglie del monopolio legale, aveva potuto assorbire tutte le entrate del paese, in primo luogo quelle del monopolio naturale, e s'era im-

posta contando sull'esclusività monopolistica di tutta intera l'economia europea. Così agendo, aveva ottenuto il massimo dei vantaggi, s'era innalzata al culmine della sua potenza.

Ma oggi, dopo l'affermazione americana, questo monopolio legale manca dell'appoggio dell'esclusività europea: le sue forze, i suoi accordi sono fortemente compromessi, tanto da fare prevalere altrove organismi di più vaste dimensioni, armati dal potentissimo mezzo di affermazione e di dominio del basso costo di produzione, assoluto e comparato. Esso monopolio legale è privato ancora, e soprattutto, dei proventi del monopolio naturale del Mezzogiorno, il quale, abbiamo detto, anch'esso ormai viene a mancare apportando nuovi crolli nelle vendite del monopolio legale e nel costo di produzione di quest'ultimo.

Che significa tutto ciò? Che è impossibile sperare nella vita — così com'essa venne imposta a partire del 1876 — del monopolio legale: questo non può vivere se manca il sostegno dell'esclusività europea e del monopolio naturale! E più aperto, invece, il campo di azione del già monopolio naturale; il quale, com'è noto, non visse mai per forza di legge, si dovette anzi accontentare di un'attività limitata e naturale, e soprattutto fu obbligato a degenerare nel regresso e nel sonno. Liberato dal giogo, è facile, è possibile, è certo che esso marci e raggiunga la prosperità cui ha diritto per il bene della patria tutta!

69. — Il problema dei rapporti fra monopolio legale e il già monopolio naturale si può mettere in termini d'*imposta*, e per apparire più chiaro ed evidente.

Abbiamo più volte detto che l'elevamento di una barriera, o comunque l'imposizione di una protezione, corrisponde al prelevamento di un'imposta contenuta nel prezzo di vendita dei beni. In altri termini, la formazione di un monopolio legale fa sì che il compratore all'atto dell'acquisto viene obbligato a pagare una imposta nelle mani del venditore a tal'uopo autorizzato, e a suo vantaggio.

Non importa se il venditore, a motivo dell'alto prezzo, riesce a vendere di meno, solo per quel tanto di domanda corrispondente al prezzo imposto: questa è la caratteristica delle imposte prelevate sul prezzo, all'atto della vendita del bene. L'interessante è il fatto che lo Stato, avendo autorizzato, per ragioni di servizio pubblico — quale possono essere la necessità di avere pronte industrie per la difesa del territorio, ovvero il bisogno di aiutare un'industria *bambina* —, il venditore, lo ammette a fare lo spaccio ad un prezzo superiore a quello del mercato internazionale. Siffatto sopraprezzo costituisce appunto l'imposta, la quale può essere totalmente prelevata se il venditore rappresenta un sindacato, cioè un unico offerente, o solo in parte se le imprese avvantaggiate sono in più e in lotta fra di loro. Inoltre, non tutta l'imposta va a beneficio del venditore, giacchè egli, essendo spesso produttore ad alto costo, riflette costi più elevati di quelli della concorrenza internazionale.

Lo stesso fatto non si nota nel monopolio naturale, il quale se vende caro lo è perchè la natura gli acconsente il dominio di tutto lo spazio o comunque, a motivo della distanza, non gli permette il confronto con prezzi forestieri più bassi; di guisa che il com-

pratore non si priva di alcuna somma all'infuori di quella che avrebbe pagato ovunque e comunque.

In conclusione, mentre l'industria beneficiata dal monopolio legale riceve una certa imposta, le attività naturali monopoliste, ma prive di barriera, non prelevano alcuna imposta. I guadagni elevati di queste ultime possono, pertanto, permettere il pagamento a quelle dell'imposta da essa richiesta; si capisce fino al limite in cui l'equilibrio sussiste, cioè fino a quando il reddito disponibile del monopolio naturale non viene a mancare.

Il guaio comincia nel momento in cui le attività naturali tentennano, non vendono, non realizzano quel tanto di reddito occorrente per i bisogni del monopolio legale, nel mentre la popolazione che di esso vive comincia ad elevare il suo tenore di vita, più non si accontenta delle limitazioni passate. È questo il caso odierno, e che altro non è che il ripetersi in grande degli effetti già studiati dell'arrivo in Europa del grano americano. Oggi, il monopolio naturale è crollato, le sue entrate elevate mancano, manca quindi anche quel tanto che un tempo esso pagava al monopolio legale sotto forma di imposta; ma d'altro canto le popolazioni del Mezzogiorno reclamano un più elevato tenore di vita. La produzione meridionale si trova al bivio: o essere ammessa, anch'essa, ad un regime di aiuti, ovvero essere liberata dal peso dell'imposta pagata al monopolio legale.

La prima soluzione — la quale potrebbe solo avere luogo mediante l'istituzione di *premi* o di *sussidi*, cioè per effetto dell'intervento diretto dello Stato; e questi solo, giacchè, trattandosi di produzioni a consumo in-

ternazionale, a nulla vale la difesa esclusiva del mercato interno, occorre anche assicurare il compenso per le vendite all'estero — è ben chiara. Essa pretende un maggior prelievo d'imposte da parte dello Stato, allo scopo di fare fronte ai *premi* o ai *sussidi* richiesti dalle imprese del già monopolio naturale. Il quale prelievo, unito a quello non lieve operato direttamente dalle imprese del monopolio legale, darebbe un totale d'imposta, prelevato dall'artificio della produzione, assai gravoso.

L'economia nazionale sarebbe in grado di sopportare tanto peso? Neppure per sogno! Il monopolio legale già grava molto per suo conto, e tende a pesare ancora di più per effetto del crollo del monopolio europeo e della concorrenza delle imprese producenti a minore costo. Figuriamoci, dunque, se lo Stato può colpire ancora i contribuenti, già tanto incisi, con le nuove e fortissime imposte necessarie per fare fronte agli aiuti per lo zolfo, per l'agrumicoltura, per le primizie, pei vini, ecc., ecc. Ciò significa che le attività del già monopolio naturale non possono vivere e, conseguentemente, non possono pagare l'imposta al monopolio legale: un circolo vizioso di non facile rottura.

Non rimane allora che la seconda soluzione la quale, liberando il già monopolio naturale dal peso dell'imposta pagata al monopolio legale, darebbe modo a quello di realizzare i costi bassi richiesti dal mercato internazionale, di vendere molto all'interno e all'estero, di corrispondere allo Stato — ad esso soltanto — una maggiore quantità di imposte. È solo dopo ciò che la gran massa di entrate statali potrebbe essere anche destinata a dare vita ad una certa categoria di imprese

artificiali, con un costo ben definito per la collettività, ed esclusivamente necessarie per la difesa nazionale, non mai rivolte all'arricchimento di date categorie sociali.

70. — La superiore trattazione mette in chiaro un sofisma di cui abbiamo già fatto cenno, ma che ora cade più opportuno per essere definitivamente svuotato d'importanza.

LUIGI LUZZATTI sosteneva che lo sviluppo delle industrie manifatturiere, sebbene colpisca e gravi sulle attività naturali, non deve fare credere che porti alla caduta di queste ultime. Lo statista veneto però errava, ne abbiamo già detto il perchè: egli non si era accorto che le industrie manifatturiere, si reggevano sul monopolio europeo armonizzato dagli accordi delle varie industrie, coeve e di dimensioni pressochè eguali, del continente europeo. Epperciò, anche, non s'era reso conto che l'aumento del tenore di vita delle popolazioni industriali, essendo la risultante dell'apporto del monopolio europeo e più particolarmente dell'imposta pagata dal monopolio naturale, non avrebbe mai spinto la domanda di prodotti agricoli; in ogni caso, non avrebbe mai elevato la produzione del Mezzogiorno d'Italia.

L'errore del LUZZATTI appare più evidente al cospetto della nuova situazione europea. Oggi l'Europa non detiene più alcun monopolio; sicchè il monopolio legale non ha alcuna sicurezza del suo mercato interno, nè gli accordi fra i vari paesi più si addicono dato lo squilibrio di dimensioni delle imprese e di costi che ormai fa prevalere le grandi sulle piccole imprese. L'industria protetta appare assai gracile e priva di spe-

ranze; dunque impossibilitata a fare grandi acquisti dei prodotti meridionali, che in definitiva rappresentano consumi voluttuari. Meno capace, inoltre, per il fatto che le fonti di vita che il monopolio naturale un tempo le forniva, ormai mancano.

Altro che intensificazione di rapporti di scambio e di produzione! Tanto è vero che le popolazioni delle contrade del monopolio legale, le quali hanno già raggiunto un tenore di vita abbastanza elevato, non pensano affatto di fare il passo indietro. Come tali, esse pretendono di *chiudersi*, di ottenere nelle loro contrade stesse quanto il LUZZATTI credeva avere assegnato, per l'avvenire e in maggiore quantità, al Mezzogiorno. Gli esempi sono ormai numerosi, basta soltanto accennarne alcuni fra i più espressivi, i quattro seguenti.

Il monopolio legale, stando sempre alle parole del LUZZATTI avrebbe dovuto arrestarsi sulla via spaziosa e lunga delle industrie manifatturiere colle quali era sorto, laddove nella partecipazione all'agricoltura non sarebbe andato oltre alle colture strettamente adatte al suo territorio. Ma è così che effettivamente è avvenuto? Tutt'altro! Fino a quando la produzione agraria protetta, specie quella del cereale, apparve buona fonte d'imposta, le terre della zona del monopolio legale vollero beneficiarne al massimo; però non appena si rese possibile passare ad altra coltura — così la barbabietola, la canapa, ecc., altrettanto e forse più protetta —, ecco che questa divenne la preferita. Ciò anche per sfuggire alle continue lotte delle industrie manifatturiere stanche di avere a compartecipe dell'imposta della protezione il cereale, consumo sensibile perchè più diretto e immediato regolatore dei salari.

Vi ha di più, giacchè se durante i primi tempi dello sviluppo, sia delle colture arboree — specialmente i frutteti —, sia degli orti, il Mezzogiorno ebbe campo libero nel mercato interno, oggi che la concorrenza infierisce contro siffatti prodotti provocando, come è noto, anche un disagio nel campo delle vendite del monopolio legale, al posto delle vecchie industrie che vanno crollando, quest'ultimo, pronto nell'organizzazione — nella quale s'era da tempo esercitato —, pretende il sopravvento: nelle sue plaghe si coltiva largamente il frutteto, si producono gli ortaggi, si sviluppano le industrie delle conserve alimentari. Senza dire che, ove non è possibile arrivare per la via diritta, cerca di ricorrere al surrogato: ecco le industrie del vino vermomouth e dei molti prodotti sintetici; ecco l'esportazione, dalle colonie africane, delle banane, prodotto surrogato degli agrumi e del fico d'India di Sicilia.

Infine, siamo sempre nel tema del sofisma LUZZATTI allorquando accenniamo alla lotta degli uomini. Il monopolio legale, diceva LUZZATTI, avrebbe dato occupazioni solo nel campo dei traffici agli uomini delle sue contrade, mentre agli altri sarebbero state acconsentite la via burocratica, quella politica, militare, degli studi. Orbene, ciò avvenne, e in certo qual modo, durante il dominio europeo, cioè nel momento in cui lo statista veneto rilevava i fatti per la sua errata teoria; ma oggi con la concorrenza, con le difficoltà del monopolio legale, quest'ultimo non acconsente alcun respiro agli uomini delle contrade, tanto che si chiude quasi per conservare il primato acquistato.

Intendiamoci, quì ci riferiamo solo al periodò pseudo liberale, caratterizzato dalle cattiverie dell'egoismo, pri-

vo di qualsiasi disciplina nazionale e di controlli; che, per fortuna nostra e dell'Italia, il Fascismo ha travolto per sempre e con meritata infamia.

71. — Un caso assai importante ai fini delle affermazioni contro il sofisma del LUZZATTI nonchè per l'elaborazione di una teoria sui sindacati, è quello che si riferisce al funzionamento del *Consorzio obbligatorio per l'industria solfifera siciliana*, che abbiamo visto essere un sindacato a carattere *politico*, e particolarmente dannoso perchè *parziale*.

Lo zolfo, è noto, nel momento in cui parlava il LUZZATTI, si produceva esclusivamente in Sicilia; sicchè, stando alle teorie luzzattiane, avrebbe dovuto estrarsi sempre in quantità maggiore dalle miniere isolate. Ma che cosa avvenne, in seguito alla concorrenza americana e quindi alla necessità di ridurre il costo di produzione delle miniere, o fa lo stesso dire non appena venne a mancare l'entrata di monopolio e i siciliani cominciarono a chiedere il più basso prezzo dei beni strumentali? Ecco: che il monopolio legale non apparve più disposto a lasciare l'esclusività di vita alle miniere siciliane; e poichè si ricordò di avere nelle sue contrade qualche giacimento di zolfo — poco fertile, che, sia pure in regime di monopolio, non era stato possibile attivare —, decise finalmente di iniziarlo allo sfruttamento. Si capisce che per riuscire allo scopo si rese necessaria una particolare manovra, da un lato diretta ad avere il dominio del solo mercato interno, per l'occasione protetto, e quindi per beneficiare di prezzi elevati, dall'altro lato invece avente lo scopo di lasciare soli i siciliani nella lotta di concorrenza.

A questo gioco si prestò il *Consorzio obbligatorio per l'industria solfifera siciliana*, quell'ente che un tempo era stato costituito per disciplinarne la vendita, in regime di monopolio mondiale, dello zolfo isolano, a qualsiasi costo prodotto. Il quale, per essere un sindacato *obbligatorio, parziale*, quindi non molto agile, nè nella disciplina della produzione, nè nell'adattamento dei costi ai prezzi del mercato internazionale, e altresì facilmente degenerabile in *sindacato politico*, rappresentava il mezzo più adatto. L'ente, infatti, d'accordo con la nota società di raffinazione la *Forza*, e con la quale s'era illuso di risolvere i rapporti fra produttori del grezzo e i raffinatori, si assunse il compito di dominare la produzione siciliana, indirizzandola — seguendo il piano che già sappiamo — verso l'esportazione, vale a dire verso la lotta di concorrenza. Nello stesso tempo però, fece di tutto per escludere — se non per legge, attraverso un complesso di fatti che caratterizzarono la vita di oltre un venticinquennio del *Consorzio siciliano* — l'industria dal mercato interno; il che permise alla nascente e molto costosa industria continentale di godere di una posizione di monopolio del mercato interno, proprio come se si trattasse di un monopolio legale difeso da barriere protettive, e conseguentemente, di assumere dimensioni piuttosto vistose, quelle sufficienti per coprire il fabbisogno nazionale.

Oggi l'industria continentale produce oltre 100 mila tonnellate di zolfo, cioè quasi tutto il fabbisogno nazionale; e quasi essa sola, ironia della sorte, partecipa agli elevati guadagni consentiti dal monopolio interno. Quell'industria potente, ma disorganizzata, che un tempo dominò i mercati del mondo, purtroppo è obbligata a

lottare accanita contro concorrenti giganti, affrontando spesso giorni di sconcerto.

LUZZATTI, se fosse in vita, non insisterebbe di certo sulla bislacca sua teoria, acclamerebbe, invece, per primo il Duce, il quale sciogliendo il *Consorzio siciliano*, ha dato fine allo sconcerto prodotto dal funzionamento di un *sindacato obbligatorio parziale*, a carattere *politico* perchè soggetto a tutte le azioni atte ad alterare il prezzo economico, e in ogni caso dominabile dalla libertà dei movimenti delle imprese rimaste estranee al sindacato.

L'industria solfifera dev'essere nazionale, con libertà di movimenti all'interno e all'estero; organizzata in sindacato, deve rappresentare un *sindacato totale*, cioè avente lo scopo di ridurre al massimo i suoi costi, dopo di avere beneficato di tutti i possibili guadagni dell'attività, e fino ad affrontare la concorrenza forestiera, o comunque partecipando all'accordo internazionale fra i produttori. Non per nulla il sistema corporativo tende a riunire tutti i *sindacati* aventi rapporti immediati in *corporazione*, cioè in un vasto sindacato spinto all'*integrazione verticale* della produzione.

72. — Concludiamo questo nostro capitolo.

La produzione meridionale — è vero — è caduta dal suo altare del monopolio; ma soprattutto è vero che la situazione in cui essa versa è assai delicata: molti ostacoli, colpa del sonno del monopolio, oggi l'assaliscono prostrandola al suolo.

Con ciò non vuol dirsi che la produzione meridionale è caduta da sola; il colpo maggiore anzi è toccato al monopolio legale, quale complesso di artifici che

un tempo, sotto la guida del pseudo-liberalismo, ebbero tutte le libertà per imporsi, legandosi — e nei costi di produzione, e nella moneta — al monopolio naturale, dominandolo, sfruttandolo senza pietà. Perchè il monopolio legale, esclusivamente sorretto dalle vendite all'interno, non può vivere senza il reddito di cui un tempo — sia pure in misura limitata, vuoi per le note ragioni dell'alto prezzo di vendita, vuoi per l'alto costo della produzione — era possibile disporre prelevandolo dalle fonti del monopolio naturale. Mancando questo deve necessariamente mancare quello! Perchè, infine, il monopolio legale non può sempre sperare di fare proprio il reddito del monopolio naturale, lasciando alle popolazioni di quest'ultimo il non lieve sacrificio del basso tenore di vita: le comunicazioni, il lusso, la pubblicità, ecc. sono tutti mezzi che diffondono e stimolano nuovi bisogni!

Il crollo del monopolio naturale, adunque, ha sciolto ogni legame col monopolio legale. A nulla può valere un'azione qualsiasi — come ad esempio l'aggravio delle imposte, l'indebitamento all'interno o all'estero — diretta alla ricerca di sostituti al posto delle entrate relative alle esportazioni dal Mezzogiorno; perchè il prelievo di maggiori imposte da parte dello Stato, o la contrattazione di prestiti, sia dello Stato che dei privati, per il fine di disporre dei mezzi necessari alla vita del monopolio legale, costituiscono un errore. Le imposte comprimono la capacità contributiva del privato, laddove i prestiti esteri si risolvono, successivamente, in un aumento delle importazioni forestiere. Imposte e prestiti danno luogo — è vero — ad un' *attrazione* monetaria a tutto vantaggio del monopolio

legale, ma a danno anche di quest'ultimo data la loro temporanea efficacia.

Neppure, abbiamo visto, è da farsi assegnamento sullo sviluppo del mercato interno, giacchè l'artificio industriale, vivendo della linfa dell'imposta, non può affatto farsi più attivo richiedente dei prodotti meridionali, e per giunta pagandoli al caro prezzo corrispondente all'aumento dei costi di produzione che impone, sia la sempre crescente contrazione della quantità prodotta, sia l'effetto dell'incalzante chiusura del mercato interno medesimo dei beni industriali. Non dobbiamo mai dimenticare che il monopolio legale si trova in cattive acque; ciò anche per il fatto della concorrenza delle imprese extracontinentali, di dimensioni assai vaste, producenti a costi bassissimi e causa della rottura del legame fra i vari monopoli legali dell'Europa, dal quale era possibile la vita di imprese nazionali, con dimensioni limitate ed esclusivo spaccio nel mercato interno, o comunque, se spinte dagli accordi di commercio, ammesse a vendere limitatamente all'estero, interessate sempre a tenere alto il prezzo interno.

Che il legame fra monopolio legale e il già monopolio naturale si sia sciolto è un bene, giacchè a ciascuno sarà dato eseguire una via nuova, vantaggiosa per sè e per la patria. Del resto, sciogliere un legame insostenibile — apportatoci dalle aberrazioni del comando tedesco ormai distrutto — significa porre fine a tutta una dolorosa serie di errori di cui è colpa l'azione dei governi pseudo-liberali che si succedettero in Europa dopo la *rivoluzione francese* e durante lo svolgimento dei primi passi della *rivoluzione industriale*.

PARTE IV.

Conclusioni.

CAP. I.

La sintesi della questione meridionale.

1. — Com'è nostra abitudine, abbiamo dato un' *introduzione* contenente lo schema dello studio, e questa ora, dopo lo svolgimento delle sue parti, ripetiamo vivificata nella presente *parte conclusiva*.

La *questione meridionale* rappresenta un effetto geografico - storico. Una questione che, originando dalla caduta del Mare Mediterraneo, cioè dallo spostamento dell'asse mondiale dei traffici da questo mare all'Oceano atlantico, trova nelle vicende della storia dei popoli un complesso di circostanze atte a determinare la prevalenza dell'un popolo sull'altro.

Evidentemente, il primo periodo della decadenza mediterranea non lascia sussistere un tale stato di inferiorità per il fatto che ancora non appare stridente il contrasto fra i nuovi e i vecchi potenti: la rivoluzione religiosa, che subito dopo la scoperta d'America fa balzare i popoli della costa atlantica — la *rivoluzione protestante* — non è che un primo passo — la *libertà di coscienza* — verso il progresso atlantico.

Il contrasto, invece, si fa palese, chiaro e sempre più crescente, non appena gli individui, spinti dal pro-

gresso economico — la *rivoluzione industriale* — sentono di ribellarsi al legame politico della vita feudale e si impongono, in aggiunta alla *libertà di coscienza*, le *libertà politiche*. La *rivoluzione francese*, proclamata dal furore di popolo, dette agli individui: libertà, eguaglianza, fraternità. E, com'è naturale, anche questo passo di progresso spettò alle popolazioni dell'Europa atlantica; laddove ai popoli del bacino del Mediterraneo, da caduti secoli, fu imposto il regresso, la *sottomissione coloniale* nella migliori delle ipotesi. Taluni paesi vennero incorporati agli Stati dell'Europa atlantica; tal'altri figurarono come colonie ad amministrazione autonoma; tal'altri ancora rimasero indipendenti, abbandonati al loro sfacelo.

Ecco la vera *questione meridionale*! La quale, esaminata alla luce della storia della nostra Italia, lascia vedere chiaramente i suoi termini: dall'un lato il progresso delle regioni settentrionali dopo la conquista della *libertà di coscienza* nella vicina Europa atlantica, e il loro maggiore progresso sociale ed economico in seguito agli eventi della rivoluzione politica scoppiata in terra di Francia; dall'altro lato, dapprima lo sbandamento dei popoli indissolubilmente ed esclusivamente legati al bacino del Mediterraneo, poi lo stato di abbandono e le umiliazioni nella vita di codeste regioni costituenti il Mezzogiorno d'Italia.

2. — Siccome alla potenza dell'Europa atlantica si contrappone la caduta del bacino del Mediterraneo, è alla potenza dell'Italia in contatto dell'Europa in auge e di questa partecipe, che si contrappone l'inferiorità del Mezzogiorno paese mediterraneo.

Europa atlantica e bacino del Mediterraneo sono in lotta, epperciò anche le due metà dell'Italia unita appaiono — o meglio erano fino all'avvento al potere del Fascismo — in aperto contrasto.

La lotta è accanita, si svolge in tutti i campi e con tutte le armi. Ancora oggi il vessillo della vittoria è nelle mani dell'alfiere dell'Europa atlantica che lo detiene da quattro secoli per merito dell'italiano Colombo. Ma siamo ormai al momento del trapasso. L'Europa atlantica, fiaccata dal potere, comincia a piegarsi al cospetto dei nuovi potenti d'America e presto anche dell'Asia; di maniera che il bacino del Mediterraneo, dopo quattro secoli di abbandono, si libera dal giogo coloniale e rinasce. Rinasce per merito dell'italiano Negrelli, ideatore dell'apertura di Suez; rinasce per virtù della moderna tecnica navale, la quale permette una più attiva collaborazione di continenti; rinasce per merito della *seconda rivoluzione industriale*, che nella vastità territoriale d'America ha avuto gli sviluppi.

Finalmente, si apprestano alla rinascita — e più gloriosa potenza di quella precedente alla scoperta d'America — le terre che il Mediterraneo bagna: un impulso di vita nuova già caratterizza la loro vita, mentre uno stato di viva agitazione fa fremere i loro popoli, porta al martirio, avvia alla gloria gli apostoli. Il bacino del Mediterraneo sta compiendo la sua grande e necessaria rivoluzione!

3. — Il trapasso è anche facile. L'Europa atlantica — di cui perfino si azzardò la dimostrazione della superiorità di razza — ormai è presa dal panico, non sa più orientarsi: le sue colonie, dalle quali un

tempo ritraeva mezzi ingenti, chieggono la loro indipendenza; la vecchia organizzazione politica del continente che aveva resistito alla lentezza dei passi della *prima rivoluzione industriale*, più non si regge; le vaste dimensioni delle imprese americane ormai schiacciano le sue piccole imprese, neppure capaci di mantenere l'armonia degli accordi commerciali diretti al consolidamento di elevati prezzi all'interno; il limitato raggio d'azione della via ferrata — che, facendo del secolo decorso il “secolo delle ferrovie”, circoscrisse il progresso dell'Europa monopolista dei traffici mondiali — oggi non è che un ricordo, ormai sorpassato di gran lunga dalla via acqua, meno costosa, qualche volta anche più rapida, e sempre di azione mondiale.

Insistiamo, l'Europa per lungo tempo monopolista della produzione e del commercio mondiale, oggi non è più allietata da tale privilegio: al suo cospetto si schiera rabbiosa la concorrenza d'America ed è in fermento di buoni inizi anche quella dell'Asia. La complessa divisione politica del vecchio mondo, la quale, creando il dominio di una casta plutocratica, aveva potuto sussistere sotto forma di monopolio legale — cioè di barriere elevate al fine di tenere alti i prezzi interni delle vendite di talune industrie artificiali — alimentato dalle entrate delle colonie, ormai non è che vana pretesa, una folle speranza. La prosperità che la ferrovia aveva circoscritto ad un limitato raggio d'azione — solo all'Europa centrale e settentrionale —, oggi estende i suoi confini, affidata com'è alla maestosità del naviglio veloce, alle saette dell'elettricità, alla gloria del genio di Marconi.

Eppertanto il bacino del Mediterraneo vedrà final-

mente aperte le porte ai maggiori consumi e alla più grande e completa produzione; non subirà più le angherie dei monopoli legali antieconomici; vedrà le sue onde solcate dalle navi di tutti i popoli — e dell'Europa, e dell'America, e dall'Asia —, partecipando attivamente al nuovo e maggiore traffico del mondo.

4. — Tutte le teorie fantasticate per mostrare la superiorità di razza dei popoli dell' Europa atlantica, dell' *homo alpinus* di razza celtica o anglo - sassone e l' inferiorità dei popoli del bacino del Mediterraneo, dell' *homo mediterraneus* o di razza latina, sono prive di fondamento, sono semplicemente atti ingiusti, ingenerosi, crudeli del vincitore sui vinti.

Certo non può ammettersi che un esercito di vinti viva negli agi, e più che gli altri verso il progresso: la sua disciplina, la sua vitalità, la sua baldanza anzi difettano per apparire disordine, abbattimento, fiacchezza. Sicchè è naturale che il popolo mediterraneo, dopo ben quattro secoli di dura e progressiva sottomissione, mostri non poche inferiorità, e nella sua vita politica, e in quella culturale, morale, igienica. Ma, lo si tenga ben in mente, inferiorità imposte dalla *storia*, non mai dalla *natura*!

Il popolo mediterraneo è sano in tutte le sue manifestazioni! Lo dimostra la storia medesima, la quale, dopo quattro secoli, a malgrado tutta la volontà dei potenti, non è riuscita ad altro che a calunniare uomini generosi, patriottici, disciplinati, moralissimi, suscettibili di ogni progresso. La constatazione di un' inferiorità naturale le è stata sempre impossibile, giacchè il popolo che vive nel bacino del Mediterraneo, abbattuto, avvilito, calunniato, è apparso sempre mi-

gliore; sorretto dalla fede, anzi, ne è uscito più vitale sotto i colpi del martirio.

La storia pentita, oggi rimette nelle sue pagine d'onore il bacino del Mediterraneo; libera, adunque, dal giogo della calunnia un esercito di vinti, al quale addita, finalmente, la via della gloria; nel mentre annuncia al mondo che questo esercito è vivo e vitale, è baldo e generoso, che farà meglio di coloro che, per lungo tempo dominando con disordine e taluni con crudeltà, oggi subiscono l'umiliazione della sconfitta.

5. — Così come la popolazione del Mediterraneo si presenta alle lotte odierne intaccata dalla ruggine dell'abbandono dei tempi, v'è un'altra grande inferiorità che bolla come un marchio d'infamia la sua società. Essa è lo stato di abbandono, di sconvolgimento, di distruzione della *natura* e del *capitale*.

Lo abbiamo visto a sufficienza : una terra fertilissima, ricca di elementi di vita vegetale, magnificata, con la sua luce e il suo calore, dal sole generoso; però abbandonata a sè stessa senza che una mano benigna intervenisse per proteggerla dagli scatti d'ira — il vento, la siccità, i cataclismi — della natura medesima, per migliorarla convogliando le molte acque disperse, per farla più accessibile agli uomini, mediante una fitta rete di comunicazioni. Un sottosuolo ricco soprattutto di materie prime altrove mancanti, ma anch'esso colpito dall'incuria degli uomini, tradito dal privilegio del monopolio. Una posizione geografica travolta, sì, dagli eventi della storia, ma non per questo degna del più assoluto disconoscimento, condannata a vedere crollare, uno ad uno, i suoi rifugi portuali, ad apparire tagliata dal mondo

troppo fidente sulla caduca ferrovia. Ed infine, un' immensa ricchezza archeologica e di bellezze panoramiche affidata alla vendetta dei secoli, priva di una volontà umana che le desse la vernice della vita, i contorni dell' estetica.

Quattro secoli di decadenza mediterranea, quattro secoli di infamia sulle bellezze della creazione divina, quattro secoli di dimenticanze ai doveri, alla convenienza umana di apprestare il capitale necessario per la disciplina e pel potenziamento della volubile natura!

Nella lotta odierna, natura e capitale appaiono condizioni d' inferiorità. Ma come per gli uomini si tratta d' inferiorità storica, d' inferiorità che non impone per sempre lo stato di soggezione all' Europa atlantica. Oggi la *natura* — la posizione geografica, la fertilità e le bellezze della terra mediterranea — s' impone, e avrà tutta la disciplina, il *capitale* ad essa occorrente!

6. — Non si dica che la decadenza mediterranea abbia trovato un aiuto di sollievo nel sentimento di fratellanza umana o di carità del vincitore: questa generosità, si vede, non è dei popoli educati alla libertà di coscienza, o comunque dell' Europa succeduta alla potenza di Roma!

I popoli del bacino mediterraneo non rappresentarono mai una “ palla di piombo „ al piede dell' Europa; vissero, sia pure miseramente, ma solo delle proprie forze: taluni in completo abbandono, dimenticati, addirittura abbrutiti; tal altri un poco più in vista, a seconda delle loro capacità ad apprestare ricchezze ai vincitori, agli uomini di razza superiore, ai degni di rappresentare la vera civiltà europea. In ogni caso, tutti

furono considerati abitanti di *colonie* da civilizzare, o meglio di terre da sfruttare come fonte di materie prime, epperciò fonte dei tributi occorrenti alla vita del monopolio legale delle industrie imposte dall'artificio.

La rinascita del Mediterraneo, nel mentre impone la libertà dei popoli sottomessi dall'Europa atlantica, toglie a questi anche lo stato di soggezione coloniale. Ad essi sarà dato di preparare tutti gli elementi favorevoli per il loro progresso economico e civile; quindi l'educazione degli individui, il disciplinamento delle forze vive della natura da tempo sbrigliate e causa di ostacolo, la formazione e l'impiego intelligente del capitale. E non più per apparire tributari della madre patria, per dare a questa e al mondo solo materie prime o limitate produzioni, bensì per spingere le capacità produttive del luogo alle quantità massime con sentite dalla provvida natura !

Evidentemente, il compito si presenta più facile per le colonie legate, sì, alla madre patria, ma senza il vincolo monetario, cioè ad amministrazione autonoma. Siffatte colonie, rappresentanti l'evoluzione del *mercantilismo della seconda maniera*, sono in grado di seguire più rapidamente il progresso e, nello stesso tempo, beneficiando la madre-patria — con la quale nulla vieta che mantengano rapporti di cordialità e di riconoscenza — a motivo della cresciuta loro capacità di acquisto. È l'esempio delle colonie inglesi !

Invece, il compito appare assai più arduo nel caso delle colonie totalmente incorporate, a guisa di provincie, alla madre-patria. Esse, espressione del *mercantilismo della prima maniera*, non possono facilmente raggiungere quel massimo di produzione invocato; ciò perchè

debbono fare arrivare l'avanzo commerciale alla madre-patria, con la quale hanno in comune anche la moneta. Il loro progresso non può venire che dalle scosse di idebolimento della madre-patria; crollo facile per effetto della continua contrazione della produzione nazionale. Nell'Italia del 1876 — che il Fascismo ha cancellato per sempre — la sottomissione coloniale del Mezzogiorno costituisce l'esempio più espressivo di questo tipo di colonizzazione!

Ad ogni modo, è certo che ai popoli del Mediterraneo vittoriosi sull'Europa atlantica, presto o tardi, sarà acconsentita loro redenzione, la loro grandezza.

7. — In fatto di colonie merita un particolare rilievo, in questa nostra sintesi, la distinzione fra *colonie a tipo monopolista* e *colonie a produzione concorrente*.

In altri termini, fra le terre del bacino del Mediterraneo ve ne sono alcune le quali produssero, è vero, esclusivamente materie prime o in genere beni fermi al primo stadio del processo produttivo, però godettero di un grande privilegio: apparvero monopolisti mondiali. Così per il caso dello zolfo, degli agrumi, delle primizie orto-frutticole in Sicilia, delle fosforiti nell'Africa settentrionale, ecc..

Siffatte colonie appartennero al gruppo delle *colonie a tipo monopolista*. Esse vendettero in tutto il mondo seguendo una politica propria di monopolio, realizzando guadagni elevatissimi e, conseguentemente, beneficiando la madre-patria. La quale, a sua volta, ebbe modo di organizzare nel suo interno un complesso di industrie artificiali, un potente monopolio legale sorretto, oltre che dalle forze generali del monopolio

europeo della produzione mondiale, dal monopolio naturale, particolare delle proprie colonie.

Oggi, col trionfo dell'economia di altri continenti — vale a dire coll'affermazione di predominio di vastissime colonie, che un tempo furono europee e che, proclamatisi indipendenti, hanno potuto assurgere ad una posizione di concorrenti in in ogni campo del già monopolio dell'Europa —, come le industrie manifatturiere dell'Europa atlantica sono state travolte, così le ricchezze naturali delle colonie hanno avuto il loro atroce colpo dalla concorrenza d'oltreoceano. Che cosa succederà l'abbiamo già detto! Che il monopolio legale, già sorretto da una fonte siffatta, verrà a mostrarsi il più debole fra tutti gli altri del genere: cadendo il monopolio naturale è inevitabile che cada, con esso, anche il monopolio legale. Il che significa che è necessario, per la vita di quest'ultimo, che esso riesca a svincolarsi dal primo, dandosi una nuova e più adatta norma di vita!

Purtroppo la posizione delle colonie in discorso appare assai critica ai fini della ripresa. Esse, assopite dal monopolio — al quale, però, debbono una vita migliore rispetto al tipo di colonie a produzione concorrente —, sembra strano, rimasero le più indietro rispetto a tutte le altre, non ebbero alcuna spinta a prepararsi per le lotte dell'avvenire, caddero spesso vittima di strumenti pericolosi e malvagi. La loro via di ripresa sarà, senza dubbio, più faticosa che per le altre colonie sfruttate senza prudenza perchè non oggetto di esclusività, quindi rinunciando a creare assopimenti, illusioni, errori. Tuttavia si può essere sicuri che raggiunta, molto tardi, dopo che tutte le altre colonie,

la libertà di manovra, la ripresa sarà efficace, grandiosa; ciò appunto per la loro grande e più pronta capacità a dare ricchezze.

Le *colonie a produzione concorrente* si ebbero pure nel bacino del Mediterraneo. L'Egitto, la Tunisia, è vero, non trovarono il beneficio del monopolio naturale delle loro produzioni e, come tali, dovettero accontentarsi di un assai lento progresso; ma in ogni caso si trattò di un'evoluzione sicura, non sorretta di illusioni, temprata dalle lotte della concorrenza.

Queste colonie oggi appaiono più decise verso la conquista della prosperità; la loro ascesa, non essendo ostacolata, promette una corsa senza riposo. Senza dire che esse, non avendo illuso la madre - patria, non sono la causa di errori di questa, rappresentano, anzi, un incoraggiamento, un beneficio per la madre - patria medesima, finalmente convinta a seguire altra via.

8. — I popoli del bacino del Mediterraneo, adunque, risorgono senza l'aiuto diretto, o comunque senza la volontà decisa dell'Europa atlantica, verso la quale anzi apparvero, per lunghi secoli e con ritmo crescente, vassalli, sicuri e validi contribuenti.

La situazione odierna, avendo eliminato il monopolio europeo, sconvolto l'ubbidienza coloniale, sciolti i legami tra il monopolio legale di taluni paesi e l'ormai scomparso monopolio naturale delle loro colonie, più non si adatta per il predominio dell'Europa atlantica. La quale è bene che, finalmente, si decida — siccome fecero i signori del dominio feudale — a riconoscere le libertà altrui, ad accettare la più schietta e leale collaborazione per il bene proprio e dell'u-

manità. Che si decida, ancora, a sciogliere i suoi monopoli legali a deciso carattere antieconomico, strumento ormai sorpassato, incapace a reggersi al cospetto dell'economia più progredita degli altri continenti; che assuma atteggiamenti più cònsoni ai tempi nuovi; che comprenda che la colonizzazione moderna non può avere carattere di *dominio politico*, bensì esclusivamente di *espansione economica*.

Ciò vuol dire che è tempo che l'Europa atlantica ceda il passo alla collaborazione europea, nella quale i paesi già potenti, modernamente riorganizzati, e quelli del Mediterraneo che risorgono possano vivere in perfetta armonia di eguaglianza e di prosperità. I popoli mediterranei, sempre generosi, non chieggono vendetta all'oltraggio di oltre quattro secoli, ma vogliono la pace, la giustizia, il progresso dell'umanità!

La *questione meridionale*, ripetiamo per l'ultima volta, non è che l'espressione del conflitto fra l'Europa atlantica e l'Europa del bacino Mediterraneo; è un conflitto politico che, al pari dei conflitti politici moderni, trova il suo fondamento principale ed esclusivo nella *lotta economica*. La vittoria del Mediterraneo — alleato della potenza già raggiunta dal continente americano e di quella, in via di formazione, dell'Asia —, imponendo la rinascita delle contrade d'Italia che stanno al centro del mare latino — sulla rotta Gibilterra-Suez —, obbliga l'abbandono delle pretese degli abitanti delle regioni già legate all'Europa atlantica, stabilisce la pace, la giustizia, l'armonia fra gli italiani tutti per la prosperità presente e avvenire della patria unita.

Grazie al Fascismo, sovventitore delle ingiustizie e degli errori del 1876, l'Italia si mette alla testa della

rinascita mediterranea, facendo dell'Italia il nucleo compatto della irradiazione del nuovo ordinamento dei popoli, della salvezza d'Europa.

CAP. II.

I rimedi.

9. — Il conflitto fra le due Europe non è sanabile che da una revisione dei sistemi politici del vecchio mondo. Esso, invero, è un conflitto sorto dal trapasso della civiltà mediterranea, romana, latina, alla civiltà atlantica, del nord e del centro Europa, anglo-sassone.

La sconfitta dell'Europa atlantica, ancora, altro non è che il fallimento del sistema politico in essa instaurato quattro secoli or sono, a cominciare dalla *libertà di coscienza* e, via via, svolgentesi attraverso la vittoria delle *libertà politiche individuali*. Ma le libertà operanti in un ambiente non ancora adatto alla loro azione furono arma di dominio, anzichè di effettivo progresso; gli individui dichiarati liberi, lasciati disorganizzati apparvero preda sicura dei più forti, dapprima delle caste aristocratiche e del clero — cioè dalla proprietà —, poi della nuova e più avida casta plutocratica, a poco a poco, organizzatasi nell'ambito dei vecchi e limitati confini politici, forte del monopolio legale.

L'Europa non può vivere retta da un liberalismo formale e da un socialismo effettivo; bisogna che trovi una nuova strada politica che la salvi dall'errore pseudo-liberale per condurla verso un sistema politico

più chiaro, più deciso, veramente progressista. Un sistema, in altri termini, che possa dare consistenza all'idealismo aristocratico del puro ordinamento liberale; che sia in grado di assicurare all'individuo libero il vantaggio effettivo e la sicurezza delle proprie azioni. Quindi un sistema in cui la *lotta di selezione* viene agevolata, nel mentre però si evitano gli arbitri di abuso del forte, i quali, evidentemente e siccome abbiamo visto dall'esame di quattro secoli di vita del sistema politico dell'Europa atlantica, danneggiano la collettività.

Il sistema politico che occorre all'Europa non può rinunciare, di certo, ai benefici della libertà individuale, anzi questa deve valorizzare imponendole un sostegno e un limite nella *morale*: tutti liberi, tutti eguali di fronte a Dio supremo regolatore dei rapporti umani sulla terra che gli appartiene.

Il *Fascismo* rispecchia questi due estremi di perfezione entro i quali si agita adattandosi per la ricerca del suo equilibrio: la *libertà dell'individuo* e l'*interesse dello Stato*, giacchè quest'ultimo vivendo in armonia con gli altri Stati, non può discostarsi dall'interesse divino del benessere di tutta l'umanità. Questa geniale costruzione — dovuta a Mussolini —, originando dai principi del puro liberalismo e di quelli del puro socialismo, nonchè dall'esperienza del governo pseudo-liberale, può dirsi un'elaborazione, teorica e pratica nello stesso tempo, assolutamente perfetta. Teorica perchè, eliminando il costo della concorrenza, risolve in precedenza e meglio il problema del benessere collettivo, senza comunque attendere la *lotta di selezione* e il *monopolio economico* che sono le tappe del sistema liberale. Pratica perchè rende possibile, attraverso un'a-

zione di forza, la realizzazione immediata dei *sindacati*, l'organizzazione verticale di essi, il disarmo degli interessi particolaristici, senza pertanto cadere nell'errore del dominio, sia pure nell'ambito della lotta parlamentare, dei più forti.

Il Fascismo non riconosce individui isolati e quindi facile preda del più forte; vede i *sindacati di classe*, risolvendo con ciò uno dei più gravi difetti del liberalismo illuso dall'eguaglianza, dalla fraternità e dalla libertà degli individui. E non vede neppure lo Stato arbitro assoluto delle attività economico-sociali del paese; solo pretende che gli individui non agiscano contro la nazione — intesa, sia come elemento territoriale, che come ambiente etnico e complesso economico in armonia con gli altri paesi — eliminando così la preoccupazione dell'errore della statolatria socialista.

I sindacati fascisti non hanno fine monopolistico, cioè autonomo; se la loro organizzazione è obbligatoria lo è come mezzo al fine, non mai però per realizzare un sindacato obbligatorio a carattere autonomo, monopolista, politico. La loro attività si svolge:

a) nel campo esclusivamente *sociale*, cioè di organizzazione degli interessati ai fini dell'equilibrio delle loro remunerazioni: è questo il risultato dell'esperienza di un secolo, durante il quale agli individui lavoratori, proprietari, risparmiatori — approfittando del loro stato di debolezza — si cercò di attribuire una remunerazione diversa di quella loro spettante nell'equilibrio della produzione. Si capisce che gli individui che non ne trovano la convenienza escono dal sindacato, così come altri che la vedono vi entrano a fare parte: i sindacati sono *aperti*!

b) nel campo più direttamente *produttivo*, imponendo l'organizzazione dei vari sindacati nel senso della loro *integrazione verticale*. Vale a dire cercando di ottenere *sindacati verticali*, di vasta portata, comprendenti tutti i *cicli di produzione*, vicini e collegati, di una data branca del processo produttivo: epperciò tutti insieme interessati a ridurre il costo della loro produzione, nonchè ad eliminare dal sindacato gli individui incapaci o senz'altro i sindacati di ostacolo, dando luogo, così, a un'organizzazione *perfetta* della produzione. In altri termini, affrettando quella formazione sindacale che in regime di *libertà d'impresa* è possibile raggiungere per la via della *selezione naturale* — dapprima attraverso l'integrazione orizzontale (cartelli e *trusts*, cioè sindacati orizzontali), poi mediante l'integrazione verticale delle varie imprese (cartelli e *trusts*, cioè sindacati verticali) — al fine, o di sfruttare una posizione di monopolio, sia naturale che artificiale, ovvero per meglio fare fronte alla concorrenza, riducendo i costi della produzione. Sono queste organizzazioni le *Corporazioni* di cui già si parla, senza che ancora vi sia una realizzazione concreta, ma alla quale certamente si arriverà, perchè MUSSOLINI ne ha già fatto solenne promessa.

10. — Il sistema corporativo, pensato e attuato in Italia, risolve un *problema nazionale*, quindi non il *problema universale* siccome è imposto dalla premessa della perfezione divina, o fa lo stesso dire, ricorrendo all'altro estremo di perfezione, dalla selezione naturale del puro liberalismo. Ma se si pensa che il massimo vantaggio nazionale non può esimersi dal considerare i rapporti, oltrechè fra gli individui appartenenti alla na-

zione, fra le nazioni, ecco che la soluzione desiderata viene sempre a sussistere. Lo Stato non raffigura un monopolio, bensì un'entità in continuo divenire, e per il fine del massimo vantaggio; vale a dire una continua agitazione, non sbrigliata e in disordine, ma sottoposta alla disciplina morale dell'Essere supremo, regolatore del massimo vantaggio della collettività universale. Sta appunto in ciò la genialità di MUSSOLINI; l'aver organizzato gli individui partendo dalla *nazione*, però senza perdere i contatti di questa con le consorelle. Un procedimento opposto a quello liberale considerante l'individuo libero nello spazio mondiale, però più aderente all'azione reale, disciplinato dalle leggi morali, diretto agli stessi fini del puro liberalismo: il benessere dell'umanità.

La soluzione del *problema nazionale* italiano, importa la soluzione della famosa *questione meridionale*, cioè di un *problema regionale*. Invero, il contrasto — che in regime pseudo-liberale sembrava insanabile — fra le pretese del monopolio legale e l'economia del Mezzogiorno, colpita soprattutto dal crollo del suo monopolio naturale, ora non ha più ragione di esistere. Lo Stato fascista, unitario, totalitario, autoritario crea l'eguaglianza vera fra gli italiani, permette che alla patria tutta sia dato raggiungere il massimo di prosperità e di benessere; eppertanto impedisce che un interesse particolaristico, libero di organizzarsi per sopraffare gli altri, si faccia valere col suo arbitrio abusivo, distruggendo ogni fonte avvenire di benessere. Niente produzione artificiale molta costosa sorretta dal prelievo di un'imposta nel seno delle attività naturali speso in vita solo per merito del basso salario dei lavo-

ratori locali; niente squilibri nella distribuzione e nella produzione: il *prezzo corporativo* è quello che raffigura l'equità dei rapporti sociali!

A sua volta, seguendo la via opposta, la soluzione del *problema nazionale* impone la soluzione del *problema internazionale*. Infatti, abbiamo già detto, il conflitto fra nord e sud d'Italia altro non è che l'espressione del conflitto fra l'Europa atlantica e il bacino Mediterraneo. Ciò significa che la felice soluzione attuata per l'Italia è opportuno che trovi l'adesione anche presso gli altri paesi dell'Europa, ai quali è fatto obbligo, per la vita del continente, di spezzare i vecchi legami di discordia sostituendoli con l'armonia e con la collaborazione.

L'Europa, insomma, è sull'esempio dell'Italia che deve trovare, nel *corporativismo*, la sua salvezza! Ciò che vuol dire che i paesi dell'Europa atlantica, rinunciando al loro passato di dominio esclusivista, devono finalmente imporsi una disciplina corporativa nazionale, in perfetta armonia col massimo vantaggio acconsentito anche ai paesi un tempo ritenuti colonia.

11. — Lo specifico del corporativismo perfetto è quello che ci vuole per l'Europa.

Diremmo poco, però, se ci arrestassimo a questa prescrizione d'ordine generale, per la quale occorre un certo tempo ai fini del suo funzionamento completo. È necessario allora ricorrere a delle manovre con carattere transitorio, dirette ad affrettare il trapasso al corporativismo, e ad eliminare tutta la ruggine incrostatasi sugli elementi della produzione e della società durante l'accavallarsi degli errori del pseudo liberalismo.

In questo nostro studio l'obiettivo è costituito soltanto da una parte della lotta fra l'Europa atlantica e il bacino del Mediterraneo : quella cioè che circonscrive i rapporti fra Italia del Nord e Italia del Sud o, come si dice, *la questione meridionale*. Sicchè dobbiamo fermarci a presentare solo la sintesi di quanto abbiamo detto in merito a siffatta questione.

All'azione fondamentale dell'ordinamento corporativo, pensiamo noi, dovrebbero essere di complemento le seguenti manovre o, fa lo stesso dire, atti di politica :

a) *intensificazione dei rapporti coi paesi assunti ad alto grado di potenza* e ai quali si deve soprattutto la rinascita del Mediterraneo. L'America e l'Asia rappresentano i due capisaldi del progresso moderno, dinanzi ai quali è inevitabile che ormai si pieghi la potenza dell'Europa atlantica; essi, appunto debbono poter comunicare reciprocamente oltre che per la via del Pacifico, anche e soprattutto per quella del mare Mediterraneo.

Si tratta di un'azione politica a larghissime vedute, non localizzata nei rapporti semplicemente continentali e negli accordi fra vicini con civiltà uniforme ed economia coeva; non interessata alla vita dei monopoli legali antieconomici; bensì spinta alla collaborazione continentale, fra civiltà diverse ed economie anch'esse contrastanti, di cui le più moderne ligie alla maggiore divisione del lavoro, all'affermazione di monopoli economici.

Su questa via — ampiamente illustrata ad ogni passo del presente studio — marcia, da qualche tempo, l'Italia. La nostra patria è tutta intenta a ravvivare, consolidandoli, i rapporti con i paesi dell'America po-

tentissima e con quelli dell'Asia, in via di un potenziamento che già si profila di proporzioni ancora più grandiose. Essa, inoltre, non dimentica di cementare gli interessi degli emigrati con quelli della patria; ed insomma mostra di seguire una politica aperta alla visione dell'avvenire mondiale del territorio italiano, specialmente di quelle contrade al centro del Mediterraneo.

12. — b) *formazione di una nuova coscienza popolare*. Un' Italia legata — se non addirittura vassalla, data la sua posizione marginale in seno all'Europa atlantica — nonchè rappresentante di una popolazione educata, vuoi ai fini della baldanza delle zone vicine all' Europa già potente, vuoi per la sottomissione degli individui del centro del Mediterraneo posto sotto il dominio della razza anglo - sassone, non è in grado di apparire agguerrita per raccogliere i frutti della vittoria che oggi tocca al mare che fu di Roma. Essa deve rivedere la sua educazione, deve crearsi l'*ottimismo* necessario per le vittorie di oggi e per quelle più grandi di domani.

Sicchè, mentre agli italiani già evoluti s'impone tutta un'azione di consolidamento del progresso loro raggiunto, e altresì di maggiori sentimenti di giustizia e di fratellanza nazionale — i quali, di certo, non coincidono con il sistema della *beneficenza* verso le popolazioni che la politica dell'illusione social - democratica e, prima ancora, l'inizio della decadenza mediterranea abatterono fino allo stato d'inferiorità — per gli italiani del Mezzogiorno si rende necessaria tutta una vastissima e radicale spesa di aiuto e di riparazione alle colpe del passato.

Sul Mezzogiorno pesa ancora l'infamia dell'analfabetismo; laddove in esso manca un'istruzione professionale particolarmente adatta all'economia locale, è troppo abbandonata l'istruzione superiore. La dignità politica vi fa difetto; peggio se, come avviene, talvolta appare unita ad uno scarso senso morale della vita societaria, e sempre accompagnata da una falsa comprensione delle alte finalità della religione. Mancano, infine, le capacità di energia di vita, le tendenze ai contatti col mondo evoluto, ed insomma tutto quanto costituisce la trasformazione dell'uomo bruto in uomo civile. Perchè non basta che il popolo nutra sentimenti di purezza, di misticismo, di cieco amor di patria, di generosità, di fedeltà; è ben altro che forma la società evoluta: è la volontà dell'uomo libero, è la chiara coscienza delle sue azioni!

A tutto ciò va rimediando il Fascismo con la sua lotta senza quartiere all'analfabetismo, con la riforma dell'istruzione professionale, con l'interessamento energico ed amorevole verso le Università che sono le fucine della nuova classe dirigente meridionale. Ed ancora, creando tutta nuova coscienza nelle masse: coscienza organizzativa, per la difesa degli interessi; coscienza sportiva, per l'agilità degli individui; coscienza politica, per l'avvenire grandioso della patria mediterranea. Il popolo del Mezzogiorno avrà, finalmente, il braccio robusto dell'aiuto, il sollievo della giustizia, la gloria dell'avvenire!

13. — c) *riorganizzazione sociale*. L'Italia meridionale, rimasta estranea ai movimenti religiosi, a quelli politici e, finalmente, alle lotte sociali del secolo scorso,

non può presentarsi alla vita corporativa senza un'azione preventiva nei suoi ordinamenti sociali. È necessario preparare una sistemazione nell'ambito di un complesso di situazioni che ancora oggi risentono — se non riflettono addirittura della vita feudale.

La proprietà — che i tempi e le situazioni del passato portarono inesorabilmente all'accentramento nelle mani dei pochi — è ancora troppo legata a questo ostacolo; è d'uopo che essa riceva una buona scossa, un'agitazione tale da adattarla meglio alle esigenze della moderna produzione; occorre che essa allontani il più possibile il semplice percettore di rendite. È bensì vero che — per varie cause, sia di disordine economico, sia di degenerazione sociale, quale la *mafia* — le vecchie classi proprietarie ormai più non esistono; ma ciò non è sufficiente, occorre un'azione più radicale per eliminare la degenerazione sociale dell'utilissima classe dei proprietari.

I lavoratori appaiono ancora disorganizzati e comunque una forza assai debole al cospetto del potere dei ricchi; spesso addirittura vassalli, tanto da permettere, per via esclusiva del salario, un ribasso nel costo di produzione dell'industria locale, e senza comunque turbare le pretese dei proprietari, dei fornitori del capitale e degli imprenditori.

In conclusione, se è vero che le attività economiche del Mezzogiorno risultano limitate per le condizioni di abbandono degli elementi della natura, degli uomini e del capitale, e altresì per la loro sottomissione al monopolio legale forte della sua grande e pericolosa potenza di casta plutocratica, è anche vero che, accanto al problema fondamentale, esercita la sua azione de-

leteria lo stato di regresso sociale. È necessario rompere ogni ostacolo togliendo alle varie classi sociali ogni loro strapotere, quindi non mai eliminando i diritti dei proprietari, o quelli dei lavoratori, o dei capitalisti, ma solo dando a tutti un piede di eguaglianza nell'ottenimento delle proprie remunerazioni.

Anche in questo campo assai importante il Fascismo ha dato i suoi buoni frutti. Ha lottato una prima degenerazione sociale che è la *mafia*; non concede certamente i suoi favori all'altra degenerazione sociale dell'*aristocrazia*; ma difende tutto intero il popolo italiano a cui vuole dare una nuova classe dirigente capace di risolvere i problemi della moderna società. L'edificio meraviglioso dell'organizzazione sindacale mira appunto a dare la *pace sociale*: garantire a tutti l'eguaglianza dei diritti, abolendo così lo strapotere dei plutocrati, come lo strapotere dei proprietari, nonché quello degli stessi lavoratori; assicurare a tutti il *giusto prezzo* delle proprie fatiche. I sindacati, mantengono, sì, gli inevitabili *strati sociali*, però non consentono gli eccessi del prevalere di una classe sull'altra, nè permettono altresì quella formazione di *strati regionali* che l'errore del 1876 aveva così crudelmente autorizzata!

L'azione sociale del Fascismo, inoltre, risolve un problema fondamentale dell'economia meridionale, e quindi del complesso nazionale.

Abbiamo già esaminato la posizione del *salario*, constatando come nell'equilibrio dell'impresa meridionale la *rendita*, sebbene *parziale*, persiste sempre, e il *capitale*, per quanto di limitato impiego, non retrocede dai suoi elevati costi; mentre il *salario* è obbligato a

mantenere l'equilibrio accontentandosi di un basso livello. Orbene, la disciplina corporativa elimina ogni possibilità di un giuoco siffatto: pretende che nell'impresa in equilibrio la distribuzione del reddito prodotto avvenga con giustizia equitativa. Ai lavoratori spetta il salario cui hanno diritto; e se v'è da fare passi indietro, che li facciamo, e il capitale troppo costoso e pieno di pretese, e la rendita, liberandosi almeno della sua posizione di *parziale*. Perchè è solo in tal modo che la produzione nazionale può aversi la massima possibile.

14. — d) *attrezzatura del territorio nazionale*. Siamo di fronte ad un problema formidabile, giacchè non si limita alla semplice azione di volontà, ma va oltre pretendendo l'intervento materiale di mezzi.

È noto in quale stato di abbandono si venne a trovare il territorio meridionale a cominciare dalla caduta del Mediterraneo, ed è anche nota l'inferiorità ad esso imposta, dalle regioni legate all'Europa atlantica subito dopo l'inizio della *rivoluzione industriale*. Sicchè il Mezzogiorno oggi si presenta addirittura sguarnito: privo di viabilità interna; non certamente preferito per le ferrovie di cui però, a dire il vero, non molto abbisogna; chiuso ai contatti della via mare — cioè del suo mezzo indispensabile di emancipazione — perchè non dotato nè di porti moderni, nè di organizzazioni marinare; in preda al disordine delle acque, e quindi della malaria e delle instabilità del sottosuolo; scarso di opere igieniche; e via scorrendo, impossibilitato a domare la natura onde sfruttarla al massimo possibile. Bisognerebbe spendervi miliardi e mi-

liardi; ma come fare se il risparmio nazionale — sia pure ammettendo che la parte destinata alle spese pubbliche vada spesa tutta per porre riparo alle colpe del passato — non lo permette? Si potrebbe, è vero, ricorrere all'indebitamento estero; anzi di questo parere, e per questo solo caso, modestamente noi siamo stati e siamo sempre; però, per disgrazia, molti ostacoli si frappongono per la buona riuscita di una soluzione siffatta.

Eppure è necessario che le opere pubbliche arrivino ben presto nel Mezzogiorno. L'Europa atlantica più non acconsente che la spesa effettuata nelle sue contrade dia i risultati d'un tempo; v'è, invece, la vittoria del bacino del Mediterraneo che reclama ampi e ben attrezzati porti lungo la rotta Gibilterra-Suez; che pretende condizioni di vita migliori in codeste zone aperte allo sviluppo integrale dell'agricoltura, delle industrie manifatturiere e del commercio; che abbisogna delle larghe disponibilità di capitali richiesti dal progresso locale. Questo ha ben compreso il Fascismo, sia deliberando maggiori spese per i lavori pubblici, sia destinando, sinceramente, gran parte di esse alle opere del Mezzogiorno, cioè alla valorizzazione delle rinascenti regioni mediterranee.

15. — e) *riorganizzazione delle comunicazioni*. Un'azione politica preparatoria dovrebbe avere, a nostro avviso, un compito importante nella revisione del sistema nazionale delle comunicazioni. Perchè l'affermazione netta e recisa dell'Europa atlantica, avendo posto i problemi per la soluzione dei contatti fra questa e il territorio nazionale ad essa collegato — quindi rete strada-

le, ferrovie, navigazione, telegrafi facenti capo al cuore dell'Europa — ormai più non si adatta per il funzionamento dei servizi che la vittoria del bacino del Mediterraneo impone.

Alle comunicazioni col centro dell'Europa occorre sostituire al più presto quelle con i paesi del Mediterraneo o in esso facenti capo, vuoi da Gibilterra, vuoi da Suez, vuoi infine dallo stesso massiccio continentale dell'Europa. Alle ferrovie, gloria d'un secolo, è tempo ormai di far precedere i piroscafi, ed oggi anche l'aereoalano, perchè mezzi aventi un raggio d'azione assai più vasto, mondiale, siccome mondiale appare la funzione del Mediterraneo. Al mezzo d'un tempo ed alla via d'un tempo è d'uopo sostituire il mezzo moderno, dandogli passaggio lungo le nuove vie che la storia addita ai popoli desiderosi della conquista di tutto intero lo spazio.

Con ciò, si badi, non vogliamo inferire oltre misura contro la ferrovia, più che il naviglio d'un tempo lo strumento della civiltà europea; solo teniamo a vantare i diritti della navigazione, tanto più che oggidì, anche nelle comunicazioni terrestri, alla strada ferrata si pretende sostituire, e con successo, la via acquea, sia fluviale, sia di canali. Anzi, per rivendicare ancora i diritti della ferrovia, non esitiamo ripetere quanto abbiamo di già detto sull'opportunità di effettuare i trasporti ferroviari, in tutto lo spazio nazionale, su di un piano di eguaglianza territoriale, vale a dire eliminando la *rendita di posizione*, da attribuirsi, invece, a tutta la collettività obbligata, sì, a pagare un'imposta per affrontare la spesa del servizio ferroviario, però ammessa a godere gratuitamente del servizio medesimo. Una soluzione siffatta, nel mentre darebbe mo-

do alle ferrovie, pagate dalla collettività nazionale, di convogliare il più possibile la produzione del centro Europa verso il Mediterraneo, attenuerebbe di molto il costo della produzione del Mezzogiorno d'Italia; in ogni caso agevolando i rapporti fra l'Europa atlantica e il rinascente bacino del Mediterraneo.

16. — f) *facilitazione della funzione mondiale del Mediterraneo*. Non basta cercare porti lungo la rotta Gibilterra - Suez e riorganizzare i servizi di comunicazione, v'è un terzo campo che abbisogna di particolare attenzione. Esso è quello che investe tutta l'organizzazione industriale e commerciale diretta a sfruttare ogni possibilità di valorizzazione della rotta mediterranea.

Parlando della posizione geografica della Sicilia, abbiamo visto com'essa si presti, sotto tutti gli aspetti, alla funzione di *zona di smistamento e di rifinitura* della produzione americana diretta all'Oriente, nonché alla funzione *commerciale* di approvvigionamento razionale dei mercati di consumo. Ebbene, ciò significa che per il vantaggio locale e per il bene nazionale, si impone la concessione, nelle vicinanze dei grandi porti di cui qui si discorre, di vaste *zone franche* ammesse a smistare, rifinire, imballare, ecc... la produzione imbarcata su grandi navi e per carichi uniformi nell'oltre oceano, e diretta in piccole quantità ai vari mercati dell'Oriente. Che s'impone, inoltre, la creazione di un grande *emporio* ove convergere l'offerta occidentale e la domanda orientale; di qui la funzione e l'importanza di una *Fiera campionaria internazionale in Sicilia* di cui, a suo tempo, nel 1927, ci siamo preoc-

cupati nell'elaborazione, unitamente all'architetto Paolo Bonci, di un progetto per la *grande Palermo*!

Purtroppo ben poco si è fatto in questo vitale campo; e dire che nei vari paesi del bacino mediterraneo la gara è da qualche tempo accesa: la Grecia, l'Egitto, l'Algeria, la Tunisia, la Tripolitania fanno di tutto per accaparrarsi, o il diritto a una *Fiera campionaria*, o la clientela di un porto ben attrezzato, o le officine di rifinitura della produzione d'oltreoceano! Auguriamoci che anche a noi — i primi ad essere stati consultati dai paesi d'oltreoceano, però rimasti fuori per la cecità dei governi del tempo — sia dato darci ragione delle nuove necessità, epperìo dando al Mezzogiorno d'Italia gli strumenti necessari alla potenza propria e dell'Italia tutta, ormai non più nutrita dalle illusioni dell'Europa atlantica.

17. — g) *colonizzazione della campagna*. Il problema dello smembramento dei centri urbani è vecchio, risale si può dire alla prima osservazione del disagio meridionale; ma, diciamolo francamente, esso mai ha avuto la sua adeguata soluzione, sia per l'intima connessione che presenta con gli altri problemi locali, sia per il mal volere dei governanti. Tutti hanno sempre parlato di necessità di popolare la campagna, senza comunque darsi ragione del perchè del provvedimento, ma solo con evidente finalità demagogica, per dare in pasto alla massa degli elettori una speranza.

Non riferiamoci, quindi, ai vari progetti di spezzettamento del *latifondo*, di socializzazione della terra, di bonifica obbligatoria, ecc..., giacchè tutti, puzzando più o meno di socialismo, non affrontano in pieno la vera

questione, non risolvono nulla, peggiorano anzi la situazione. Un'azione sociale così radicale non può precedere l'azione economica, specialmente se questa si mostra assai ostile al progresso; pretenderlo significa affogare vergognosamente!

In considerazione di siffatti errori noi, modestamente, pensiamo, da tempo, ad una soluzione del problema della colonizzazione nella campagna, una soluzione il più possibile informata alle quistioni direttamente economiche. Mirare, insomma, al progresso economico del Mezzogiorno, elevare il rendimento della terra — sia attraverso la sua destinazione più appropriata alle colture, sia arrivando all'impiego economico dei fattori produttivi capitale e lavoro —, epperciò spingendo i contadini verso la campagna.

La via che suggeriamo non ha per obiettivo immediato la *campagna* e la sua trastormazione colturale, s' inizia anzi dai *centri urbani*. In altri termini, l'azione politica dovrebbe mirare: a) a disciplinare gli accentramenti urbani, nel senso di favorire lo sviluppo di taluni grandi centri, e fino a farli risultare “*grandi centri di propulsione* „; b) a smembrare i *grossi centri rurali*, privi di finalità economiche e sociali.

Il *grande centro urbano di propulsione* adempie ad una funzione ben chiara e precisa, in quanto costituisce la base del progresso. In esso convergono i proprietari e gli imprenditori agrari, questi per i loro affari, quelli per abitarvi; ambedue le categorie vi apprendono rapidamente tutto quanto costituisce la via sicura del progresso. Sicchè, imparano ad essere abili nel dirigere la loro azienda, si mettono al corrente delle novità nel campo della tecnica, conoscono le condizio-

ni presenti e le previsioni del mercato; ma soprattutto riescono a vedere le possibilità di procedere alla trasformazione industriale delle materie prime fornite dalla coltura agraria. Solo per virtù del *grande centro urbano di propulsione* — nella stessa guisa di quanto avvenne nel secolo scorso nei riguardi del progresso delle industrie manifatturiere — oggi, che anche l'agricoltura ha assunto la sua organizzazione razionale, è possibile dare impulso all'evoluzione delle industrie agrarie!

Creata la base del progresso è facile smembrare il *grosso centro rurale*; ciò per tante ragioni. Una prima è data dal fatto che il contadino, il quale prima era attratto a vivere in paese accanto al suo padrone, ora non è più legato da tale vincolo.

Una seconda e più importante ragione consiste nel fatto che il proprietario in città, essendosi aperto al progresso, riesce a creare le condizioni per la trasformazione colturale, vale a dire per un maggiore impiego di capitale e di lavoro e, conseguentemente, per la convenienza del contadino a stabilirsi in campagna. Meglio ancora se la città riesce a trasformare il proprietario in industriale dei derivati dell'agricoltura; perchè, in tal modo, egli diviene richiedente di molte materie prime agrarie, causa diretta delle trasformazioni culturali, nel mentre, non potendo più badare alla propria azienda agraria, pensa di *vendere* le sue terre. E venderle al contadino, il quale, avendo realizzato molte economie per l'aumento del reddito della terra, è il più pronto a farsene acquirente, ad abitarle.

Evidentemente, perchè il *grande centro urbano di propulsione* possa adempiere alla sua funzione, è d'uo-

po che sia ben collegato con la campagna; quindi la necessità di disporre di una perfetta rete stradale e, in genere, di ottimi mezzi di comunicazione, sia per le persone e i loro pensieri, come per le merci. Il proprietario, l'agricoltore, nonchè lo stesso contadino devono potere rapidamente muoversi dalla città alla campagna, e da questa a quella; non devono trovare grandi ostacoli nel fare circolare le loro merci e i loro pensieri. Ed è anche necessario che la campagna offra almeno quelle condizioni indispensabili all'igiene e alla salute, giacchè, ad esempio, non è possibile colonizzare le terre malariche se prima non si procede con ogni cura al loro bonificamento.

In ogni caso, tutte queste opere debbono rappresentare lo sviluppo della *selezione* già preparatata attraverso l'atto fondamentale della creazione del *grande centro urbano di propulsione*. Perchè non è possibile approntare d'un tratto tutti i mezzi occorrenti per dotare il territorio di strade, di bonifiche, ecc...; bisogna attendere — a meno che non si contraggano, e sempre opportunamente per casi siffatti, riferentesi al potenziamento di terre potenzialmente ricche, dei prestiti esterni — che il reddito locale, formandosi in maggiore quantità, appaia in grado di permettere la realizzazione delle opere necessarie. Questo sia detto a coloro che pensano di colonizzare la campagna seguendo la via artificiale della creazione dei *centri rurali* (1).

(1) S'è parlato in questi giorni — anzi ce ne siamo fatti noi propugnatori — dell'opportunità di provvedere alla sollecita costruzione di molte case coloniche; ciò allo scopo di avere modo di alloggiare in campagna nel caso di una guerra, la popolazione esposta agli attacchi aerei. Siffatta soluzione, come si vede, non

L'azione del Fascismo — sebbene non esattamente concordante con la nostra proposta — mira a risolvere veramente e seriamente il problema della colonizzazione delle campagne. V'è il piano della *bonifica integrale* che, affrontando in pieno i problemi della lotta all'urbanesimo delle industrie parassitarie — si badi bene, solo di questo urbanesimo deleterio — mira alla trasformazione delle attuali colture, dando loro una migliore e più opportuna distribuzione nello spazio. Nel mentre ai mezzi necessari vi provvedono, da un lato lo Stato, e dall'altro i proprietari delle terre; questi ultimi chiamati a contribuire colle loro *rendite*, è vero, piccole — perchè *parziali* rispetto alle capacità produttive delle terre meridionali —, ma di certo non proporzionate alle misere entrate delle classi lavoratrici.

In altri termini, il contributo a beneficio del capitale, si rende esoso per i proprietari; però, mentre questi, in certo qual modo, si salvano, non così avviene nei riguardi dei lavoratori obbligati a mantenere, col loro basso salario, l'equilibrio dell'impresa agraria a scarso e prestabilito reddito.

Auguriamoci comunque e sinceramente che il risultato efficace della bonifica integrale, coordinata dal SERPIERI, non manchi, sia pure seguendo una via che non inizia dall'aumento del reddito individuale e collettivo. Noi, però, rimaniamo fedeli ai nostri progetti, frutto di tutto un complesso di studi, lieti sempre, per il bene della Patria, di essere smentiti dalle prove dell'esperimento definitivo e generale.

è che una necessità militare, comunque costosa e che, sebbene immediatamente utile anche all'economia agraria del paese, esula dal problema economico.

18. — h) *revisione territoriale delle industrie nazionali*. Non basta affrontare il solo problema agricolo; il Mezzogiorno, specialmente la Sicilia, offre anche delle vaste possibilità industriali, le quali risultano evidenti dall'esame della situazione generale dell'Europa.

Riorganizzazione europea, invero, significa, non soltanto concentrazione di imprese, ma soprattutto revisione della distribuzione territoriale delle imprese medesime, ubicandole nelle zone più adatte all'organizzazione industriale, sia per la posizione, sia per il migliore rendimento tecnico dell'industria. Vale a dire approfittare al massimo della *rendita industriale*, dato che — siccome nell'agricoltura — anche per l'industria manifatturiera si nota un fenomeno di *rendita*: l'industria, pur risultando dalla combinazione di fattori dosabili a volontà, può apparire poco costosa nelle mani di un imprenditore e molto costosa se affidata ad altro imprenditore; ed ancora meno costosa se localizzata in un dato punto dello spazio ov'è più facile avere la mano d'opera, lo smercio, le materie prime, i capitali, ecc... Le ragioni della *rendita industriale* sono, appunto, in maggior numero che per la *rendita agraria* e di più vasta portata.

Per il passato, e nelle sue particolari condizioni di monopolio mondiale, l'Europa aveva potuto realizzare una certa distribuzione territoriale delle sue imprese, lasciando che nell'ambito di ciascun mercato interno si formasse anche una *rendita industriale*, quindi facendo convergere in talune zone le materie prime, l'organizzazione bancaria, la mano d'opera specializzata, ecc.... Ma ogni caso si trattò di *rendita parziale*, perchè risultante da una data posizione artificiale del-

l'organizzazione industriale. Oggi siffatta rendita parziale, epperchè, più che la rendita in genere, temporanea, non può più sussistere; è bene anzi che ceda il suo posto alla rendita acconsentita dalla distribuzione naturale ed economica delle imprese nello spazio.

In questa vasta revisione, è evidente che, spetta alle contrade già avvantaggiate dall'artificio di cedere; laddove alle zone per lungo tempo soggette al dominio coloniale, dev'essere consentito di beneficiare largamente dell'impianto di nuove imprese. Eppertanto, il Mezzogiorno — il più vicino agli stretti di Gibilterra e di Suez — appare il più adatto per l'ubicazione delle imprese destinate alla trasformazione delle materie prime di provenienza dei centri africani, o dell'Asia, o dell'America; appare la sede più indicata per le industrie armatoriali, e per quelle importantissime destinate allo smistamento, alla rifinitura, alla vendita dei prodotti americani diretti all'Oriente. Il Mezzogiorno, e specie la Sicilia al centro del mare Mediterraneo che rinasce, reclama, insomma, tutta una politica di sviluppo industriale, capace di dare lavoro ad un numero assai maggiore, rispetto all'attuale, di cittadini. In Sicilia, insistiamo, debbono potere vivere comodamente più di 6 milioni di abitanti!

19. — *i) abolizione degli strumenti del monopolio.* Non è possibile che le industrie, in esse compresa l'attività agraria, trovino buon vento nel nostro Mezzogiorno se prima non si pone mano alla distruzione di tutti gli strumenti che un tempo — durante il regime di monopolio naturale — erano sorti, sia pure per necessità di cose. Alludiamo al sistema disorganico, irrazio-

nale, particolaristico che caratterizzò l'economia meridionale del passato; e, riferendoci a due strumenti tipici, particolarmente deleteri, ricordiamo: il *Consorzio obbligatorio per l'industria solfifera siciliana* e la *Camera agrumaria*.

L'industria solfifera siciliana, non più monopolista del mercato mondiale, non può più vivere sotto la disciplina di un ente a carattere *politico* e altresì rappresentante di un sindacato *parziale*, incapace di darsi l'*integrazione verticale* necessaria per la riduzione del costo di produzione. Il *Consorzio obbligatorio* non ha più alcuna ragione di esistere; occorre invece la libertà dei produttori, perchè essi possano meglio organizzarsi tra di loro, preferibilmente raggiungendo un sindacato *volontario*, frutto della selezione, vuoi nel senso orizzontale, vuoi in quello verticale.

Nè conviene sciogliere il *Consorzio siciliano* per sindacare tutta la produzione nazionale. Perchè il problema non consiste solo nel trasformare il *sindacato regionale* in *sindacato nazionale*, ma è più vasto: per la sua soluzione s'impone la rinuncia ad ogni sindacato *politico*, e altresì al carattere *parziale* dell'organizzazione; vale a dire la *libertà degli interessati* in attesa della loro organizzazione volontaria. Attenti dunque a non creare un sindacato obbligatorio, sia pure nazionale, *politico*, e peggio ancora *parziale*!

L'industria agrumaria, anch'essa non più monopolista, non può continuare a vivere passando sotto il giogo della *Camera agrumaria*. Ormai più non occorre un ente che limiti la vendita del frutto, acconsentendo che il supero passi all'industria dei derivati: ambedue, ma più questi che quello, essendo fortemen-

te attaccati dalla concorrenza, sia dell'industria simile forestiera, sia dei prodotti surrogati, debbono trovare nella libertà di movimento dei produttori la loro sistemazione. Insomma, l'organizzazione *politica e parziale* più non si addice all'agrumicoltura meridionale!

Il Governo fascista, compreso dell'anacronismo delle organizzazioni in discorso, ha già deliberato, in questi giorni, lo scioglimento del *Consorzio obbligatorio siciliano*. Speriamo che non insista nel proposito di creare un ente nazionale per la vendita dello zolfo, e che affretti altresì la soppressione della *Camera agrumaria*. Così facendo, le capacità naturali del Mezzogiorno — finalmente stimolato dalla lotta della concorrenza — potranno essere spinte ad un rendimento assai elevato, sia attraverso un'organizzazione moderna, più adatta, sia estendendo il campo della produzione fino a raggiungere gli stadi più avanzati del processo produttivo. Epperciò daranno modo, ad una popolazione assai prolifica, di vivere meglio e in casa propria.

20. — 1) *riorganizzare la banca*. Il problema del credito non dovrebbe mai costituire di per sè stesso un'eccessiva preoccupazione; essendo la banca un'impresa intermediaria per l'uso del risparmio individuale, basterebbe che questa adempisse scrupolosamente alla sua funzione per aversi il buon uso del risparmio, e quindi del credito. Ma poichè la banca spesso — o per diretta volontà, o per obbligo di adesione ad un sistema artificioso della produzione — perde il controllo delle proprie azioni, è necessario disciplinare la sua condotta.

La banca meridionale, in altri termini, non deve ac-

centrare la moneta locale al fine di destinarla quale mezzo di nuova e maggiore forza per il monopolio legale, nè deve abbagliarsi davanti alla possibilità di impiego dei propri depositi verso la domanda delle attività artificiali, protette e soltanto disposte a pagare un elevato saggio nominale d'interesse. Eppertanto, è d'uopo che la disciplina della nostra banca avvenga su queste direttive: obbligare l'impiego del risparmio locale sul posto, favorendo l'investimento capitalistico e, di conseguenza, lo sviluppo delle molteplici attività naturali del luogo. Questa è la condizione essenziale per dare al territorio meridionale il capitale di cui abbisogna, e che, per lungo tempo, è stato tenuto lontano!

Ciò però non significa che soltanto il risparmio locale deve concorrere alla vita delle imprese naturali del Mezzogiorno; v'è un dovere nazionale per cui al monopolio legale, già largamente beneficato, s'impone di partecipare al peso del *credito speciale*, se peso si può chiamare il credito cosiddetto *speciale*. Bisognerebbe, a tal uopo, che la *banca nazionale* — sia quelle di credito ordinario, sia l'istituto d'emissione — facesse investimenti nel credito minerario, in quello agrario, ecc... a prezzo di favore. Perchè, specialmente vigendo il sistema della banca unica di emissione, non è possibile che la banca locale, non più ente regolatore della circolazione e di controllo della ricchezza del luogo, affronti la situazione con la sola fonte dei depositi. Anche quando si riuscisse ad accentrare in una o poche mani tutta l'attività bancaria locale, sarebbe sempre eccessivo il peso del *credito speciale*, da concedere largamente alle imprese obbligate a pagare carissimi i loro beni di produzione o capitali.

Il nostro problema bancario, adunque, si presenta assai complesso e di non facile soluzione. Ciò non pertanto il Fascismo, conscio delle difficoltà, non ha mancato di studiarne la soluzione riuscendo ad organizzare un sistema bancario — facente capo ai due banchi meridionali: *Banco di Napoli* e *Banco di Sicilia*, oltre che alla *Cassa di risparmio Vitt. Em. per le provincie siciliane* — attraverso il quale, eliminando gli inconvenienti imposti dalla necessità nazionale di procedere all'unificazione dell'emissione, si cerca di fare convergere in poche mani il risparmio locale, epper ciò di effettuarne localmente l'impiego. Resta ancora da risolvere la questione dell'intervento del risparmio non meridionale, per cui si spera una maggiore partecipazione al *credito speciale* della banca di emissione. Ma anche questo problema è sulla via della soluzione quando si pensa che ormai funzionano degli enti bancari nazionali, come l'*Istituto di credito mobiliare*, l'*Istituto per la ricostruzione industriale*, ecc..., aventi lo scopo della ricostruzione industriale; vale a dire enti destinati a fare investimenti nelle imprese naturali di cui è capace lo sviluppo economico del paese.

21. — m) *non gravare eccessivamente con i tributi.* Anche il problema tributario dovrebbe apparire semplicissimo trattandosi di un prelievo diretto alla produzione dei servizi pubblici, quindi tanti prelievi quante ne occorrono e ne sono consentiti dall'economia degli individui riuniti in società.

Ma per il fatto che spesso — a motivo soprattutto della infiltrazioni politiche di dati gruppi — lo Stato non riesce a colpire esattamente la quantità di servizi

pubblici che la collettività è in grado di pagare utilmente, ecco che talvolta si finisce con lo spingere oltre i limiti naturali la tassazione dei cittadini. Abbiamo visto in quale modo codesta rottura di freni può avvenire: o mediante l'aumento del prelievo che lo Stato e gli altri enti autarchici fanno direttamente, o mediante l'istituzione di barriere che rendono possibile al produttore favorito di prelevare un tributo sul prezzo dei consumi interni. Quest'ultimo sistema è più preoccupante e di maggiore portata che il primo.

Tutto ciò significa che il problema della tassazione assume l'importanza fondamentale nei riguardi della soluzione della *questione meridionale*, coinvolgendo soprattutto i rapporti fra monopolio legale e la produzione naturale. Per affrontarlo è d'uopo dare mano alla riduzione dei tributi pagati direttamente all'ente pubblico, e tagliare il più possibile l'imposizione a vantaggio dei produttori autorizzati a tale prelievo dalla barriera di protezione. E l'una e l'altra azione sono obiettivo del Fascismo, il quale, dovendo ben presto arrivare all'*equilibrio corporativo*, è evidente che cominci sin da ora a svolgere una politica di equa revisione dei tributi.

22. — m) *rivedere il sistema tributario nazionale*. Non basta arrestarsi alla più equa e misurata imposizione dei tributi, è necessario anche porre lo sguardo sull'attività finanziaria degli enti pubblici.

In altri termini, un sistema tributario che si prefigga il rispetto dell'autonomia amministrativa, nel mentre la fonte del reddito risulta sottoposta ad una disciplina nazionale, mal si presta per la realizzazione

di una finanza equitativa, appare causa di sperequazione. Lo Stato, siccome preleva con unico criterio le imposte da servire ai suoi bisogni, non dovrebbe dimenticare che le attività comunali e provinciali sono anch'esse legate dalla disciplina nazionale del sistema di produzione, e che per ciò mal si adattano all'esplimentamento di una finanza locale, autonoma. Quali rinunzie non è obbligato a subire un Comune in cui la politica economica nazionale, allontanando le possibilità di ogni sviluppo della produzione locale, impone un limitato reddito ai suoi abitanti e, conseguentemente, limitate entrate nelle sue casse? E viceversa, di quali agi non si bea quel Comune favorito dalla politica economica nazionale, ricco di entrate per i suoi abitanti e per le sue casse?

Così stando le cose, è bene che la finanza degli enti pubblici sia esclusivamente *nazionale*. Lo Stato, e questo soltanto, deve prelevare tutti i tributi che, a sua volta, distribuirà fra la sua amministrazione e quella dei Comuni, delle Provincie e gli altri enti locali. E poichè — a differenza di quanto avviene per i i bisogni dell'amministrazione statale — ciascun ente locale, soprattutto a motivo del suo ruolo nella graduatoria dei vari centri, presenta bisogni suoi propri, è d'uopo che il prelievo dell'imposta venga effettuato con particolari criteri equitativi. In una maniera semplicissima: chiamando a contribuire gli abitanti dei vari centri sulla base della loro capacità contributiva e delle loro esigenze collettive; nel mentre allo Stato s'impone l'obbligo di raccogliere tutti quanti i prelievi in un *monte* da distribuire in seguito, con criteri ripartitori delle sperequazioni create dalle leggi doganali,

fra i vari enti locali. Solo così i fratelli dei centri industriali non avranno più da brontolare se obbligati a vivere in un centro del Mezzogiorno che, giustamente, essi trovano ancora arretrato!

Le leggi tributarie in vigore si preoccupano, senza dubbio, della sperequazione qui segnalata e vi provvedono attraverso il funzionamento della *sovraimposta*; però occorre fare molto di più: riorganizzare radicalmente, e sulla base nazionale, tutta la finanza pubblica, sia quella nazionale, sia quella locale, dei Comuni delle Provincie. Ciò almeno fino a quando non sarà possibile eliminare gli artifici della distribuzione territoriale e della conformazione della produzione nazionale.

Eguale soluzione si presenta necessaria per i servizi pubblici in genere, i cui casi sono addirittura infiniti. Limitiamoci a qualche esempio per meglio rendere il nostro pensiero.

Le ferrovie, attrezzate con materiale costoso prodotto all'ombra della protezione, non possono rappresentare un servizio molto costoso anche per gli individui del Mezzogiorno, scarsi di reddito; sarebbe più equo se al loro funzionamento si provvedesse con un prezzo prelevato dal reddito di tutti gli italiani, cioè con un'imposta avente carattere equitativo. Ancora, i servizi tranviari cittadini, prodotti con materiale costoso, non possono avere grande sviluppo nei centri poveri del Mezzogiorno; occorrerebbe che lo Stato — esso solo e non i Comuni — ponesse rimedio intervenendo con particolari *sussidi*. I teatri, lo *sport*, ecc..., dovendo pagare per la produzione del servizio i prezzi elevati del mercato nazionale, non possono affermarsi nel Mez-

zogiorno privo di mezzi; eppertanto anche qui si rende indispensabile l'aiuto del *sussidio* dello Stato.

Infine, l'istruzione superiore e molte altri servizi della cultura, pur rimanendo nella loro indispensabile e benefica autonomia scientifica, non dovrebbero mai apparire autonomi nell'amministrazione: qualunque fonte locale di vita, pubblica o privata, non rispecchia che la ricchezza nazionale, dunque essa deve avvantaggiare tutta la vita paesana.

Per concludere, ripetiamo che tutti i provvedimenti che qui si consigliano altro non costituiscono che una via efficace per arrivare ben presto alla purificazione degli ostacoli creati dalla costruzione del pseudo-liberalismo e inaspriti dall'intervento tedesco, espressione dell'ultimo arrivato e peggiore rappresentante dell'Europa atlantica. Un mezzo per presentare il nostro paese, al cospetto della giustizia corporativa, unito, compatto, veramente italiano.

Forse tanto rivolgimento può apparire, da un lato troppo duro al cospetto dei beneficiati del monopolio legale, e dall'altro lato, non compreso dalle popolazioni del Mezzogiorno. Ma gli uni è bene che meditino sull'impossibilità di affermazione esclusiva dell'Europa atlantica, e soprattutto sull'impossibilità di durata del sistema tedesco di colonizzazione; gli altri è tempo, finalmente, che rompano il loro sonno, ormai al sole della rinascita mediterranea, sia per il bene proprio, sia per dovere verso l'umanità. Noi, figli del Mezzogiorno martoriato dall'illusione dei tempi passati, sentiamo il dovere e il coraggio di affrontare le proteste dei primi e l'incomprensione dei secondi; in ogni caso sorretti dalla ferma volontà del Duce giusto, onesto, italiano.

CAP. III.

Gli orizzonti scientifici

23. — Vogliamo qui insistere sul metodo che è stato seguito nella presente indagine.

La scienza economica — non dobbiamo mai dimenticarlo — trae le sue origini, smittiane, dalla *politica economica*; vale a dire da tutte quelle manovre possibili per il raggiungimento del massimo vantaggio di un'*economia nazionale*. E solo dopo i contributi successivi, dei fisiocrati, circa il dominio assoluto della *natura*, nonchè le constatazioni ricardiane dell'interdipendenza delle varie economie nazionali, che la scienza, abbandonando il limitato campo dell'osservazione nazionale dello spazio, trovò modo di passare alle considerazioni più generali sull'*uomo* quale soggetto economico operante nello *spazio* e nel *tempo*.

Così trovata la soluzione scientifica, l'economia iniziò i suoi progressi, dapprima elaborando la teoria ricardiana del *costo di produzione* dei beni occorrenti all'uomo, poi attraverso lo studio ferrariano delle relazioni fra il *costo* dei beni e la *domanda* dei medesimi. In altri termini, indagando gli orientamenti dell'uomo nel campo della vita economica sociale, o fa lo stesso dire studiando come questo risolve, in seno all'organizzazione del lavoro diviso della *società*, il problema semplicissimo che egli stesso s'era posto nella *vita isolata*.

Oggi, essendo intervenuta la cosiddetta *scuola psicologica* o *austriaca*, tutta dedita a misurare l'utilità che il soggetto economico attribuisce ai beni, è possibile applicare il calcolo pervenendo così al *metodo matematico*, raffigurato dai due sistemi, dell'*equilibrio generale* di WALRAS-PARETO e degli *equilibri parziali* del MARSHALL. Ma in definitiva non si tratta di nuove soluzioni scientifiche dell'economia, bensì di metodi più raffinati di analisi.

Sicchè la scienza, evolvendosi, non ha perduto il suo carattere originario; è rimasta e rimane sempre la scienza che mira a conoscere le leggi del benessere umano, rispetto al quale ne *deduce* le leggi, laddove ne opera il controllo attraverso l'*osservazione*, dapprima grossolana, ora sempre più raffinata e sottile. Ecco la grande importanza dell'*osservazione*; epperciò la necessità della scelta di un *osservatorio* ben noto allo studioso, e dal quale scorgere con chiarezza il complesso dei *fenomeni* economici, fino ad astrarli come *fatti* puramente economici.

24. — Sembrerebbe che alcun dubbio dovesse pesare sulla funzione della scienza economica; invece non è così che appare dopo l'esame di alcune elaborazioni moderne. Purtroppo la nostra scienza, è stata posta su di una china pericolosa che conduce diritta verso la confusione e lo screditamento; ed ecco come.

La *scuola psicologica*, arrivata propizia per dare un effettivo slancio di progresso alla scienza, abbagliò, con l'introduzione del numero, la vista degli studiosi; i quali, sostando per un istante, si videro prigionieri degli specialisti del calcolo — quindi non nati per indagare

la vita economica degli uomini —, piombati d'un tratto a mietere nel nuovo campo. Da questo momento la scienza economica cambiò di fisionomia e, anzichè adoperare le matematiche come ragionevole e ormai necessario strumento per il rigore delle indagini, si asservì, a poco a poco, alle astrazioni del calcolo. La complessa società venne, niente di meno, raffigurata alla *materia*, e di qui la fisica sociale o studio della struttura statica della società e delle leggi della sua dinamica. Ecco perchè oggi si studia la *statica* e si spera di conoscere la *dinamica economica*!

Se però la materia è possibile sottoporla ad una analisi minuta e rigorosa delle prove ripetute, facendo tesoro del *metodo statistico* — soprattutto adatto per le cosiddette scienze naturali o sperimentali —, non può dirsi egualmente della società, aggregato vasto e abbracciante di un tratto tutto lo *spazio*, nonchè influenzata variamente, per zone, dai fenomeni extraeconomici. Sicchè l'analisi si presenta assai difficile, in ogni caso irraggiungibile seguendo la via dell'induzione statistica, limitata nello *spazio* e non uniforme nel *tempo*.

È bensì vero che i nuovi studiosi hanno cercato di risolvere il problema ponendo lo sguardo su di una società irrealistica, nella quale, operando l'*homo æconomicus*, il mercato si presenta *perfetto*; ma così facendo essi altro non hanno fatto — forse senza saperlo — che servirsi delle conoscenze già acquisite dalla scienza economica per costruire un sistema sociale ad essa aderente; dunque una petizione di principio, niente affatto utile per il progresso della scienza. D'altra parte, il controllo col metodo statistico di una società siffat-

ta non può giammai aversi, giacchè questo metodo di induzione — limitato così nello spazio, come nelle rilevazioni, e non uniforme nel tempo — non coincide affatto con la *deduzione*, alla quale è possibile arrivare solo dopo una completa *induzione* nell'ambito dell'osservatorio pronto e completo della mente umana, in essa compresa quella offerta dalla moderna statistica; tant'è vero che i recenti tentativi di passare dall'analisi *qualitativa* dei fenomeni economici osservati in posizione statica a quella *quantitativa* non sappiamo vederli: ripetono, sotto un certo aspetto, l'errore di quegli americani che pensano addirittura di conoscere le leggi dell'economia fidando sull'abbondanza, ma non l'assoluta completezza, dei dati statistici.

In due maniere si studia la *statica*: o con il metodo dell' *equilibrio generale*, in cui la società è guardata tutta d'un tratto e senza riferimento alle imperfezioni della realtà del mercato, ovvero col metodo degli *equilibri parziali*, vale a dire risolvendo per coppia le incognite del sistema, e nell'ambito delle oscillazioni di un dato tempo, *stazionario*. Il primo metodo, più rigoroso, rispecchia al massimo l'ipotesi della società perfetta; laddove il secondo meglio si adatta alla spiegazione dei fenomeni della vita reale; ma, in ogni caso, ambedue costituiscono l'espressione di una indagine incompleta, limitata nello spazio, non uniforme nel tempo, spesso troppo fidente nel piccolissimo numero delle rilevazioni che la statistica può dare.

Detto ciò, è facile comprendere quali difficoltà intralciano il cammino per arrivare alla *dinamica*, cioè alla conoscenza dei legami fra gli elementi dell'*equilibrio* nel tempo. Come procedere, invero, se la stati-

stica della vita reale non è possibile conoscerla? Prendere a base la società irreale della quale si è ipotizzato l'equilibrio non basta, giacchè, rappresentando essa una posizione perfetta, si ripeterebbe nel tempo allontanando ancora di più la simiglianza con l'andamento reale della società. Bisognerebbe allora riferirsi all'equilibrio osservato in un dato istante nella società reale, schierando, l'un dopo l'altra, le varie osservazioni attraverso il tempo — *equilibrio mobile* —; ma ecco allora cadere nell'errore dell'indagine limitata nello spazio e altresì incompiuta per le deficienze del metodo statistico, quindi nell'impossibilità di raggiungere la soluzione sperata e punto d'arrivo del metodo dell'equilibrio.

La *dinamica*, in altri termini, dovendo affrontare insieme i problemi del *tempo* e dello *spazio*, rappresenta un problema insolubile. Per questo i suoi primi tentativi americani, elaborati dal desiderio di arrivare alla *previsione economica*, non appena la crisi economica sconvolse il mondo — vale a dire la regolarità dell'osservazione nello spazio — fallirono, vorremmo dire vergognosamente.

25. — Non vogliamo con ciò dire che gli studi moderni siano da scartarsi; tutt'altro, essi hanno uno scopo assai importante, per quanto non eccedente dati limiti: quello di elaborare un *metodo* d'indagine utilissimo ai fini della disciplina dei ragionamenti e per il rigore, sia delle *osservazioni*, come delle *deduzioni*.

Sul valore del metodo dell'equilibrio, insomma, non dobbiamo molto illuderci, perchè esso non ci può aprire la via per raggiungere la soluzione definitiva della scienza economica; solo ci fornisce un metodo effi-

cace per il rigore scientifico. Per questa ragione è da preferirsi al metodo dell'*equilibrio generale* il metodo degli *equilibri parziali*, il quale, non avendo le pretese nè del rigore del primo, nè della soluzione integrale delle incognite del sistema economico, meglio si adatta per lo scopo a cui esso deve servire.

La scienza economica, da tempo su di una china pericolosa, è bene che torni indietro — si capisce sempre portando con sè il bagaglio importantissimo dell'esperienza dell'analisi matematica e della rilevazione statistica —, e per imboccare la sua vera, la naturale via, accessibile soltanto agli economisti, cioè a coloro che cercano le soluzioni solo dopo la grande e difficile fatica dell'osservazione nella vita economica della società; a coloro, ancora, che vedono nella scienza economica l'amore per l'umanità e il suo vero progresso, non mai un mezzo relativamente facile per elevarsi al trono della scienza, e riservandosi, nello stesso tempo, il diritto di operare a proprio agio nella pratica societaria. L'irrealtà di certa scienza moderna, caso strano, è il più comodo strumento per assicurare allo studioso tutte le libertà!

Qual'è la giusta via della scienza? Semplicissimo: fare tesoro di quel vago, ma chiaro e deciso accenno del grande FERRARA, relativo all'*economia isolata*.

Bisogna, in altri termini, stabilire dei punti estremi — non importa se ipotetici — in cui l'*equilibrio economico* si presenta *perfetto*, non influenzato nè dal tempo, nè dallo spazio, nè dalla tecnica produttiva; in cui vige la *concorrenza perfetta*. Siffatti estremi sono rappresentati da due punti opposti; l'uno dell'*economia isolata*, caratterizzata dal fatto che l'individuo,

privo di contatti sociali, impersona un mercato, vale a dire fa scambi con sè stesso, *sceglie* nella natura che gli sta davanti il *lavoro* che deve compiere, si arresta nelle sue fatiche non appena i bisogni che egli sente risultano soddisfatti. L'altro punto appare dall'ipotesi di una *società perfetta*, cioè l'organizzazione sociale in cui gli individui, seguendo la via della naturale selezione, lasciano vedere raggiunto il massimo di coesione sociale, nel mentre dominano insieme tutto lo *spazio*, senza subire gli ostacoli del medesimo e quelli conseguenti del *tempo* e dell'*ignoranza del mercato* da parte degli operatori, e altresì usufruiscono di un'organizzazione della tecnica produttiva tale da essere meglio dominata, fino alla disciplina, rispetto alla domanda, dell'offerta. In un *società perfetta*, insomma, riappare la posizione semplicissima e chiara dell'economia isolata, cioè del *mercato perfetto* e della *concorrenza perfetta*: gli individui tutti hanno raggiunto il loro equilibrio allorchè al massimo reddito di ciascuno corrisponde il massimo di godimenti.

Date le due ipotesi della perfezione del mercato, non v'è da preoccuparsi — diversamente di quanto fecero gli studiosi del metodo matematico, illudendosi di elaborare la scienza piuttosto che un vero e proprio metodo, è vero, importantissimo, ma sempre limitato alla funzione di metodo — di distinguere nell'indagine scientifica i *fenomeni economici* da quelli *extraeconomici*. Gli uni e gli altri si manifestano insieme, interdipendenti; sicchè sarebbe ridicolo insistere coll' *homo economicus*: nell' *uomo isolato* agiscono anche tutti i fattori *extreconomici*, gravando col loro costo elevatissimo, sull'economia dell'individuo; nella *società perfetta*,

invece, agiscono, lo stesso, anche tutti i fattori extraeconomici, però senza dar luogo a costo, anzi aiutando il progresso economico.

L'equilibrio delle due ipotetiche posizioni perfette è adunque *certo*: quello della *concorrenza perfetta*! Ciò perchè il mercato unico acconsente l'istantaneità della contrattazione, vale a dire assicura i *prezzi di concorrenza*, i *redditi di concorrenza*, i *bisogni di concorrenza*: quest'ultimi tali per il fatto di non essere ostacolati, nella loro formazione, dallo spazio.

Esso costituisce il punto rispetto al quale misurare le *deviazioni* dell'andamento reale della società; giacchè in quest'ultima, operando le complicazioni del possesso della terra, del monopolio, della tecnica produttiva, nonchè gli ostacoli del lento od avverso procedere dell'organizzazione extraeconomica — vale a dire, mancando o ritardando il corso della *selezione* —, non è possibile *notare nel tempo* il ripetersi dell'equilibrio dell'ordinamento perfetto. Si presentano, mano mano infinite posizioni dell'equilibrio, ora influenzate dall'uno, ora sconvolte dall'altro ostacolo, al punto da dirsi impossibile la ricerca delle leggi di siffatti movimenti. Il corso reale della vita sociale permette solo di notare *come si svolgono* i fenomeni della rendita, del monopolio, del profitto, del commercio estero, ecc.; però esclusivamente come fenomeni *parziali*, espressione di una data posizione statica — se vogliamo anche di un dato periodo storico legato ad un dato sistema politico-economico dell'organizzazione sociale —, ed in ogni caso senza arrivare alla *legge* che trova solo nella posizione iniziale e in quella finale, da noi qui ipotizzate, la sua vera manifestazione, cioè nella *deduzione*.

FRANCESCO FERRARA, partendo dalla perfezione dell'economia isolata, ha voluto appunto fissare le posizioni della *concorrenza perfetta*; laddove nei riguardi della realtà sociale ha consigliato di guardare semplicemente alla *domanda*, la quale, circoscrivendo nel *tempo* lo *spazio* e tutti gli ostacoli, sia economici che extraeconomici, determina la posizione dei prezzi, cioè le loro deviazioni rispetto ai prezzi della concorrenza perfetta. La domanda può apparire *nazionale* se lo spazio è limitato da una data organizzazione politica nazionale; *internazionale*, nel momento in cui le varie economie nazionali, con tutte le proprie strutture extraeconomiche, entrano in rapporti. E quanto più la domanda appare limitata e scissa, tanto più il sistema dei prezzi correnti si allontana da quello della concorrenza perfetta, creando quel contrasto che è compito della scienza economica di studiare nei suoi effetti.

Anche da recente — sebbene la maggioranza sia tutta assorta nelle indagini utilissime, ma non esclusive, circa i legami dell'equilibrio economico — non mancano autori disposti a seguire, se non per dichiarazione esplicita, di certo in maniera sostanziale, le orme del FERRARA. L'inglese ROBBINS, per fare un autorevole esempio, in un suo pregevolissimo libro — “ *An essays on the nature and significance of economic science* „, che leggiamo nel mentre stiamo per licenziare dalla stampa il presente volume — nega l'esclusività della *teoria dell'equilibrio*, ragione per cui vi aggiunge una *teoria delle variazioni*, epper ciò l'indagine sulle variazioni che avvengono in conseguenza delle delimitazioni nel campo di scelta degli individui.

26. — Così definiti i compiti e il campo della scienza economica, ecco la necessità di non accontentarsi più delle limitate indagini statistiche e delle elaborazioni intorno ad una sola posizione statica della società economica (*statica*), o fa lo stesso dire una data serie di siffatte posizioni (*dinamica*); ecco ancora l'importanza di una minuta e vasta osservazione che ci metta in grado di conoscere la dinamica sociale e i suoi riferimenti all'ipotetica posizione perfetta.

È questa una necessità odierna, la quale se non appariva imperiosa nel passato — in cui il monopolio europeo della vita economica mondiale aveva inculcato nella mente degli studiosi la convinzione di una certa regolarità nell'andamento dei fenomeni economici, e quindi una delimitazione appurabile attraverso la statistica, nonchè da elaborarsi nella cerchia dell'equilibrio economico — ora non può essere soffocata: i fatti economici sono talmente numerosi, vari ed estesi in tutto lo spazio mondiale, da costituire una massa imponente di elaborazione. RICARDO osservò la vita economica dell'Europa; i suoi successori credettero di accontentarsi delle osservazioni stazionarie, e di elaborare la scienza nel campo dell'Europa tranquilla e monopolista; agli economisti moderni invece spetta di osservare l'economia mondiale, senza limitazioni di sorta, seguendo gli insegnamenti di RICARDO, e la loro messe sarà preziosa!

Nell'indagine quì condotta abbiamo voluto appunto affacciare il nostro modesto sguardo dall'osservatorio del Mezzogiorno d'Italia, scrutando su tutto l'orizzonte economico, quindi tutto intorno lo *spazio*, fino ad intravedere gli ostacoli all'andamento del mercato e le

loro cause; sia ancora guardando nel *tempo*, cioè a dire seguendo lo svolgersi e le vicende dei vari ostacoli economici ed extraeconomici. L'osservatorio prescelto, inoltre — amiamo insistere —, meglio che ogni altro, ci è apparso efficace: esso, per le sue contingenze politiche — ricordiamo che l'economia siciliana non vuole essere artefice di ostacoli, è bensì desiderosa di procedere per una via naturale liberandosi dal peso di organizzazioni artificiose quali i *monopoli legali!* —, è il più adatto per aiutarci ad avere quella visione perfetta dell'ordinamento sociale che è punto di riferimento per l'elaborazione dei fatti osservati.

Sta di fatto che nelle pagine che quì precedono abbiamo avuto modo di esaminare una grande quantità di fenomeni, sciogliendoli il più possibile dai legami di natura economica e da quelli di natura extraeconomica, epperciò indagando le cause del distacco fra il prezzo della concorrenza perfetta e quello della realtà. Il lettore, lo speriamo, non vorrà almeno negarci il suo consenso circa l'efficacia di risultato nelle molte osservazioni a suffraggio della *deduzione* delle leggi economiche.

Taluno — se non addirittura la maggioranza — troverà inutile, anzi un errore il nostro modesto sforzo; e ciò sia pure. La nostra coscienza però è tranquilla; noi non abbiamo preteso di sovvertire il corso della scienza, perchè di nessuna innovazione ci siamo illusi; solo abbiamo voluto ricordare — e sempre accettando i preziosi contributi del metodo dell'equilibrio — l'opportunità del ritorno alla via maestra della scienza che ha per mèta l'ordine sociale delle ricchezze, vale a dire il perfezionamento del mercato sociale, fino ad

adattarlo ai prezzi più conformi al progresso degli individui e della società.

Per il caso in cui il tentativo fallisse, rivolgiamo appello di clemenza alla severità dei giudici, perchè essi ci riconoscano almeno l'amore verso l'umanità, che ci ha spinti ad un tal passo ! La scienza economica non deve accettare tutto ciò che fanno gli uomini, tentandone una spiegazione; ha l'obbligo, soprattutto, di fondarsi sull'amore dell'umanità, di conoscere la perfezione dell'equilibrio dell'uomo che vive allo stato selvaggio e isolato, per chiedere all'organizzazione sociale *esclusivamente* i vantaggi di cui essa è capace dare ai fini del benessere dell'individuo medesimo. Ecco l'amore, il coraggio, l'apostolato che si chieggono all'economista !

I N D I C E

PREFAZIONE	pag. 3
PREMESSA	» 5
CAP. I. — <i>La visione passata della cosiddetta « questione meridionale »</i>	» 5
1. Le inchieste sulla questione meridionale. - 2. Ragioni e limiti della cosiddetta <i>questione meridionale</i> . - 3. Accuse di uomini e contrasti di vedute.	
CAP. II. — <i>La guerra e il nuovo equilibrio europeo</i>	» 10
4. Gli effetti della guerra. - 5. Nuova visione della cosiddetta <i>questione meridionale</i> .	
CAP. III. — <i>Importanza scientifica dello studio della cosiddetta « questione meridionale »</i>	» 13
6. L'osservatorio del Mezzogiorno. - 7. Partizione del campo d'indagine.	
PARTE I.	
Le vicende del Mare Mediterraneo e l'unità d'Italia.	
CAP. I. — <i>Il Mezzogiorno d'Italia prima della scoperta d'America</i>	» 21
1. Antica potenza mediterranea.	
CAP. II. — <i>La caduta del Mare Mediterraneo</i>	» 22
2. La scoperta d'America e i suoi effetti. - 3. Scompioglio nella vita del Mezzogiorno d'Italia.	
CAP. III. — <i>L'apertura di Suez e la vittoria dell'America</i>	» 27
4. Il taglio dell'istmo di Suez prepara la rinascita del Mediterraneo. - 5. Progresso e potenza dell'Ame-	

rica. - 6. Le vie dell'espansione americana : Pacifico e Mediterraneo. - 7. I vantaggi europei della rinascita mediterranea.

CAP. IV. — *L'unità d'Italia e il merito di Cavour.* . pag. 32

8. Nord e Sud e gli intendimenti del Cavour. -

9. Instabilità dell'azione cavourriana.

CAP. V. — *Gli errori del governo delle Sinistre.* . » 35

10. L'alleanza con la Germania e l'equilibrio italiano dopo il 1876. - 11. Giustificazioni a favore del governo delle *Sinistre*. - 12. Sofismi avanzati da questo governo. - 13. Perchè l'equilibrio si resse.

CAP. VI. — *La guerra europea e le sue conseguenze.* . » 41

14. La vittoria dell'*Intesa* è vittoria americana. - 15. Alla ricerca di un nuovo equilibrio europeo. - 16. La posizione dell'Italia. - 17. Difficoltà e ostacoli per una revisione europea. - 18. Tattica temporeggiatrice. - 19. Conclusione storica.

PARTE II.

Le degenerazioni sociali del Mezzogiorno.

CAP. I. — *Importanza dell'azione sociale.* . . » 53

1. L'ambiente e la sua decadenza. - 2. L'azione sociale come mezzo di agitazione. - 3. L'ambiente nel dopo - guerra.

CAP. II. — *Degenerazione politica.* . . » 56

4. Primo effetto dopo la caduta del Mediterraneo. - 5. La *mafia* in Sicilia. - 6. La decadenza politica al cospetto dell'unità d'Italia. - 7. Maggiore decadenza sotto il governo delle *Sinistre*. - 8. Speculazioni sulla *mafia* siciliana. - 9. Altre speculazioni delle *Sinistre*. - 10. Uomini meridionali contro un governo ingiusto e brutale.

CAP. III. — *Degenerazione culturale.* . . » 66

11. La cultura meridionale dopo gli splendori pas-

sati. - 12. Nessun mutamento dopo il 1860. - 13. Decadenza delle Università e delle Accademie. - 14. Gli effetti nella formazione della classe dirigente. - 15. Inferiorità odierna della donna meridionale. - 16. Grave stato di decadenza.

CAP. IV. — *Degenerazione morale* pag. 73

17. Effetto della decadenza politica e culturale. - 18. Stato d'inciviltà. - 19. Peggioramento durante lo sgoverno delle *Sinistre*. - 20. Sulla via della liberazione.

CAP. V. — *Degenerazione igienica* » 77

21. Stato di abbandono della Natura. - 22. Nessun rimedio opposto dalle *Sinistre*. - 23. Difficoltà per nuova soluzione immediata.

CAP. VI. — *Degenerazione dell'umanità* » 80

24. Gli effetti in generale del sistema coloniale seguito, nel Mezzogiorno, dal governo delle *Sinistre*. - 25. Effetti in particolare nel Mezzogiorno. - 26. Permanenza dello spirito feudale.

PARTE III.

Il problema economico.

SEZ. I. — INTRODUZIONE.

1. Importanza e difficoltà dell'indagine.

SEZ. II. — L'ECONOMIA EUROPEA DALLA « PRIMA » ALLA « SECONDA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE ».

CAP. I. — *Il volto dell'Europa dopo l'avvento della « prima rivoluzione industriale »* » 88

1. L'Europa all'indomani della *rivoluzione industriale*. - 2. La Francia e il suo conflitto con l'Inghilterra. - 3. Potenza tedesca, suoi mezzi d'espansione. - 4. Lotta di classe e socialismo in Germania. - 5. L'unità italiana s'inizia esclusivamente con l'unità politica a cui segue, ben presto, il dominio econo-

mico dei tedeschi, - 6. Errore dello sviluppo industriale in Italia - 7. Quadro sintetico della situazione europea: contrasto fra gruppo inglese e gruppo tedesco.

CAP. II. — *Caratteristiche dell'equilibrio economico europeo fino allo scoppio della guerra* . . . pag. 100

8. Ragioni di vita e di prosperità dei vari Stati europei. - 9. Primi passi della collaborazione europea. - 10. Accordi commerciali e impianto di filiali all'Estero. - 11. Azione del *dumping*. - 12. Altri mezzi di collaborazione: viaggi di turisti, emigrazione, ecc... - 13. Teoria del commercio internazionale e della distribuzione della moneta. - 14. Errori della pratica: aumento delle spese pubbliche. - 15. Incomprensione europea del fatto della concorrenza americana.

CAP. III. — *L'affermarsi della concorrenza americana* . » 114

16. Il progresso degli Stati Uniti. - 17. Significato della *protezione* americana. - 18. Espansione americana. - 19. Il *monopolio economico* dell'America.

CAP. IV. *Particolari aspetti dell'economia americana* . » 122

20. Aumento dei consumi. - 21. Politica degli alti salari. - 22. Necessità di dare sbocchi alla grande produzione. - 23. Gli strumenti dell'espansione commerciale: a) accordi di commercio. - 24. b) impianto di filiali all'estero e *dumping*. - 25. c) prestiti esteri.

CAP. V. — *Divergenze e contrasti fra l'equilibrio europeo e quello americano*. . . » 135

26. Caratteristiche dell'equilibrio europeo e dell'equilibrio americano. - 27. Riflessioni sulla teoria del commercio internazionale. - 28. Riflessioni sulla teoria monetaria. - 29. Posizione temporanea dell'equilibrio americano.

SEZ. III. — LA NUOVA EUROPA ECONOMICA.

CAP. I. — *Riorganizzare l'economia europea.* . . . pag. 144

1. I doveri dell'Europa. - 2. Come intendere la riorganizzazione europea. - 3. Difficoltà per la riorganizzazione europea.

CAP. II. — *I termini del problema del riordinamento europeo.* . . . » 148

4. Distribuzione territoriale delle imprese. - 5. Formazione e distribuzione territoriale delle energie umane. - 6. Riorganizzare le imprese. - 7. Non comprimere i fattori produttivi. - 8. Il problema del benessere individuale. - 9. Fare funzionare il *monopolio economico*. - 10. Pressione tributaria. - 11. Espansione commerciale. - 12. Necessità di una revisione completa dell'economia europea.

SEZ. IV. — L'ITALIA E LA SUA POSIZIONE IN SENO ALLA NUOVA EUROPA..

CAP. I. — *Il fattore della produzione « agenti naturali ».* . . . » 167

1. Privilegi dell'Italia. - 2. La posizione geografica. - 3. Approvvigionamento di materie prime esotiche. - 4. Il suolo agrario. - 5. Le energie direttamente date dalla Natura. - 6. Le bellezze naturali e quelle artificiali della storia. - 7. Stato presente degli agenti naturali del Mezzogiorno. - 8. La posizione geografica. - 9. Abbandono del suolo agrario. - 10. Il suolo minerario. - 11. Le bellezze naturali. - 12. Errori della mancata valorizzazione degli agenti naturali del Mezzogiorno.

CAP. II. — *Il fattore della produzione « lavoro ».* . . » 187

13. Il lavoro nella produzione - 14. Stato presente delle energie lavorative italiane. - 15. Il lavoro del Mezzogiorno. - 16. Non farsi eccessive illusioni sulla grande disponibilità nazionale di lavoro.

CAP. III. — *Il fattore della produzione «capitale»* . pag. 193

17. Deficienza del capitale nazionale. - 18. Maggiori difficoltà nel Mezzogiorno. - 19. Lo stato dei vari tipi di capitale del Mezzogiorno.

CAP. IV. — *La combinazione dei fattori produttivi.* . » 202

20. Azione della politica economica. - 21. Limiti della politica economica. - 22. Il soggetto della politica economica. - 23. Lo spazio. - 24. Errori fondamentali della politica economica nazionale: a) industrializzazione dell'Italia. - 25. b) adesione alla *Mitteleuropa*. - 26. c) chiusura del mercato nazionale. - 27. d) inasprimenti doganali del 1887 e del 1892, loro conseguenze. - 28. e) effetti della chiusura del mercato. - 29. f) politica coloniale. - 30. g) la marina mercantile. - 31. Altri errori: a) emigrazione. - 32. b) caduta dei prezzi dei prodotti non soggetti a protezione. - 33. c) imposte a favore dei produttori garantiti dalla protezione. - 34. d) inasprimento dei tributi pagati direttamente agli enti pubblici. - 35. manovre sul valore della moneta. - 36. speculazioni della banca. - 37. Sconvolgimenti nella pace sociale: 1) maggiore formazione di profitti. - 38. 2) esproprie rovinose. - 39. 3) caduta del reddito medio individuale. - 40. A chi spettò il vantaggio di tanti equivoci. - 41. Su chi si riversò il danno. - 42. Azione di un *monopolio legale*.

CAP. V. — *La nuova economia italiana* . . . » 246

43. Necessità di rompere l'artificio del monopolio legale. - 44. Compiti della revisione. - 45. Sorreggere solo le attività naturali. - 46. Fare leva sulla revisione dell'ordinamento politico nazionale.

SEZ. V. — L'ECONOMIA DEL MEZZOGIORNO.

CAP. I. — *La produzione di monopolio.* . . . » 255

1. Il monopolio naturale. - 2. L'industria dello zolfo. - 3. Vantaggi del monopolio. - 4. L'industria agrumaria. - 5. Il reddito dell'industria degli agrumi. - 6. Le primizie orto-frutticole.

CAP. II. — *La produzione concorrente.* pag. 270

7. I prodotti di non esclusiva pertinenza del Mezzogiorno. - 8. L'industria viti-vinicola. - 9. Colture arboree. - 10. Le industrie dei derivati agrari. - 11. L'industria del forestiero. - 12. La cerealicoltura. - 13. Il reddito della cerealicoltura.

CAP. III. — *Le caratteristiche della produzione meridionale* » 285

14. Produzione ferma al primo stadio del processo produttivo. - 15. Beni non conservabili. - 16. Mercato poco stabile. - 17. Consumi voluttuari. - 18. Consumi facilmente surrogabili. - 19. Vantaggio temporaneo del monopolio. - 20. Costo di produzione elevato per effetto dell'alto costo: a) dei beni capitali. - 21. b) dei servizi pubblici. - 22. c) dei servizi pubblici affidati ai privati. - 23. d) dell'azione delle banche. - 24. e) della limitazione della quantità prodotta. - 25. f) della limitazione del lavoro. - 26. Sacrifici delle classi lavoratrici per ridurre il costo della produzione meridionale. - 27. Sacrifici delle altre classi sociali. - 28. Cause dell'alto costo dei beni di consumo. - 29. Il basso tenore di vita del Mezzogiorno. - 30. La condotta del risparmiatore meridionale. - 31. Carattere *coloniale* dell'economia del Mezzogiorno.

CAP. IV. — *Effetti del monopolio.* » 321

32 Effetti benefici ed effetti dannosi. - 33. Effetti dannosi: a) dello stato di assopimento tecnico delle industrie. - 34. b) della disorganizzazione della vendita. - 35. c) dell'abbandono dei servizi pubblici. - 36. d) del disordine sociale - 37. Stato d'inferiorità della produzione meridionale.

CAP. V. — *Le vicende dell'economia meridionale* . . » 335

38. L'economia del Mezzogiorno prima dell'unità italiana. - 39. Dalla giustizia di Cavour agli errori delle *Sinistre*. - 40. Limitate pretese del monopolio

legale al suo inizio. - 41. Le pretese della *Mitteleuropa* accentuano la posizione coloniale del Mezzogiorno, ma provocano ribellioni. - 42. Illusioni di rimedi: a) il dazio sul grano. - 43. b) il sindacato solfifero dell'angolo-sicula. - 44. Il movimento dei *Fasci dei lavoratori di Sicilia*. - 45. Nuovi tentativi di rimedi: a) gli accordi commerciali del 1892-94. - 46. b) inasprimento del dazio sul cereale. - 47. c) la politica coloniale. - 48. d) l'elefantiasi burocratica. - 49. e) l'emigrazione. - 50. f) l'esportazione in America. - 51. La soluzione raggiunta. - 52. Effetti nel campo sociale. - 53. Nuove speranze del monopolio legale e sue azioni in danno del Mezzogiorno. - 54. Arresto del risveglio meridionale. - 55. L'errore del monopolio legale: un inseguimento pericoloso. - 56. Le difficoltà dell'industria solfifera. - 56. I pericoli per l'industria agrumaria. - 57. Poco affidamento sulla produzione primizie. - 58. Incertezze della produzione concorrente.

CAP. VI. — *Il crollo del monopolio* pag. 378

59. Il monopolio europeo della produzione e del commercio mondiale. - 60. Il crollo del monopolio industriale. - 61. Il crollo del monopolio agrario: a) per causa dell'organizzazione dell'industria agraria in America. - 62. b) per lo sviluppo in Europa medesima dell'agricoltura. - 63. c) per la concortenza dei surrogati. - 64. Il crollo del monopolio naturale costituisce un ostacolo alla ripresa dell'economia meridionale. - 65. L'ostacolo del *Consorzio obbligatorio solfifero siciliano*. - 66. L'ostacolo della *Camera agrumaria*. - 67. L'economia meridionale può rinascere. - 68. Necessità di rinunciare alla politica del 1876. - 69. L'imposta quale termine di chiarificazione dei rapporti fra il monopolio legale e quello naturale. - 70. Il sofisma del Luzzatti. - 71. L'industria solfifera siciliana e quella del continente italiano. - 72. L'avvenire della produzione in genere del Mezzogiorno.

PARTE IV.

Conclusioni.

CAP. I. — *La sintesi della questione meridionale.* . pag. 418

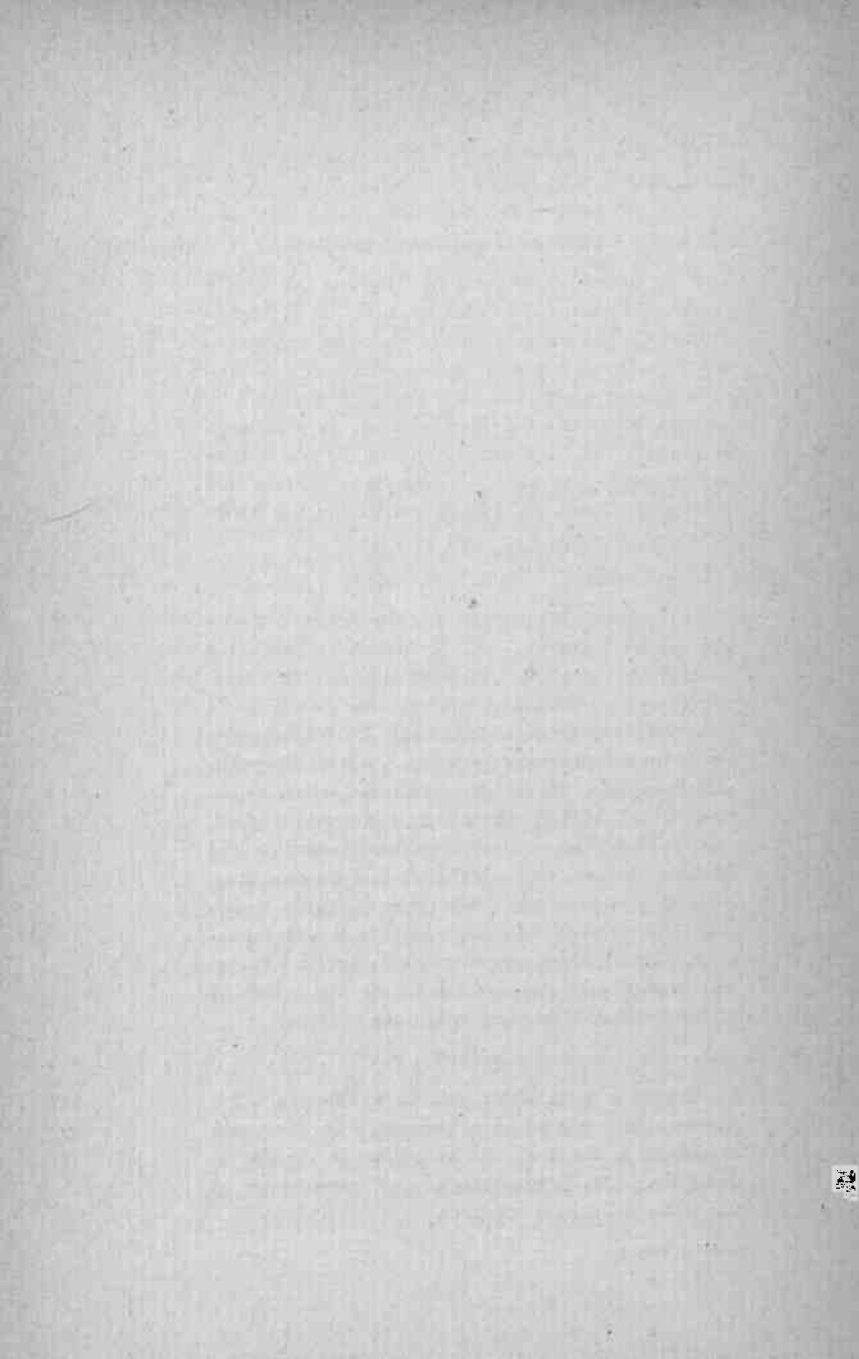
1. È un aspetto della lotta fu l'Europa atlantica e i paesi del bacino del Mediterraneo. - 2. Il Mezzogiorno d'Italia ascende con la rinascita mediterranea. - 3. Decadenza dell'Europa atlantica. - 4. Nessuna pretesa superiorità dell'Europa atlantica. - 5. La vera inferiorità del Mezzogiorno: la deficienza di capitali. - 6. Il Mezzogiorno non ha mai pesato sull'economia nazionale. - 7. Sorprese odierne del monopolio legale. - 8. I paesi del bacino del Mediterraneo rinascono per virtù proprie.

CAP. II. — *I rimedi.* » 431

9. La revisione dei sistemi politici unico rimedio per salvare l'Europa. - 10. Il sistema corporativo è la migliore soluzione. - 11. Rimedi immediati e transitori: a) intensificazione dei rapporti con i paesi assunti ad alto grado di potenza. - 12. b) formazione di nuova coscienza popolare. - 13. c) riorganizzazione sociale. - 14. d) attrezzatura del territorio nazionale. - 15. e) riorganizzazione delle comunicazioni. - 16. f) facilitazione della funzione mondiale del Mediterraneo. - 17. g) colonizzazione della campagna. - 18. h) revisione territoriale delle industrie nazionali. - 19. i) abolizione degli strumenti del monopolio. - 20. l) riorganizzazione della banca. - 21. m) non gravare eccessivamente a mezzo dei tributi. - 22. n) rivedere il sistema tributario nazionale.

CAP. III. — *Gli orizzonti scientifici.* » 461

23. Origini e méte della scienza economica. - 24. Nuove e false vie ad essa imposte. - 25. Necessità di ritornare alle tradizioni classiche: la via che si consiglia. - 26. L'importanza dell'osservazione ai fini della deduzione teoretica.



ERRATA — CORRIGE

Pagina Rigo

6 - 18 nazionale ; ma	— nazionale, ma
7 - 17 caratterizzavano	— caratterizzava
8 - 2 seguito della	— seguito dalla
14 - 5 avevano già	— avevamo
24 - 14 letargo di un	— letargo un
26 - 18 era stato sorto	— era sorto
27 - 5 raggiunto	— raggiunto
29 - 31 appare	— appaiono
30 - 14 dalla scoperta	— della scoperta
36 - 30 o perfino	— ora perfino
38 - 28 , bensì	— a quelli dell' altro, bensì
40 - 16 Tuttavia, se un	— Tuttavia, un
42 - 19 sempre togliere	— sempre a togliere
42 - 29 di trovare	— trovare
44 - 23 all'Esero nonchè	— all'Esero, nonchè
45 - 26 hanno guadagnato	— guadagnarono
56 - 12 un'ambiente	— un ambiente
57 - 6 potenti, solo	— potenti, ma solo
61 - 32 Il Parlamento delle «Si- nistre» dava,	— Sotto il Parlamento delle «Si- nistre», il Mezzogiorno dava,
68 - 1 fossero degli	— fossero stati degli
69 - 13 imparasse	— imperasse
71 - 10 della generazione	— della degenerazione
72 - 4 un importante branca	— un'importaute branca
75 - 12 , che altra	— , cui altra
76 - 18 la difficoltà che si in- frappono	— le difficoltà che si frappon- gono
77 - 8 sopraggiunse	— sopraggiunse
77 - 13 del resto	— dal resto
77 - 16 di quest'ultima	— a quest'ultima

Pagina Rigo

77 - 18	le perversità	—	le avversità
79 - 20	, nella	—	, alla
83 - 8	del	—	della
112 - 20	dagli europei	—	degli europei
114 - 12	neggiavano	—	neggiano
118 - 27	fratricida	—	fratricida
129 - 21	appaiono	—	appaiano
132 - 29	affidata <i>prestiti</i>	—	affidata ai <i>prestiti</i>
135 - 12	riservata tutto	—	riservata a tutto
139 - 29	uno più	—	uno o più
140 - 10	di varietà	—	di variazione
141 - 3	<i>«gold exange</i>	—	<i>«gold exchange</i>
146 - 19	non han avuto	—	, non ha avuto
167 - 4	più lottare	—	più di lottare
170 - 2	cifico del	—	cifico e del
173 - 20	se dette terre pensassero	—	se a dette terre fosse dato
176 - 11	dobbiamo	—	abbiamo
184 - 3	Sicilia e degli	—	Sicilia, quelli di asfalto della Sicilia e degli
184 - 11	Allora credeva	—	Allora si credeva
189 - 13	si sono	—	si siano
193 - 6	ci più grande	—	ci una più grande
193 - 24	È noi	—	E noi
198 - 5	di partigiana	—	partigiana
204 - 3	degli uomini	—	dagli uomini
205 - 26	abito di	—	ambito di
207 - 21	biano avuto	—	biamo avuto
220 - 29	prima si fermasse in patria, mentre la seconda	—	questa si fermasse in patria, mentre quella
223 - 3	bàlia	—	balia
229 - 28	da una lega	—	di una lega
241 - 30	privi di capitali,	—	prive di capitali,
244 - 12	e improvvisa	—	e non sicura
247 - 6	che forte	—	che esclusivamente forte
251 - 15	, e spacciati un'imposta	—	e spacciati, un'imposta.
252 - 13	dire più, siccome per il passato, favorire	—	dire favorire

Pagina Rigo

260 - 5	vale la	—	vale a dire la
260 - 17	costituisce	—	costituisca
263 - 2	mai di	—	mai a
266 - nota 11	dallo <i>spagnolismo</i>	—	dello <i>spagnolismo</i>
266 - » 13	debbano	—	debbono
276 - 9	possibile entrare	—	possibile fare entrare
280 - 1	è per le	—	e per le
280 - 13	obbligati sottostare	—	obbligati a sottostare
281 - 15	dal cereale	—	del cereale
283 - 29	erborea	—	arborea
288 - 21	all'avaria dei viaggi,	—	d'avaria nei viaggi,
297 - 7	ai cittadini	—	dai cittadini
300 - 29	dalle stazioni	—	delle stazioni
302 - 2 ,	tanto e meglio	—	, quanto e meglio
302 - 16	obbligata di	—	obbligata a
305 - 19	derlo	—	dere
305 - 22	Questo	—	A questo
306 - 2	altri gli si	—	gli si
306 - 3	limitazione la	—	limitazione
312 - 11	dimenticare, risparmiatori	—	dimenticare i risparmiatori
320 - 14	per quelli	—	per quelle
332 - nota 16	eguale felicità	—	eguale fertilità.
344 - 5	ripresa sull'economia	—	ripresa dell'economia
344 - 12 ;	non si	—	. Non si
366 - 10	suo figlio,	—	un figlio dell'Isola,
374 - 11	Grecia e	—	Grecia, dell'Africa del Sud e
382 - 15	delle dure terre.	—	dello spazio.
382 - 27	irrisorio nelle terre ferti-	—	irrisorio,
	lissime,		
384 - 26	<i>resistenza</i> , vale	—	<i>resistenza</i> . Vale
408 - 6	acquisto viene	—	acquisto venga
418 - 29	contrade,	—	contrade meridionali ;
423 - 6	e dall'Asia —	—	e dell'Asia —
425 - 11	appaiono	—	appaiono in
458 - 7	locale, autonoma	—	locale autonoma
461 - 7	E solo	—	E' solo

Pagina Rigo

464 - 32	se la statistica	—	se la statica
475 - 13	per	—	per una
478 - 20	35. manovre	—	35. e) manovre
478 - 21	36 speculazioni	—	36. f) speculazioni
478 - 21	37. Sconvolgimenti	—	37. g) sconvolgimenti

STUDIO EDITORIALE MODERNO

Nuova Collezione di Scienze economiche

Guglielmo Masci, *Saggi critici di teoria e metedologia economica.*

Edizione in brossura L. 15

Edizione rilegata in tela » 20

Studi economici e sociali

Collezione diretta da CORRADO GINI

Prima serie

Corrado Gini, *Il Neo-organicismo* L. 4

Seconda serie

Corrado Gini, *Le basi scientifiche della Politica della popolazione* » 30

Nuova Collezione di Scienze politiche e sociali

Carmelo Caristia, *Il pensiero politico di Niccolò Machiavelli* L. 15

Diritto pubblico italiano

Pietro Garofalo, *La Monarchia rappresentativa nello Stato Fascista Italiano* L. 5

Pietro Garofalo, *Istituzioni di Diritto Pubblico Italiano* (3ª ed.) » 20

Pietro Garofalo, *Lo Statuto del Regno e la legislazione costituzionale italiana* » 4

Pietro Garofalo, *La divisione dei poteri* (dalla teoria di Montesquieu allo Stato Fascista) » 10

Giuseppe Di Marco Nicotra, *Il Comune nello Stato fascista* » 15

Scienze economiche

Agatino Amantia, *Economia politica generale e corporativa* . L. 20

Agatino Amantia, *Indagini sulla vita economica* » 8

Agatino Amantia, *La difesa della lira* » 8

Silvio Cardellicchio, *Elementi di Scienza e Legislazione finanziaria* (Terza edizione 1934) » 12

Ernesto d'Albergo, *Il contributo di miglioria e le imposte speciali nella scienza delle finanze e nel diritto finanziario italiano.* » 8

Ernesto d'Albergo, *Aspetti e tendenze della nuova politica economica dell'Italia*, con prefazione del Prof. FELICE GUARNERI » 10

Lello Gangemi, *Lineamenti di politica economica corporativa*, Vol. I, con prefazione del Prof. GINO BORGATTA » 20

Gaetano Librando, *La produzione agricola similare italo-spagnuola* » 13

Publio Mengarini, *Il credito, gli intermediari del credito e le banche*. Vol. I » 16

Giuseppe Motta, *Geografia generale ed economica* (terza ed.) » 15

Emanuele Morselli, *Pareto e la politica di Mussolini* » 4

A. Pino-Branca, *Riflessi storici della politica agraria fascista* » 3

PREZZO LIRE VENTI